



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

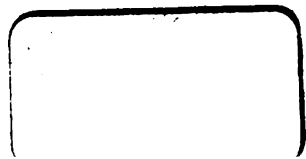
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

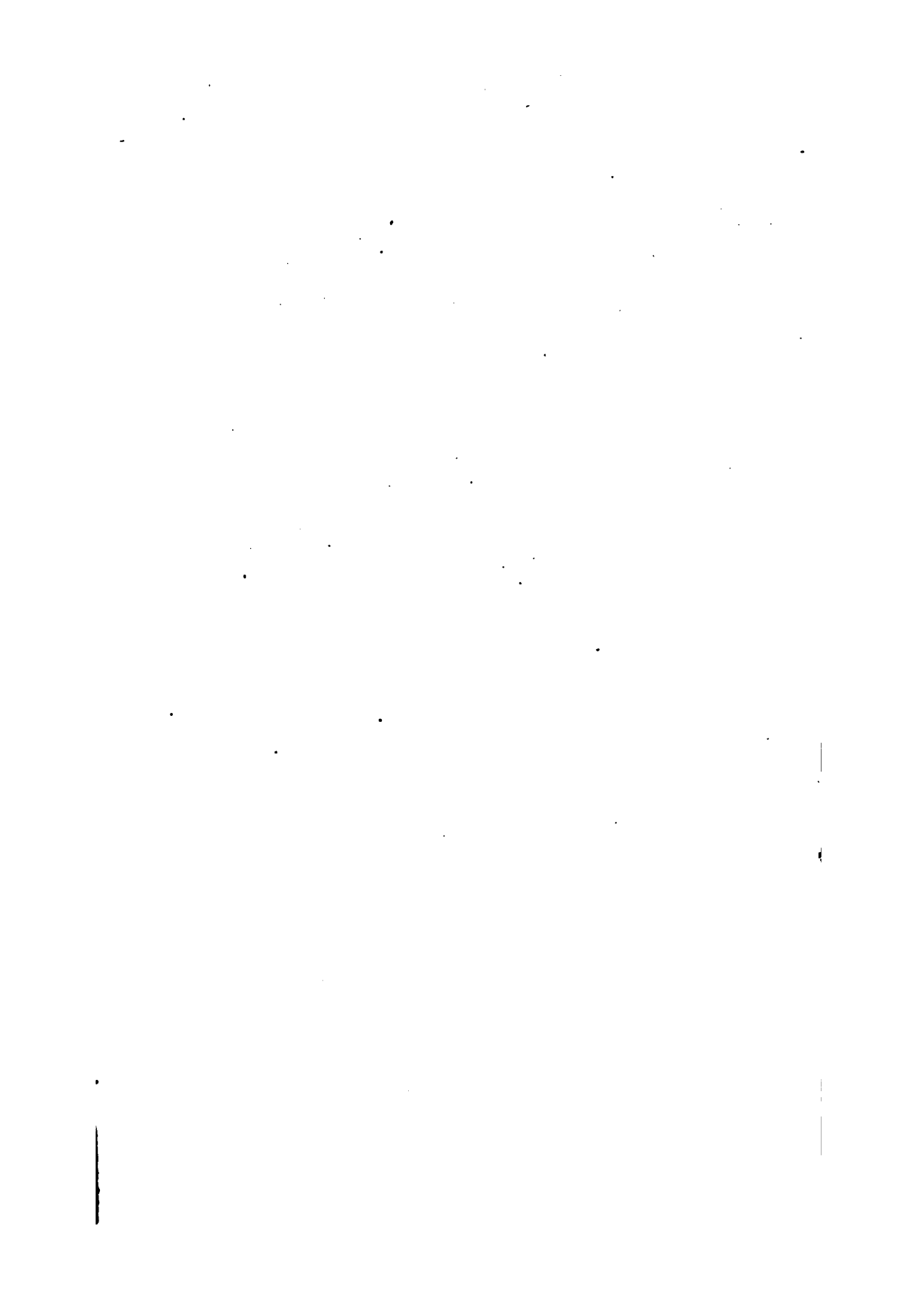
NYPL RESEARCH LIBRARIES



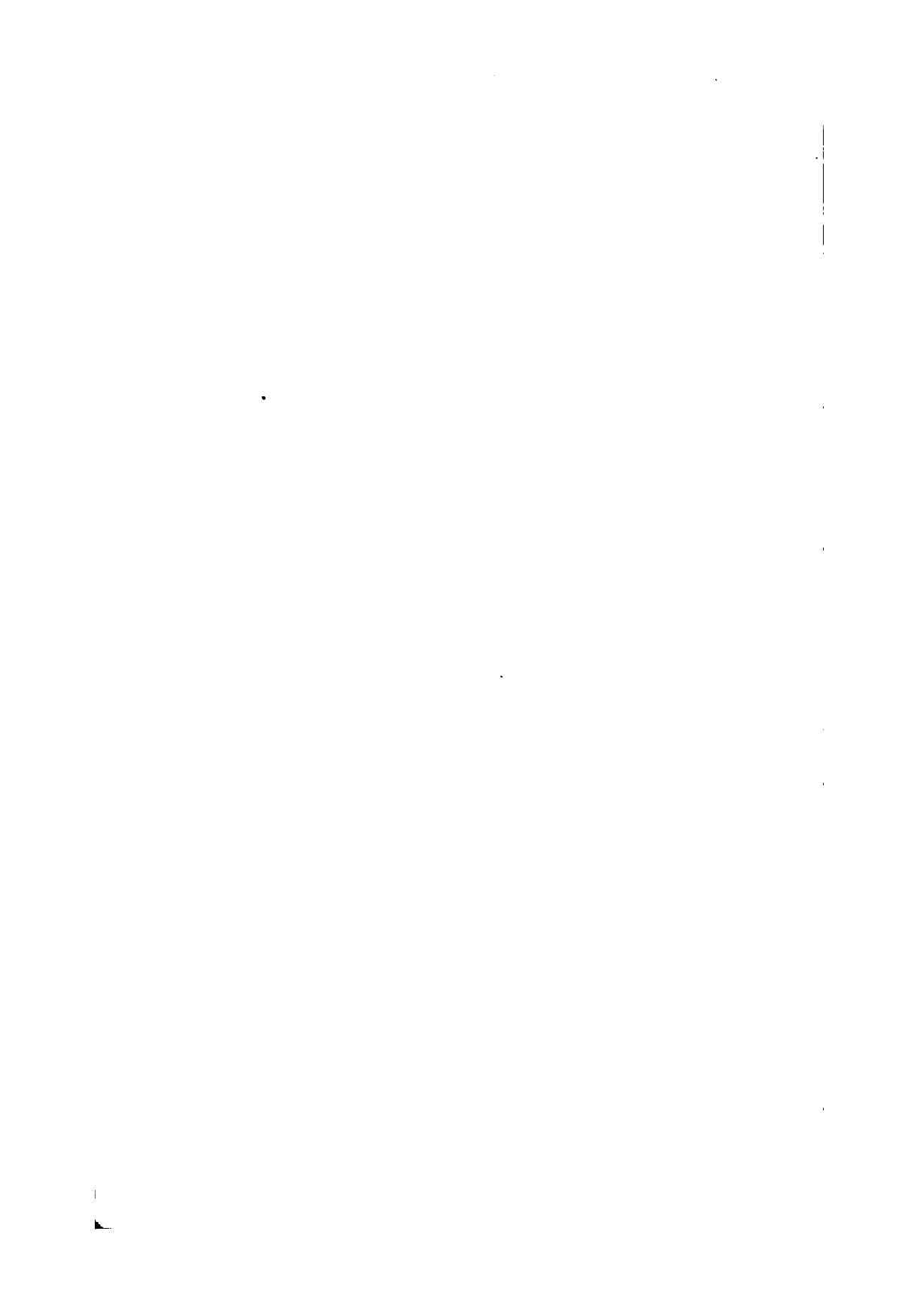
3 3433 06912018 0



Annali
SJ



Annali
S.D. 1



mid. Napoli + Napoli.
ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI

E COMMERCIO.

VOLUME UNDECIMO.

Gennajo, febbrajo e Marzo 1827.

MILANO

**PRESSO GLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA E DI STATISTICA
*a S. Giovanni alle quattro facce, N. 1838.
1827.***

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
355452A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1928 L

Co' tipi di GIOVANNI GIUSEPPE DESTEFANO.

NYOY WAB
JUBA
VBAOY :

Annali Universali

di Statistica ec.

Fascicolo di Gennajo 1827.

Vol. XI. N.° XXXI.

ENCYCLOPÉDIE PROGRESSIVE

Ou collection de traités sur l'histoire l'état actuel et les progrès des connaissances humaines, avec un manuel encyclopédique, ou dictionnaire abrégé des sciences et des arts, contenant l'explication grammaticale de tous le mots de la langue Française, un vocabulaire universel de géographie ancienne et moderne, une biographie oomplète et succinte des personnages célèbres de tous le pays, et le résumé général de tous les dictionnaires spéciaux des sciences exactes, naturelles, tecnologiques, industrielles, morales, politiques, historiques, ec. — Paris 1826, 1.^{re} livraison, prix 4 fr.

IL primo fascicolo di questa nuova Enciclopedia ci presenta, tra gli altri, un ponderoso articolo sull'e-

conomia politica , nel quale l' autore , Giovanni Battista Say , espone in iscorcio la teoria , la storia , la biografia di questa scienza. Noi porremmo al vaglio il cenno storico , perchè sembraci che l' Italia non vi comparisca coll' onore che le è dovuto.

« L'histoire d'une science , dice Say , n'est que l'ex-
 « posé des tentatives plus ou moins heureuses qu'on
 « a faites , à différentes époques et dans divers pays ,
 « pour recueillir et asseoir solidement les vérités dont
 « elle se compose. *Cette histoire devient courte à me-
 « sure que la science se perfectionne ;* car , suivant
 « une observation très-juste de d'Alembert , = *plus
 « on acquiert des lumières sur un sujet , moins on
 « s'occupe des opinions fausses ou douteuses qu'il a
 « produites. On ne cherche à savoir ce qu'ont pensé
 « les hommes , que faute d'idées fixes et lumineuses
 « aux quelles on puisse s'arrêter.* = Ainsi dans le cas
 « où nous connoissons parfaitement l'économie des
 « sociétés , il nous importeroit assez peu de savoir ce
 « que nos *prédécesseurs ont révé* sur ce sujet , et de
 « décrire cette *suite de faux pas* qui ont toujours re-
 « tardé la marche de l'homme dans la recherche de
 « la vérité. *Les erreurs ne sont pas ce qu'il s'agit
 « d'apprendre , mais ce qu'il faudroit oublier.*

Riflessi. La storia d'una scienza non dice solamente gli *errori , le dubbie opinioni , i falsi passi , i sogni* de' nostri maggiori , ma auco le verità che dimostrano l' altezza a cui salì lo spirito umano. La storia delle matematiche per es. , ci espone una serie di proposizioni geometriche e di metodì algebrici a' quali non è frammista quasi nissuna lega d' errore. Allorchè la storia dell' astronomia ci narra le scoperte di Copernico , di Galileo , di Newton , ci vende forse

Sogni d' inferno e sole da romanzo?

La somma di queste scoperte non scema a misura che si perfeziona la scienza, come non scemano le fondamenta e le mura d' un edificio a misura che questi si innalza. Mentre gli uomini si sono divise le incombenze della società, e ciascuno ha il suo distretto, i suoi doveri, la sua gloria, la storia è un mezzo di comunicazione tra essi tutti; ella rende conto alla specie umana de' lavori d' alcuni individui, e diffondendo le verità che essi scopersero ne guarentisce loro la proprietà; senza questa diffusione e guarentigia probabilmente scemerebbe la produzione letteraria. La storia delle verità, senza parlare d' altri vantaggi, ci serve a smascherare coloro ch'è nella scorza di nuove parole avvolgendo le idee altrui, se ne fanno inventori. Allorchè conosciamo le teorie che pubblicarono gli economisti Italiani nel corso del XVIII secolo, ci ridiamo di Say che viene ad attribuirsi la teoria dello smercio nel secolo XIX.

La storia degli errori non vuol essere accorciata a misura che una scienza si perfeziona, e ciò per le seguenti ragioni:

1.º Perchè la storia degli errori fruttando scredito agli autori di essi, diviene forza che ne reprime la produzione; quindi alla storia delle scienze è applicabile il detto di Tacito relativo alla storia della morale: *praecipuum munus annalium reor ne virtutes sileantur, utque ex pravis factis dictisque ex posteritate et infamia metus sit;*

2.º Perchè la cognizione degli errori ci serve ad evitarli, come le carte idrografiche servono ad evitare gli scogli che vi si ravvisano;

3.º Perchè la forza, l'estensione, i danni d' un

errore sono la misura della riconoscenza dovuta a quelli che ce ne liberarono. Noi apprezziamo le scoperte dell'astronomia, allorchè riflettiamo che l'apparizione di una cometa riempiva di terrore le generazioni passate. Ricordandoci che il famoso Campanella fu sette volte sottoposto alla tortura, ed una volta vi fu ritenuto 40 ore di seguito, e co-ì dite di tanti altri innocenti, conosciamo il debito dell'umanità verso Beccaria che riuscì a far sopprimere la tortura.

4.º La cognizione degl'errori reprime quell'impertinenza assiomatica che è il carattere de' semi-dotti. Dicendoci per es. la storia che Gian Domenico Cassini, il quale diffuse tanta luce sulla scienza astronomica, si trovò sul bel principio della sua carriera tra i lacci dell'astrologia, ci fa conoscere la debolezza dello spirito umano e c' insegna a diffidarne. Dopo che fu condannato a ingiusta morte un fornajo a Venezia, un giudice ripeteva a'suoi compagni, allorchè stavano per sentenziare: *ricordatevi del povero fornajo*. Non è dunque ammissibile la proposizione del Say: *les erreurs ne sont pas ce qu'il s'agit d'apprendre, mais ce qu'il faudroit oublier*.

Siccome il N. A. sembra partire dal supposto che la storia non presenti che errori, falsi passi, dubbie opinioni, visioni, sogni che fa d'uopo dimenticare, perciò intendiamo la ragione per cui

1.º Egli non ha ricordato nessuna delle belle invenzioni de' secoli passati, la bussola, le cambiali, i banchi, l'amortizzazione del debito pubblico, lo stabilimento delle poste e de' corrieri, ec.;

2.º Egli ha esagerato i pregiudizj de' nostri maggiori;

3.º Assegnato agli avvenimenti false cause;

4.° Calunniato gli scrittori Italiani con una franchezza che a spiegarla non basta la leggerezza francese;

5.° Attribuito agli scrittori della Francia e dell' Inghilterra quelle teorie economiche che erano state antecedentemente proclamate in Italia.

Violando così le prime leggi della storia, egli ha diritto di ripetere ciò che ha detto nel suo *Traité d'économie politique, discours préliminaire: toutes nos connaissances, même les plus importantes, ne datent que d'hier.*

A prova degli antecedenti rimproveri addurremo i testi dell' autore con qualche riflessione: egli prende le mosse dai Greci e dai Romani, e dice:

« Les anciens paraissent avoir peu réfléchi sur l'ensemble des connaissances, qui forment aujourd'hui le domaine de l'économie politique. Les deux seules nations qui nous ont transmis ce qu'ils savoient, étaient deux peuples guerriers, obligés d'avoir sans cesse les armes à la main, d'abord pour se défendre contre les attaques de leurs voisins, puis ensuite pour envahir des états plus éloignés. Ils se composoient d'une caste de nobles, qu'on appelloit des citoyens, et d'une caste de travailleurs qu'on appelloit des esclaves (1). Leurs institutions étoient plutôt militaires que civiles. Elles avoient pour objet des hiérarchies de pouvoir, des partages de butin, des cérémonies, des évolutions, plutôt que la *protection* (2)

(1) Questa classificazione non è esatta: la plebe non era né nobile, né schiava, e si tra patrizj che tra plebei v' erano lavoratori.

(2) Non si comprende di qual protezione l'A. intenda di parlare, giacché nel suo sistema o in quello di Smith che

« des libres mouvemens de l'homme, le développement
 « de son intelligence (1) et des arts de la paix (2). Leur
 « subsistance, leurs accumulations étoient fondées sur
 « la conquête et la dépredation (3). Les capitaux ser-
 « voient au luxe plutôt qu'à la production, et le tra-

egli commenta, quando il governo ha costruito delle strade, e difeso i cittadini dagli interni nemici e dagli esterni, non deve fare nulla di più; ed è ciò che fecero i Romani. Sta stata perspicacia, indolenza od altro, è certo che i Romani lasciarono intera libertà alle arti, senza vincoli, soccorsi o privilegi, e permisero che ciascuno si occupasse a suo capriccio d'importare od asportare ciò che gli piaceva, eccettuato il sale, l'olio, il vino e il ferro o l'armi (precauzione che tendeva a proteggere la pace dello stato e difenderlo dalle invasioni nemiche).

(1) Questa proposizione è falsa. Allorché il Senato romano fece tradurre e pubblicare i libri agrarj del cartaginese Magone, promosso lo sviluppo dell'intelligenza popolare.

(2) Erano destinate a proteggere i liberi movimenti dell'uomo le seguenti opere pubbliche

1.º Il tempio eretto da Servio Tullio in mezzo a Roma e dedicato alla Concordia, nel quale una volta all'anno si univano i cittadini di tutte le classi, e gli abitanti delle città vicine onde consolidare l'unione e la pace pubblica;

2.º La fiera stabilita intorno allo stesso tempio, acciò il commercio fosse difeso dalla religione;

3.º I superbi acquedotti con cui Numa l'antico procurò acqua a Roma, e le fogne necessarie per liberarla dalle immondizie;

4.º Il circo destinato ai giuochi popolari ad imitazione de' Greci;

5.º Il calendario riformato sì da Numa che da Cesare, ec.

Particolari istituzioni protettrici delle arti e del commercio saranno accennate nelle seguenti pagine.

(3) Sarebbe stato più esatto il dire sulla conquista e sull'agricoltura.

« *vail ne donnoit droit qu'au mépris* (1). C'est peut-
« être parce que les Grecs et les Romains ont été nos

(1) *Altra proposizione semi-falsa e semi-vera; falsa se trattasi di lavori agrarj, apprezzati si in Grecia che a Roma, vera se parlasi di lavori nelle arti meccaniche in Roma; falsa se alludesi ai lavori nelle arti delle infinitamente stimate in Grecia; vera se parlasi della piccola mercatura, falsa se del commercio in grande: Mercatura si tennis est, diceva Cicerone, sordida putanda est: si magna et copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impartiens non est admodum vituperanda; atque etiam si satiata quaestu, vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex portu ipso se se in agros possessinesque contulerit, videtur jure optimo posse laudari. (De Offic., lib. 2). Gli stessi sentimenti dominavano in Grecia, e ne sono prova gli onori che davansi ai mercanti separandoli onorevolmente da tutto il corpo degli altri cittadini, dando loro luogo distinto negli anfiteatri ed in tutti gli spettacoli pubblici, ed esentandoli da ogni sorta d'aggravio e gubella. (Xenofonte, de Redit. Athen., cap. 3, § 4, ed Oxonien., p. 255, t. 5, e l'interprete d'Aristofane in Plut.) Temistocle, giusta l'asserzione di Diodoro Siculo (lib. 11), persuase gli Ateniesi di fabbricare ogni anno ventitre triremi e di liberare dalle imposte i manifattori e gli abitanti del loro paese, non essendovi a suo giudizio mezzo nissuno più di questo efficace per accrescere e costituire la sostanza marittima (V. anche Xenofonte, de Redit. Athen., cap. 1). Attronde chi ignora la legge di Solone, il quale, per animare i cittadini al lavoro, sciolse il figlio dall'obbligo di mantenere il vecchio padre, se questi non gli aveva fatto imparare un mestiere? Solone, pria d'essere legislatore della sua patria, si era occupato di commercio; si narra lo stesso di Talete, di Ippocrate il matematico e di Platone, il quale non supplì alle spese del viaggio che fece in Egitto che per mezzo dell'olio che vi vendè. Vi sono stati sin de' mercanti che hanno fondato delle città, de' quali uno fu Protus che fabbricò Marsiglia dopo esservi stato molto bene accolto dai Galli che abitavano lungo il Rodano. (Plutarco, nella vita di Solone. Calistrato, nella L. 2, ff. de Nundinis).*

« premiers , et pendant longtemps nos seuls insti-
 « tuteurs , que l'économie politique s'est développée si
 « tard en Europe. Il est permis de croire que nous
 « aurions été moins retardés , si deux nations vaincus
 « par eux , les Phéniciens et les Cartaginois , avoient
 « laissé des écrits qui eussent pu parvenir jusqu'à
 « nous. »

Riflessi. Si vede che i Romani avevano esaminato profondamente il fenomeno della produzione, giacchè gli avevano assegnato le tre uniche cause da cui risulta, *cognizione, potere, volontà (nosce, posse, velle)*. Queste cause, considerate dai Romani nella produzione agraria, vennero applicate alle arti ed al commercio dai moderni, i quali svilupparono anche in tutta la loro estensione i varj rami del *potere*, ma l'idea generale appartiene ai Romani, e i colori aggiunti ad una tela non distruggono il merito del disegno. Fa duopo anco confessare che le idee de' Romani sono state alterate dall'abuso della metafisica e dei paragoni che più moderni hanno introdotto nelle scienze economiche non sempre opportunamente. Catone, Varone, Columella, Virgilio avrebbero difficilmente compreso il sorriso se avessero inteso il nostro A. a dire: « Le camp sert comme un creuset dans lequel vous « mettez du minerai, et d'où il sort du métal et des « scories, sans qu'aucune parcelle du creuset entre « dans ces produits. *Un fond de terre ne s'épuise « pas, etc. (1).* » I Romani sapevano che i vegetabili si sviluppano assorbendo una porzione delle sostanze che compongono il suolo sopra cui furono seminati, e che un *campo si esaurisce* quando non se ne riparano

(1) *Traité d'économie politique, t. I.*

le perdite col concime¹, coll'irrigazione, coi lavori che agevolano l'azione dei gas atmosferici sulle terre. Essi sapevano che, se in un crogiuolo si pone replicatamente lo stesso minerale, si ottiene sempre lo stesso metallo ed in eguale quantità, all'opposto, se si continua a seminare lo stesso grano nello stesso campo, il prodotto va scemando e finalmente degenera, quindi raccomandavano l'avvicendamento nelle sementi, il che non è necessario nell'uso del crogiuolo e nella fusione de' metalli. Molto più avrebbero riso gli agronomi romani se avessero udita la seguente proposizione: « Pour que nous eussions chaque année de nouveaux revenus matériels, il faudroit que la masse des matières qui composent le globe *augmentât chaque année* (1). » I Romani sapevano che i prodotti sciogliendosi nei loro elementi e comparando sotto nuove forme utili, danno una nuova rendita materiale senza che discenda qualche materia dalla luna. Essi sapevano che la carne del lupo può essere trasformata in carne di pecora; che invece di volpi si può mantenere pollame; che distruggendo i topi si accresce la massa de' fieni; che unendo le acque disperse ed irrigandone i campi, si triplica la messe; che combinando insieme terre di specie diverse si ottengono vegetabili dall'unione, che non si potrebbe ottenere da quelle terre separate, e ciò senza aggiungere un solo atomo alla materia mondana.

Il Senato romano seguendo i tre principj de' suoi agronomi, accrebbe

I.^o La *cognizione* collo stabilimento d'un senato composto di padri che conoscevano gli affari pubblici per esperienza; colla diffusione di opere agrarie, come

(1) Say, *Lettres à Malthus*, p. 35.

ho detto nella nota (1), pag. 8; colle scuole destinate all'educazione della gioventù, ec.;

II. Il *potere*, colla costruzione di grandi strade, le quali, sebbene avessero uno scopo militare, agevolavano i trasporti e la circolazione de' pesanti prodotti agrarj (1).

(1) *Farono istituzioni ed opere protettrici del potere le seguenti*

1.° *La fondazione d' Ostia all' imboccatura del Tevere eseguita da Anco;*

2.° *Il porto d' Ostia fondato per così dire da Claudio, atteso le riparazioni che vi fece, le opere che vi aggiunse, e il faro che vi stabilì;*

3.° *Il congiungimento del Reno alla Mosa col mezzo di un taglio, lungo 23 miglia, fatto da Corbulone sotto Claudio, onde risparmiare ai vascelli il lungo viaggio e i pericoli del mare ed evitare le inondazioni che cagionava il flusso ed il riflusso;*

4.° *Il faro del porto di Gaeta ristabilito, il porto di Terracina riparato da Antonino il Pio, il quale, oltre d' avere ricostrutte grandi strade e instituite fiere regolari, spinse l' attenzione sino ad ordinare che le rappresentazioni de' pantomimi si facessero più tardi ne' giorni di mercato, acciò non nuocessero ai negozii;*

5.° *La felicissima guerra che fecero Pompeo ed Augusto ai Pirati, per cui rimase libero il mare ai commercianti;*

6.° *La legge che diedero i Romani alle loro milizie per liberare dalle locuste i dintorni di Cirene, legge la più propria e più sicura per annientarle: Cyrenaica regione lex est ter anno debellandi eas, primo ova obterendo: deinde foetum: postremo adultas: desertoris poena in eum qui cessaverit;*

7.° *L' abolizione delle corporazioni d' arti e mestieri voluta più volte dal Senato;*

8.° *La legge Publicia o Publicia de lusum, la quale vietava di giuocare denaro ad ogni specie di giuoco, eccettuati quelli che avevano per iscopo d' esercitare le forze del corpo, voglio dire la lotta, la corsa, il salto;*

III.° La *volontà*, ordinando che le tribù rustiche avessero il posto d'onore sulle urbane, chiamando dall'aratro al consolato gli agronomi più rinomati, consecrando, a rito di religione, cogli Dei Termini i poderi posseduti dai particolari, minacciando nelle XII tavole la pena d'essere immolato come sacrilego a chi ardisse d'invadere i confini d'un altro, ec.

Erano istituzioni protettrici della *volontà* di commerciare le seguenti

1.° L'altare innalzato alla *buona fede* da Numa Pompilio onde rendere sacre le promesse;

2.° La legge *Manilia* ossia il regolamento *venalium vendendorum*, il quale, affine di prevenire le frodi, dovevasi seguire dai compratori e venditori;

3.° La promessa che fece Claudio ai mercanti di indennizzarli delle perdite che cagionerebbero loro le tempeste, allorchè per portare grano a Roma, si fossero esposti nel verno ai pericoli del mare;

4.° Il principio stabilito da Servio Tullo che le imposte dovevano essere distribuite, non in ragione delle teste, come si era fatto ne' regni antecedenti, ma in ragione delle facoltà o degli averi

.....
Le quali tre serie d'operazioni indicano un sistema d'economia pubblica che sarebbe stato saggissimo se

9.° Il divieto che fece Claudio agli usurai di prestare denaro ai minori per esserne pagati dopo la morte de' loro parenti;

10.° La legge *Ortensia* che dichiarava fasti i giorni di mercato che erano feriali, permettendo che in essi si rendesse giustizia, acciò le popolazioni delle campagne venute in città potessero attendere ai processi.

.....

tre altre serie d'operazioni opposte non l'avessero alterato. Infatti i Romani diminuirono

1.° La *cognizione*, rendendo la plebe ligia all'impostura degli auguri e degli aruspici;

2.° Il *potere*, ponendo limiti all'ingrandimento de' foudi;

3.° La *volontà*, rendendo incerta la proprietà colle leggi agrarie, vincolando i consumi colle suntuarie, ec.

Le quali cose ho voluto ricordare per accennare l'ordine con cui, secondo che io ne giudico, dovrebbe essere esposta la storia dell'economia. Ridotta a tre serie, giusta le tre forze *nosce*, *posse*, *velle*, e divisa ciascuna in misure eccitanti e reprimenti, sarebbe facile agli scrittori ed amministratori il ritrovare i fatti di cui potessero abbisognare.

Nella storia de' Fenicj e de' Cartaginesi, i quali, giusta il Say, ci avrebbero trasmesso migliori lezioni d'economia, se ci fosse rimasto qualche loro scrittore, in questa storia, dissi, noi vediamo quel sistema esclusivo che l'autore condanna e ch'egli dichiara nato in Italia nel XVII secolo (!!!) come vedremo. Infatti:

1.° I Fenicj sottraevano all'altrui cognizione le vie che conducevano i loro vascelli ai porti di smercio. In epoca remotissima, i Fenicj di Cadice, dice Strabone, erano i soli che facessero il commercio colle isole Britanniche e nascondevano la notizia di questa navigazione a tutti gli altri popoli. I Romani avendo una volta seguito un vascello Fenicio, onde scoprire le vie di quel commercio, il proprietario del vascello lo fece maliziosamente dare in secco sopra bassi fondi, e i Romani che lo seguivano provarono la stessa sorte. Il Fenicio sfuggì al disastro gettando in mare

una parte del suo carico, e i suoi concittadini furono sì contenti della sua condotta, che ordinarono che tutta la perdita da lui sofferta gli fosse rimborsata dal pubblico tesoro. (Strabone l. 5).

2.º Nella storia Cartaginese leggiamo i seguenti fatti :

a) Sforzi per allontanare dall' oceano i popoli che avevano una marina, onde appropriarsene in modo esclusivo la navigazione. Se prestasi fede a Strabone, i Cartaginesi sommergevano tutti i vascelli stranieri che vi ritrovavano ;

b) Limiti fissati alla navigazione d' i popoli d' Italia lungo le coste d' Africa : non era loro permesso di comparirvi fuorchè in caso di tempesta, ed anche allora non potevano farvi soggiorno ;

c) Negli stessi porti in cui Cartagine permetteva l' accesso agli stranieri, non potevano questi fare vendite o compre fuorchè coi Cartaginesi ;

d) Contese coi Marsigliesi per la pesca del tonno, della quale volevano il possesso esclusivo ;

e) Sforzi costanti per abbassare i popoli che potevano essere loro rivali. Nella Sardegna, non solo i Cartaginesi distrussero tuttociò che vi trovarono d' industria, ma giunsero per sino a vietare agli indigeni qualunque specie di coltivazione sotto pena capitale, acciò la Sardegna non divenisse granajo pe' loro nemici ;

f) Finalmente Aristotele accerta che Cartagine aveva vietato l' importazione di molte manifatture straniere, senza però darci più distinta notizia.

Dopo il soprariferito paragrafo sui Greci e sui Romani, che il nostro autore dipinge come *semplici conquistatori*, egli passa ai tempi degli Imperatori, e mo-

stra di non essere troppo felice nello svolgere la successione degli avvenimenti, e cogliere il filo che gli unisce. Infatti egli dice:

« Lorsque les nations ne trouvent plus rien à piller, elles commencent à chercher les moyens de produire (1). D'abord leur vue se porta sur cette portion de richesse de la société qui forme la partie la plus sensible et la plus capable de frapper des regards inhospitaliers, les métaux précieux (2). Comme on voyoit

(1) Quasicchè i Romani non fossero stati produttori per eccellenza, e tali che i loro metodi agrarj non la cedono ai metodi inglesi più acclamati, o per dir meglio questi non sono che una copia di quelli, come ha dimostrato Dickson!

Quasicchè i Greci, se si eccettuano gli Spartani e fors'anco i Tessali, non fossero stati essenzialmente agricoltori!

Occupati sì i primi che i secondi delle loro proprietà rustiche che formavano la loro principale ricchezza, abitarono per più secoli le loro case di campagna, dove dirigevano i lavori de' loro schiavi e più sovente li dividevano.

Questo genere di vita svolgeva ne' Greci una tale affezione alle loro proprietà, che la vendita di quella che avevano ottenuto per eredità paterna, produceva una specie d'infamia, il che si è conservato sino a' nostri giorni in più isole della Grecia (Annales des Voyages T. II p. 144), ed è errore gravissimo il dire con Montesquieu (Esprit des lois, l. IV c. 8) che i Greci disprezzavano l'agricoltura: i loro proverbj, i consigli de' loro scrittori politici, l'immensa turba de' loro scrittori agronomi dimostrano il contrario (Reynier, de l'économie publique et rurale des Grecs, pag. 355-364).

(2) Quasicchè i popoli conquistatori non avessero occhi e non si fossero sempre mostrati più avidi di metalli preziosi facilmente trasportabili che d'altri oggetti più pesanti e di minor valore, e quasicchè non fossero note le false bilancie de' Galli allorchè ricevevano l'oro di Roma all'epoca di Brenno! Quasicchè nessuno sapesse che cosa significava la captiva pecunia, l'aurum vicesimarium, l'aurum coronarium del

« que les productions quelconques se resolvoient par
 « des échanges en or et en argent, avant d'être trans-
 « formées en objets de consommation, on prit le
 « moyen pour le fin (2); on crut que l'agriculture, les
 « arts et le commerce n'étaient rien qu'autant qu'ils
 « procuraient de l'or et de l'argent, et que nulle ri-
 « chesse n'était perdue aussi long-temps qu'on parve-
 « noit à conserver ces précieux métaux, qui, quoique
 « beaucoup plus multipliés de nos jours, forment ce-

*Romani! Quasi ché la storia non dicesse che dopo la morte
 d'Attalo quasi ogni civil famiglia in Roma aveva il suo ser-
 vito da tavola d'argento, ed altre d'oro, del quale copriva-
 no anche i cocchj, i letti e le credenze! Quasi ché Cicerone
 (siamo ancora al tempo delle conquiste) quasi ché Cicerone
 pro Luc. Flacco non avesse proposto di proibire l'asportazio-
 ne dell'oro e dell'argento! Quasi ché Virgilio non avesse
 ripetuto:*

Quid non mortalia pectora cogis

Auri sacra fames, etc.

(1) *La confusione de' mezzi col fine può succedere nella
 mente dell' avaro, il quale preferisce l'oro agli oggetti di con-
 sumo, ma non succede nella mente del volgo, il quale pre-
 ferisce, gl' oggetti di consumo all'oro, e si priva ad ogni
 istante di questo per comprar quelli. Ciascuno sa che l'oro
 non si mangia, non si beve, non riscalda, non difende dal-
 l'intemperie delle stagioni, nè coll'oro si fanno scarpe, a-
 biti o cappelli. Ciascuno desidera i metalli preziosi, perchè
 questi, in mezzo a popoli inciviliti, si possono tosto cambiare
 con qualunque cosa desiderabile. Quando uno stato è fio-
 rente, dice Zenofonte, allora i cittadini hanno il maggior
 uopo di argento, perchè gli uomini allora vogliono spendere
 in armi belle, in generosi cavalli, in case e suppellettili ma-
 gnifiche; e le donne se ne giovano a procurare vesti sontuose
 ed altri ornamenti della persona.*

ANNALI. *Statistica, ecc. Vol. XI.*

« pendant encore une si petite partie de la richesse
 « des nations. Une loi de l'empereur Constance porte
 « que les négocians étrangers qui mettront le pied sur
 « le territoire de l'empire, devront faire constater la
 « somme d'argent qu'ils apportent, et qu' ils ne pour-
 « ront rien ajouter en s'en retournant. *Depuis ce temps*
 « *et partout où le gouvernement s'est trouvé assez puis-*
 « *sant pour empêcher la sortie des métaux, il a eu*
 « *soin de la prohiber.*

Riflessi. La legge di Costanzo non vuol' essere attribuita alla falsa nozione che tutte le ricchezze si riducono al denaro, ma al timore che i barbari ne abusassero contro i Romani. La legge Inglese che vietava l'uscita delle macchine dall'Inghilterra, non fu prodotta dalla supposizione che nelle macchine si restringesse tutta la ricchezza, ma dall'ingordo desiderio di privarne le altre popolazioni, e conservarsene il vantaggio esclusivo. Altronde gli Imperatori, al tempo di Costanzo e prima, abbisognavano di grosse somme di denaro per comprare la pace dai Barbari. « Se volete delle ricchezze, diceva a' suoi soldati il successor di Costanzo ossia l'Imperatore Giuliano, ecco là la Persia, andiamo a cercarne, giacchè di tanti tesori che la repubblica possedeva, non ne resta più alcuno; e la colpa è di coloro che hanno insegnato agli imperatori di comprare con denaro la pace dai barbari; le nostre finanze sono esauste, le città distrutte, e le provincie rovinate. (Amm. Marcel. lib. XXIV).

Egli è poi falsissimo, almeno in Italia, che tutti i governi, potendolo, abbiano proibito l'asportazione del danaro. Antonio Serra, che il Say nominerà nel seguente paragrafo, e che scriveva sul principio del secolo XVII, accertava che da quasi tutti gli stati Ita-

liani era libera l'uscita del denaro al suo tempo, e ricorda che Venezia, la quale lasciava libera l'asportazione delle monete proprie, vietava quella delle straniere, ch'ella rifondeva nella sua zecca onde procurarsi il lucro della manifattura (*Economisti Italiani, parte antica*, T. I, p. 34). E qui noteremo che la massima comune degli scrittori Italiani dal XVI secolo sino al presente si è che proibire l'asportazione del denaro è cosa inutile e nociva.

« Mais il ne suffit pas de défendre l'exportation
« de l'argent, continua a parlare il sullodato scrittore,
« il fallut trouver les moyens de l'attirer. Les repu-
« bliques d'Italie étoient sorties des débris de l'empire
« Romain, et l'industrie avoit fleuri sous l'influence
« de la liberté (1). Les lettres y étoient en honneur;

(1) Non si può abbastanza encomiare la felice influenza della libertà nell'esercizio delle arti; ma la causa per cui fiorirono in Italia, non fu la libertà ma l'estensione dello smercio, e sono cose infinitamente diverse. In Lombardia, per es. fu prospero nel XIV secolo il lanificio, perchè, come diceva il doge Mocenigo sul principio del secolo seguente, si mandavano alla sola Venezia.

Da Milano, di panno fino	pezze 4000
Da Pavia . . panno ordinario	» 3000
Da Como idem	» 12000
Da Cremona, . fustagno	» 4000
Da Monza, panno ordinario	» 6000

Quando mancò questo smercio, in parte per l'aumento del Lanificio estero, ed in parte e principalmente per la scoperta del Capo di Buona Speranza, le arti decadde. Io non comprendo come il frequente comparir della plebe sulla piazza per nominare un gonfaloniere, un podestà, un giudice, ovvero il correre fuori della città a distruggere un castello, o prendere le armi per difendersi dall'una o dall'altra fazione

« toutes les sciences y furent essayées, et ce fut alors
 « seulement que l'on chercha methodiquement les fon-
 « demens de la prospérité des états ailleurs que dans
 « la conquête (1) Antonio Serra qui écrivait en 1613
 « signala le pouvoir productif de l'industrie; mais lui-
 « même et les auteurs Italiens qui viurent après lui,
 « ne virent la richesse d'un état que dans l'abondance
 « de l'or et de l'argent, et ils ne regardent l'agricul-
 « ture les arts et le commerce que comme des mo-
 « yens d'en attirer dans leur pays. Ils sont les vrais
 « auteurs de le balance du commerce.

Riflessi. Per quanto riesca spiacevole il dare pubblica smentita ad un autore accreditato, pure la forza della verità ci costringe a dire che il Say attribuisce agli economisti Italiani idee che non si trovano nelle loro opere: è falsissimo che il Serra e i suoi successori non abbiano veduto la ricchezza che nell'abbondanza dell'oro e dell'argento.

Serra scrisse il suo trattato sulle monete, quando il governo di Napoli, ingannato da certo Marc' Antonio de Santis, abbassò il cambio colle piazze estere onde

cittadinesca che mai non mancavano, non comprendo, dissi, come queste vicende politiche potessero influire prosperamente sulle arti. L'estensione dello smercio anima l'industria in Inghilterra ove trovasi tuttora avvinta da leggi barbare. Poteva ciascuno, all'ombra della libertà, intraprendere arti e mestieri in Grecia; eppure, se si eccettuano le imprese sulla miniere, le arti meccaniche, in onta della legge di Solone, non fiorirono gran fatto perchè mancava lo smercio.

(1) Il Discorso di Zenofonte sulla finanze d'Atene dimostra che, pria dell'epoca delle repubbliche Italiane, erasi pensato a ricercare le basi della prosperità pubblica in sorgenti diverse dalla conquista.

far entrare denaro nel regno che ne scarseggiava, ed in modo che erano impedito le esazioni del fisco, minorati i movimenti del commercio interno, e quasi arrenato l'estero. Per dimostrare con maggiore evidenza l'erroneità del progetto del de Santis ossia della risoluzione governativa, il Serra s'alza all'a considerazione di tutte le cause che fanno abbondare il denaro in uno stato mancante di miniere d'oro e d'argento. Ma svelare tutte le sorgenti da cui un paese può trarre acqua, è forse dire che tutte le ricchezze si riducano all'acqua? Atteso l'alto prezzo della legna, gli Statisti moderni additano tutti i luoghi da cui si può estrarre carbon fossile; vorrete voi dire che gli Statisti altra ricchezza non riconoscano che il carbone? E perchè voi apprezzate i vantaggi de' carri nel trasporto de' prodotti dell'agricoltura e delle arti; potremo noi accusarvi di non vedere nelle arti e nell'agricoltura che un mezzo per rendere i carri abbondanti? Il Say accusa gli economisti Italiani *senza averli letti*; la Biblioteca Italiana gli ha risposto adducendo i loro testi (1), qualche altro ne addurremmo noi pure nelle seguenti pagine. Tornando al Serra, noi diremo, dopo averlo letto e meditato, che l'economista Cosentino, anteriore a Loke e a Melon, sul principio del secolo XVII, ricercando le cause delle ricchezze, dimostrò una sagacità e dottrina che si cerca invano nella scuola di Quesnay, dopo la metà del secolo XVIII. Infatti, se il filosofo francese non riconobbe che una sola sorgente di ricchezze, il terreno, cinque ne vennero additate dal filosofo italiano.

(1) *Fascicolo del novembre 1826.*

1.° Fertilità del suolo, o, come egli dice, abbondanza di robe:

2.° Situazione topografica, per cui un paese riesce più o meno commerciante;

3.° Copia di arti ed in specie di lanificj e setificj;

4.° Genio, ossia attività e perspicacia degli abitanti;

5.° Destrezza di chi, governando, sa rimuovere gli ostacoli, agevolare, allettare, soccorrere e reprimere.

Le cognizioni del filosofo italiano stanno dunque a quelle de' Fisiocrati francesi per lo meno come cinque ad uno. Infatti, mentre il Serra s'alza alla cima de' principj generali dell'economia, dà prova nel tempo stesso di quello spirito d'osservazione che è necessario alla statistica; combinando insieme i principj e i fatti egli assegna ai varj gradi di ricchezza che al suo tempo scorgevansi in Napoli, Roma, Genova e Venezia, le sue cause particolari; con ispeciale acutezza egli dimostra i danni che risultano dalla proibizione delle monete; nel 1615 egli riconosce che il vantaggio del commercio estero debb'essere desunto dalla eccedenza dell'importazione sull'asportazione, mentre il ministro dell'interno della Francia nel 1813 deduce l'attività del commercio francese dall'essere l'asportazione maggiore dell'importazione, (Say, *Traité d'économie politique*, T. II, p. 185 2. édition); dal quale confronto potrebbe risultare che l'Italia nella carriera dell'economia precede la Francia precisamente di due secoli.

Per conoscere quanto sia ingiusto lo scrittore francese nell'apprezzare gli economisti italiani, basterà porre a confronto le teorie che pubblicarono i primi dal 1755 al 1768, e le teorie che professarono i se-

condi pria dell' epoca accennata. De' fisiocrati francesi il nostro autore dice:

« Le grand pas que les économistes de Quesnay ont fait faire à la science a été de montrer que la richesse réside dans la *chose* qui a un prix et non dans le *prix* qu'on en tire, qui n'en est que la suite nécessaire. On a su *dés-lors* qu'en produisant cette chose on pouvait produire de la richesse; et ils ont mis par là sur la voie de découvrir les moyens par lesquels les nations obtiennent et multiplient ce qui fait leur aisance et leur prospérité.

Ecco le teorie che dalla cattedra d' economia civile proclamava l' abate Genovesi nel 1754: « capirà ognuno che ha cervello, che un popolo che non abbia che oro, argento, gemme, sia poverissimo e in istato di morirsi di fame. Si trovano de' popoli *Itiosfagi* ma non de' *Crisofagi* . . . E certo grande obbligazione abbiamo, per quanto appartiene a questo punto, al commercio della Turchia, il quale serve di scolo all' oro e all' argento d' Europa. L' oro e l' argento, come sarà dimostrato nella seconda parte, sino a tanto sono utili, quanto sono proporzionati alle ricchezze primitive e alle fatiche, al cui moto servono. Se eccedono questa proporzione, sono come le polizze d' un banco fallito che non rappresentano nulla. Anzi sono di molto peggiori, perchè danno ad intendere di rappresentare quel che non rappresentano, e a questo modo fanno abbandonare le arti. (*Economisti Italiani, Parte moderna, T. VIII, pag. 59, 60.*)

« La ricchezza de' grandi è alimentata dall' agricoltore, dal pastore, dal pilatore, dal tessitore, dal mercatante, dal marinajo, dalle arti insomma

« che mettono in valore la terra e 'l mare. Dunque
 « ella sia tanto più grande, quanto vi sarà più d'uo-
 « mini impiegati alle arti, e quanto più queste arti
 « fioriranno. Ma le arti non fioriscono, dove non si
 « lascia quella libertà agli artisti di cui abbiám veduto
 « (alla pag. 111) parlare magnanimamente l'impera-
 « tore Carlo V. Quell' opprimere lo spirito de' conta-
 « dini, de' pastori, degli artisti; quel vessarli per ogni
 « dove; quell' attraversare d' ostacoli insuperabili il
 « commercio, è, a pensarla diritto, indebolire i fon-
 « damenti della propria grandezza. Vi può essere più
 « lampeggiante verità! Pure nelle capitali di tutti gli
 « Stati troverete molti che vivendo delle loro rendite
 « vilipenderanno tutte le arti e gli artisti, riputandosi
 « sicuri in mezzo al loro contante, *per ignoranza di*
 « *sapere che non vi sono nè rendite nè contante dove*
 « *non vi sono arti, e che il denaro o non vi è, o*
 « *non val nulla dove non rappresenta nulla, essendo*
 « *tutta la sua forza quella di rappresentare.* (Ibid.,
 « t. VII, pag. 113. 114). »

« L'oro, l'argento, le pietre stimate da' popoli che
 « hanno il *vano* in conto del *reale*, possono essere
 « derrate di prima necessità per quelle sole nazioni,
 « le quali sono prive delle cinque arti primitive; per
 « gli altri debbono essere *strumenti di permuta*, e per
 « ciò tanti quanti bastano al giusto traffico. (Ibid.,
 « t. IX, p. 268).

« Uno stato può essere felice non solo con poche
 « ricchezze d'oro, d'argento e di gemme, ma ezian-
 « dio senza averne niuna (*ibid.* p. 267.) »

Nello stesso volume dalla pagina 289 alla 296 l'e-
 conomista napoletano dimostra che *il soverchio dana-*
ro nuoce al commercio ed alle arti,

Qui giova osservare che siccome, mentre Genovesi da una parte riduce il denaro a mero *strumento di permuta* e lo dichiara *nocivo quando non serve a quest'uso*, dall'altra verrebbe difficoltà l'uscita delle materie prime necessarie alle arti nazionali, difficoltà l'entrata delle manifatture estere, perciò si scorge che l'economista francese si è grossamente ingannato, allorchè ha voluto riconoscere l'origine della così detta *bilancia del commercio* nelle false nozioni relative al denaro che egli erroneamente attribuisce agli scrittori d'Italia, mentre li dichiara inventori di quel sistema. Ne' tempi moderni il sistema esclusivo ebbe la prima culla in Francia ed Inghilterra, e nei tempi antichi abbiamo veduto che nacque in Cartagine. E qui notate che il Genovesi, il quale parlò pel primo in Italia della bilancia del commercio, cita costantemente le leggi e gli scrittori inglesi non che l'esempio di Colbert in Francia. Si consulti, per es., il T. X degli *Economisti italiani, Parte moderna* p. 50 e si vedrà il § X intitolato come segue: *Regole colle quali gli inglesi hanno piantato e sostengono il loro commercio*. Il Genovesi parlando degli Inglesi dice, alla pag. 51 del citato volume: « trovansi questi principj « in molti loro libri, ma con ispecialità nel *Nego-* « *ziante inglese* e nella bellissima opera del signor « Giosuè Gee da noi altre volte lodata. » Dal che dedurremo che il Say è riuscito ad unire sette od otto errori in poche linee. *Il numero degli errori moltiplicato pel numero de' documenti che li smentono, rappresenta la perspicacia e l'esattezza con cui scrive la storia l'economista francese.*

Siccome da molto tempo è noto il *Traité d'économie politique* del Say, perciò non ci arresteremo ad

analizzare il cenno teorico ch'egli dà di questa scienza nell' *Encyclopédie progressive*, e faremo solamente qualche riflesso sul modo d'esposizione.

1.º *L'autore non è sempre felice nel corre l'espressione più esatta, più semplice, più breve, come lo prova il seguente paragrafo.*

« La nature pourvoit gratuitement à plusieurs de nos besoins, puisqu'elle nous fournit l'air et la lumière (1). Notre industrie nous procure le reste (2): et le reste paroltra bien important si nous considérons qu'il compose tout ce qu'une nation civilisée possède de plus qu'une peuplade de sauvages; la nature donne gratuitement au sauvage l'air, la lumière (3) et tout ce qu'elle nous donne à nous-

(1) *I venditori d'olio e di candele diranno all'economista francese che la natura non provvede troppo bene al bisogno che abbiamo della luce. Noi siamo costretti a coltivare le olive e le piante oleose, od estrarre grassia dai quadrupedi ed olio dai pesci, od abbruciare de' pezzi di giovani pini per procurarci la luce che ci manca.*

Un ragazzo colla sua geografia alla mano dirà al sullodato scrittore che la più lunga notte giunge

Ad Enontekies lat. 65 30 a giorni 45.

Wardhuus . . » 70 22 . . . » 66.

Capo-Nord . . » 71 00 . . . » 74.

Isola Melville » 75 00 . . . » 102.

.....
Quindi la natura non ha dato al selvaggio la luce sufficiente in queste contrade.

(2) *La nostra industria ci procura forse l'acqua che scesa dal cielo inaffia le nostre campagne, il sole che ci libera dal freddo, il vento che spinge le vele, i pesci che vengono in determinate stagioni, ecc.!*

(3) *Ripetizione inutile.*

« mêmes en pur don (1); ce que nous possédons de
« plus est par conséquent de nostre création (2).

2.^o *L' autore non segue le leggi dell' analogia nell' uso delle nuove parole che va introducendo ; eccone una prova.*

« La consommation n'est autre chose que la destru-
« ction de cette utilité qui avoit fait d'une chose un
« produit en lui donnant de la valeur.

« Quand cette destruction de valeur s'opère de telle
« sorte que la valeur détruite dans un produit passe
« dans un autre, c'est une *consommation reproductive*.
« C'est par elle que se forment et se perpetuent les
« valeurs capitales.

« Quand cette destruction n'a pour objet que la
« satisfaction de nos besoins ou de nos goûts, c'est
« une consommation pure et simple, une *consomma-
« tion stérile*.

Riflessi. Io non comprendo come il capitale impiegato a soddisfare i nostri bisogni debba essere chiamato consumo sterile. — Questo è un bosco di nascenti melangoli che voi concimate ed irrigate ogni anno, benchè non possa darvi prodotto pria degli anni 20, e continuate poscia a concimarlo ed irrigarlo finchè sussiste. Il capitale consumato nella concimazione ed irrigazione riceve da voi il titolo di *consumo produttore*; e non sarà *consumo produttore* il pane e il vino consumato dalla popolazione bambina, la quale, giun-

(1) *Siccome l'Autore non dice che cosa siano questi puri doni, così non possiamo distinguere ciò che ci dà la natura, da ciò che ci procura la nostra industria.*

(2) *Altra ripetizione che non aggiunge un' idea nuova alle idee antecedenti: l'autore poteva dire in due parole: la natura provvede a qualche nostro bisogno, l'industria agli altri.*

ta agli anni venti, frutta un salario, per es., di 2 lire al giorno per testa? Gli alimenti sono così necessarj a mantenere le forze dell'operajo, come sono necessarj i concimi a mantenere l'attività del terreno; essendovi qui perfetta somiglianza nelle idee, non si può far uso di parole contraddittorie; dunque, se il consumo è *produttore* in un caso, non può essere chiamato *sterile* nell'altro: *quod erat demonstrandum*.

Colgo qui l'occasione di rilevare un'inesattezza sfuggita al sig. Fuoco (*Saggi economi*, t. I, p. 176 e 177), e ch'egli ha attinta in Bois-Aymé (*Examen de quelques questions d'économie politique* pag. 62, 63, 2.^a édition).

Lo scrittore Italiano dice: « Gli economisti han detto « che « la somma delle entrate annuali di tutti i particolari è quella che costituisce la rendita annuale « della nazione ». Questa massima è vera se si tratta « de' prodotti materiali, ma è falsa se vuolsi estenderla « anche agl'immateriali. Suppongasì una società di 20 « famiglie, ciascuna delle quali abbia 2000 franchi di « entrata per anno. Si supponga pure che facciano « esse venire dall'estero un medico al quale ciascuna « assegni per compenso delle sue cure 100 franchi per « anno. Ecco una famiglia di più. Quella del medico, « la quale avrà un'entrata di 2000 franchi per anno, « e intanto l'entrata di tutta la società non si sarà « nè accresciuta nè diminuita ».

È falso, s'io non erro, che l'aggiunta del medico alla supposta società non abbia *accresciuta* l'entrata, come è falso che non sarebbe *scemata* senza di lui. La vostra malattia, senza l'assistenza del medico, sarebbe durata 50 giorni; il medico vi ha guarito in 20; egli ha dunque aggiunto 30 giorni alla vostra e-

assistenza *attiva*: supponete che il valore della vostra giornata sia lire 3; per opera del medico la vostra entrata sarà cresciuta di 90 lire, oltre il risparmio del servizio d'altra persona che vi sarebbe stata necessaria nella malattia. Quindi, se invece di 20 famiglie (supposizione troppo ristretta relativamente al mantenimento d'un medico) ne supporrete, a modo d'esempio, 1000, vedrete che il servizio eventualmente prestato a 5000 individui circa, ossia le tante malattie accorziate e forse ristabilite vi daranno un valor maggiore dell'onorario annuale che le 1000 famiglie danno al medico. V'ha dippiù: senza l'opera del medico qualcuno de' direttori di lavori avrebbe immaturamente cessato di vivere. Ora un direttore di lavori è un capitale che frutta un interesse annuo proporzionato alla somma delle mercedi che i lavoranti ricevono da lui o sono da lui diretti. Il medico vi ha conservato questo interesse annuo che senza la sua opera si sarebbe perduto. Aggiungi che non di rado nelle campagne la morte del capo rende la famiglia impotente a mantenersi, quindi, ommessi *que' pochi lavori che eseguiva unita ad esso*, va a mendicare nelle città senza ritornare mai più alla campagna, come succedeva frequentemente per l'addietro.

Ritorniamo a Say. In più luoghi dell'articolo che esaminiamo, si scorge *una tinta di ciarlatanismo* che fa ridere. Questo ciarlatanismo si riconosce ai seguenti sintomi

1.° *L'autore fa supporre d'aver distrutto dei grandi errori* e vi dice più volte: cantate il *Tedeum* che v'ho liberato da una masnada di nemici; eccone qualche prova.

a) « *C'est une erreur très-commune que de*

« représenter comme homme de la nature celui qui
 « n'a pas su tirer parti de son intelligence. . . L'hom-
 « me est dans l'état de nature lorsqu'il est en société,
 « en possession de tous les avantages que procure la
 « civilisation (1).

b) *C'est une grande erreur* des faiseurs de statistiques de mettre la valeur toute entière des monnoies au rang des capitaux d'un pays; j'ai bien de la peine à croire que la moitié de cette valeur fasse partie des capitaux d'une nation (2).

2.^o L'autore esponendo *ideas vecchie e triviali* fa supporre che siano nuove e ch'egli ne sia l'inventore; il peggio si è che, per vestirle dell'apparenza della novità e scostarsi da quanto dicono gli scrittori, si scosta non di rado dal senso comune, del che è prova il seguente paragrafo.

« Et si l'on demandait comment deux pays qui tra-
 « fiquent ensemble peuvent tous les deux à la fois,
 « recevoir des marchandises pour des valeurs supe-
 « rieurs à leurs envois, je répondrai que *chaque mar-*
 « *chandise, en passant d'un pays dans l'autre, croît*

(1) Se si eccettua Rousseau, quale è mai lo scrittore che abbia negato che lo stato di società è lo stato naturale dell'uomo? Tutti i moralisti s'accordano nel dire che senza la società non potrebbe l'uomo soddisfare ai suoi bisogni, nè fruire de' vantaggi della civilizzazione.

(2) Leggete la massima parte delle statistiche e troverete che i loro autori dimenticano affatto il calcolo sul valore delle monete che loro attribuisce Say. Quelli che parlano delle monete si limitano ad indicarne le specie correnti, talvolta il valore e l'aggio dell'una sull'altra. Al più dicono essere difficile il calcolo sulla quantità delle monete e si traggono di impaccio coll'indicare l'interesse del denaro; quindi quel grande errore è un sogno di Say.

*« en valeur d'une somme égale aux profits qu'elle
« procure aux commerçans (1). Les pertes inévitables*

(1) *Dapprima questa espressione non è esatta: infatti il valore della mercanzia, nel passaggio da uno stato all'altro, non cresce solamente per le somme guadagnate dai mercanti, ma anco e sempre più pe' seguenti titoli*

- 1.° *Spese di trasporto,*
- 2.° *Spese dastarie,*
- 3.° *Avarie e frodi,*

Tre elementi che non si possono confondere coi profitti dei mercanti, e che uniti ad essi costituiscono la differenza dei prezzi d'una stessa merce ne' diversi punti dello spazio.

In forza di questi tre elementi il valore della mercanzia, in più casi, è diverso, benchè il profitto de' mercanti sia lo stesso.

In secondo luogo il principio dell'economista Francese è, e sombrami, un errore massiccio. La ragione per cui due nazioni commercianti tra loro ricevono valori superiori de' trasporti, non si risolve nelle somme lucrato dai rispettivi mercanti: i lucri de' mercanti sono una porzione dell'antecedente guadagno ottenuto dalle nazioni in conseguenza del cambio. La ragione di questo guadagno si è che ciascuna nazione dà una merce che le è inutile per una merce che le è necessaria; ciascuna dà effettivamente uno zero e riceve un valor reale. Infatti voi avete del grano superfluo e mancate di vino, ed io ho del vino superfluo e manco di grano; il vostro grano è zero per voi, come il mio vino è zero per me, supponendo due sole famiglie al mondo. Cambiando noi questi due rispettivi zeri, io giungo a soddisfare il bisogno di mangiare e voi il bisogno di bere. Durebbe forse prova di senno chi dicesse che il vostro e il mio guadagno si riducono alle mancie che hanno ottenute da noi i nostri servi in occasione del trasporto del vino e del grano? Non è egli chiaro più della luce meridiana che le mancie de' servi sono una porzione de' guadagni conseguiti dai padroni e necessariamente li suppongono? I mercanti sono i servi e i commessi che prestano ai cambj ed ai trasporti de' prodotti tra le nazioni. Le nazioni non s'arricchiscono, perchè s'arric-

« qui ont lieu dans des communications habituelles,
« sont des accidens plus que compensés par les bé-

chiscono i mercanti, ma i mercanti s'arricchiscono perchè si arricchiscono le nazioni. Dimando il permesso di spiegarmi con un altro esempio. Voi possedete un bel lago ed acqua sovrabbondante ai vostri bisogni; io possiedo vasti poderi che non fruttano nulla per eccesso di siccità; io vi esibisco 1000 moggia di grano se volete permettermi di condurre per un canale la vostra acqua a' miei fondi distanti per es. 20 miglia. Voi acconsentite al contratto, ed io, mediante la vostra acqua, produco 2000 moggia di grano netti d'ogni spesa di coltivazione. Voi date 10 moggia di grano al vostro servo perchè vegliò alla direzione dell'acqua, ed io ne dò altrettanto al mio per lo stesso motivo. Ripartiamo i guadagni ed osserviamo i risultati, ommettendo per brevità la spesa del trasporto.

<i>Ai due servi moggia di grano 10 per testa,</i>	<i>moggia</i>	<i>20</i>
<i>Al posses. del lago mogg. 1000 meno 10 datt al servo</i>		<i>990</i>
<i>Al posses. del fondo moggia 1000 meno 10 come sopra</i>		<i>990</i>

Totale *2000*

Chi dicesse che i valori lucrati dal possessore del lago e dal possessore del fondo sono uguali ai valori lucrati dai loro servi, dovrebbe dire che 1980 moggia di grano sono uguali a 20 !!!

Osserverò finalmente che, siccome le merci che reciprocamente si trasmettono le nazioni, fruttano loro indefiniti gradi d'utilità, mentre i lucri de' mercanti, determinati dalla concorrenza, sono presso a poco uguali in ciascuna, perciò egli è evidente che questi non possono rappresentare quelli, né hanno con essi proporzionato rapporto.

A schiarimento dell'antecedente teoria giova ricordare, che il commercio estero è causa per cui il prezzo delle merci s'alza nello stato da cui vengono estratte; perciò quando quel commercio scema o s'annienta, il prezzo s'abbassa di $\frac{1}{10}$, di $\frac{1}{5}$, di $\frac{1}{4}$ o più, in ragione della quantità che

« néfices qui resultent de ces mêmes communications.
 « Les opérations qui donnent de la perte ne se répé-
 « tent pas : celles qui se renouvellent sont des opé-
 « rations profitables, et les seules qui soient la base
 « des relations commerciales suivies entre les nations ».
 « Cette doctrine choquera beaucoup d'idées ancien-
 « nes, mais sera avouée de tous les négocians qui sa-
 « vent allier la réflexion avec l'expérience. Il est fa-
 « cheux que la plupart de ceux qui écrivent sur l'é-
 « conomie politique, ne soient pas plus fréquemment
 « versés dans les procédés du commerce. Ils évite-
 « roient beaucoup d'erreurs systematiques (1).

Melchiorre Gioja.

non è esportata; cosicchè il loro valore totale si riduca dal 100 al 90, all' 80, al 75, ecc., dal che risulta che le nazioni col reciproco commercio si trasmettono de' rispettivi serpi e ricevono de' valori reali.

(1) Qual è mai colui che non sappia che un commercio nel quale la spesa supera il prodotto, è abbandonato, e che quel solo commercio continua, nel quale il prodotto supera la spesa? V'è forse qualche scrittore d'economia che abbia preteso il contrario? V'è forse necessità d'invocar qui l'esperienza de' mercanti avveduti o riflessivi? Il Say appella a questi mercanti per far supporre negata l'idea trivialisissima ch'egli espone: è questo uno dei soliti tratti del nostro autore.

ANNALI. Statistica, ecc. Vol. XI.

**Altri Cenni sui tentativi che si fanno in
Inghilterra per introdurre la coltivazione
dei gelsi.**

(Vedi vol. V, pag. 163. Vol. IX, pag. 185-220
di questi Annali).

NEL Giornale Inglese intitolato il *Magazzino del Giardiniere*, mese di luglio 1826, si porge una curiosa notizia intorno ai gelsi bianchi introdotti in quell'isola e procurati a grandi spese dal Mediterraneo, dei quali parlò da noi nell'appendice dell'articolo concernente i *Cenni storici sul commercio delle sete*, alla pagina 220 vol. IX. In quella appendice si era fatto vedere, che il valore di ciascuna pianticella giunta in Irlanda (supposte che tutte fossero giunte sane e vivaci) doveva ascendere a 12 lire nostre o 10 franchi incirca, e si era con questo mostrato che impossibile sarebbe stato il ricavare da un bel gelso, come allora asserivasi nei giornali inglesi, da 16 sino a 20 franchi all'anno. Ora nel citato giornale si dà una notizia, che noi crediamo di comunicare ai lettori nostri, affinchè sieno esattamente informati dell'andamento di quella specolazione.

La compagnia istituita per la promozione della manifattura della seta in Irlanda, ha date nuove istruzioni al suo agente, sig. *Giorgio Wade Foot*, perchè fornisca a qualunque gentiluomo possessore di terre quel numero di piante che possa occorrergli, fissando il prezzo del solo importo primitivo (cioè del solo prezzo pagato per l'acquisto delle piante su le coste della Francia) che dicesi essere solamente di quattro denari

(equivalenti ad 11 soldi incirca di moneta milanese, 44 centesimi italiani). Per avere di queste piante, qualunque gentiluomo troverà una favorevole opportunità nel carico della nave l' *Esther*, che si sta giornalmente aspettando, e che ne conduce 200,000. Si aspetta altresì una porzione di semi di gelso caricata su la nave medesima, e il sig. *Foot* ha ricevuto ordine di darne a tutti que' possessori che ne desiderassero una sufficiente quantità per fare delle seminagioni, essendo intenzione della compagnia di beneficiare ampiamente il paese colla generale introduzione della manifattura della seta.

Degna certamente di lode è la generosità di quella società, la quale sacrifica tutte le spese di imballaggio, di trasporto, di conservazione, ec., che in una condotta di 200,000 piante oltrepasserebbero 70,000 lire sterline, calcolandosi su la base di 10,000 lire sterline, che secondo i giornali inglesi valutavasi il solo carico di 26,000 pianticelle portate dal vascello l' *Enrico*, capitano *Mertens*, per ricavare il solo prezzo originario dell'acquisto delle piante su le coste del Mediterraneo. Questo fatto però genera qualche diffidenza, in vista dei grandi preparativi di terreni che eseguiti si erano dalla società medesima per ricevere queste piante. Può essere, che la società stessa, procurandosi una quantità maggiore di piante voglia fare partecipe tutta l'isola de' suoi benefizj, ma potrebbe essere ancora che non essendo riuscito il primo tentativo di far allignare i gelsi in alcune contee, avessero i socj giudicato opportuno di spargerli e difonderne la piantagione in tutta l'isola, onde vedere se in qualche luogo potessero prosperare.

B . . . i.

*Cenni sull' incremento e sul concentramento
delle Popolazioni (1).*

L' uomo incivile si distingue dall' uomo selvaggio , o tuttora ingombro dalle tenebre della barbarie , per i maggiori suoi bisogni , per soddisfare ai quali dovette abituarsi al lavoro , riconobbe la necessità di vicendevoli soccorsi , e si applicò gradatamente a quella moltitudine di transazioni sociali , che tutte hanno per base l' utilità dell' individuo. L' indigeno del Nuovo Mondo , che non ha altri concittadini fuorchè la sua famiglia , nè altra patria se non il campo da cui ritrae una stentata sussistenza , rassomiglia assai più , che al primo aspetto non pare , al rozzo abitante delle nostre campagne , che si limita a ricavare dalla terra da lui coltivata , quanto gli occorre per vivere. Una popolazione numerosa non è di alcun giovamento al suo paese , se inerte e radamente distribuita rimane priva degli effetti vantaggiosi della sua esistenza ; anzi gli elementi di prosperità , che dovrebbero moltiplicarsi in ragione del numero degli abitanti e della quantità de' prodotti del loro lavoro , si trasmutano in principj nocivi , mentre allora non moltiplicandosi le sussistenze in proporzione degli uomini , quanto più cresce la popolazione , altrettanto s' aumenta la pubblica miseria , e si rende

(1) *Nel trattare quest' argomento seguiamo le traccie del rinomato Moreau de Jonnés , come quello che più di ogni altro con filosofico discernimento ha discussa questa materia.*

sempre più difficile allo Stato il recarle soccorso (1). Al contrario, l'attività che deriva dall'associazione pro-

(1) *Ne sia una prova l'articolo che si legge in un accreditato giornale (Ed. Rev., feb. 1826) su le deposizioni curiosissime fatte innanzi al parlamento d'Inghilterra intorno la situazione attuale dell'Irlanda. « Il celebre profess. M' Culloch è d'opinione, che la popolazione di quel regno continua ad aumentare con sorprendente rapidità in proporzione di 200,000 individui per anno. Nè la miseria nella quale vivono i contadini irlandesi, nè l'oppressione sotto cui gemono, valgono a sospendere l'aumentazione di quella razza particolarmente politica. Il sig. M' Culloch crede che la mortalità dei fanciulli non sia, in proporzione maggiore che al-
trove, e che per conseguenza impedimento essere non possa all'accrescimento della popolazione; lo stesso fatto è assertedo dal dottore Church. Ei vide fanciulli uscire affatto nudi da una miserabile capanna, ma coll'aspetto della più florida salute. La popolazione dell'Irlanda, che nel 1821 era al di sotto dei sette milioni, dev'essere ora, per lo meno, di sette milioni e mezzo, e, continuando a progredire nella medesima proporzione, nel 1851 arriverà ai quattordici milioni. Ma nella medesima proporzione, e di gran lunga, non aumentano nè il capitale, nè i mezzi di sussistenza. Fatti sono questi che grandi timori ispirare debbono alla politica inglese. I quattordici milioni d'Irlandesi del 1851, ove mancassero di lavoro e di pane, diverrebbero vicini pericolosissimi per la popolazione inglese, la quale, non duplicandosi che nello spazio d'ottant'anni, non oltrepasserà nel 1851 i sedici milioni. »*

Forse gl'Inglese si vedranno costretti a stabilire un sistema di deportazione regolare. Frattanto essi fanno dei tentativi per migliorare la sorte di quella popolazione, come si vede anche alla pag. 34 di questo volume, ma le fonti principali dello stato di miseria in cui si trova l'Irlanda sono state da noi indicate nell'articolo pag. 229, vol. VI di questi *Annali*.

Gli Editori.

duce ben diversi effetti. In proporzione che quella si accresce, divengono maggiori le opere, i prodotti, i consumi; ma perchè ciò si ottenga, è necessario che gli uomini invece di rimanere sparsi sopra una vasta superficie, siano raccolti nelle parti più fertili e meglio situate del loro paese, e a preferenza ancora nelle città, le quali per tal modo divengono come altrettanti centri dell'attività sociale. Allora ciascuno di essi, stimolato dall'esempio, acquista emulazione, incoraggiamento e un vigore straordinario al lavoro; laddove, allorchè si rimane isolato, s'accontenta di provvedere ai bisogni proprj e della sua famiglia, nè concorre ad accrescere la ricchezza pubblica, la quale si forma di ciò che produce ciascun individuo al di là de' proprj bisogni.

Nelle Provincie ove esistono città abbondanti di popolo, le richieste de' prodotti agricoli crescono in proporzione della massa degli abitanti e della sua densità; e invece diminuiscono, e tanto più quanto la popolazione è sparsa sopra un più esteso territorio, nelle provincie che mancano di grandi città. Il prodotto medio dell'*écidre* o tornatura italiana è di fr. o lire ital. 216 nel Dipartimento della Senna all'intorno di Parigi; è di fr. 45 nel Dipartimento del Rodano, che alimenta la città di Lione, la cui popolazione è salita a 150,000 abitanti; ed è di fr. 68 nella Senna inferiore, intorno a Rouen, che oltre i vantaggi di una ricca industria gode di un doppio mezzo di smercio, per l'interno e per l'estero. Nel mezzodì della Francia, che manca di beneficj creati nel nord colle manifatture, il prodotto medio è ancora di fr. 32 nella Gironda e 27 nelle Bocche del Rodano, stante la vicinanza di Bor-

dò e di Marsiglia. Eppure la popolazione delle rammentate cinque grandi città sale appena a 1,100,000 anime; ma tale influenza esercita sulla prosperità dell'agricoltura l'unione degli uomini in società numerose e ristrette, che per termine medio il prodotto dell'*ectàre* ascende a quasi fr. 78 nel territorio che le circonda, mentre in tutto il Regno, compresavi pure la loro partecipazione, è appena fr. 28. Il che prova che la quantità de' prodotti dell'agricoltura e il valore delle terre, sono triplicati per effetto della vicinanza delle grandi città.

Nell'Inghilterra, dove la popolazione è ridotta quasi esclusivamente ne' luoghi fertili, il prodotto de' terreni è cresciuto prodigiosamente. Secondo i calcoli specificati da Tomaso Vaux, il reddito annuo era colà nel 1824 da una sino ad otto lire sterline per *acre*, ossia da fr. 58. 40 sino a 466 per *ectàre*, sul dato che questa misura corrisponde assai prossimamente a 2 $\frac{1}{2}$ *acri* inglesi. Nelle vicinanze di Londra, che contiene 1,200,000 abitanti, il prodotto delle terre sale ad una somma quasi incredibile; e stando ad un conto fatto diciotto mesi fa da un giardiniero che avea il suo orto distante una mezza lega dal mercato, egli ne ritraeva fr. 900 di prodotto medio per ogni *acre*, cioè fr. 2100 per *ectàre*.

Per quintuplicare il valore delle terre, basta che si erigano manifatture nelle loro vicinanze. Nei distretti dell'Inghilterra, dove esistono fabbriche, un mediocre terreno rende 3 a 5 lire sterline l'*acre*, ossia 175 a 292 fr. per *ectàre*. Il grande aumento del valore delle terre nel Lancashire e nel Yorkshire è ripetibile, al dire di Giovanni Clay, dall'affollamento della popola-

zione e dagli operai, che in numero di 40,000 sono divenuti possessori agricoli in quelle floride provincie. Anche senza il soccorso di una sì possente industria, quale è quella dell' Inghilterra, il prodotto territoriale è portato a un gran valore dalla vicinanza de' grandi abitati in un paese, e dall' impulso che deriva all' agricoltura dai loro consumi. È perciò che nella Lombardia, per i dati raccolti dal sig. Châteauevieux, l' *octàve* o tornatura dà una rendita lorda di fr. 408 a 524, e netta di circa fr. 261. Nel Belgio, secondo un conto recente di Badeliff, il reddito dell' *octàve* è dai fr. 54 a 72.

Per un effetto precisamente inverso, la dilatazione pegli abitanti di un paese sopra una grandissima superficie, diminuisce il potere della civilizzazione, ne ritarda i progressi, ed osta al perfezionamento dell' agricoltura e dell' industria, che sono le basi necessarie del commercio. L' estensione della Gran Bretagna, non compresa l' Irlanda, non giugne a 80,000 miglia quadrate; la sua popolazione, secondo il censo del 1823, è di 14,481,000 abitanti: sono quindi 1620 individui per ogni lega quadrata. Dietro documenti di recente data ed autentici, si calcola l' estensione dell' Impero Russo a 45,271,000, non compresi uno o due milioni di selvaggi. Sono perciò meno di 90 persone per lega quadrata, il che fa diciotto volte meno dell' Inghilterra, e 12 a 15 volte meno della Francia, dove di presente contansi 1110 individui per ogni lega quadrata. Le risultanze di questa differenza nell' organizzazione sociale dei due Imperi sono le seguenti. Nel 1819, allorchè per un favore di circostanze, il commercio Russo fu recato al somma-

della sua prosperità, l'intera massa delle sue importazioni ed esportazioni era soltanto di 378,158,000 rubli, che non valgono più di 20 soldi d'Italia l'uno in assegnati; e questa somma, nell'opera degli Archivi del Nord, è pure ridotta a 319,660,000 rubli. Per lo contrario, dietro un termine medio di tre anni compiuti nel 1820, il commercio inglese d'importazione e d'esportazione montò alla somma di fr. 2,222,000,000. Per tal modo, con una estensione appena eguale alla quarantottesima parte della Russia, ed una popolazione meno considerabile della metà, ma diciotto volte più ravvicinata, la Gran Bretagna fa un commercio sei o sette volte più grande. È bensì vero che un aggregato di varie e disparate cagioni concorre a produrre questa enorme disparità, ma certamente una delle più efficaci tra quelle è il ravvicinamento della popolazione Inglese.

Consimili effetti si mostrano negli Stati-Uniti; non ostante che l'organizzazione sociale di quel paese sia recente, vi si distingue già la ripetizione dell'esempio della Gran Bretagna. La popolazione della città crebbe in una proporzione ancor più grande di quella della totalità degli abitanti. Del pari, nello spazio di venti anni, il commercio è quasi raddoppiato di valore. Nel 1750 Baltimore contava appena una dozzina di case; ed ora è popolata di 50,000 abitanti, molti de' quali hanno un patrimonio di 4 a 5 milioni. Nel 1682 Penn segnò le fondamenta di Filadelfia; quando egli morì, nel 1718, quella città avea 1400 case e 10,000 abitanti, e più di 60,000 se ne contavano nel suo territorio. Nel 1760 eranvi 5000 case e 60,000 abitanti; ed altri 200,000 ne esistevano nelle città, nei borghi e nei

villaggi dello Stato che forma la Pensilvania. Il censimento ufficiale del 1819 ha dimostrato, che a malgrado delle stragi fatte dalla febbre gialla, la popolazione di quella città era salita a 129,437 individui; così che la più orribile tra le calamità non ha impedito che il numero degli abitanti crescesse in proporzione delle ricchezze del commercio, e si raddoppiasse in un mezzo secolo.

Prodigi ancor più grandi furono eseguiti in Europa dal potere che l'uomo acquista, allorchè opera con tutti i sussidj fisici e mentali somministratigli da una società numerosa. Nell'anno 1770 la capitale dell'Inghilterra, Londra, avea soltanto 674,000 abitanti; ma nel 1800 erano cresciuti a 900,000: onde in 30 anni essa avea avuto un aumento di 226,000 individui. Nel 1811 la sua popolazione era di 1,030,000, e trovavasi quindi accresciuta in dieci anni di 150,000 persone; nel 1821 ve ne esistevano 1,225,000, con un nuovo aumento nell'ultimo decennio di 175,000, e di 525,000 dopo il principio del secolo XIX. Il luogo che rinchiede questo affollamento d'uomini, che è forse il più grande che esista sul globo, è senza dubbio il più vasto e più ricco mercato che abbia avuto il commercio del mondo. Si è fatto conto che vi si pratica più del quarto delle immense transazioni commerciali della Gran Bretagna. Nel 1794 entrarono nel suo porto 13949 bastimenti. Questo numero fu quasi duplicato nel 1824, mentre senza far conto di mille viaggi di navi a vapore, sono entrati nel porto di Londra 23,618 bastimenti, della portata complessiva di 3,170,000 tonnellate. Se le merci recate su quelli fossero state ammucchiate, avrebbero formato una montagna di più di quat-

tro leghe di diametro e di tale altezza, che avrebbe sorpassato quella del Monte Bianco, del Pico di Teneriffa e del Chimborazo, sovrapposti gli uni agli altri.

Parimente in Francia, i progressi del commercio in conseguenza delle grandi aggregazioni d' uomini somministrano di notabili esempj. Verso la fine del secolo XVII la popolazione di Parigi era di sole 550,000 anime. Nel 1768 era stata calcolata dall' abate Expilly a 660,000; nel 1789 era ridotta a 600 000; nel 1800 si trovò salita a 640,504. Il censo del 1817 ha dimostrato ch' era essa di 713,966; onde negli ultimi diciassette anni avvantaggiò di 73,000 abitanti, cioè dal sesto al settimo della totalità; e sarebbe almeno di 800,000 se vi si comprendessero, come nella popolazione di Londra, gli abitanti de' luoghi contigui, ma fuori del recinto delle sue barriere.

L' accrescimento del commercio interno, promosso dai consumi della popolazione di Parigi, fu posto in evidenza colle ricerche di Lavoisier e di Châteauneuf.

Nel 1789 i consumi

alimentari importavano fr. 199,720,000	} 321,947,000
— i consumi industriali » 122,227,000	

Nel 1817 i consumi

alimentari erano di . . . fr. 318,280,000	} 642,896,000.
— e i consumi industriali » 324,696,000	

Quindi, in 28 anni, l' aumento de' consumi di Parigi stante l' aggregazione di 113,000 individui, lo sviluppo dei mezzi d' industria della capitale e l' estensione de' bisogni de' suoi abitanti, hanno accresciuto la vendita dei prodotti naturali di fr. 118,480,000, e quella dei prodotti dell' industria di 202,469,000: in tutto, fr. 320,949,000. In conseguenza si è raddoppiato

il valore del commercio interno, benchè se avesse seguito la proporzione dell'accrescimento della popolazione, avrebbe dovuto crescere soltanto d'un sesto. Ed oltre un tale raddoppiamento avvenuto nel periodo di una sola generazione, questa città, eretta in minor tempo ancora a piazza di commercio, fa un'esportazione all'estero di circa 50 milioni, secondo l'adeguato del 1817 al 1820; il che posto in confronto colle esportazioni di tutto il regno, le quali nel termine medio del 1820 e 1821 furono di 430 milioni, ne risulta che le manifatture della capitale, non ostante la recente loro esistenza, confluiscono nelle attività del commercio interno per l'ottava o nona parte del suo valore.

Questi fatti dimostrano, che in una grande unione di uomini si forma una sorta di eccitamento morale, che mentre accresce l'attività del corpo e della mente, suscita i mezzi della prosperità nazionale, stimola tutte le capacità individuali, promuove il perfezionamento dell'industria e delle arti, e giunge a raddoppiare in minor tempo di una generazione umana la massa del commercio di consumo, ed a creare d'un colpo, anche in congiunture le meno propizie, gli elementi di un ricco commercio esterno.

I progressi della popolazione vanno di pari passo colla prosperità commerciale. Negli Stati-Uniti bastano 23 anni per raddoppiare il numero de' loro abitanti; e se questa progressione durasse soltanto un secolo e mezzo, essi avrebbero, come si narra dell'Impero della China, una popolazione di 333 milioni (1). Il germe

(1) *Intorno alla popolazione dell'impero Cinese avremmo occasione di fare un articolo apposito.* Gli Editori.

di questo florido avvenire sta in un commercio, tanto interno che esterno, di tre milioni e mezzo. Pietroburgo, che nel 1770 contava appena 130,000 abitanti, ne aveva 335,000 nel 1814. Le sue dogane rendevano nel 1724, un secolo fa, 10,000 rubli; cinquant'anni dopo, nel 1775, fecero l'introito di un milione. Nel 1819 le importazioni del suo porto furono calcolate fr. 110,607,000, e 85 milioni le sue esportazioni: totale 195 milioni, cioè più della metà del commercio di tutto l'Impero Russo.

Nè altrimenti accade in Francia. Nelle provincie, dove gli uomini sono più approssimati, gli affari del commercio si moltiplicano, la coltura si estende e si fa migliore, l'industria si rende più perfetta, cresce la popolazione; per lo contrario in quelle ove gli abitanti sono sparpagliati, il commercio è languido ed infruttifero. I seguenti esempj sono meritevoli di considerazione. I cinque Dipartimenti dell'antica Bretagna, non ostante i preziosi naturali vantaggi della loro situazione marittima, de' loro numerosi porti e di un dolce clima, sono la parte del Regno meno commerciante e meno industriosa. Come la loro superficie è di 1774 leghe quadrate, e la popolazione nel 1821 di 2,417,000 individui, il ragguglio di questa è di sole 1363 persone per ogni lega quadrata. In confronto di quelli, i tre dipartimenti che in addietro componevano l'Alta-Normandia hanno appena 982 leghe di estensione; ma la loro popolazione è di 1,587,400: il che dà 1652 individui per ogni lega quadrata, ossia dal quinto al sesto di più che in Bretagna. Quest'ultima provincia avea nel 1784, secondo Necker, 2,276,000 abitanti; quindi il loro numero non s'accrebbe in 37

anni che di 141,000, o di una diciassettesima parte. Invece, alla stessa epoca, l'Alta-Normandia avea una popolazione di 740,400 persone, il cui numero per conseguenza trovasi più che raddoppiato nello stesso periodo di tempo. Nella ricchezza territoriale rispettiva la disparità è ancora più grande, mentre la rendita dei cinque dipartimenti della Bretagna è solamente di fr. 81,526,000, e quella dei tre dipartimenti dell'Alta-Normandia ascende a 91,433,000; il che pone questa ultima parte della Francia, in confronto dell'altra, nella proporzione di 30 a 16. Per egual modo il prodotto annuo e in conseguenza il commercio di consumo, di cui quello è la base, sono della metà più considerabili nel territorio, dove la rarità degl'individui è minore di un quinto, che in quello dove per il loro diradamento trovansi sparsi sopra una più estesa superficie.

Ed è talmente vero che il concentramento degli uomini è condizione necessaria della prosperità del commercio, che l'una non esiste senza l'altra. In Olanda e in Inghilterra non meno della metà della popolazione risiede nelle città; e sono dessi que' paesi, che dal commercio furono maggiormente arricchiti. La Lombardia, che è reputata la parte più florida dell'Europa continentale, offre la stessa proporzione. In Francia si novevano, 30 anni fa, 20,645,000 abitanti nelle campagne, e solo 7,311,000, ovvero il terzo nelle città. In Svezia, la popolazione rurale in confronto di quella delle città è come 9 a 1. La Russia nelle sue 1200 città non ha che 4 milioni di abitanti, il che forma a un di presso il decimo della sua popolazione; le due capitali di essa, prese insieme, non sono pe-

polate come Parigi; le città che dopo quelle sono le più considerabili, Astracau, Riga, Kieft e Cronest, non hanno in tutto 140,000 abitanti, e la sola città di Lione è più popolata che quelle quattro città Russe riunite. Si contano in appresso 21 città che hanno da 10 a 18 mila abitanti; tutte le altre sono al di sotto del minore di que' numeri, benchè 59 di esse siano la sede di vasti governi.

Questi esempj, assai più che i ragionamenti, provano ch'è duopo accogliere come utili al commercio ed essenziali per la prosperità dello Stato, i provvedimenti che hanno per base di avvicinare gli uomini, di riunirli insieme e collegarli per più mezzi di contatto; di eccitar quindi la loro emulazione, vincere la loro infingardaggine ed apatia, e svolgere in essi l'amore del lavoro e i bisogni, che sono cause insieme ed effetti della civilizzazione, come ne sono i più possenti promotori. In conseguenza, ben lungi che si debba, siccome hanno proteso molti filosofi dello scorso secolo, impedire l'ingrandimento delle città ed incendiare perfino le capitali, conviene per l'opposto far rifluire verso le città la parte della popolazione delle campagne che soprabbonda al bisogno di esse, e chiamarla in questi centri di attività a servire lo Stato per mezzo della creazione delle ricchezze, frutto del lavoro, e che una rustica inerzia o un osio sterile aspetterebbero invano dai più segnalati beneficj della Provvidenza.

C di.

osservazioni intorno alle opinioni di A. F. Estrada, L. Sismondi e G. B. Say, sulla crisi commerciale dell' Inghilterra.

(ARTICOLO I.)

Noi abbiamo più fiate trattenuto i nostri lettori intorno allo stato di angustia commerciale, che non ha guari afflisse l' Inghilterra. Lo spettacolo miserando di un popolo fra tutti eminente ne' sistemi agricola, industriale, e commerciante, il quale d' un subito trascinato a pessime erelle, fa trepidare per simiglianza di fortuna le altre nazioni, era di troppa rilevanza, perchè noi non ci accingessimo a raccogliere tutte quante le osservazioni, che venissero in varj tempi pubblicate dagli economisti, intesi a scoprire per amore della scienza, le origini di tanto infortunio, ovvero più benivole della umanità, animati dal caso desiderio di proporvi un presto riparo.

Al presente, apparso una tal crisi omai cessata, noi troviamo acconcio di mettere ad una le sagge riflessioni dettate in proposito da ottimi scienziati, affinchè dal contatto delle diverse opinioni, potessimo dedurre un lume di verità.

I cultori di simiglianti studj, accolsero anzi tutti con meritato applauso, i profondi ragionari che su ciò intessero i signori Estrada, Sismondi e Say. Noi quindi ci rapporteremo di preferenza alle opinioni emesse da que' tre moderni e distinti autori, siccome a' luminari di questa scienza, aggiungendovi però qua e là le deboli nostre osservazioni, e riserbandoci in fine di

scegliere quella sentenza a cui inchiniamo, siccome alla più soddisfacente.

Il signor Estrada, intitola le sue ricerche: *Riflessioni su l'angustia commerciale, che ora affligge la Gran Bretagna, e che propagasi in modo più o meno possente negli altri Stati Europei*. La sola enunciazione del titolo, ne suade sì tosto che le vedute di questo economista, non si limitano al particolare della Inghilterra, ma voglionsi estese alle altre nazioni d'Europa. Egli travede i germi del prossimo scadimento commerciale di tutti quanti i popoli inciviliti dell'occidente: epperò nella crisi della Gran Bretagna, iscorge soltanto un primo cardine smosso da un ampio edificio, che deve presto cadere. Inteso a rintracciare la causa di tanto flagello, ama desso ripeterla dalla ingente diminuzione della quantità di numerario, che circola al presente per l'Europa, mercè la cessata importazione dell'oro e dell'argento cavato dalle miniere dell'America. A puntellare il suo assunto, egli si accinge a provarci la necessità assoluta di grandi somme di danaro, affinchè l'industria ed il traffico fioriscano; arreca indi in mezzo dati numerici, dell'ammontare in oro ed argento, sì grezzo che coniato, portato a noi dall'America sino al cominciare del nostro secolo: solve dappoi una sua conghiettura, per la quale ei reputerebbe iscemata attualmente l'introduzione di que' metalli preziosi, di sette ottavi; e tenta mostrarci da ultimo, che se l'Inghilterra fu la prima a dare il crollo, derivò semplicemente dal trovarsi la stessa in rapporti commerciali più strettamente legata alle Americhe.

Se lice in sì fatte discipline, il dubitare di tutto
ANNALI. *Statistica, ecc. Vol. XI.* 4

quanto non appaghi pienamente l'intelletto, noi ardiremmo di osservare, che le spiegazioni offerteci dal signor Estrada si oppongono apertamente alle sane teoriche della pubblica economia, ed alla chiara attestazione dei fatti. Il signor Estrada ha esagerato sulle prime la utilità del danaro, considerato siccome animatore della industria. Egli ha posto quasi ad esclusivo fondamento dell'incremento del traffico, le sovvenzioni pecuniarie: è questo un principio di soverchio generalizzato, perchè valga a tutti i casi. Quel savio economista dovrebbe sapere, e tutti gli Italiani lo sanno, dopo le ampie e profonde ricerche dell'autore del *nuovo prospetto delle scienze economiche*, che i capitali necessarj alla industria ed al commercio, non stanno soltanto nell'oro e nell'argento coniato, siccome inchina a crederlo il signor Estrada (1), ma sono pur capitali, (e forse più del danaro rilevanti) tanto le macchine di cui servesi l'operajo, gli strumenti, e gli animali di cui giovasi l'agricoltore, quanto le braccia per un colono, i talenti e la istruzione per uno scienziato. Dunque l'industria ed il commercio, possono ricevere incremento e solidità, anche da altre sorgenti, che non solamente dall'oro e dall'argento. Noi quindi diciamo che questi metalli possono agevolare le vie al traffico, ma non ne formano per ciò la essenza, mentre essa possa esclusivamente nel più utile e celere iscambio, il quale può pure radicarsi, ed estendersi sussidiato da altri mezzi, e senza l'influsso preponderante del danaro.

(1) Vedi il Vol. X.^o, pag. 202, di questi Annali.

Le osservazioni del signor Estrada, sono poi contrarie al fatto. Noi vediamo anzi tutto, che il marchio di permanenza per lui tribuito alla crisi commerciale della Inghilterra, è basato in falso, mentre le relazioni recenti che ci trasmettono i fogli di quel paese annunziano che tanta procella si è alla perfine dileguata. Non possi nè manco paventare simigliante jattura dal canto di altri popoli d'Europa, imperocchè se consultiamo soltanto il quadro delle esportazioni degli oggetti manifatturati nel regno di Francia all'estero, noi troviamo che la somma dei soli capi d'industria esportati da quella nazione con suo immenso profitto nell'anno 1825, passa di venticinque milioni il termine medio, che offrono le esportazioni dal 1820 al 1824 (2). I popoli dunque d'Europa più tosto che presentare i germi di vicino scadimento, annunziano segni ammirandi di crescente prosperità commerciale.

Il signor Estrada inoltre, per forviare quell'idea assennata, che dà per causa della crisi dell'Inghilterra, la soverchia emissione di danaro all'estero in speculazioni ed in prestiti, attenua sopra modo l'ammontare de' prestiti fatti dall'Inghilterra alle forastiere nazioni, e li riduce a soli seicento cinquanta milioni di lire italiane. Da sì lieve somma, e' trae soggetto di assentare, che il presupporre crollante il traffico inglese per sì picciola cagione, sia lo stesso che intaccare l'onore di quella ricchissima nazione. Noi pure assentiremmo a così fatta deduzione se fosse esatta: ma nello specchio generale dei prestiti fatti dall'Inghilterra alle estere

(2) Vedi il Vol. X.º, pag. 283, di questi Annali.

popolazioni dell'anno 1816 a tutto il 1825, noi leggemo all'opposito, che l'ammontare netto delle somme sborsate a quest'uopo dall'Inghilterra ascende a due mila e duecento sedici milioni, quarantacinque mila e cento settantacinque, lire italiane: (1) valse che supera di due terzi la somma offertaci dell'Estrada.

Aggiungeremo a queste nostre osservazioni, ancora due altre, pubblicate da un sommo economista di Francia in discorrendo dell'opera del signor Estrada. Egli afferma, (e noi conveniamo seco lui) essere gratuita assertiva quella del nostro autore che le Americhe, cioè, abbiano quasi cessato di trasmettere metalli preziosi in Europa, mentre i rapporti commerciali fra la Inghilterra e le terre del Nuovo Mondo, non furono mai tanto profittevoli alla prima, quanto dal 1810 sino al presente. Ned al certo le merci inglesi colà spacciate essere potevano donativi. Le molte intraprese altresì di speculatori britannici, intese allo scavo delle miniere del Messico e del Perù, servono a convincerci ognor più del contrario. I timori che nutre da ultimo il signor Estrada, in asserendo che i Nuovi Stati Americani, retti da se soli, non vorranno più far copia delle loro metalliche ricchezze al vecchio continente, sembrano più sognati che veri. Se que' popoli; così il dotto francese, fossero capaci di ammettere sì pazzo errore, non potrebbero in esso persistere. I metalli preziosi, costituendo pur essi parte precipua di produzione naturale per que' paesi, se più non li trafficassero nello esterno commercio, si invili-

(1) Vedi il tomo X.º di questi Annali pag. 69.

rebbero di tanto, da non valer più la spesa della loro estrazione: nel che in vece di procurare la floridità cittadina, si avvierebbero più tosto a certa perdizione.

Il Sismondi entra egli pure in tale arringo, nella circostanza di far nota al pubblico la nuova edizione de' suoi principj di economia politica. Riede egli in campo colle stesse teoriche già per lui manifestate anni sono, quantunque qua e là corrette e modificate, (1) e da queste tragge argomento onde sviluppare le vere origini della crisi commerciale dell' Inghilterra. Si doloroso infortunio, egli dice, non dipartesi punto da cause temporanee o fugaci, ma risiede nel falso sistema, raffazzonato dagli economisti, ed accolto dagli speculatori inglesi, mediante il quale venne reputata massima fortuna, il conseguire la massima produzione. Così fatto principio, se pure ha animato a prima giunta la attività sociale, valse dappoi la comune de' lavoratori a immane precipizio. Imperocchè gli uomini, considerati semplici strumenti di produzione, furono pareggiati alle macchine: staccati i coloni dalla gleba, da cui traevano discreta sussistenza, dovettero aggregarsi agli stabilimenti di manifatture, e le terre caddero nelle mani di pochi ricchi. Intesi costoro al maggior profitto agronomico, considerarono i campi siccome apparati meccanici inservienti a un dato genere di produzioni. Invilita per tal guisa la classe agricola, più non si vide partizione minuta di campi, nel che al dire del Sismondi, sta la perfezione della solida esi-

(1) Questa nuova edizione, è divisa in due volumi in-8 Parigi 1826 Delaunay. Prezzo 12 franchi.

stenza delle nazioni. I grandi proprietarj, attesero al monopolio de' commestibili, e de' grani, e dalle speculazioni di simil ceto ne provenne il caro de' viveri, e quel trepidare continuo di miriadi d'uomini a bassa fortuna, i quali nel capriccio di alquanti proprietarj, ravvisano la fragile base di loro sussistenza. Abbandonata per conseguente la terra, fu pensiero di tutti il consacrarsi alla industria, e la concorrenza accresciuta, se raddoppiò i prodotti delle manifatture, fece però abbassare la mercede dagli operaj. Le manifatture non valsero a diffondersi in via d'aumento all'estero, e ne nacque ristagno di operazioni commerciali: di qui la catastrofe della Inghilterra.

Le teorie del Sismondi annunziano un pensatore profondo ed ausato a considerare la scienza con guardo appassionato. Tutti i buoni gli sapranno grado dello aver sparso nella pubblica economia que' lampi filantropici della carità sociale. E di certo mal suonano a chi è tenero per la umanità quelle massime esagerate della scienza, per le quali i nostri simili verrebbero considerati grette macchine di produzione. Sia pure nel massimo lavoro, il grande mezzo della prosperità civile, ma non si trascurino le voci della universale benivolenza. Una pubblica economia senza equità, è un vero disastro, non una via di miglior essere. Il signor Sismondi però ha confuso nel diciferare la origine del male che afflisse l'Inghilterra, la causa coll'effetto. La cagione della crisi provenne unicamente dalle relazioni commerciali della Gran Bretagna coll'estero, come vedremo più sotto: allorchè questa è scoppiata, il male si diffuse anche nel ceto de' manufactori, operaj ed agricoltori. Non la produzione di soverchio aumen-

tata a raffronto del consumo, ma fu piuttosto la falsa distribuzione dei prodotti comparativamente ai consumi, quella che accelerò tale angustia. Anche il Say accintosi a confutare i qui addotti teoremi del Sismondi, chiese al suo avversario, s'egli con ciò pretendeva di asserire che quanto più si moltiplichino i viveri, tanto peggio siamo nutriti, e se dal crescere la produzione delle stoffe noi ci rendiamo meno abilitati a ben vestirvi? la vera produzione dà un valore: ed è tale quando ci rimborsa degli avanzi per ciò fatti. Dunque dalla soverchia produzione l'Inghilterra non poteva accagionarsi tanta rovina.

Accenniamo ora le opinioni dello stesso Say in tale argomento. La crisi della Gran Bretagna, (così egli) anzi che provenire dalla penuria di danaro, deriva all'opposto dall'essersi aumentato il danaro sopra modo, mercè le banche di Londra e delle provincie. Rapposteremo estesamente le prove per lui arrecate a quest'uopo.

» Lo spirito di speculazione, venne eccitato in un modo esagerato dalle banche, le quali hanno tutte in Inghilterra la facoltà di emettere biglietti al portatore. Chiunque voleva formare un'intrapresa, oppure trasognando fortune bramava interessarsi soltanto in una di queste, non aveva che ad emettere lettere di cambio, le quali dall'una o dall'altra delle numerose banche d'Inghilterra prendevansi a sconto. Ritenuto lo sconto davano elleno in vece lettere di cambio, e viglietti al portatore che circolavano siccome danaro. Laonde potevansi intraprendere negozj senza possedere capitali, e le banche istesse prestavano alle intraprese, senza avere valente in cassa. Cosa ne derivò? che la copia

dello strumento di circolazione (monete e biglietti di banca) ne fece scadere il valore , a raffronto del metallo in verga : ed appena un pezzo d'oro non valse più tanto , quanto una verga dello stesso peso , tutti si diressero alle banche per cambiare i biglietti in monete d'oro , e le monete d'oro in verghe. Quanto più la banca faceva coniare sovrane , tanto più le si fondevano. Io stesso (dice egli) ho veduto alla banca d'Inghilterra camere grevi di verghe d'oro le quali a grandi spese si introducevano , e che non dovevano servire a nulla per alleviare il commercio e prevenire la crisi. Il Governo fabbricava a sue spese con queste verghe , danaro , che si tosto fondevasi. »

« La conseguenza di tutto questo doveva essere , e lo fu in effetto , che le banche astrette a ricevere i loro biglietti , e non potendo emetterne de' nuovi , si trovarono inabilitate a scontare le nuove lettere di cambio , presentategli dai capi delle intraprese a fine di procurarsi i fondi necessari allo spaccio degli effetti precedentemente scontati. Pressati costoro a pagare le loro obbligazioni , nè avendo capitali veri , conversero in danaro tutto quanto possedevano , e vendute anche le merci a vilissimo prezzo , da ultimo dovettero cadere in fallimento. »

« Le intraprese incominciate , di repente arrestaronsi : le mercanzie vendute al di sotto del prezzo corrente , i manufattori che vi lavorarono colla maggior cautela , dovettero desistere dalla fabbricazione : ed eccoti quelle popolazioni intiere di operaj gridanti fame : eccoti le proposte fatte dal governo di abbassare le tasse sulla importazione delle granaglie : eccoti alla perfine i lamepti de' grandi proprietarj di fondi , inabilitati a so-

stenere la concorrenza del grano estero, per le imposte di cui essi medesimi sono gravati: in breve ecco il disastro dell'Inghilterra. »

Non potremmo spiegare il sentimento che in noi sorse, allorchè leggemmo quel primo vero gittato dal Say, che la crisi della Gran Brettagna, non da mancanza di danaro sia provenuta, ma da esuberanza del danaro istesso. Ella è questa, asserzione contraria all'intutte al fatto, mentre è noto che anche dalla Francia si inviarono a sollevare da quell'infortunio degli inglesi, ingenti somme di danaro per opera della banca Rotschild: ed anche nella stessa Italia, l'oro diè un subito aumento, mentre se la Inghilterra ridondava di oro coniato, presso le altre nazioni questo metallo anzi che elevarsi, doveva iscemare considerevolmente. Il signor Say ha egli pure confuso la causa coll'effetto, le mene di alcuni speculatori avvenute dopo il disastro, alle origini del disastro stesso. Per non dilungarci di soverchio in questa materia, noi riportiamo ad un secondo articolo, il continuare le nostre osservazioni sulla opinione del Say: ivi archeremo per giunta le altre opinioni sulla crisi del commercio inglese, e ponendole al vaglio ci avvicineremo alla sentenza migliore: chiuderemo finalmente il nostro discorso con alquante vedute, proprie a rafforzare questi studi ne' confini rigorosi della morale certezza.

G e S i.

Quadro statistico dei delitti, e politiche trasgressioni giudicati in Inghilterra dall'anno 1810 al 1823.

	Dal 1810 al 1816.	Dal 1817 al 1823
D ELITTI di incendio	146	203
Delitti, e trasgressioni contro la pubblica costumatezza.	884	1,137
Furti a circostanze aggravanti.	5,253	10,365
Trafugamento	1,053	2,155
Furti semplici	31,996	63,159
Furti sulle pubbliche vie	950	1,772
Furti con rottura (<i>barglary</i>)	1,467	3,571
Fanciulli involati	7	24
Abuso di fedeltà (<i>embezzlement</i>)	309	551
Omicidj	1,229	1,442
Delitti di falso, e moneta falsa	2,075	3,764
Scroccherie (<i>fraudulent offences</i>)	893	1,838
Spergiuri, e giuramenti illegali	133	96
Minacce, distruzione di macchine, uccisioni di bestiame	88	68
Parti clandestini	59	72
Piraterie, sedizioni, alto tradimento, rivolte di marinaj	129	149
Sacrilegj	15	36
Delitti di caccia	»	1,160
Fellonia (tratta de' negri, rubamento di oggetti naufragati)	»	20
Delitti innominati	842	1,478

Numero annuo de' delitti , e trasgressioni politiche

dal 1810 al 1816

1810	—	5,146
1811	—	5,337
1812	—	6,576
1813	—	7,164
1814	—	6,390
1815	—	7,818
1816	—	9,091

Totale 47,522

dal 1817 al 1823

1817	—	13,933
1818	—	13,567
1819	—	14,254
1820	—	13,254
1821	—	13,710
1822	—	12,241
1823	—	12,263

Totale 93,222

Dal	Dal
1810 — 1816.	1817 — 1823

Numero totale delle condanne		
pronunziate dai Tribunali . . .	29,361	62,045
Condanne a morte	4,126	8,224
Esecuzioni	536	691

Proporzione media annuale, dal 1810 — 1816. 1817 — 1823

Delitti	6,788	13,290
Condanne	4,294	8,663
Condanne a morte	589	1,175
Esecuzioni	76	98

La lettura di un tale prospetto riuscirà al certo sconcertante per tutti quelli che amano ravvisare nell'attuale civiltà la fonte unica de' benefici sentimenti e della civile concordia. E pel vero, egli è fenomeno per noi inesplicabile il vedere una nazione, che ha

tocco il sommo della raffinatezza sociale, bruttarsi tutto di in caterva di misfatti sempre crescente. E il fatto ne mostra, che l'ammontare dei delitti commessi dall'anno 1817 al 1823, passò di quaranta cinque mila e settecento, il numero totale de' sette anni antecedenti. A siminuire però un sentimento di tanto doloroso, gioverebbe arrecare in un quadro di confronto, i saltevoli risultati ottenuti dalle tante istituzioni filantropiche, delle quali assaissimo abbonda l'Inghilterra: mentre il giudicare un popolo solamente dalle sue carceri, sarebbe ridevole cosa.

Dal canto nostro osserveremo, che questo nudo prospetto offertoci da fogli inglesi, in se racchiude due sommi difetti. Il primo sta, nel non avergli aggiunto per vie sommàrie, alcune nozioni sullo stato intellettivo e morale de' condauoti, non che la loro provenienza: il secondo nell' avere iscelto un periodo di anni di troppo corto. A simiglianti quadri non reca grande profitto il soffermarsi fra il breve tratto di sei o sette anni, ma si dovrebbe far punto ad ogni decennio. Se di tal maniera avessero adoperato i compilatori della surriferita tabella, noi avremmo d'un subito iscorso, che i delitti e le politiche trasgressioni si veggono nel primo decennio in una somma progressivamente crescente; passato il quale, l'ammontare di questo tristissimo flagello va lentamente iscemando.

Sarebbe qui opera gittata, lo scandagliare quali intestine cagioni abbiano spinto gli abitatori delle terre britanniche ad un incremento ne' delitti: i giuristi ne attribuiranno la causa alla legislazione criminale della Inghilterra, che sente tuttavia di barbarie: certi economisti, la ripeteranno dal nuove sistema industriale

di quel popolo, che lascia nella indigenza migliaia di persone: taluni la vorranno derivata dallo stato di oppressione, e di mal essere morale degli Irlandesi; e tali altri persino dai soverchj istituti di beneficenza, che spesso invitando alla neghienza od all'ozio, aprono facile via alle colpe. Noi andrem paghi soltanto di avere arrecato in alquanti numeri un vasto soggetto di filosofiche meditazioni.

G e S i.

*Cenni sul sistema finanziario
della Spagna.*

LA situazione finanziaria della Spagna ha posti al crociuolo i più svegliati ingegni per vedere di trovare un mezzo di farla uscire. Fra tanti progetti ideati su questo rapporto non ci ha fatto poco senso il seguente, perchè ci sembra racchiudere qualche idea nuova, e diviso con chiarezza per articoli.

1.º La Spagna manca di credito nazionale, perchè manca di un sistema finanziario applicabile alle circostanze attuali dello Stato.

2.º L'entrata pubblica non ha più in Ispagna il sussidio delle miniere dell' America.

3.º Però non esiste storia che meglio di quella di Spagna stabilisca la verità del principio: che la ricchezza delle nazioni dipende dall' industria meglio che dal possedimento esclusivo di tutte le miniere d'oro e d'argento possibili.

4.^o Un governo non può avere di questi metalli assoluto bisogno se nonchè *per isponderli in estranei paesi*; ed a provare un tal assioma basterebbe solo lo scorrere la storia d'Inghilterra durante la guerra spagnuola d'indipendenza.

5.^o Finchè, p. e., il debito nazionale d'Inghilterra e d'Olanda prosegue non soddisfatto, è necessario che il sistema finanziario di questi paesi si fondi sul *credito*.

6.^o Mentre l'attual debito nazionale inglese ammonta a di nostri a circa 100,000,000,000 di reali (1), le miniere le più ragguardevoli che sian sin ora state scoperte si trovano nelle mani *de' principali monopolisti dell' Inghilterra*.

7.^o Quindi non può essere politica nè dell' Inghilterra nè della Spagna l'aumentare la dimanda di una siffatta *forestiera mercanzia* di monopolio. Se volessimo valutare l'oro e l'argento al prezzo corrente d'oggi-giorno, forse non se ne troverebbe in circolazione, od entro le viscere della terra, abbastanza per supplire a tutto il debito nazionale dell' Inghilterra.

8.^o Ma se in Inghilterra non esiste un'immensa quantità d'oro e d'argento, vi si trova una fiducia commerciale; vi si trova un'industria talmente straordinaria, che può servire di modello.

9.^o L'industria è il principio fondamentale dell'economia politica di una nazione. Nel 1700 le miniere

(1) Vedi sul debito pubblico dell' Inghilterra gli articoli pagina 61 vol. III, p. 19 vol. IV di questi *Annali*, e l'altro articolo relativo in questo stesso volume. Per il valore dei reali vedi pag. 37 del vol. X.

d' America non produssero più di 3,579,122 dollari; nel 1800 si verificò dietro stima ch' esse producevano un anno per l' altro 22,000,000 di dollari. Dunque l' industria è il tipo della ricchezza di una nazione.

10.° A promuovere in Ispagua una siffatta industria, ed a porne il governo in grado di confessare i giusti suoi debiti verso i sudditi dell' Inghilterra, degli altri paesi, e proprj; non che soddisfare all' interesse dei vales *reali* ed agli altri debiti della nazione, senza che intervengano contrattori di prestiti, vien suggerito.

11.° *Che il governo di Spagna stacchi de' boni (cedole) del Tesoro per soddisfare all' interesse del debito nazionale summentovato, e che siffatti Boni debbano essere ricevuti alle diverse dogane del regno, ed adjacenti isole, in pagamento di dazio su qualunque mercanzia proveniente dall' estero, o destinatavi.*

12.° È chiaro che ciò facendo se ne otterrebbe pure che i creditori dello Stato, nazionali o forestieri, diverebbero di necessità *legali* trafficanti così per trarre mercanzie dallo Stato, come per farvene entrare.

13.° Per quanto un governo non possa in casa sua abbisognare d' oro o d' argento, ambedue questi metalli occorrono in *commercio*, anzi vi sono apprezzati più di qualunque altra mercanzia, perchè più agevolmente trasportabili. Senza i medesimi il contrabbando sarebbe più azzardoso; per conseguenza più profittevole.

14.° Più un paese possiede di mezzo circolante, più riesce lucroso il fare con questo un commercio di contrabbando. Per esempio il mezzo circolante della Francia è limitato alla Francia mentre *quello della Spagna si diffonde per tutto il mondo.*

15.º Qualora s'adottasse il sistema qui sopra proposto non si vuole assicurare che non continuerebbe il contrabbando; ma in allora l'ammontare de' Boni del Tesoro che ricevessero, non potrebbero i contrabbandieri impiegarlo meglio, che nel commercio *legale* colla Spagna.

16.º Ecco un prospetto autentico del commercio Inglese colla Spagna nel 1825 :

Le mercanzie trasportate in Ispagna dall' Inghilterra ammontarono a . . . St.	684,866
Quelle trasportate dall' Inghilterra a Gibilterra asciesero a »	2,796,344

St. 3,481,150.

Le mercanzie che nel 1825 andarono in Inghilterra provenienti dalla Spagna ammontarono a St.	845,339
Provenienti da Gibilterra a »	59,511

St. 904,250.

17.º Secondo questo prospetto il bilancio del commercio riuscì nel 1825 vantaggioso all' Inghilterra di 2,586,300 di sterlini (lire italiane 64,677,500), supponendo, s' intende che la mercanzia trasportata dalla Gran Bretagna a Gibilterra sia poi stata introdotta in Ispagna per contrabbando. Imperocchè sebbene dal prospetto il bilancio emerga in *buona fede* favorevole alla Spagna, i baratti fra i due paesi così nel 1825 come nel 1826 furono evidentemente favorevoli all' Inghilterra.

18.º Se ne può inoltre dedurre che il commercio illegale colla Spagna non sia un monopolio limitato

alla sola Gibilterra; giacchè, malgrado la piccolissima popolazione del Portogallo le mercanzie inglesi trasportatevi nel 1825 salirono a 267,019,100 reali.

19.° *Il mezzo circolante della Spagna va, siccome è naturale, diminuendo, e più diminuisce più s'aumentano le critiche circostanze della nazione. L'industria nazionale si fonda meglio sull'importo che sul valore del danaro che circola in paese.*

20.° P. e. Il sistema di banca scozzese è per confessione del governo inglese produttivo d'industria meglio di qualunque altro praticato in Inghilterra. Eppure il governo inglese propose nel 1825 di impedire che circolassero in Iscozia i biglietti di banco scozzesi di 100 e 200 reali (una o due ghinee, ossia 25 o 50 lire italiane). Gli Scozzesi rigettarono unanimi la proposta, e i banchieri scozzesi rimangono in possesso, e *legalmente* in possesso del monopolio del mezzo circolante della Scozia.

21.° Sebbene per una ben naturale guarentigia un mercante non possa in Inghilterra essere nello stesso tempo banchiere, pure può benissimo (sembra la cosa incredibile) essere banchiere. I banchieri non vanno scontare quando specolano, ma scontano ogniqualvolta sono i venditori della propria mercanzia.

22.° Dunque l'importo del mezzo circolante dell'Inghilterra; donde più o meno dipende il valore della proprietà, e il prezzo della mano d'opera nel paese; vi si trova regolato dai monopolisti del mezzo circolante suddetto, anzichè dal governo.

23.° E da ciò potrà la Spagna ripetere la causa di quei terribili sconvolgimenti, cui il commercio soggiacque in Inghilterra, sconvolgimenti che ingojarono

non pure le proprietà ma le speranze ancora di mille e mille fra più industri abitanti della terra.

24.° In Ispagna il banchiere conserva il suo carattere primitivo, e non vi fa che il traffico della specie monetata.

25.° Allorquando in Inghilterra il commercio si trova in critiche circostanze il governo vi suole ricorrere all'espedito di prestare i così detti biglietti dello Scacchiere, i quali vengono ricevuti alle dogane del regno come danaro costante nel modo che abbiamo proposto qui sopra per la Spagna.

26.° Ma in allora un cotal biglietto dell'inglese reddito non è minore di 107^m reali.

27.° È probabile che non esista in Inghilterra nessun lavoratore od artigiano che abbia ricevuto in una sol volta in prezzo di fatica 107^m reali; è pure probabile che nessun mercantuzzo vi si trovi nell'abitudine di pagare in conto dazio alle dogane 107^m reali per volta.

28.° Per quanto siffatti biglietti d'entrata nazionale circolino in Inghilterra siccome mezzo circolante, n'è però l'ammontare rispettivo troppo vistoso perchè possano circolare fra la gran massa della nazione.

29.° Quindi il biglietto dello Scacchiere in Inghilterra, ed il vales reale in Ispagna non sono che in un senso limitatissimo, *Lettere di Cambio*.

30.° Quindi l'anomalia straordinaria esistente fra due sistemi finanziari d'Inghilterra e di Spagna. E non è ad un tempo strana cosa e ridicola che il governo Britannico non goda neppure in casa propria tanto credito, quanto ne gode un banchiere scozzese?

31.° Ai 23 dicembre 1825 giunse autentica notizia

innanzi al congresso degli Stati Uniti dell' America Settentrionale, che si fossero emanate istruzioni di non ricevere in pagamento al tesoro codole di banco che fossero al disotto di cinque dollari.

32.^o Gli Stati Uniti, e la Scozia, sono i due paesi che più degli altri al mondo abbiano rapidamente progredito verso il possedimento di una ricchezza, non pure individuale, ma nazionale, perchè entrambi possiedono un mezzo circolante diviso in biglietti di un tenue ammontare.

33.^o Ma se si attivasse il sistema proposto, il profitto che vien realizzato dai monopolisti del mezzo circolante degli altri paesi entrerebbe nel pubblico reddito, e l' ammontare del mezzo circolante verrebbe regolato con quello delle spese interne. Supponiamo che un tal profitto non oltrepassi il 10 per o/o. In Inghilterra le spese interne ascendono a circa 5,200,000,000 reali.

34.^o Il sistema da noi proposto si limita ad un solo articolo della spesa nazionale, cioè al pagamento dell' interesse del debito; ma lo si potrebbe con vantaggio proporzionato estendere all' istesso introito ed uscita, di mano in mano che l' aumento del commercio fesse crescere la pubblica fiducia.

35.^o In quanto alla probabilità di un tale aumento, supponendo l' incasso de' dazj ragguagliato in ragione del trentatre e un terzo per o/o al valore delle mercanzie introdotte; ed in ragione del 4 per o/o quello delle mercanzie che sortono di paese, i creditori dello Stato, o loro committenti, impiegherebbero il loro capitale annualmente e legalmente nella proporzione del quattro per o/o sulle mercanzie d' uscita, del 33 $\frac{1}{2}$ su quelle d' entrata.

36.° La contraffazione de' biglietti diverrebbe più difficile di quella del danaro, essendo più pronto il mezzo di torre l' inconveniente, in quanto i biglietti di reddito per l' interesse di un dato tempo dovrebbero essere ricevuti alle dogane solo pel rateo susseguente; ed una volta ricevuti non dovrebbero essere riprodotti. Il limite del tempo, sarebbe una spinta addizionale all' impiego della fatica nazionale.

37.° In conclusione: La Spagna è carica, non sovraccarica di debito; anzi se la paragoniamo all' Inghilterra e all' Olanda non si può neppure dire carica di debito. Ma i creditori della Spagna sentono benissimo che ad una nazione indebitata si deve accordare credito, perchè senza credito una nazione che si trovi in sì critiche circostanze non può commerciare; e se non ha un commercio che ponga in orgasmo l' industria nazionale, la Spagna non potrà neppure pagare l' interesse del proprio debito.

A C i

Cenni biografici intorno a Malte Brun.

La perdita di questo grand' uomo figlio dell' intera Europa, riesce tanto più dolorosa, in quanto che è stata d' assai immatura.

Corrado Malte-Brun nacque nel 1775 in una penisola del Iutlaud, provincia continentale del regno di Danimarca. Siffatta origine straniera ammirati renderà

coloro che nol conoscevano se non pel mezzo delle sue opere, scritte in francese con tanta maestria e con tanto nitore di stile da non potersi certamente dubitare che egli non appartenesse per nascita a quella nazione.

La sua famiglia era una delle primarie del Iutland: nato nella credenza della confessione di Augsburgo, venne dal padre destinato in tenera età allo stato ecclesiastico. Mandato alla università di Copenhague, *Corrado* avverso mostrossi ai rigidi studii della teologia, e sospinto dalla sua immaginazione vivace e ridente pubblicò alcune poesie e compose un giornale teatrale. Forse che questo genere di lavoro piacevole gli servì soltanto di distrazione, mentre nel suo scolastico tirocinio attingeva quella indicibile forza di argomentazione, che in appresso egli con tanto valore applicò a materie se non più gravi, almeno di un uso più generale e maggiormente adattate ai bisogni della Società.

Costretto a rifugiarsi nella Svezia per alcune opinioni politiche da esso pubblicate in un momento in cui l'Europa flagellata trovavasi da grandi perturbamenti, trovò colà cortese accoglimento, e dato avendo in luce a Stoccolma una raccolta di poesie, encomii e incoraggiamento ottenne da quell'Accademia.

Nel 1797 *Malta-Brun* il permesso ottenne di riedere in patria, ma poco dopo indotto da nuove amarezze ad allontanarsene, tornò nella Svezia, passò ad Amburgo, e poscia a Parigi nel momento appunto in cui di grandi avvenimenti cangiato avevano il politico sistema della Francia.

Animato da savii e moderati principii, tutti suscitati dall'ardente desiderio della felicità degli uomini,

egli pubblicò in alcuni Giornali degli scritti tendenti a smascherare i vili ed effrenati maneggi dei demagoghi; ma in un' epoca cotanto ferace di vittime, egli ben tosto costretto venne al silenzio, tanto più che trovavasi in estranea terra col solo appoggio del suo talento.

Dato a solinga vita egli occupossi del suo perfezionamento in una scienza, alla quale sino dalla più tenera età dedicatosi erasi con un culto speciale; e nella oscurità del suo penetrale cominciando a scorrere l'universo in sagace osservatore, scopersene nella geografia delle relazioni che sino a quel punto sfuggite erano alle investigazioni dei più dotti. In uno studio che costantemente offerto aveva soltanto un' arida e nuda nomenclatura, ei ravvisò di quanto allargarlo immensamente potevano la cognizione dei costumi, la varietà dei climi, la divisione naturale dei luoghi, l'agevolezza delle comunicazioni, la conformità o discrepanza degli idiomi, l'identità o la contraddizione dei culti: lavoro incommensurabile che in appresso il solo divenne di tutta la sua vita, e che da esso in ogni anno arricchito da una ingente quantità di fatti istruttivi e curiosi, tutti unitamente somministravano alla sua memoria e alla sua immaginazione que' tesori di scienza e di filosofia politica raccolti con discernimento, con ordine e con metodo nelle sue numerose opere di geografia.

Per tal modo nel 1814 egli aveva già dato mano congiuntamente al *Menelle* alla *Geografia matematica, fisica e politica* in 16 volumi in 8.°, terminata soltanto nel 1817. Il *Malte-Brun* a vero dire cooperato non aveva che a un terzo di quell'opera; ma i dotti

tutti riconobbero, che essa soltanto apprezzare non dovevasi per i meriti dell'aritmetica proporzione: *Mentelle* era un geografo istruito; *Malte-Brun* era un geografo filosofo: egli offerì in quel primo esperimento il modello di quello che imprendere poteva col progresso degli studii e degli anni, egli che a vent'otto anni già non contava quasi più alcun rivale nelle cognizioni geografiche, e alcuno non ne aveva certamente nell'applicazione alla geografia di una grande quantità di scienze che sino a quel punto erano sembrate a quelle straniere.

Scelto a collaboratore di un reputatissimo giornale in Parigi, numerosi e preziosi articoli somministrò ad esso incessantemente, relativi massime alle politiche discussioni delle diverse nazioni. E questa era certamente l'arena, ove egli poteva con indicibile valore campeggiare: all'immenso vantaggio di possedere tutte le lingue europee, *Malte-Brun* quello congiungeva di conoscere egualmente i varii sistemi dei santuarii della politica, gli atti della diplomazia, le relazioni di parentela e di interessi tra le diverse corti: l'esattezza della sua memoria, la dirittura de' suoi giudizi e l'ordine che sapeva intromettere nel complesso delle cognizioni da esso precedentemente acquistate, agevole gli rendevano l'analisi delle più spinose ed intricate argomentazioni.

In mezzo a queste occupazioni, *Corrado* trovava il tempo necessario onde innalzare il grande monumento, che rimarrà siccome il titolo più durevole della sua fama scientifica e letteraria. Il *Compendio della Geografia universale* comparve, e operò nello studio di questa scienza un rivolgimento, che nessuna

forza dell' umano ingegno potrà giammai scancellare (1).

Il *Malte-Brun* in pari tempo pubblicava un' opera periodica, intitolata *Annali di viaggi, di Geografia e di Storia*, per la quale aveva a collaboratore l' illustre *Eyriés*. Cominciata nel 1808 essa continua tuttora e può riguardarsi come la raccolta più fedele e l' analisi più scienziate di tutti i viaggi e di tutte le scoperte moderne. In quel frattempo egli compose altresì un *Quadro della Polonia antica e moderna* (1 vol. in 8.º) ed altre opere, tra le quali quella intitolata: *Tableau politique de l'Europe au commencement de l'an 1821*.

Finalmente, e come se tante produzioni non bastassero ad alimentare la passione dello studio e della scienza che sì fortemente lo padroneggiava, egli erasi sovraccaricato di dirigere in questi ultimi mesi un *Dizionario di Geografia universale* in un sol volume e pel quale ei compose, con tutta quella cura di esso propria, il vocabolario delle parole tecniche necessarie alla intelligenza di tutti i libri di Geografia (2).

(1) Di quest' opera grandiosa non si sono pubblicati che sei volumi; ma gli studiosi appareranno con gioja che la stampa del settimo ed ultimo volume è quasi terminata, e che tutti i materiali sono già preparati per l' intero suo compimento. La traduzione dei primi cinque volumi è già stata pubblicata in Milano dagli stampatori Sonzogno, e non dubitiamo che pubblicheranno anche gli altri due. Gli Editori.]

(2) Noi crediamo di far cosa grata ai leggitori nostri nell' avvertirli, che ci proponiamo di far conoscere quest' ultimo lavoro di quel grand' uomo colla più possibile sollecitudine.

Gli Editori.

Ma le forze umane hanno i limiti loro, e il *Malte-Brun* non accorgevasi che le sue esaurivansi notabilmente. Un riposo di poche settimane lo avrebbe ridotto a novello vigore: ma l'immaginazione sua instancabile era intollerante di requie. Il male fece di spaventevoli progressi, e nella situazione più pericolosa egli trovavasi animato tuttora dal bisogno di rendersi vantaggioso: una placida morte senza agonia il sorprese mentre vergava linee di sapienza nel dicembre dell'anno scorso. In unico retaggio lasciò ai figli il nome suo glorioso, e la certezza che nella patria riconoscente essi troveranno tutte le generose cure di un sì gran genitore.

G. B. C . . . a.

Storia della Crociata dell'Imperatore Federico secondo, scritta dal sig. REINAUD colla scorta degli autori arabi.

LA storia delle Crociate pubblicata dal sig. *Michaud*, diede motivo ad un gran numero di analoghe ricerche. Si sono presi particolarmente in esame gli scritti degli autori orientali, che s'occuparono di questo argomento, e come questi scritti erano per la maggior parte inediti, si è avuta cura di consultarli e giovarsene a preferenza. Il sig. *Reinaud* fece uso per la crociata dell'imperatore Federico degli autori arabi. Questi scrittori contemporanei per la maggior parte degli avveni-

menti che narrano, hanno conservato ne' loro racconti quel vivo sentimento, che avevano que' fatti in loro eccitato. In certe epoche delle Crociate sono entrati nei più minuti dettagli, senza de' quali ci sarebbero ignoti molti fatti importanti. Il lavoro del signor Reinaud fu già pubblicato in fine della prima edizione della *Storia delle Crociate*; ma come questo lavoro era suscettibile di moltissime aggiunte e correzioni, prese quindi l'autore ad occuparsene di nuovo, procurando di non trascurare di quanto i manoscritti arabi della biblioteca del Re di Francia contengono intorno alle Crociate. Terminata questa fatica da molto tempo, il sig. Michaud ebbe ad utilmente servirsene nella quinta edizione della sua storia, che sta pubblicando. Intanto vogliamo offerire ai nostri lettori quella parte del lavoro del sig. Reinaud, che riguarda la Crociata dell'Imperatore Federico secondo. Offre questa un carattere particolare, e devesi amare di conoscere ciò che ne hanno detto gli scrittori arabi. Oltremodo interessante si è il confronto della loro narrazione, con quanto hanno scritto gli autori occidentali contemporanei. Nel numero di que' arabi scrittori debbono esservene alcuni, che avranno veduto Federico stesso, o che avranno potuto consultare dei testimonii di vista (1).

La prima origine della spedizione di Federico viene

(1) Si è trascurato d'indicare i titoli ed i volumi della opere da cui si trassero le notizie. Basti il dire che tutti fanno parte della collezione dei manoscritti orientali della biblioteca del re. Nel primo lavoro il sig. Reinaud indicò tutte le cronache, delle quali si è servito.

raccontata nel seguente modo da Ibu-Alatir e dagli autori, che lo hanno copiato. Una violenta contesa era insorta tra Malek-Kamel, Sultano d'Egitto, e il di lui fratello Malek-Mondam, principe di Damasco. Quest'ultimo vedendosi minacciato, si procurò l'appoggio di Gelal-Eddin Mankberni, sultano di Kharism, il quale da alcuni anni aveva invasa la Georgia, la Grande Armenia, ed il Nord della Siria? Spaventato da questa notizia il Sultano di Egitto, si rivolse all'Imperatore Federico secondo.

Makrizi dice, che esisteva già una secreta alleanza tra il Sultano d'Egitto e l'Imperatore Federico, il quale aggiunge d'essere allora in Sicilia. Il Sultano per avere il di lui ajuto promise a vicenda di favorire i di lui interessi, e convennero di attaccare di concerto il principe di Damasco. Gerusalemme e la Palestina, che appartenevano a quel principe, doveano dopo la conquista rimanere all'Imperatore. Un legato di Federico essendo venuto per quest'oggetto alla corte d'Egitto, gli vennero pagate le spese del viaggio da Alessandria sino al Cairo, e fu colmato d'onori. Il legato portava dei ricchi doni, ed il Sultano li contraccambiò (1). Aveva ordine il messo di partecipare il prossimo arrivo dell'Imperatore, ed il Sultano per sollecitare il viaggio gl'invìò l'emir Fakr-Eddin, figlio di Scheik Sadr-Eddin, uomo esperto nelle cose

(1) Secondo lo storico arabo dei Patriarchi di Alessandria, i doni dell'imperatore furono cavalli, stoffe, ec., quelli del Sultano produzioni rare dell'India, dell'Arabia e di altre regioni.

di guerra e di pace, nel gabinetto e sul campo di battaglia (1).

Secondo Albufeda, questo emir seppe trarre l'Imperatore totalmente negli interessi del suo principe, e fu convenuto, che si sarebbero rivolte tutte le forze contro il principe di Damasco.

Anno 625 dell'Egira (1228 dell'Era volgare). In quest'anno, secondo Ibn-Alatir, s'incominciò a vedere in Palestina delle truppe dell'Imperatore; ma al momento, in cui andava ad incominciarsi la guerra morì il principe di Damasco, contro di cui questi preparativi erano diretti, lasciando un figlio solo in età giovanile e senza esperienza. Questo principe era chiamato Malek-Nesser Davud o David. Il Sultano ha creduto l'occasione favorevole per impadronirsi con tutta facilità del principato di Damasco, e riunirlo all'Egitto. Il giovane principe, non avendo mezzi di opporsi, si rivolse ad uno zio chiamato Malek-Aschraf, principe di Kelat nella grande Armenia. Aschraf era fratello del Sultano d'Egitto, ma il timore, che i cristiani s'impadronissero del principato di Damasco, gli fece abbracciare gli interessi del nipote, e s'affrettò in di lui soccorso con tutte le proprie forze.

Il Sultano occupò ben tosto Gerusalemme, e le fortezze vicine, indi fingendo d'essere spaventato dall'audacia che andava ognor crescendo nei Franchi di Palestina, i quali incoraggiati dai soccorsi, che di tempo in tempo ricevevano dall'occidente, cominciarono a manifestare

(1) *V. gli Annali d'Albufeda. T. IV, pag. 430.*

un aspetto minaccioso, e riparavano le demolite fortificazioni, scrisse al di lui fratello la seguente lettera. *Si è per battere i cristiani, che io mi sono portato in questo paese, che trovavasi senza difesa. I Franchi hanno ricostruita Sidone, di cui noi avevamo rase al suolo le mura. Voi sapete, che il nostro zio Saladino impadronendosi di Gerusalemme, ci ha lasciato un nome mai sempre illustre. Se i Franchi riconquistassero la città santa, questo fatto ci sarebbe di eterno disonore, la ricordanza di noi sarebbe mai sempre in disprezzo presso dei nostri discendenti. Resi indegni della gloria acquistata da nostro zio, di quale stima avremmo noi goduto innanzi Dio, ed innanzi degli uomini? I Franchi non si accontenterebbero di quanto avessero acquistato, ma ne vorranno ancor più. Nullameno poichè voi vi siete qui recato, è divenuta inutile la mia presenza. Ritorno in Egitto, ed apparterrà a voi difendere la Siria. Non si dirà di me, che sono venuto a battermi con il fratello: lungi da me un tal pensiero.*

Il Sultano d' Egitto, seguendo gli avvisi d' Ibn-Alatir, cercava con questa lettera di spaventare il fratello, e di forzarlo ad abbandonare gli interessi del principe di Damasco, sotto pena di lasciarlo solo alle prese con l' Imperatore Federico. Questa astuzia ebbe effetto. Aschraf, non credendo di poter far fronte da solo ai Crociati, acconsentì di soddisfare tutti i desiderii del Sultano. Non solo gli abbandonò Gerusalemme, e tutte le città che aveva allora occupate, ma i due principi convennero di spogliare totalmente quello di Damasco. Si stabilì, che mentre il Sultano rimaneva in Palestina per opporsi ai Franchi, Aschraf intraprenderebbe l' assedio di Damasco.

Mentre queste cose avvenivano, l'imperatore Federico arrivò nella città d'Acri. Osserva Albufeda che il Sultano si pentì di averlo chiamato; ma essendo venuto, bisognava soddisfare i di lui desiderj. Lo stesso scrittore aggiunge che la presenza dell'imperatore gettò in tutti lo spavento.

Anno 626 (1229). Secondo il dire dello storico de' Patriarchi di Gerusalemme, l'imperatore appena giunto mandò al Sultano dei doni col mezzo del principe di Sionne, e del conte Tommaso suo luogotenente. Il sultano venne all'incontro dei messi con grande pompa, e tutta l'armata musulmana fu posta sotto le armi. Si stabilirono delle strette relazioni fra i monarchi, e si fecero scambievolmente dei presenti; e fu anche offerto all'imperatore un elefante, che il sultano aveva ricevuto dall'Arabia. Federico poi insisteva sempre che gli fosse data Gerusalemme e le altre città che gli erano state promesse, ed il sultano d'Egitto opponeva molte difficoltà. Cionullameno sembrava esistere fra loro la più stretta unione.

Gli *Emir Fakr-eddin et Schem-eddin* erano i negoziatori del sultano. Se vogliamo prestar fede ad Yafei, l'emir Fakr-eddin godeva la confidenza dell'imperatore, e le loro opinioni sembrava che si unissero sopra molti punti.

Queste strette relazioni urtarono non poco i Crociati. Alcuni dei principali franchi spinsero le cose al punto d'intrigare contro l'imperatore. I più ardenti tra questi furono i cavalieri Templarj e gli Ospitalieri. Scrissero anche al sultano; e questi essendosi fatta leggere la lettera, l'invì a Federico. Dissimulò questi lo sdegno, e si mostrò solo ancora

più impaziente che gli fossero mantenute le promesse, per potere così ritornare nei proprii Stati. La risposta che allora fece al sultano ci fu conservata da Dehebi, ed è: *Io sono tuo amico. Tu non ignori come io sia il primo dei sovrani dell' Occidente. Tu fosti quello che mi persuadesti a venir così. I re ed il pontefice sanno del mio pellegrinaggio. Se ritornassi senza aver ottenuto alcun vantaggio, diverrei dispregevole ai loro occhi. Gerusalemme non è la culla della Religione Cristiana? Siete pur stati voi che l'avete distrutta? Ora è ridotta all' ultimo stato di debolezza. Vogliate concedermela quale si ritrova, ecc.*

Makrizi dice che Federico aveva addomandato molto più. Voleva oltre Gerusalemme tutte le città già possedute dai Franchi: dimandava pure che fossero esenti da ogni tributo i mercatanti de' proprii stati che negoziavano ad Alessandria ed a Rosetta. Terminò collo adattarsi alle prime proposte. *Non avrei insistito tanto, disse all' emir Mak-eddin, sulle mie domande, se non avessi temuto d' incontrare lo sdegno degli occidentali, ed aggiunse che il di lui oggetto prendendo la croce, era stato quello di conservare la stima dei Franchi.* Al contrario rincresceva moltissimo al sultano il cedere Gerusalemme, ma temeva le forze di un nemico fortissimo. *Alla perfine, disse poi egli, non cediamo ai Franchi se non delle chiese e delle case che sono in rovina.* Dichiarò pure secondo Yafei, d' essere questo il solo motivo che lo determinava a siffatta cessione, e che appena partito l' imperatore, ed anche prima della di lui partenza, se mancasse ad una sola delle contratte obbligazioni, s' impadrouirebbe di nuovo della Città Santa.

La verità si è che allora Gerusalemme trovavasi senza bastioni, senza fortificazioni, e che il sultano essendosi obbligato soltanto di restituire i villaggi che si trovano sulla strada da Acri a Gerusalemme, rimaneva in facoltà dei Musulmani l'impadronirsi della Santa città quando volevano. Era stato convenuto che Gerusalemme si sarebbe lasciata nello stato in cui si trovava, e che i Franchi non avrebbero potuto farvi alcuna nuova opera di difesa. I Musulmani dovevano rimaner padroni della moschea d'Omar e della cappella detta Sacra, conservando libero l'esercizio della loro religione. Rimase a quest'ultimi il possesso dei dintorni di Gerusalemme, occupandosi dei Franchi, come si è detto, soltanto la strada d'Acri. Tutto stabilito, sottoscrisse una pace formale tra le due nazioni per dieci anni, cinque mesi e quaranta giorni dal 24 febbrajo 1229 in avanti.

R li.

(Sarà continuato).

*Quadro della popolazione di Torino
alla fine dell'anno 1826.*

ALLA pag. 108, vol. VII, de' nostri Annali abbiamo esposto il quadro della popolazione di Torino alla fine

dell'anno 1825, ed ora presentiamo il quadro della stessa popolazione alla fine dell'anno 1826, divisa e classificata come segue:

	<i>Maschi.</i>	<i>Femmine.</i>	
In città			} 85,085
Sezioni			
{ del Po	9,986	11,106	
{ della Dora	10,817	11,744	
{ di Monviso	10,495	10,975	} 14,723
{ di Moncenisio	9,968	9,994	
Nei sob- borghi			} 14,723
{ del Po	1,880	2,080	
{ della Dora	5,169	5,594	} 14,182
Nel Territorio	6,972	7,210	
Totale	55,287	58,703	113,990
La popolazione alla fine dell'anno 1825 era di			
	53,747	55,768	109,515
<hr/>			
Differenza in più	1,540	2,935	4,475

Anche nel quadro dell'anno 1826 la popolazione è divisa per individui maggiori e minori di sette anni, e per classi e categorie diverse. Eccoue il riassunto:

	<i>Maggiori</i>	<i>Minori</i>	
	<i>di sette anni.</i>		<i>Totale.</i>
Maschi	43,291	11,996	55,287
Femmine	45,922	12,781	58,703
Totale	89,213	24,777	113,990

Classificazioni.

	Maschi	Femmine	Totale
Individui di condizioni diverse	40,599	45,299	85,898
Operaj	7,993	4,609	12,602
Sacerdoti e Chierici	738		738
Domestici o Servitori	2,821	5,264	8,085
Ebrei	768	772	1,540
—			
Individui esisten- ti	Nei Conventi	308	308
	Nei Monasteri	8	355
	Nei luoghi di ritiro	9	698
	Nei Seminarj, nei Colle- gi, e nell' Accademia mi- litare	934	
	Negli Spedali	1,105	1,706
Totale	35,287	58,703	113,990

Nel comprendere in questi Annali il quadro della popolazione di Torino alla fine dell' anno 1825 ci eravamo permessi di esternare il desiderio, che il compilatore avesse portato nei quadri successivi alcune modificazioni dettate dall' esperienza dei primi *Statisti*, e certamente di somma utilità nella formazione delle *Statistiche*, ma nessuna delle bramate modificazioni è stata eseguita; e noi nella scarsezza di consimili preziose pubblicazioni nella nostra Italia, non possiamo che ripetere i nostri voti perchè se ne conosca meglio l'importanza, tributando però lode al compilatore del quadro che esponiamo, per la rara sollecitudine ch' ei dimostra nel pubblicarlo appena spirato l' anno.

L to.

Condizione dei servitori agli Stati Uniti.

QUASI ignoti sono nell' Unione i rapporti fra i padroni ed i servitori, quali esistono in Europa e dappertutto ove si fa uso di tali nomi. Le parole *padrone* e *servitore* non sono quelle che impiegansi per esprimere questo genere di rapporti, se non quando le persone cui applicansi, si vogliono indicare come classe ed in modo collettivo; ma individualmente, il servitore non soffrirà mai d' essere indicato con tal nome, nè soffrirà che padrone si chiami quello ch' esso serve; le donne non sono sotto questo rapporto meno recalcitranti degli uomini. Sostituisconsi a questi nomi quello di *impiegatore* (*employer*) e di *aiuto* (*help*). Si fa il contratto fra l'impiegatore e l'aiuto sulla base di una perfettissima eguaglianza, nè l'una delle parti si crede verso l'altra più obbligata, che obbligata non si crederebbe in qualunque altra specie di contratto. L'aiuto non riconosce, o sembra almeno non riconoscere, in sè alcuna specie d' inferiorità in conseguenza degli obblighi che adempie nella sua qualità, e male s' apporrebbe l'impiegatore il quale verso il suo aiuto volesse arrogarsi quel tuono di superiorità, che nei nostri paesi sembra inseparabile dal comando. Ciò non ostante però, nelle città commercianti che sorsero sulla costa Atlantica di quella estesa repubblica, i rapporti fra quelli che noi chiamiamo padroni e servitori si sono alquanto alterati, ma puuto non variarono nell' interno del paese: l'impiegatore e l'aiuto vivono assolutamente nella stessa maniera, mangiano le stesse vivande, alla

medesima tavola, alla medesima ora: vanno vest nella medesima maniera, e discorrono e scherzano insieme come eguali con eguali. Ordinariamente agli Stati Uniti il padrone ha più età del servitore, e senza questa differenza difficile spesso sarebbe il distinguere l'uno dall'altro.

I servitori americani sono, generalmente parlando, fedelissimi, ma solitamente dopo alcuni mesi vogliono cangiare padrone, nè si potrebbero ritenere a qualunque prezzo. Un servitore che sia invecchiato nel servizio, o che come tale abbia vissuto una intiera generazione sotto lo stesso tetto, è colà una specie di fenomeno. Ben s'intende non parlarsi qui se non di quelli nati nel paese, degli *Americani bianchi liberi*, non già dei forestieri che vanno a stabilirsi in America. L'Inglese è considerato nell'Unione come un servitore eccellente, ma a questo viene preferito il tedesco, e più ancora è ricercato l'irlandese, il quale riguarda il servizio come un beneficio, giacchè per lo più atti non sono ad altro esercizio.

Ove si esami il prezzo vile per cui vendonsi i terreni in quel paese, le facilità immense pel commercio che vi si trovano, l'elevatezza dei salari, ed i tanti motivi che inducono al matrimonio, niuna sorpresa farà il vedere gli abitanti degli Stati Uniti passare rapidamente dalla condizione di servitore a quella d'uomo indipendente: in fatti come mai una classe ne servirà per lungo tempo un'altra, mentre col risparmio del salario d'un anno, e con un poco di previdenza, potrà vivere senza servir nessuno e non lavorando che per proprio conto?

Una inconseguenza che ci permetteremo biasimare in

quei fieri repubblicani, si è che mentre essi non vogliono ammettere nel loro paese i rapporti che esistono altrove fra il padrone ed il domestico; mentre nella loro dichiarazione dei diritti, pubblicano che tutti gli uomini sono *creati* (poichè essi non dicono *nati*) *eguali*, e mentre vantano la terra loro come il centro della libertà, tengono circa un milione e mezzo de' loro simili, nati come essi in America, sebbene di sangue affricano, in uno stato di preta schiavitù: e che in oltre mentre eglino si spacciano superiori ai pregiudizj del secolo, riguardano come azione disonorante quella d'un bianco, sia pur esso miserabilissimo, il quale si mariti con un individuo di razza nera o mista, e rigettano dalla loro società qualunque bianco, il quale mantenga delle relazioni sociali con individui delle razze proscritte. Dicasi però siccome omaggio alla verità, che il Governo fece e fa tutti gli sforzi per distruggere siffatti pregiudizj. Esistono in ognuno degli Stati della Unione delle scuole primarie mantenute a spese del pubblico, nelle quali insieme ai bianchi vengono ammessi anche i fanciulli di razza nera o mista.

*Del debito pubblico dell' Inghilterra,
e della Francia.*

IL *debito pubblico* è certamente una delle immaginazioni più singolari della mente umana. Non andrebbe

errato colui che lo ritenesse lo strumento principale con cui poterono compiersi gli avvenimenti straordinari, che leggonsi nelle storie dei popoli moderni. Ogni nazione ha dovuto ricorrere a questo mezzo efficace, e le cifre numeriche con cui viene espresso, servono quale termometro a misurare l'importanza del popolo a cui appartiene.

In alcuni precedenti numeri di questi *Annali* abbiamo brevemente parlato del debito pubblico inglese. Siccome però di questo viene più che d'ogni altro fatta giornaliera menzione, ed è per il modo complicato della sua composizione il più difficile ad essere esattamente conosciuto, così daremo ora una breve analisi di tutte le varie sue divisioni, origini, ec., la quale riunita ad alcune poche osservazioni relative al debito pubblico francese servirà a togliere gli equivoci che la particolarità delle nomenclature potrebbe occasionare a quelli che non fanno di simile materia principale loro occupazione.

Del debito pubblico inglese.

Il debito pubblico inglese è diviso in due grandi principali sezioni sotto le seguenti denominazioni:

Funds,
Stocks.

Funds. — Questa parola viene dai francesi tradotta coll'espressione di *dette fondées, delle constituées*, che in italiano si potrebbe far corrispondere a quella di *fondi pubblici*. Comprendonsi sotto questa denominazione le rendite iscritte al gran libro del debito pub-

blico, create ad epoche diverse e con interessi diversi onde soddisfare ai bisogni dello Stato.

Stocks. — Dai Francesi viene questa sezione chiamata *dette non fondées, dette non constituées*, in italiano *effetti pubblici*. Sono riuniti in questa classe:

1.º La somma ragguardevolissima dovuta dal governo Britannico in causa di debiti contratti per esercizj, ai quali non erano stati accordati fondi preventivi, o pei quali i fondi accordati furono insufficienti. Vengono questi principalmente rappresentati dalle cedole dello Scacchiere (*Exchequer's-Bills*), e nel rimanente dalle cedole o biglietti (*bonds*) delle varie amministrazioni, come sarebbe quella della marina, artiglieria, ec.

2.º I fondi capitali o cedole emesse dalle Compagnie Anonime istituite dietro autorizzazione del Governo, come sarebbe la Compagnia delle Indie, del Mare del Sud, ecc.

Questa seconda sezione può anche essere comparata a ciò che i Francesi chiamano *dette flottantes*, potendosi il capitale essere accresciuto o diminuito a norma dei bisogni del Governo o delle Compagnie Anonime.

Nella prima sezione due classi bisogna distinguere fra loro diversissime, cioè quella dei fondi che sono iscritti al gran libro come capitale debito, da quelli che lo sono unicamente come rendite annuali.

Comprende la prima classe il debito della cessata Compagnia del Mare del Sud, quello verso la banca d'Inghilterra, le rendite consolidate, ridotte, le rendite a 3 ½ per cento, rendite ridotte 3 ½ per cento, ed il nuovo 4 per cento.

Sono comprese nella seconda classe le così dette rendite lunghe, rendite per le pensioni, rendite vitalizie.

Nella seconda sezione sono inchiusa le seguenti classi: il fondo capitale della Compagnia delle Indie, le cedole della Compagnia stessa, le cedole dello Scacchiere.

Tutte queste divisioni importantissime a conoscersi così premesse, accenneremo la nomenclatura incominciando dai così detti

Funds. — Fondi pubblici.

Sono iscritti al gran libro come debito capitale sotto le seguenti denominazioni:

Compagnia del Mare del Sud	}	<i>South-sea-stock.</i> — Fondo capitale originario della Compagnia del Mare del Sud.
		<i>Old-South-sea Annuities.</i> — Rendite antiche della Compagnia, ecc.
		<i>New-South-sea Annuities.</i> — Rendite nuove della Compagnia.
		<i>Annuities of the year 1751.</i> — Rendite del 1751.
Banca d'In- ghilterra	}	<i>Banck-Stock.</i> — Debito verso la banca d'Inghilterra.
		<i>Banck-Annuities.</i> — Ossia 3 per 100 del 1726.
		<i>Consolidated-Annuities</i> (3 per 100 consolidato).
		<i>Reduced-Annuities</i> (3 per 100 ridotto).
		NB. Tutti i sovraindicati fondi portano l'interesse del 3 per 100.
		<i>Annuities, etc.</i> — Rendite al 3 ½ per 100.
		<i>Reduced-Annuities.</i> — Rendite ridotte al 4.

New 4 per 100 Annuities. — (Nuovo 4 per 100).

Finalmente il debito particolare verso la banca d'Irlanda al 5 per 100.

Sono iscritti al gran libro solamente come debito di rendita annuale le seguenti:

Long-Annuities. — Rendite lunghe.

Pensions-Annuities, or dead weight. — Rendite per le pensioni.

Life-Annuities. — Rendite vitalizie.

La seconda sezione o sia gli

Stocks — Effetti pubblici

comprende le seguenti classi:

India-Stock. — Capitale della Compagnia delle Indie.

India-bonds. — Cedole della Compagnia delle Indie.

Exchequer-bills. — Cedole dello Scacchiere.

NB. Le classi che sono comprese nella prima sezione come affette all'intrapresa della Compagnia del Mare del Sud, dovrebbero appartenere alla sezione degli *Stocks*, effetti pubblici. Ma siccome tutto ciò che riguarda il debito di questa Compagnia Anonima è stato iscritto sul gran libro della nazione, così viene ora annoverata nei così detti *funds* o fondi pubblici, per essere divenuto debito costituito, debito essenziale della nazione.

Ecco ora quali sono le origini delle precedenti accennate nomenclature.

Fondo capitale della compagnia del Sud. — Questo fondo ebbe la sua origine nel 1711. Dopo alcune va-
ANNALI. *Statistica, ecc. Vol. XI.* 6 *

riazioni fu nel 1733 invariabilmente fissato nella somma indicata nella tavola che trovasi in testa di questo volume.

Rendite antiche ec. — Queste rendite dipendenti da aumenti fatti all'antico capitale della compagnia dopo avere portato l'interesse del 5, quindi del 4 e poi del $3\frac{1}{2}$ per 100, furono nel 1757 fissate al 3 per 100.

Rendite nuove, ec. — Anche questo fondo dato da una causa, ha subito fasi simili al retro descritto.

Rendite del 1751. — Nella loro denominazione è contenuta l'epoca, nella quale fu contratto il debito.

Debito verso la banca d'Inghilterra. — Dipende questo da sovvenzioni fatte dalla banca al governo Britannico.

Rendite della banca. — Questo prestito contratto nel 1726 è così denominato, perchè particolarmente affetto alla banca d'Inghilterra.

Tre per 100 consolidato. — Questo debito data dall'anno 1731, e fu definitivamente riconosciuto nel 1751. Chiamasi consolidato, perchè in questo furono riunite particolarmente le così dette *debentures of S. Christophe and Nevis*, ossia obbligazioni della compagnia di S. Cristoforo, ec. Il capitale di questa classe essendo più grande d'ogni altra, è per conseguenza quella che fissa maggiormente l'attenzione pubblica, ed è sopra la stessa che particolarmente si dirige l'attenzione degli speculatori. Così quando si dice solamente i fondi o consolidati inglesi sono al $78\frac{1}{2}$ ovvero 79, è sempre per rapporto a questa sola classe che si deve intendere la frase.

Tre per 100 ridotto. — Viene indicato sotto questa denominazione un capitale che portò l'interesse del 5

per 100 dal 1746 al 1750, del $3\frac{1}{2}$ dal 1750 al 1757 ed in questo ultimo anno fu ridotto solamente al 3.

Rendite al $3\frac{1}{2}$ per 100 — Questo debito fu contratto nel 1816.

Rendite $3\frac{1}{2}$ per 100 ridotte. — L'origine di questo prestito rimonta sino al 1760. Il capitale ne è stato aumentato a varie riprese. Il suo interesse fu del 4 per 100 sino al 1825, ed in quell'anno fu ridotto al $3\frac{1}{2}$, per la quale circostanza prese poi la denominazione suespressa.

Nuovo 4 per 100 — Questa categoria ebbe origine nel 1822, allorquando fu eseguita la riduzione degli effetti al 5 per 100. Il governo offerì il concambio di lire 105 portanti il 4 per 100 d'interesse contro lire 100 di 5 per 100. Furono rimborsate in quella occasione lire sterline 3,000,000 per effetti i cui possessori non vollero concambiare.

Cinque per 100 verso la banca d'Irlanda. — La frazione di questo capitale dovuta alla banca d'Irlanda fu mantenuta integrale all'epoca della riduzione sovranominata.

Sin qui la prima classe dei fondi iscritti come capitale. — La seconda classe, ossia le iscrizioni unicamente come rendite *Annuities* è una classe particolarissima, dovendo i capitali di cui è composta essere rimborsati ad epoche determinate e fisse. Le prime sono le così dette:

Rendite lunghe — Il capitale di queste rendite deve essere completamente rimborsato al 5 febbrajo 1860.

Rendite per le pensioni. — Questo prestito fu contratto onde supplire alle numerose pensioni di cui era

gravato l'erario, e deve essere rimborsato a tutto il 5 aprile 1867.

Rendite vitalizie. — Queste furono una particolare speculazione del governo inglese. Ad accelerare l'estinzione del debito pubblico ed aumentare le risorse del credito, le due camere nel 1808 sanzionarono una legge che permette ai detentori di alcune sezioni parziali del debito pubblico il concambio delle loro rendite contro altre semplicemente vitalizie, reversibili sopra uno o più individui, e mediante compensi indicati nelle tabelle annesse alla legge:

All'estinzione dei vitalizi queste rendite tornano a profitto della cassa di estinzione del debito pubblico. I fondi pubblici che possono essere così concambiati sono :

Li 3 per 100 consolidati.

3 per 100 ridotti...

4 per 100. ———

Rendite lunghe.

Capitale della compagnia delle Indie. — È questo il capitale primario della compagnia fissato col decreto di fondazione a lire sterline 6,000,000, con autorizzazione per atto del parlamento delli 7 marzo 1797 di essere aumentato sino agli 8 milioni.

Cedole della compagnia delle Indie. — Sono biglietti emessi dalla compagnia del valore di lire 100, lire 500, o di lire 1000, ed al 3 ½ per 100 d'interesse.

Cedole dello scacchiere. — Questi sono gli effetti pubblici più antichi dell'Inghilterra, essendo stati creati nel 1696 onde supplire alla mancanza del numerario cagionata dalla rifabbricazione della moneta eseguita

in quell'occasione. Sono messi in circolazione dalla banca, la quale ogni anno tratta per questo oggetto particolarmente col governo.

Queste cedole sono da 100, 200, 500, 1000 lire sterline, e portano l'interesse del 3 sino all' 8 per 100 all'anno. Siffatto interesse è calcolato in danari sterlini al giorno. Quando sull'elenco dei valori degli effetti pubblici si legge, *Cedole dello scacchiere a 2 di premio*, deve intendersi che ogni lire cento sterline danno 2 scellini di premio, per cui 100 lire sterline essendo 2000 scellini, 2 di premio indica l' 1 per 1000 di premio. Ogni anno viene estinta una quantità di questi biglietti, e tale quantità viene determinata per contratto particolare fra il ministero, ed i direttori della Banca a norma dei bisogni.

Rimane ora da spiegare il significato di tre termini pure molto usati, allorquando si parla dei fondi pubblici inglesi e sono:

Sinking-funds.

Omnium.

Scrip.

Sinking-funds — Così viene chiamato l'ufficio dell'estinzione del debito pubblico. I fondi accordati per questo oggetto vengono accumulati all'interesse composto, e le rendite pubbliche acquistate da questo ufficio non possono essere annullate che allorquando la cassa di estinzione possederà dei fondi per l'ammontare di una centesima parte del debito totale.

Omnium. — Questo vocabolo, derivato dal latino, significa *tutto*. Siccome allorquando il governo stipula un prestito suole ripartirlo in varie classi, così queste frazioni riunite, costituiscono il totale che viene

chiamato *Omnium*. Per esempio, il prestito di lire 36,000,000 stipulato nel giugno 1815 lo fu nelle classi dei 3 per 100 ridotti, dei 3 per 100 consolidati, e dei 4 per 100.

Scrip. — Questa parola non è che l'abbreviazione del vocabolo *subscription* sottoscrizione; e come la parola *Omnium* significa il totale di un prestito, la parola *scrip*, significa una classe particolare dell'*Omnium*. Così nell'esempio sovraccitato l'*Omnium* di 36,000,000 era composto 3 per 100 ridotti *scrip*, di 3 per 100 consolidati *scrip*, di 4 per 100 *scrip*. Queste denominazioni sussistono finchè l'operazione del prestito viene ultimata, cioè finchè non sono eseguiti tutti i pagamenti convenuti. Una volta però che questi sieno eseguiti e l'operazione condotta a buon fine, i fondi pubblici che furono da questa messi in circolazione, perdono le denominazioni indicate e si confondono con quelli della stessa classe già esistenti.

I trasporti di intestazioni dei fondi pubblici viene eseguito alla Banca d'Inghilterra, meno quelli relativi agli affari della compagnia del mare del Sud che hanno luogo al palazzo di *South-Sea-House* e quelli relativi alla compagnia delle Indie che vengono eseguiti presso gli uffici della compagnia stessa. Il rimborso delle cedole dello scacchiere ha luogo a *Palace-Yard, Westminster*. Tutti i fondi inglesi sono negoziati ad un tanto per cento del capitale. Si debbono solo eccettuare le cedole dello scacchiere, delle quali abbiamo indicato il modo di contrattazione, e le *Long-Annuities*, *Pensions-Annuities* le quali sono negoziate nel modo stesso che vengono determinate le locazioni dei terreni, cioè un tanto all'anno per un numero deter-

minato di anni. Anche per le *Life-Annuities* vi sono delle prescrizioni particolari da osservarsi nel caso di contrattazione.

Le premesse nozioni sono sufficienti per avere un'idea distinta dei varj fondi pubblici inglesi, ed erano d'altronde indispensabili onde poter comprendere la tavola da noi accennata. Nella prima colonna viene indicato il debito pubblico nella sua totalità come capitale, nella seconda la somma annuale assorbita per interessi, fondi di estinzione, ec.

A compimento di quanto abbiamo detto, aggiungeremo che debbono distinguersi in Londra tre borse distinte e fra esse separate, inclusive nelle loro località e sono *Stock-exchange*, *foreign-Stock-exchange*, *Royal-exchange*.

Stock-exchange — Questa è la borsa nella quale viene trattato della contrattazione dei fondi nazionali inglesi.

Foreign-stock-exchange. — Questa è la borsa nella quale trattasi unicamente dei prestiti fatti o da farsi alle nazioni straniere.

Royal-exchange — Questa borsa è unicamente consacrata alle contrattazioni delle merci generi e manifatture.

Ognuna di queste borse è amministrata separatamente da un dato numero di membri. I membri della borsa sono divisi in due classi. Chiamasi

Broker — Quello che non fa che procurare contrattazioni, e corrisponde esattamente agli agenti di cambio della borsa di Parigi.

Jobber — Quello che fa professione di speculare sui fondi pubblici.

Del debito pubblico della Francia.

Il debito pubblico francese è suddiviso in un numero di classi molto minore, e queste di una natura fra loro molto più uniforme che non lo sia il debito inglese.

Potrebbe questo pure essere diviso in due distinte Sezioni, denominate la prima *deute fondés* fondi pubblici, la seconda *deute flottante* effetti pubblici.

Apparterrebbero alla prima sezione, e sono iscritti come debito capitale della Nazione:

I 5 per 100 consolidati (5 pour 100 consolidés).
I 4 ½ per 100, e } dei concambi (4 ½, e 3
I 3 per 100 } pour 100 des conversions).
I 3 per 100, dell' indennizzazione (3 pour 100 des
indemnités).

I 5 per 100 consolidati rappresentano l' antico debito della Francia. Nel 1801, la massa del debito nazionale essendo stata diminuita dei $\frac{3}{4}$ del capitale, le rendite pubbliche presero la denominazione di *terzo consolidato (tiers consolidé)*. La susseguente riorganizzazione gli fece assumere la denominazione di *5 per 100 consolidati*.

I 4 ½ e 3 per 100 dei concambi sono stati occasionati dalla legge 1 maggio 1825, mediante la quale i possessori dei 5 per 100 consolidati sono autorizzati a chiedere il concambio di questi contro rendite al 4 ½, o al 3 per 100 nelle seguenti proporzioni; i 4 ½ per 100 al pari di capitale, i 3 per 100 in ragione di 75 di capitale.

I 3 per 100 dell' indennizzazione furono creati colla legge 27 aprile 1825, mediante la quale 50 milioni di

rendita al capitale di 1,000,000,000 debbono a tutto il 22 giugno 1829 essere iscritti al gran libro del debito nazionale, e distribuiti fra quegli emigrati i cui beni furono confiscati.

Nella seconda sezione si comprenderebbero

Le ricevute contabili (Reconnoissances de liquidation).

Le Annualità, ecc. (Annuités, etc.)

<i>I boni (cedole) reali</i>	} (<i>Bons royaux, ou</i>
<i>Il debito verso la banca di Francia</i>	

Ricevute contabili. — Essendosi a tutto il 1 gennaio 1816 accumulato un arretrato di fr. 300,000,000 sul pagamento delle rendite del debito pubblico, fu nominata una Commissione speciale a conoscere e liquidare questa massa, e le dichiarazioni da questa rilasciate ai singoli creditori presero la denominazione retro indicata. Fu in pari tempo decretato il pagamento della somma stessa divisa in 5 serie, da pagarsi in cinque anni consecutivi, una serie per anno, e cominciando dall'anno 1821, per cui collo scaduto 1826, dovrebbero essere state intieramente estinte.

A pagare il primo quinto (1821) furono create delle così dette *annualità* da franchi 1000 di capitale cadauna per la somma di fr. 60,000,000. Un sesto ossia 10 milioni di queste portavano l'interesse del 6 per 100, e dovevano essere rimborsate a tutto il 22 dicembre 1821; gli altri 50 milioni furono emessi al 4 per 100 d'interesse, e dovevano essere estinti per quinto a tutto il 22 dicembre 1826.

Ninno dei sopra indicati effetti dovrebbe ora essere in circolazione, e noi non ne abbiamo fatta menzione,

che per mostrare come le altre nazioni procurino di imitare l'Inghilterra nelle varie immaginazioni per sovvenire ai bisogni dello Stato.

Boni (cedole) reali.— Equivalgono questi esattamente agli *Exchequer-Bills*, inglesi. Il ministro delle Finanze onde supplire ai bisogni delle Amministrazioni ed alle negoziazioni colla Banca di Francia, è autorizzato a porre in circolazione delle obbligazioni pagabili a varie scadenze e portanti interesse.

Le obbligazioni in circolazione non possono eccedere la somma di 125 milioni. Nel caso questa fosse insufficiente ai bisogni, è necessario per una maggiore emissione l'autorizzazione di un Regio Decreto, coll'avvertenza di riportarne approvazione nella prossima seduta delle Camere.

Debito verso la Banca di Francia. — La Banca di Francia fu istituita nel 1803. Il suo privilegio spirava col 1818, ma fu prorogato a tutto il 1843. Il decreto di creazione di questo stabilimento portava, che il capitale primitivo doveva essere formato da 45 mila azioni da franchi 1000 cadauna. Il 1.º gennaio 1808 la Banca fu autorizzata ad emettere altre 45 mila azioni, e l'ammontare ne fu per tutte aumentato fino a franchi 1200, per cui il capitale totale dovrebbe ora essere di franchi 108,000,000. Nel quadro del debito pubblico non deve però comparire che la somma la quale da quell'istituto può essere stata sovvenuta al Governo.

Esiste pure in Francia uno stabilimento per la progressiva estinzione del debito pubblico sotto la denominazione di *Caisse d'amortissement*. Nel 1816 fu emanata una nuova legge organica per questo stabili-

mento, la quale porta in sostanza, che il tesoro pagherà a questa Amministrazione la somma di fr. 40,000,000 oltre altri piccoli proventi, i quali dovranno essere impiegati nell' annualmente comprare a profitto dello Stato altrettanta rendita passiva dello stesso. Vi sono inoltre prescritte molte altre modalità inutili a qui registrarsi. A tutto il 31 marzo 1825 la Cassa di estinzione era già iscritta al grau libro come posseditrice di un' annua rendita 5 per 100 per la somma di franchi 36,692,821, la quale non può più comparire alla Borsa.

Gli affari in effetti pubblici sono in Parigi trattati ad una sola borsa, non essendo bastantemente numerosa la serie dei prestiti stranieri, che vi vengono negoziati per necessitare come in Londra un locale separato.

Numerosissima all' incontro si è la serie delle Compagnie Anonime erette con regia approvazione, le cui azioni ed obbligazioni vengono negoziate alla borsa di Parigi. Versano particolarmente intorno a prestiti stipulati per la continuazione di canali navigabili già intrapresi, altri stipulati particolarmente dalla città di Parigi ed altre del Regno.

P. e. La Compagnia del canale così detto *Monsieur* è di questo genere. È nel fondo un prestito stipulato dal Governo onde ultimare il canale navigabile che da Besanzone pone a Strasburgo, e riunirà la Saona al Reno attraversando uno spazio di 160 leghe di paese. Il capitale ne è di franchi 10,000,000, diviso in azioni 10,000, da franchi 1000 cadauna. Ordinariamente le condizioni di questi prestiti sono accompagnate da pic-

coli vantaggi onde facilitare la conclusione dei contratti.

Siccome il rimborso di questi capitali è ipotecato sopra fondi parziali ed ordinariamente dipendenti dall'esito dell'impresa alla quale sono affetti, così non vengono posti in conto di debito nazionale. Appartengono alla sezione *deus flouante*, effetti pubblici.

Ci siamo estesi nel dare un'idea chiara degli elementi che costituiscono il debito nazionale Inglese e Francese, perchè gli atti pubblici relativi a quelle due nazioni permettono di favellarne con dettaglio e sicurezza.

✓

Annali Universali

di Statistica ec.

Fascicolo di febbrajo 1827.

Vol. XI. N.° XXXII.

PRIMO ELEMENTO
DELLA FORZA COMMERCIALE

OSSIA

Nuovo metodo di costruire le strade, di G. L. MAC-ADAM, traduzione dall'originale inglese di G. DE WELZ offerta alla Sicilia ed agli altri Stati d' Italia con note, tre appendici ed un riassunto dello stesso traduttore e cinque tavole. Napoli, maggio 1826, Giovanni Marin in 4.° grande, pag. VIII e 370.

La causa principale della miseria della Sicilia dotata di fertilissimo suolo, si è, a detta del sig. de Welz, la mancanza di numerose e comode strade, cosicchè
ANNALI. Statistica, ecc. Vol. XI.

le sue coste marittime possono con minore spesa ottenere grano da Odessa ed anche dall'America settentrionale, di quello che dai paesi interni di quell'isola.

Per costruire numerose e comode strade sono necessarj da una parte vistosi capitali, dall'altra cognizioni speciali per l'esecuzione.

Nell'opera intitolata = *La magia del credito pubblico svelata* = l'autore scioglie il primo problema: *trovare i capitali per la costruzione delle strade.*

Nell'opera che annunciamo, il de Welz si propone la soluzione del secondo problema: *addiure i migliori metodi per costruire e mantenere buone strade.*

Egli promette un terzo lavoro che verserà sulle *cessioni*, metodo con cui, principalmente in Inghilterra e negli Stati-Uniti dell'America, il governo cede ad una compagnia l'incombenza d'eseguire una strada, un canale, un porto od altra opera simile, ed il diritto d'esigere un pedaggio, quale indennizzazione della spesa, talora sborsandole un capitale di sussidio, secondo la durata della cessione, la qualità dell'opera e il valore del pedaggio; metodo che unisce i vantaggi del prestito ed è un vero prestito, scioglie il governo da un'incombenza gravosa e dalla necessità di ricorrere i fondi per eseguirla; pone altronde l'interesse pubblico sotto la sorveglianza dell'interesse privato, ecc.

Tutte le idee del nostro autore si legano dunque, partono da un solo principio, l'utilità pubblica della Sicilia, e sono nuovo argomento che il nostro secolo, lasciata ai pedanti la scienza delle parole, va coltivando quella delle idee.

Nell'opera che annunciamo, l'autore si presenta

sotto il modesto titolo di traduttore, mentre più della metà del volume è sua composizione e ne costituisce la parte più istruttiva, più erudita, più dilettevole.

L'opera è dedicata al principe di Campofranco già Luogotenente generale della Sicilia, perspicacissimo e caldo protettore del sistema stradale in quell'isola. Bonnet dedicando il suo *Essai analytique sur les facultés de l'âme*, a Federico V re di Danimarca, diceva: *les vérités philosophiques ne veulent point d'autre protection qu'elles-mêmes*. Bonnet aveva torto: infatti più verità filosofiche, anche praticamente utili, incontrano non di rado tali ostacoli nell'ignoranza del volgo, negli interessi privati, nelle prevenzioni sociali, nelle inveterate abitudini, che è savio consiglio presentarle al pubblico colla scorta d'un nome che il pubblico rispetta, essendo noto che la massima parte del pubblico, per dare sentenza su d'un affare qualunque, considera più l'altrui autorità che la propria ragione, e in generale è più disposto a credere che a giudicare. Si dice che la verità finisce sempre per essere vincitrice, e forse è vero; ma, pria che siano dissipate le nubi che l'ingombravano, è necessario sostenere lunga lotta, e passano talvolta più generazioni, pria che la verità possa rimanere padrona del campo. Fa d'uopo altronde ricordare che chiunque propone un'idea utile e s'acquista qualche grado di gloria, anima contro di se quell'immensa turba d'uomini presentuosi che aspirando e non potendo uscire dal nulla, riguardano l'altrui gloria come un furto fatto ad essi e si dichiarano vostri nemici senza averne diritto, e non sono sempre scrupolosissimi nella scelta dell'armi. Allorché il celebre Linneo pubblicò il sistema sessuale delle piau-

te, i suoi nemici fecero credere alla regina Olderica Eleonora, allora regnante in Isvezia, *che il sesso attribuito ai vegetabili poteva guastare i costumi della gioventù*, e quella buona donna, più divota che istratta, avrebbe ottenuto dal re suo sposo un decreto contro Linnæo, se, per rara avventura, qualche uomo potente alla corte non avesse difeso il botanico. Se poi l'idea che progettate è vasta, grandiosa, straordinaria, avete contro di voi lo stuolo delle anime piccole che misurando la possibilità d'un progetto dalle loro forze, ripetono quel formidabile *non si può* che spiaceva cotanto al maestro delle scienze economiche l'abate Genovesi, e per lo meno vi applicano il titolo di visionario. Nella stessa Inghilterra che ha fama di fare buon viso a tutte le idee pubblicamente utili, quali e quante opposizioni non incontrò nel parlamento il celebre Egerton, duca di Bridgewater, allorchè nel 1758 chiese l'autorizzazione di scavare il grandioso e in parte sotterraneo canale che da Warsley conduce il carbone a Manchester! Viene finalmente la terribile falange degli interessi privati e reclama il possesso, i privilegi, le esenzioni, le immunità (1), e invoca per fino l'augusto nome della religione.

(1) Siccome in Inghilterra il suolo è intersecato in tutte le direzioni da canali sui quali sono impiegati grandiosi capitali, perciò, appena si formarono le compagnie per la costruzione delle strade di ferro, da ogni parte gli azionisti de' canali gridarono contro questa nuova intrapresa. Avvezzi a godere tranquillamente i ricchi prodotti della navigazione interna, non hanno potuto vedere senza allarmar de' rivali scendere con essi nell'arena; e siccome egli sono rappresentati nel par-

In onta del saggissimo decreto del 2 luglio 1823 che sanzionò la costruzione di nuove strade in Sicilia e lo stabilimento d'una cassa di sconto, i lavori stradali sono sospesi e la munificenza di quell'ottimo re non ha ancora potuto compartire alla Sicilia que' beneficj che il suo cuor generoso più ardentemente desidera che i suoi sudditi. Precisamente un secolo fa successe un caso simile in Lombardia. Nel marzo 1723 l'imperatore Carlo VI approvò un piano del Cancelliere di corte conte Sizzendorf tendente a ridare la vita al commercio Lombardo e corredò la sovrana approvazione con queste parole: *io approvo questo progetto e voglio che sia messo in esecuzione senza dilazione alcuna*: Carlo — Il credereste? I corpi pubblici di Milano che dovevano porlo in esecuzione, opposero tante dilazioni, suscitarono tante difficoltà, che otto anni dopo non solamente era inseguito ma affatto dimenticato; ed ecco come l'ignoranza è *potentissimo ostacolo agli ordini più benefici de' più zelanti sovrani*. Il nostro

lamento dai pari e dai deputati interessati come essi a respingere qualunque concorrenza, non v'ha ostacolo che non cerchino d'opporre alle compagnie delle strade di ferro, per es. rifiutando di cedere i terreni necessarj alla costruzione. Costoro invocano de' pretesi diritti acquistati in virtù di un lungo possesso, come se essi, costruttori de' canali, avessero rispettato diritti simili negli intraprenditori delle vetture regolari o del trasporto sul dorso de' cavalli; in una parola essi vogliono serbarsi il monopolio del trasporto e negano di dividerlo co' nuovi intraprenditori; ed ecco un altro tra i mille casi in cui l'interesse pubblico trova ostacolo nell'interesse privato.

autore (pag. 25) domanda , chi mai pose ostacoli alla munificenza del Governo di Napoli , e concepì il funesto disegno di perpetuare la miseria della Sicilia ? Si può dire che una risposta si trova alla pagina 207 dove l' A ricorda de' finanziari Siciliani , la scienza de' quali non oltrepassava le regole del calcolo aritmetico.

Nella prefazione , sparsa di scelta erudizione , l' A. dimostra che le comunicazioni moltiplicano i cambi delle cose e delle idee per conseguenza la ricchezza e l'incivilimento. Quindi , dopo d' avere accennato le magnifiche strade dell' Impero Romano , ci dà un' idea dei canali dell' antico e nuovo mondo , giacchè i canali sono il sistema di comunicazione perfezionato.

A prova che le comunicazioni moltiplicano le ricchezze , l' A. cita tra gli altri l'esempio dell' Inghilterra , dove il primo canale fu scavato nel 1755 e il maggior numero dal 1790 al 1813. Ora , giusta i calcoli di Philipps , le rendite de' proprietarj in Inghilterra si valutavano

nel 1791	:	a lire sterline.	21,166,000
1798	.	.	» 25,600,000
1805	.	.	» 43.700,000
1813	,	.	» 58,225,000

Nel breve giro di 22 anni le rendite giunsero dunque ad un valore quasi triplo , ed ecco una delle ragioni principali per cui l' Inghilterra , in onta del suo clima e del suo suolo , salve le proporzioni di territorio , è sì superiore alla Francia nella ricchezza agraria , ed ecco parimenti dimostrato che *si può accrescere la*

ricchezza e la potenza d' uno stato senza accrescerne l'estensione. A quale grado di potere non sarebbe giunta la Francia, se dal 1790 al 1814 i tanti miliardi consumati in guerre li avesse impiegati in istrade e canali?

A provare che le comunicazioni diffondono l'incivilimento, l' A. ricorda principalmente i Romani, la barbarie de' quali andò scemando a misura che si scostarono dal Tebro, e si estesero prima per l'Etruria poscia per la Magna Grecia e per la Grecia stessa trasportando a Roma ciò che v'era altrove di raro nelle leggi, ne' costumi, nelle lettere e sin ue' giuochi. (Tacito Ann. XI, 24, XIV, 21). La presa di Siracusa, dice il N. A., fece nascere la gentilezza sulle sponde del Tevere, e la conquista della Grecia perfezionò l'incivilimento di Roma.

Dalle quali cose risulta che, in pari circostanze, *il rapporto tra le linee sì stradali che navigabili e la superficie degli Stati rappresenta il relativo grado di ricchezza e di incivilimento.* Quindi occupano il primo posto l'Inghilterra e gli Stati Uniti d' America, il secondo l'Olànda e la Francia, il terzo l'Italia e la Spagna, ec. Perciò devono trovarsi, come si trovano difatto, immensi paesi barbari, incolti, feroci, miserabili nella Macedonia, nell'Epiro, nella Grecia, Turchia Europea, Asia minore ed Africa, perchè vi si cercano invano strade e navigazione proporzionate alla loro estensione superficiale.

L'operetta di Mac-Adam, che il de Welz ha tradotta ed inserita nella sua, è divisa in tre parti:

1.º *Metodo pratico per costruire e riparare le strade.*

1.° *Ispezione sui lavori stradali.*

3.° *Mezzi finanziari con cui si supplisce alle spese.*

Sopra questi tre argomenti il de Welz ha composto tre dissertazioni piene di scienza economica e di fiorita erudizione, associando maestrevolmente all'utile il dilettevole.

Non volendo ripetere ciò che a lode del N. A. è stato detto da altri giornali (1), ci restringiamo ai seguenti brevissimi riflessi.

1. Tocca alle persone pratiche nell'arte delle costruzioni il decidere, se i metodi proposti da Mac-Adam presentino qualche analogia coi metodi che si usarono dai Romani, e se, ciò che più importa, invece d'impiegare immenso capitale nella costruzione primitiva delle strade, acciò gareggino col tempo senza bisogno di restauri, come vollero i Romani, l'economia consigli di compensare con annuali restauri la meno durevole e meno costosa solidità primitiva, come si pratica dai moderni.

Per agevolare l'esecuzione de' migliori metodi stradali, il de Welz ha scorso la Sicilia a palmo a palmo e ne ha delineato la *topografia geologica*. Egli non s'arresta a descrivere le forme del fumo che uscendo dall'Etna sono investite da raggi solari, nè le numerose sillabe che ripete l'eco d'una valle, nè le rumoreggianti cascate o sorprendenti prospettive; e meno ci dice che dopo trenta miglia di viaggio pranzò con appeti-

(1) *Antologia di Firenze*, N.° 70, ottobre 1826. — *Biblioteca Italiana*, N.° CXXIX, settembre 1826, e N.° CXXXII, dicembre dello stesso anno.

to, o che non potè ricapitare le lettere di raccomandazione, e cose simili che occupano un quarto o un quinto del volume de' viaggiatori comuni. Fisso l'occhio sulla superficie del suolo, esaminandone gli interni strati, ricordando al lettore che le strade devono resistere al peso de' carri, alla velocità delle *Diligenze*, al calpestio de' cavalli, alle ingiurie del tempo, l'A. addita i luoghi più abbondanti di materiali per costruirle e ripararle, accennando nel tempo stesso le sostanze litologiche che possono servire di materia prima alle arti, ed al più si permette qualche rapidissimo cenno storico, del che citiamo un esempio: avvicinandosi alla patria d'Archimede egli dice: « nulla cambia da *Floridia* a *Siracusa*; se non che il terreno va divenendo sempre più orizzontale. Per questo tratto di dieci miglia, se volete pietra calcarea forte cercatela ne' luoghi bassi e sotto il tufo. Appressandovi alla città nulla vi atterrisca: *Dionigi* è a *Corinto* ». Qui saluta l'ombra del gran uomo che colla forza dell'ingegno fiaccò l'orgoglio di Roma, sospira sull'abbandono di quel porto famoso e parte.

2. Per quanto sia avveduta e severa la legislazione che in Inghilterra veglia alla conservazione delle strade, e della quale il N. A. espone un ragionato estratto nella conclusione della sua Opera, in onta di questa legislazione, dissi, il loro stato è generalmente cattivo, il che Mac-Adam attribuisce alle due seguenti cause:

1.^o Mancanza di cognizioni negli ispettori e sottospettori.

2.^o Mancanza d'una direzione generale che combini

i lavori sulle varie strade, attualmente affidati a molteplici e piccole amministrazioni isolate, dette *curatole*.

A torre questi inconvenienti il de Welz progetta una scuola di *ponti e strade*, una direzione generale divisa per provincie, non molto dissimile da quella che è in vigore sì in Francia che in altri Stati del continente, se non che la spoglia d'ogni carattere amministrativo.

Non troppo favorevole agli appalti, egli dice: « Io vorrei che mi si spiacesse, perchè alcuni appaltatori « (e ordinariamente i più distinti per la loro probità) « si rovinano in breve, ed in tempo più breve alcuni « altri fanno una fortuna gigantesca? In generale i « travagli fatti per *appalto* sono pessimi, ed esorbitanti le somme pubbliche che vi si impiegano: questo spiega abbastanza fenomeni, che a prima vista « sembrano inexplicabili (p. 269).

Siccome nel Regno Lombardo-Veneto, da una parte le strade eseguite e riparate *per appalto* presentano uno stato ottimo, dall'altra non si scorgono fortune gigantesche negli appaltatori di strade, perciò la differenza tra quanto succede nell'ex Lombardia e quanto il N. A. osserva altrove, dimostra che la severità degli agenti governativi può scendere dal grado massimo al minimo, come in tutti gli altri rami di pubblica amministrazione succede.

Perciò l'A. propone che agli appalti si sostituiscano le *concessioni*, delle quali abbiamo dato un cenno di sopra. In questo sistema sembra che l'interesse pubblico sia sorvegliato dall'interesse privato, giacchè il prodotto de' pedaggi cresce in ragione de' movimenti

delle merci e de' viaggiatori e questi in ragione della bontà delle strade.

Pare che il sistema delle *concessioni* potrebbe essere migliorato nel modo seguente. Riflettendo che, in un paese sommamente commerciante come l'Inghilterra, i mastri delle poste e i proprietarj delle *Diligenze* mantengono ciascuno cento, duecento, quattrocento e più cavalli, e che quindi il pessimo stato delle strade reca ad essi il massimo danno e più che a qualunque altra classe sociale, giacchè le merci pesanti dell'agricoltura e del commercio sono trasportate pe' canali ivi numerosissimi, in vista, d'isi, di queste circostanze, forse gioverebbe l'voire il sistema stradale al sistema delle poste e delle *Diligenze*, cioè accollare al consorzio delle une e delle altre nel circuito di 40 a 60 miglia l'obbligo della riparazione delle strade e il diritto di pedaggio. In fatti

1.° I mastri delle poste e i proprietarj delle diligenze vengono informati dello stato delle strade, per così dire, ad ogni istante dai loro postiglioni, giacchè, per esempio, più di 50 viaggi di *Diligenze* si fanno ogni giorno da Bristol a Bath (pag. 56).

2.° Il cattivo stato delle strade scema la durata dei cavalli, per cui è necessario rinnovarne il terzo ogni anno, ne rende necessario maggior numero pel servizio ordinario, oltre la maggiore spesa in cocchj, attiragli, uomini di scuderia e perdite di tempo, le quali cose tutte costringendo ad accrescere il prezzo delle corse ne diminuiscono i guadagni, diminuendo il numero di quelli che fanno uso delle poste e delle *Diligenze*. L'influenza del diverso stato delle strade sui cavalli si scorre nel seguente prospetto:

*Elementi di Circondario di Londra, In distanza maggiore
Confronto o 50 miglia all'intorno di 50 miglia da Londra*

Si richieggo- no cavalli per una diligenza	n.º 10 8
La durata de' cavalli è	anni 4 6 (1)

I vantaggi della sopraccennata unione che proposi nel 1803 nella *Discussione economica sull' Olona*, scemerebbero a misura che decrescesse la concorrenza de' viaggiatori o l'attività commerciale, e si accorciasse la linea della navigazione, per la quale passano i prodotti del suolo; tanto è vero che tutto è relativo nel sistema economico.

(1) *Avanti una commissione della camera de' comuni, il sig. Waterhouse proprietario di 400 cavalli, disse: dietro la cognizione che ho d'una strada particolare, cioè di quella che va da Londra a Birmingham, posso assicurare che abbisognano dodici cavalli per lo stesso servizio che fanno otto nella strada tra Birmingham e Holyhead.*

Il sig. Telford interrogato se credesse che tre de' suoi cavalli tirerebbero la carrozza di posta di Holyhead sulle strade fatte nel nord di Galles colla stessa facilità che quattro sulla strada da Londra a Dunchurok, risponde, non me dubito. (pagine 122 - 123).

Il sig. John Eames, proprietario di 300 cavalli, interrogato dalla stessa commissione accertò che i cavalli che servono nelle parti remote da Londra, durano quasi il doppio di quelli che servono nelle vicinanze.

Mac-Adam vorrebbe che la sorveglianza sulle strade fosse affidata ai proprietarj delle terre (pag. 56). Questa idea non associa immediatamente l'interesse pubblico all'interesse privato, giacchè, come dissi, la maggior parte de' prodotti dell'agricoltura è trasportata sui canali non sulle strade. Ella presenta però un vantaggio che è comune alla classe commerciante: il buono stato delle strade frutterebbe buona opinione ai sorveglianti, e questa apre la via al parlamento dove primeggiano i grandi proprietarj e i ricchi commercianti.

3. Nell'indicazione de' fondi per le spese, il de Welz non si scosta gran fatto dalle pratiche vigenti.

Le spese d'un'opera pubblica devono essere pagate da chi ne risente il vantaggio ed in ragione del vantaggio.

Dunque cercare chi deve concorrere alle spese per ponti, strade, canali, è ricercare le persone a cui queste opere riescono più utili, e sono i proprietarj, i commercianti, il Governo.

a) *I proprietarj.* L'effetto immediato delle facili comunicazioni si è di aumentare il valore delle terre, delle miniere, de' boschi, in somma de' fondi limitrofi ed animarne la produzione.

L'imposta per l'accennato titolo dovrebbe dunque essere calcolata in ragione della fertilità e della vicinanza de' terreni, la quale operazione suppone un buon catasto.

Questo modo di ripartire le spese si pratica nel Regno Lombardo-Veneto per le riparazioni di più torrenti e canali d'irrigazione.

c) *I commercianti.* Acciò si eseguisca il cambio

delle cose mobili, è necessario che passino da un luogo all'altro. Ora gli animali, i carri, le navi che le trasportano, consumano le strade i ponti i canali.

La miglior imposta per questo titolo si è un pedaggio in ragione della distanza e del peso, giacchè questi due elementi rappresentano prossimamente il danno che soffrono le accennate opere pubbliche (1).

c) *Il governo.* Lo stato immediato delle comunicazioni essendo di accrescere i consumi, giacchè diminuiscono il prezzo delle merci, e sui consumi raccogliendo il governo una delle più lucrose imposte, è conveniente che la cassa governativa concorra alla suddetta spesa come rappresentatrice de' consumatori che ne raccolgono il vantaggio, il che si fa in tutto il continente europeo.

Questi tre fondi annuali non potendo bastare alle gravose spese *primitive*, si suole ricorrere o ad un prestito, acciò i posteri i quali parteciperanno ai vantaggi delle suddette opere, portino una parte dell'aggravio, come il N. A. ha dottamente sviluppato nella sua prima opera, ovvero al sistema delle concessioni, altra specie di prestito feconda di maggiori vantaggi, e di cui egli promette di occuparsi.

I pregi delle due prime opere del de Welz fanno desiderare la terza: l'Italia possederà così un corpo

(1) *Ammettendo la ragionevolezza del pedaggio ciascuno desidererà che ne sia escluso ogni arbitrio, e che il ritardo voluto dall'esazione faccia perdere il minimo tempo possibile al commerciante.*

rispettabile di dottrine pratiche relative alle strade del quale era mancante.

La prima opera suscitò contro l'A. la bile de' suoi nemici; l'accusa più grave che gli fecero fu ch'egli era *straniero* alla Sicilia. La seconda deve produrre lo stesso effetto; se non che all'antecedente rimproverò verrà aggiunto il seguente, cioè si dirà che egli ha tradotto l'Opera di Mac-Adam, il quale essendo protestante non può parlare con giudizio delle strade. Allorchè il conte Prass presentò alla Maestà di Carlo VI nel 1709 il *progetto di un nuovo sistema di taglia da praticarsi in Milano*, l'oggetto del quale era di semplificare la distribuzione de' carichi; e sollevare i popoli dalle estorsioni degli amministratori, le declamazioni e le arti degli interessati nel disordine riuscirono a renderlo vano per nove anni in onta della Sovrana approvazione. Il conte Verri dice: « leggendo le scritture stampate in quella occasione a nome delle congregazione dello stato, fa veramente sdegno la somma ignoranza e la impudenza somma con cui si avventavano gli interessati nel disordine contro il conte Prass accusandolo di novatore, di progettista, e rimproverandogli di *non essere suddito della casa d' Austria*, deridendolo perchè leggesse libri Francesi ed avesse preso il suo progetto a *quodam libello Gallice conscripto cui titulus; la Dixme Royale* (1) ».

Melchiorre Gioja.

(1) *Economisti Italiani, parte moderna T. XVII, pagine 157 - 158.*

Voyage en Sardaigne, etc. Viaggio nella Sardegna dal 1819 al 1825, o Descrizione statistica, fisica e politica di quest' isola, arricchita da ricerche su le sue produzioni naturali e le sue antichità, del cavaliere Alberto della Marmora, capitano nello Stato maggiore del vice-re della Sardegna, ec. ec. Parigi, presso Delaforest librajo, 1826, in-8.°, di pagine 511, 1X d'introd., con atlante fig.

Questa opera per ogni titolo assai importante abbenchè scritta in francese appartiene ad un italiano, che animato da nobilissimo zelo e col sussidio delle più elevate ed utili cognizioni ha impreso ad illustrare distesamente un' isola, della quale ai di nostri avevansi non solo in Italia, ma in tutta Europa sconesse ed incompiute notizie: e questa che ritenere potevasi quale lacuna nel complesso delle parziali e ragionate descrizioni delle varie regioni italiane, trovasi ora interamente colmata oltre le cure del *della Marmora*, mercè quelle ancora del sig. *Manno* colla sua eruditissima *Storia della Sardegna*. Di quell' isola però nel tomo II dei nostri ANNALI alla pag. 194 e seg. noi avevamo esposta una succinta sì, ma integra relazione: del che

ce ne siamo non senza qualche contento accertati nel confronto istituito di quella col lavoro del *della Mar-mora*, ed è però che noi di questo daremo soltanto un succinto estratto per non cadere in una inutile ripetizione.

In un breve discorso preliminare il nostro viaggiatore espone il disegno di tutta la sua opera, dal quale si raccoglie che il volume ora pubblicato, abbenchè compiuto ed isolato, dee però riguardarsi come una specie di introduzione agli altri tre successivi; che il secondo conterrà la minuta descrizione dei diversi luoghi, degli usi e delle costumanze dei loro abitanti, le primarie notizie su le differenti qualità dei terreni, su i varii generi di coltivazione, ec. ec.; che la terza parte sarà consacrata alla storia naturale della Sardegna, e che la quarta alla per fine offerirà un paragone della geografia antica secondo *Tolomeo* e *Cluverio* con quella dell'isola nella sua attuale situazione, con tutto quel corredo di notizie che hanno relazione all' antichità: vi si troverà pure una dissertazione su i monumenti chiamati *noraghe*, dei quali ci è noto che un dotto francese ha pubblicato un' importante memoria recentemente.

A quanto fu per noi detto nel preallegato articolo aggiungeremo, che affatto avvolto nelle tenebre è il nome della Sardegna avanti che degli interessi di traffico vi trasportassero in essa dei navigatori, i quali la denominarono *Ichnusa* per la di lei forma assai simile a quella dell'impronta di un piede umano. Né noi seguiremo l' A. nel libro I, che tratta della storia dell'isola dai tempi favolosi sino al presente, ma

bensì diremo che essa può ritenersi come situata fra il 39° e il 41° di latitudine nord, il che dà per termine medio il 40 grado. Siffatta latitudine media può, giusta l'A., essere adottata per le osservazioni barometriche, applicate alla misura delle montagne. Riguardo alla longitudine, la Sardegna occupa circa 1° 50', ed effettivamente estendesi da 5° 45' a 7.° 35' di longitudine all'est del meridiano di Parigi. Tra i principali golfi primeggia quello di Cagliari, il quale indipendentemente dalla sua estensione e sicurezza, trovasi collocato su la strada percorsa da quasi tutte le navi che dal Levante recansi all'ouest o al nord del Mediterraneo: notevoli sono pure i porti di Palma, di Porto-Conte e di Terranuova; quelli di Alghero, di Porto Torres e di Tortoli sono assai vantaggiosi al traffico particolare dell'isola.

Le sue montagne possono ridursi a cinque catene: le tre prime appartengono ai terreni primitivi e di transizione: le due altre innalzano in alcuni luoghi sino a 700 metri e anche più al disopra del livello del mare: il monte Geunargentu è il solo che durante l'estate rimane coperto dalla neve: secondo le osservazioni barometriche dell'A. esso innalzasi 1830 metri al disopra del livello del mare, e il monte Lymbarra 1217 m. A malgrado questa abbondevolezza di montagne, come quella altresì delle colline, la Sardegna racchiude nel suo interno e su le sue coste delle pianure bastevolmente vaste: la maggiore di esse, conosciuta col nome di Campidano, assai rinomata per la sua estensione e fertilità, comincia vicino a Cagliari: essa non è da principio che una semplice valle, la quale poscia allargandosi si dirige da una parte

verso il sud-ouest sino al mare, e dall'altra al nord-ouest sino al golfo di Oristano.

La Sardegna è circondata da molte piccole isole: le principali sono Asinara, S. Pietro, S. Antioco, alle quali assegnansi trenta miglia circa di circonferenza e poscia la Maddalena, S. Stefano e la Tavolara: le altre isole, siccome quelle nominate Mal di Ventre, Coscia di Donna, il Toro, la Vacca, i Cavoli, Molara, ec. non sono altro che scogli.

Se puossi ragionevolmente applicare il nome di fiume alle acque che scorrono nell'interno della Sardegna, il Tirso o l'Oristano è il solo che ne è condegno, abbenchè quattro sieno i fiumi annoverati dagli abitanti. Il Tirso era nell'antica età conosciuto sotto la denominazione di *Tirsus* o *Torsus*: *Pausania*, *Diodoro Siculo*, *Tolomeo* e altri scrittori fatta ne hanno menzione. Quest'isola è pure assai abbondevole in acque termali e minerali, ma sgraziatamente gli abitanti alieni dall'imitare l'esempio dei Romani, hanno lasciato disperdere una gran parte delle sorgenti, e appena ora vi rimangono alcune vestigia degli antichi monumenti. I Sardi debbono essere certamente grati al sig. *della Marmorata*, il quale, favoreggiato da valenti chimici, ha esposta un'analisi delle principali di quelle acque. Tra gli stagni primeggia quello di Cagliari, denominato *Scaffa*, di circa sei miglia di circonferenza, ove trovansi delle saline artificiali, e quello di Oristano certamente eguale in estensione e in importanza al primo. Fra le paludi che riguardare si possono siccome perenni, vi sono quelle di alcune vallee della Nurra, quelle dei dintorni di Lissa al nord dell'isola, la foce del fiume di Orosei, e finalmente quelle della sponda occidentale del gran stagno di Cagliari.

Il clima della Sardegna puossi considerare come temperato in proporzione della sua latitudine: il corso generale delle stagioni è bastevolmente regolare. La temperatura media di Cagliari, e forse di tutta l'isola, paragonata a quella di Pekino, situata sotto una latitudine assai simiglievole, conferma l'universale osservazione, che le regioni occidentali del globo sono assai più calde delle orientali, collocate a eguale distanza dall'equatore. Ma altramente ove facciasi il parallelo della temperatura di Cagliari con quella di Napoli, situata sotto una latitudine maggiormente elevata, si vedrà che il caldo è minore nella metropoli della Sardegna. L' A. attribuisce la causa di siffatta differenza alla natura e alla forza de' venti di mare, ai quali quest' ultima città trovasi più esposta della prima.

Luoghi	Latitudine	Longitudine	Temperat. media dell'anno	Osservazioni.
			Cent. °	
CAGLIARI	39° 12' 27"	6° 45' 15" E.	16° 6	<i>Esposta ai venti di N-O., S. e S. E.</i>
PEKINO	39° 54' 13"	114° 7' 30" E.	12° 7	
NAPOLI	40° 50' 15"	11° 55' 30"	19° 4	<i>Esposta ai venti di O. e S-O.</i>

I venti veramente dominanti nell'isola sono il Maestrale (Nord-Ouest) e il Levante (Est): il primo sembra venire dai Pirenei; il secondo derivante dal golfo della Gran Sirte, giugne a Cagliari pregno di

vapori acquei; esso è assai temuto dai Sardi meridionali, i quali lo chiamano a giusto titolo *Maledetto Levante*. Frequenti sono la nebbie nella Sardegna meridionale e nella pianura non solo durante le piogge, ma anche nei periodi di siccità; all'incontro quasi sconosciute vi sono quelle tempeste accompagnate da grandine, che nelle altre regioni sono orribile flagello degli agricoltori. A malgrado della sua vicinanza colla Sicilia, con Lipari e colla parte dell'Italia continentale ove sorge il Vesuvio, la Sardegna non è esposta ai tremusti, e vi si conserva soltanto memoria di quello avvenuto li 4 giugno nel 1618, che sembra non avere però prodotto alcuna sinistra conseguenza. Questo fenomeno è tanto più osservabile, in quanto che numerose vi sono in molti luoghi le vulcaniche formazioni.

Quest'isola è assai ricca in sostanze minerali: i graniti particolarmente di Gallura, di Tempio, di Terranuova e di Monteneddu possono gareggiare con quelli dell'Egitto. L'esistenza dell'oro è tuttora problematica: vi sono però miniere di argento e di piombo, di mercurio, di ferro, eccellente ed abbondevolissimo, di rame, di allume, ec. ec. A rispetto della sua estensione assai dovizioso è nella Sardegna il regno animale: la razza dei cavalli selvatici di *S. Antioco* è però onnidamente distrutta.

Grande discrepanza esiste nei prospetti della popolazione, e in quello persino del sig. *Cibrario*, citato anche dall'A.: la più fondata e generale opinione concorda però nell'attribuire alla Sardegna da 460,000 a 470,000 anime, numero che sempre più aumenterà rassi progressivamente per i benefici e salutari cam-

biamenti che sono stati da pochi anni introdotti nel politico sistema dell' isola.

La specie umana sembra non essersi sottratta nella Sardegna alla legge dell' appiccolamento , che ivi sovrappiamente contraddistingue la maggior parte degli esseri animati: una siffatta particolarità però (soggetta a molte eccezioni) è compensata dalla bellezza delle forme e soprattutto da una forza muscolare assai osservabile. I Sardi sono dotati di una grande energia di mente , ospitali per natura ed operosi fantasticamente; essi amano la caccia , la danza , i piaceri del desco , il lusso degli abiti e nemici sono di tesaurizzare. La loro religione , abbenchè commista da una specie di fragorosa e drammatica espressione , è tuttavia sincera , e in ciò , siccome in molte altre cose , assai si assomigliano agli Spagnuoli ed ai Siciliani. Costanti nell' amore e nell' odio, essi particolarmente perdonare non sanno giammai il menomo disonore arrecato al talamo. La pace però per l' indole delle donne è di rado turbata nelle famiglie , e queste offeriscono in qualche modo l' esempio delle virtù patriarcali.

La lingua Sarda è composta di dialetti, che possono veramente ridursi a due, cioè a quello di Cagliari e a quello di Logudoro. Esso idioma appartenendo incontestabilmente alla grande famiglia delle lingue romane , può ancora in qualche modo collocarsi fra i dialetti italiani. Più armonioso del Piemontese , del Genovese e di parecchi altri della nostra Penisola, esso maggiormente s' accosta al Romano e al Napoletano. I leggenti nostri nella seguente strofa di una canzone sarda, vedranno quanto sia veramente dolce esso dialetto.

« Cando a sos pes de una roca umbrosa
 « M' incontresi unu die appoggiadu
 « Tant' ido una ae chi lesta e fastosa
 « Su olu in una valle hat ispiccadu.
 « Si parat poi in sa silva orterosa
 « Ue su tilibricu est preparadu
 « Ispettende s' allegra congiuntura
 « Pro fagher d'issa una grata pastura (1) ».

Oltre alla lingua italiana, impiegata negli affari, e ai dialetti sardi, si parla pure il genovese nell'isola di S. Pietro, il còrso corrotto in quella della Maddalena e il catalano nella città di Alghero: l'uso di questi idiomi deriva dall'origine delle popolazioni che li parlano (2).

L'abbigliamento dei Sardi presenta molte singolarità, alcune curiose rassomiglianze coi costumi degli antichi, ed è composto del *collettu*, del *cabanu* o gabano, del *saccu*, del *carzones* o *ragas*, calsoni, e finalmente dei *carzas* o *borzechinos*, borzacchini: le

(1) In Italiano suona così:

Assiso un giorno ai piedi di ombrosa roccia vidi un lesto e fastoso uccello spiccare il suo volo in una valle. Si recò poi nella selva orrenda, ove il rapace sparviere è preparato, aspettando sì allegra congiuntura per fare di esso una grata pastura.

(2) Coloro che bramassero distese notizie su la lingua Sarda, possono consultare le opere del P. Madao, la Grammatica Sarda del ab. Porru, pubblicata a Cagliari nel 1811, e la XXXII dissertazione delle Antiq. Ital. med. sevi del Muratori.

altre parti dell' abito sono comuni ai popoli dell' Europa meridionale. In generale però gli abitanti delle città e degli altri luoghi più popolosi adottano esattamente le mode del continente.

La forma del *collettu* è veramente bizzarra, ed è una specie di giustacuore senza maniche assai stretto, fatto di cuojo concio e raso: esso serve di abito ordinario ai principali agricoltori, ed è uno dei più vantaggiosi monumenti che sia rimasto ai Sardi degli avi loro. Molto si è disputato sul *collettu*, e taluni hanno creduto ravvisare in esso la *mastruca* dei latini scrittori, mentre altri opinano che questa sia piuttosto la pelliccia di cui fanno uso i contadini sardi. Il P. *Maddao* che partecipa a questa opinione, trova nel *collettu* il *colobium* e il *thorax* degli antichi, e fa con molta verisimiglianza derivare il nome moderno di quest' abito dal *colligere* dei Latini. Il sig. *Della Marmorata* dopo molte erudite osservazioni opina, che l' abito delle bande nomadi ed indipendenti fosse nell' antica età la *mastruca*, pelliccia a lungo pelo, mentre che gli isolani più inciviliti e i soldati sardi portassero il *collettu*. Il *saccu*, pezzo di stoffa di lana nera senza maniche, nè alcuna apertura, trovasi particolarmente usato dai pastori nomadi. Il vestimento delle donne è generalmente più ricco di quello degli uomini, ma talmente variato che impossibile sarebbe offerirne una esatta descrizione, come pure vano sarebbe per noi progredire in siffatto argomento senza l' esposizione delle bellissime figure che il diligentissimo *Della Marmorata* ha unite all' opera sua. — Il bisogno di coprire il corpo è soprattutto il capo sembra nella Sardegna farsi maggiore nell' estate anzi che nell' inverno, giacchè gli abitanti

della campagna aumentano il numero e il volume delle vesti in ragione dell'incremento del calore. Questo uso non maraviglierà certamente coloro che hanno visitato l'Egitto e le coste della Barbaria, perocchè sapranno quanto salutare ed importante riesca per guarentirsi dalle solate e dalle intemperie del cielo.

Tra gli esercizj osservabili presso i Sardi, la lotta a colpi di piedi è realmente originale: essa praticasi nelle campagne della Sardegna meridionale, e principalmente nei villaggi di Quartu e di Selaigius. I due lottatori calzati de' loro borzacchini di cuojo si appoggiano ciascuno alle spalle di due altri giovani che ad essi servono di patrini, ed alzando uno de' loro piedi cominciano l'assalto, che continua sino a tanto che la stanchezza, il dolore per i ricevuti colpi o la frattura della gamba costringe l'uno dei campioni a darsi per vinto. Siffatta barbara tenzone, degna compagna del pugilato inglese, comincia però a cadere in disusuetudine.

Vi hanno molte sorta di danze, ma quella chiamata *ballo tondo* è veramente nazionale: essa è eseguita da individui dei due sessi, i quali tenendosi per la mano formano un circolo intorno ai suonatori. L'esecuzione, facile in apparenza, racchiude però di molte difficoltà, non tanto consistenti nel modo di formare il passo, quanto in quello di effettuare i diversi movimenti del corpo, e certi scrollamenti delle braccia e delle mani fatti in cadenza dal basso in alto. Nei distretti del Capo meridionale il ballo è accompagnato dal suono del *launedda*, istromento formato di canne di lunghezza e grossezza diversa, che vanta la più remota antichità: l'autore scostandosi dall'opinione di alcuni scrittori sardi che credono riconoscere in quello stromento il

fiuto di *Pans*, lo riguarda come le vere *tibiae pares et impares* degli antichi, o pure come le loro *tibiae dextrae et tibiae sinistrae*.

Tra le usanze popolari dei pastori della Sardegna, degli abitanti particolarmente della parte montana e settentrionale, primeggiano il *comparatico* del giorno di *S. Giovanni* e la *ponidura*. — Due persone di sesso differente e generalmente maritate, scelgonsi reciprocamente come compare e comare di *S. Giovanni*, due mesi avanti quella solennità. Alla fine del mese di maggio la futura comare prende un gran pezzo di scorza di sughero, lo rotola a foggia di vaso, e riempite di terra vi semina un pugno di frumento della più bella qualità. La terra essendo innaffiata con gran cura, il grano germoglia rapidamente. Il giorno di *S. Giovanni* il compare e la comare prendono quel vaso, e giunti con numeroso corteo in vicinanza della chiesa lo gettano l'uno o l'altra contro la porta; poscia tutta la brigata mangia una frittata coll'erbe, e quindi ciascuno prendendo la mano del suo vicino ripete cantando ad alta voce queste parole: *compare e comare di S. Giovanni*: dopo molte ore di ballo la festa è terminata. I legami del comparatico durano soltanto un anno, e l'autore mentre crede di ravvisare in questo bizzarro costume qualche avanzo del paganesimo, ha tentato invano di rintracciarne l'origine. — Allorché un pastore ha sofferto delle perdite alle quali vuole riparare, egli è autorizzato dall'uso a fare la *ponidura* o *paradura*. Questa è un vero accattamento di bestiame, che quegli opera nel suo distretto ed anche nei circostanti. Ogni pastore gli dà almeno una giovine bestia, di modo che egli trovasi in breve possessore di

una greggia di un certo valore senza contrarre altro obbligo se non se quello di sovvenire colui che cadesse nello stesso bisogno. Siffatta costumanza che sembra assai antica e comune ai primi tempi della vita pastorale, era soprammodo lodevole nella sua istituzione; ma in oggi, come purtroppo avviene di ogni bell'opera umana, è realmente degenerata in abuso, e servendo soltanto a favoreggiare l'ozio e l'infingardaggine, i proprietari dei bestiami desiderano che essa sia del tutto abolita.

Le cerimonie del matrimonio tra i Sardi sono assai curiose, ed accompagnate da una piacevole e decorosa rappresentazione. Allorchè un dovizioso contadino del Campidano brama di sposare una donzella di un circostante villaggio, procura da prima di ottenere il consentimento del proprio padre o tutore: questi dopo averglielo accordato, recasi soletto dai parenti della donzella, e ad essa annunzia le intenzioni del suo figlio o pupillo. Alcune volte si esprime simbolicamente: « io qui mi reco, dic' egli, in traccia di una bianca giovenca di perfetta bellezza che voi possedete, e che formare potrebbe la gloria del mio gregge e il conforto de' miei vecchi anni ». I parenti dopo avere risposto nel medesimo stile e fingendo sovente di non ben intedere il motivo dell'inchiesta, vanno a cercare tutti i loro figli che presentano l'uno dopo l'altro allo straniero dicendogli: « È egli ciò che ci richiedete »? Alla per fine dopo molte simulate ricerche traggono a forza innanzi al messaggero la desiderata donzella, e quegli allora alzandosi e battendo giulivo le mani esclama: « ecco ciò che io desidero ». Se la domanda è accolta favorevolmente, immantinente

conchiudonsi tutti gli affari d'interesse, si fissa il valore dei regali vicendevoli e il giorno in cui si farà il cambio: que' regali chiamansi *segnali*. Curioso è vedere che nel dì in cui si eseguisce quel cambio di donativi, i parenti e gli amici dello sposo portano il nome di *Paralympfos*, il qual nome ad eccezione di un leggero cambiamento dell' *n* in *l*. corrisponde perfettamente ai *Paranympfos* degli antichi. La celebrazione del matrimonio operasi nella chiesa parrocchiale della fidanzata. Lo sposo accompagnato da un ecclesiastico del suo villaggio e da numeroso corteo recasi quindi alla casa della donzella: appena giungono sul limitare la giovane figlia si alza, e precipitandosi ai piedi della madre la richiede della sua benedizione con singhiozzi e con lagrime, il che offre una scena assai commovente. Dopo la celebrazione del sacro rito, gli sposi per la prima volta seduti l'uno vicino all'altra a desco, mangiano una minestra nello stesso piatto e collo stesso cucchiaino, cerimonia che si rinnova in altre circostanze della loro vita. A un dato segnale la sposa tolta dalle braccia de' suoi parenti e collocata sovra un cavallo riccamente bardato, viene condotta in mezzo a festosa brigata alla sua nuova abitazione. Mentre ci duole di non potere partitamente seguire il sig. *della Marmora* nella sua bella descrizione di tutte le cerimonie impiegate in questa solenne occasione, diremo soltanto che esse tutte sembrano essere state ingegnosamente combinate onde festeggiare con semplice sì ma nobilissima pompa l'unione della innocenza colla virtù.

Molti scrittori opinarono, che in alcuni distretti della Sardegna dominava l'uso, che *Strabone* attribui-

ace ai popoli dell'Iberia, e che secondo le relazioni di alcuni viaggiatori esiste presso molte nazioni selvagge dell'America. Alloraquando una donna partorisce, il marito, dicono essi, si pone in letto, e riceve le felicitazioni di tutti i parenti e gli amici, mentre la puerpera occupasi nelle domestiche cure e somministra al marito tutto quello che è necessario al suo ristamento. Invano il sig. *della Marmora* studiosi di verificare l'esistenza di sì bizzarro costume, che erroneamente volevasi pure proprio del Bearnese, nè forse egli erra nel dubitare ancora, che quello sia realmente praticato da alcuni popoli selvaggi dell'America. Egli opina che l'origine di questa favola debbasi riconoscere nella cerimonia degli sposi di mangiare nello stesso piatto e collo stesso cucchiaino nel giorno delle loro nozze, cerimonia che ripetendosi nei felici avvenimenti durante l'unione loro, lo è particolarmente nella circostanza della nascita di un figlio, in cui la donna trovandosi in letto, il marito dee necessariamente onde praticare quell'atto collocarsi ad essa vicino.

I montanari della Sardegna avendo conservate di molte antiche consuetudini, e peculiarmente quelle che sono relative ai primarii casi della vita, non dee certamente maravigliare se nelle loro funebri cerimonie scorgesi una grande analogia colle *neniae* delle *praeeficae* romane. Appena alcuno è fatto cadavero, collocasi in mezzo della camera col viso scoperto e rivolto verso la porta. Allora dei parenti o degli amici del defunto, più spesso ancora delle femmine salariate entrano nella camera nel più profondo silenzio, sembrando di affatto ignorare quel fatale avvenimento. Improvvisamente elleno man-

dano acutissimo grido di sorpresa e di dolore, accompagnato da pianto, da singhiozzi, da gemiti, e dando segni della più violenta disperazione, alcune divellonsi i capelli, altre voltolansi sul pavimento, altre sembrano finalmente minacciare co' gesti loro il cielo. Una momentanea causa succede quindi a quella romoreggiante scena, quando una di quelle donne alzandosi, come ispirata da incognita forza improvvisa in versi lungo elogio del defunto, che declama in cadenza, e finisce ogni strofa coi gridi *ahi! ahi! ahi!* che sono da tutte le sue compagne ripetuti. Le dimostrazioni di dolore variano però a seconda delle qualità dell'estiuto: la declamazione della prefica e i gridi delle sue compagne hanno alcun che di tenero e di melanconico che eccitano la sensibilità: il canto funebre diventa più animato, e più violenti si fanno i gridi se deplorasi la perdita di giovane donna rapita alla sua famiglia da morte immatura, o pure di un uomo che godeva di una grande considerazione. Ma tutto cede agli urli che accompagnano i funerali di un uomo ucciso dal suo nemico: tutto è messo in opera onde svegliare non la compassione, ma fieri sentimenti di vendetta negli spettatori. La prefica allora impiega persino le metafore: « egli è un leone, essa esclama, atterrito da una volpe; un erbe ucciso a tradimento da un vile ». Abbenchè siffatta costumanza, le cui funeste conseguenze sono bastevolmente manifeste, sia proibita dal governo e dalla chiesa, i montanari tuttavia trovano sempre i mezzi onde eludere la vigilanza dell'autorità, perocchè essi si crederebbono disonorati avanti di scendere nella tomba; se un estinto non ricevesse dai suoi parenti ed amici queste testimonianze di estimazione.

In molti distretti della Sardegna la vedova dell'uomo ucciso dal suo nemico, adornata delle più splendide vesti e colla chioma disciata, recasi, accompagnata dai principali parenti, dal giudice onde chiedere pubblicamente vendetta dell'omicidio di suo marito; compiuto sì penoso ufficio essa copresi di grama glie, che non depono giammai durante la vedovanza. Il complesso di tutte queste cerimonie riceve nell'isola il nome di *Atuto*: il sig. *Della Marmora* opina, che questa parola possa derivare da alcuni dei gridi appena articolati che mandansi nella sorpresa e nel dolore, come *atat* in questo verso di *Plauto*: — *Ata perit Hercle ego miser!* — (*Aulular.* 3, 1. 8), o come *ὄτοτοτοῖ* (*ototoui*), esclamazione comune ai tragici greci (*Esch. Agamem.*, v. 1072-1076). — Taluni pretesero che i Sardi avevano anticamente il costume di uccidere i vecchi, ma la falsità di siffatta asserzione è già stata dimostrata da alcuni scrittori. In alcuni distretti dell'isola alcune femmine però erano specialmente incaricate di accelerare lo stremo fine dei moribondi: esse ricevevano il nome di *accabadure*, tratto dal verbo *accabare*: ma questo avanzo di barbarie è già da un secolo annichilito totalmente.

Dopo il ritorno della R. Corte a Torino e soprattutto dopo l'Editto del 27 dicembre 1821 l'amministrazione interna dell'isola ha ottenuto un corso assai regolare. Ora le perfetture o provincie ascendono al numero di dieci, e il nome loro ricevono dalla città o dal villaggio che ne è il capo luogo:

1. Provincia di Cagliari
2. ————— Busachi (*che comprende la città di Oristano*).

3. Provincia di Iglesias
4. ————— Isili
5. ————— Lanusei
6. ————— Nuoro
7. ————— Sassari (che comprende le città di
Sassari e di Castel-Sardo).
8. ————— Alghero
9. ————— Cuglieri (che comprende la città di
Bosa).
10. ————— Ozieri

Queste dieci provincie sono suddivise in trentadue distretti. Le città sono amministrate da corpi municipali che prendono il titolo di *magistrati*. La Sardegna col borgo di Carloforte (isola di S. Pietro) e la Maddalena, è suddivisa in 368 comuni. L'amministrazione delle finanze è intieramente affidata all'intendente generale del regno. Le rendite pubbliche sono come altrove composte di contribuzioni dirette e indirette, e da altre rendite. Le contribuzioni dirette si dividono in donativi, perchè in virtù delle leggi fondamentali esse sono votate dai tre ordini dello stato, e in contribuzioni propriamente dette, cioè a dire stabilite e regolate dal re. La carta monetata della Sardegna che non ha alcun corso fuori dell'isola, non essendo che nella proporzione di un quarto o di un terzo al più col numerario in circolazione, ed essendo per la sola metà ricevuta dalle casse pubbliche, non perde che il 5 e 6 per 100 contro la moneta metallica del paese.

Durante il dominio Spagnuolo il re *Pietro* essendo venuto a Cagliari nel 1355, vi convocò la prima assemblea degli stati generali sotto il nome di *Stamenti*:

questa forma di rappresentazione nazionale esiste tuttora. Gli stamenti sono la riunione dei tre ordini o stati del regno, cioè ecclesiastico, militare e regio. Questa nazionale rappresentanza fondata sul sistema feudale, non può sussistere se non là dove quel regime trovasi ancora in tutto il suo vigore: essa non è d'altronde che un avanzo o una modificazione dell'antica costituzione aragonese e catalana.

Nella Sardegna vi sono 376 feudi, dei quali 188 appartengono ai signori Sardi, e 188 a degli stranieri, tutti spagnuoli: i cavalieri o nobili che hanno il titolo di *don*, vi sono assai numerosi, e possono paragonarsi alla nobiltà inferiore della Polonia. L'ultima classe de' nobili è quella dei *cavalieri di spada*, i quali non possono servirsi del titolo di *don*, nè collocare quello di cavaliere avanti il loro nome proprio, per cui non dee dirsi *cavaliere Battista*, ma *Battista cavaliere*. Questo è ordinariamente il primo passo dalla plebe alla nobiltà, ma quegli uomini sono soggetti al destino di tutti gli anfibi, cioè che non trovansi bene in alcun luogo.

La religione cattolica, apostolica e romana è come nello Spagnuolo reggimento la sola permessa nella Sardegna: alcuni scrittori pretendono che vi fosse predicata dagli Apostoli, ma siffatta opinione è stata posta in dubbio dal dotto *Mautei* nella sua *Sardinia Sacra*. Gli ecclesiastici sono soprammodo numerosi: ricchissimi nella città, poverissimi nelle campagne. Nell'isola esistono novanta comunità o conventi di uomini e quattordici di donne, dei quali è inutile offerire l'enumerazione giusta i differenti ordini ai quali pertengono. I monasteri degli uomini sono popolati da 1125 indivi-

dai. Le rendite ecclesiastiche ammontano nella Sardegna a 200,000 scudi (960,000 lire italiane), dei quali 55,000 scudi (264,000 lire italiane) appartengono ai vescovi. Il diritto di asilo nelle chiese e negli altri edifici sacri è tuttora conservato nell'isola, ma da alcuni anni ha fortunatamente ricevuto di grandi modificazioni in forza delle convenzioni concluse tra i gabinetti di Roma e di Torino.

I progressi dei Sardi nelle scienze e nelle lettere dimostrano in maniera incontestabile, che questa nazione cotanto disfavorevolmente giudicata dagli Spagnuoli, solamente intenti a disprezzarla, non è, come si volle far credere, incapace di cogliere all'ora in ogni genere dell'umano scibile. Ma giova d'altronde convenire, che que' progressi così belli e così rapidi avendo preceduto il corso di altri miglioramenti, essere dovevano riguardati dall'osservatore filosofo siccome frutti affatto immaturi. E ciò venne comprovato dalla esperienza: *Emanuele III* durante il suo regno ogni cura rivolse a quest'isola, e di tutto impiegò onde innalzarla al livello delle altre sue provincie: l'agricoltura, il traffico, le lettere, la pubblica tranquillità, l'incremento della popolazione formarono i primarii oggetti delle sollecitudini di quell'ottimo principe: ma i prodigiosi avvenimenti che eterni renderanno gli ultimi anni di quel secolo, congiuntamente ad altre nemiche circostanze, concorsero ad estinguere i risultamenti di tante benefiche operazioni e a lasciare un libero corso al ritorno delle tenebre. La gioventù guarda allora, povera e senza appoggio, neglignò lo studio della letteratura e delle matematiche, e tutta applicossi al coltivamento della teologia, della giuri-

sprodezza e della medicina, da cui trarre poteva in poco tempo sicuri mezzi di sussistenza. Le scienze della teologia e del romano diritto allargare non potendo i dominj loro, non sono state colpite dall'assoluto abbandono in cui l'isola giacque per sì lungo tempo: ma non così avvenne della medicina; stranieri ai progressi rapidi e portentosi che questa scienza ha fatto in Europa nel periodo di trent'anni, i Sardi non hanno potuto trarne il menomo profitto. Ma ora fortunamente surta è un'epoca assai favorevole all'esercizio degli intelletti: nuove e distese comunicazioni si sono stabilite col continente, e queste unite a saggie e benefiche discipline, a salutari modificazioni nelle leggi, ne' costumi, nell'incivilimento, dischiudono ai Sardi un uberoso campo, nel quale rendere potranno sopraffatto fruttiferi i doni, di cui furono cotanto arricchiti dalla natura.

Due Università trovansi nella Sardegna, l'una dall'altra indipendenti, a Cagliari e a Sassari: una cattedra di chimica, tuttora mancante, doveva erigersi nella prima. Il numero degli studenti salì nel 1825 a 530. Non avvi alcun pubblico insegnamento di storia naturale, ma l'università di Cagliari racchiude un gabinetto di mineralogia e di zoologia. Vi sono tre collegi propriamente detti, due dei quali diretti dai gesuiti. Tra gli stabilimenti utili più recenti annoverare debbesi quello delle scuole normali, che con benefica mente sono pure state aperte nei villaggi. Nè tacere mo di una classe di studenti, chiamata dei *majoli*, forse a torto dagli stranieri giudicata disfavorevolmente. Con quel nome indicansi a Cagliari i giovani i quali privi di ogni mezzo di sussistere nella capitale pel col-

tivamente degli studi, sono ricevuti nelle case dei cittadini della media classe in qualità quasi eguale a quella dei servitori. Que' giovani non ricevono alcun stipendio in denaro, ma sono nutriti e alloggiati, e debbono soltanto provvedere alle spese del loro vestimento. Il padrone della casa dee lasciare ai *majoli* la libertà di frequentare la scuola, e accordare loro il tempo necessario per gli studii. I servigii che que' giovani debbono prestare sono assai limitati, e di molto distanti da quelli dei servitori stipendiati, per cui il pubblico stabilisce una grande distinzione tra questi e quelli. Molti di que' giovani sono a nostri giorni avvocati, medici, notai, ec. e alcuni sono persino giunti alle prime cattedre della finanza e della magistratura, e in quest'ultima carriera soprattutto coloro che nobilmente si distinsero col sapere loro, appartennero a quella classe oscura. Le opinioni non concordano sul vero origine della parola *majolu*; taluni la fanno derivare dell'epiteto napoletano *mariolu*, per verità non troppo lusinghiero, ma che puossi però ragionevolmente applicare qualche volta a certi scolari di quella specie; altri credono, che derivi dalla foggia del vestimento loro, di cui la parte principale è composta di una zimarra o *sopratodos* sempre munita di un cappuccio, eguale nella forma alle tramogge coniche dette *majolu*, usate nella Sardegna. Comunque sia, noi troviamo questa istituzione assai benefica e vantaggiosa.

Nella Sardegna vi sono quattro pubblici ospedali, a Cagliari, a Sassari, a Oristano e ad Alghero; avvi un solo ospizio di orfani a Cagliari di recente fondazione, dovuta al *P. Vassallo* sacerdote piemontese, che noi nominiamo, perchè siffate opere meritauo rimem-

branza perenne. Non vi sono veramente alcuni ospizj per i trovatelli, ma esistono provvidi ordinamenti a riguardo di que' miseri. Tra le più saggie istituzioni primeggia pure quella dei così detti *Monti granatici* e magazzini d'imprestato eretti in tutta la Sardegna con pregone e regolamento del 4 settembre 1767. Ogni agricoltore ha diritto di farsi imprestare la quantità di grano e di orzo che gli è necessaria per fare o per compiere la seminazione dei terreni che ha coltivato. Dopo la ricolta egli è tenuto alla restituzione, coll'aggiunta di un leggiero interesse che va in accrescimento della dotazione del Monte. I danari che si ritraggono dalla vendita dell'eccedente nella dotazione predetta, vanno a profitto dei *Monti nummarii*; dotati anche con altre particolari istituzioni, l'oggetto de' quali è di anticipare ai poveri agricoltori le somme necessarie per l'acquisto delle bestie di lavoro e degli strumenti rurali: l'interesse che si corrisponde è dell'uno e mezzo per cento. Per l'amministrazione del *Monte di soccorso* è stabilita in ogni città e villa una giunta particolare, e a' magistrati che la compongono, spetta pure di procurare con ogni efficacia la propagazione e il miglioramento dell'agricoltura. I civanzani sono pure impiegati nel restauro delle strade comunali, nella costruzione di fontane o di argini, nell'asciugamento di paludi, nella sussistenza e nell'educazione degli orfani e dei trovatelli, nelle doti a povere donzelle ed in altre pietose largizioni: sì benefica istituzione è pure dovuta a *Carlo Emanuele III*.

Le milizie esistevano nella Sardegna sino dal XV secolo: in quell'epoca tutti gli abitanti erano obbligati a impugnare le armi sia per opporsi ai frequenti

scorrimenti degli Africani, sia per respingere gli attacchi dei nemici dei re Aragonesi. Quelle milizie furono definitivamente riordinate nel 1799, e divise in due corpi, l'uno a piedi, l'altro a cavallo, composto il primo di 14,872, il secondo di 7,491, formanti in tutto 22,363 uomini.

Tre sono le città munite nella Sardegna: Cagliari, Alghero e Castel Sardo. Le altre fortezze, come la Maddalena, S. Stefano, S. Pietro e S. Antioco sono di poco momento: gli altri baluardi consistono in torri fabbricate lunghe le spiagge durante la dominazione degli Spagnuoli. La forza marittima o piuttosto i vascelli da guerra destinati al servizio dell'isola, consistono in un *brick* e due *corridore*: il primo di 24 cannoni, è particolarmente destinato al trasporto del numerario che la Sardegna riceve dagli stati di terraferma alla fine di ogni trimestre; le seconde sono due specie di scialuppe munite di un solo cannone, dirette alla vigilanza delle coste. L'annuale dispendio della marineria ascende a 96,000 lire italiane. La marina del traffico può riguardarsi come non esistente, giacchè essa consiste in due o tre *mistiçi*, piccole navi, e in alcune barche a vele latine, occupate nel solo cabotaggio, di modo che tutte le esportazioni ed importazioni operansi col mezzo di bastimenti, per la maggior parte genovesi, affatto estranei all'isola.

Ma noi inavvertentemente abbiamo già di molto oltrepassati i confini che ci eravamo da prima imposti nel ragionare dell'opera del sig. *Della Marmora*; ma essa racchiude di tante importanti notizie, tutte tra di esse intrecciate con sì mirabile ordine, condite della più squisita erudizione, corroborate dai fatti più

autentici, e descritte con un perpetuo nitore di stile, che noi non senza rammarico desistere ora dobbiamo dall'argomento. Un solo desiderio ci rimane intanto, quello cioè di vedere in breve pubblicati gli altri volumi da quell'eruditissimo scrittore, onde potere compiere questi nostri ceppi su la Sardegna.

(G. B. C . . . a).

Storia della Crociata dell'Imperatore Federico Secondo, scritta dal sig. REINAUD colla scorta degli autori arabi.

(ART.º SECONDO ED ULTIMO)

(Vedi pag. 75 di questo Volume).

Anno 1229. **L'**Imperatore Federico Secondo volle recarsi a Gerusalemme prima di ritornare ne' proprj Stati. Ci è rimasto di questo viaggio il racconto di un testimonio di vista, cioè del custode della moschea di Omar. Trovasi nella cronaca d' Yafei, che lo traspe d' Ibufiguzi, scrittore contemporaneo. Il custode dice:

« L'Imperatore era calvo, di vista debole e di un color rossicio. Aveva seco un vecchio di lui precettore, originario della Sicilia, che gl' insegnò la dialettica. L'emir Schems-eddin, cadi (*giudice*) di Naplousa, fu incaricato dal Sultano d' accom-

« pagnare l'Imperatore a Gerusalemme. Aveva or-
 « dine di star attento, che nulla si effettuasse da re-
 « cargli dispiacere, e fra le altre cose, che non si
 « facessero le preci nella moschea d'Omar, e che
 « non si desse l'avviso della preghiera dalle torrette.
 « Il primo giorno il cadì si dimenticò di dare gli or-
 « dini necessarii, e così i banditori delle preghiere fe-
 « cero il loro ufficio. Anzi uno di questi alla notte
 « amò bene di ripetere ad alta voce alcuni passi del-
 « l'Alcorano, che sono diretti contro i Cristiani: ed
 « essendo l'imperatore alloggiato nella casa del cadì
 « dirimpetto alla torretta, da dove colui aveva gri-
 « dato, sentì quanto era stato detto. Affittissimo il
 « cadì chiamò tosto il banditore, lo rimproverò e gli
 « proibì ogni grido.

Makrìzi fa dire all'Imperatore, che una delle cose,
 che l'avevano spinto ad andare a Gerusalemme, era
 stato il desiderio di sentire i Musulmani a fare le loro
 preghiere. Aggiunge poi, che « la vista della Moschea
 « d'Omar lo sorprese, che volle vedere la cattedra,
 « ove gli Imans fanno i loro discorsi; e che mentre si
 « trovava nella moschea vi entrò un prete col libro
 « degli Evangelii in mano. Era stato convenuto che i
 « Musulmani non potessero essere insultati, e che non
 « si potrebbe in alcun caso disturbare le loro religiose
 « cerimonie. L'imperatore s'irritò per la venuta di
 « quel prete.

Ben tosto Federico lasciò Gerusalemme, e ritor-
 nò ad Acri, ove s'imbarcò per l'Occidente. Se-
 condo lo storico dei Patriarca d'Alessandria, il di lui
 soggiorno nella città santa, non era stato che di due
 giorni. (*Sembra impossibile che in così breve tempo*

potesse aver luogo l'incoronazione come re di Gerusalemme, della quale non è fatta parola in questi scritti arabi).

Makrizi ci ha dipinto Federico come un principe molto istruito, conoscitor profondo della filosofia e delle matematiche. Secondo il gusto di quelle età, aveva egli inviato al Sultano dei quesiti difficilissimi su di ognuna di queste scienze. Il Sultano se gli fece spiegare da un scheikh de' suoi Stati, il quale altri quesiti pure dettò da mandarsi all'Imperatore (1).

Albufeda fa osservare, che il titolo d'Imperatore equivaleva presso i Franchi a quello che i Musulmani chiamano il capo degli Emir; e che gli Stati di Federico comprendevano la Sicilia, la Lombardia e la Puglia. Lo stesso scrittore cita un passò del cadì Gemal-eddin (stato mandato qualche tempo dopo dal Sultano Bibars a Manfredi figlio naturale di Federico), in cui si narra, che l'imperatore si era reso ragguardevole fra gli altri principi del suo tempo per le sue belle qualità, ed il gusto per la filosofia, la dialettica e la medicina. « Inclinava, aggiunge egli, verso l'islamismo per essere stato educato in Sicilia, ove vi erano molti musulmani ».

Tale è l'impressione, che Federico lasciò in Oriente. Quello, che è rimarchevole nella di lui crociata si è, che questi legami fra due principi di diversa religione sorpresero ad un tempo i cristiani, ed i

(1) Abbiamo altro esempio di questa sorte di sfide letterarie nella Relazione dell'Egitto d'Alì-Allutif, tradotta da M. de Saey, pag. 464, e seguenti.

musulmani. Dopo la partenza di Federico da Gerusalemme, il Sultano dovette mandare un'ambasciata al principe di Mesopotamia, ed al califfo di Bagdad, per giustificare la di lui condotta. La cessione di Gerusalemme ai Crociati fu quello che più disgustò. Makrizi poi dice, che quando si trattò di abbandonare quella città, i Musulmani fecero lamenti e pianti. (*È noto, che la venerazione dei Musulmani consiste nella sacra rupe, una delle stazioni del loro Profeta quando fece il notturno suo viaggio al cielo, ed è fra le rovine del tempio di Salomone*). Gli Imans e le persone addette alla moschea d'Omar fecero al Sultano delle rimostranze. In questo stato di sdegno si permisero questi di annunciare la preghiera in un'ora insolita all'ingresso della di lui tenda. Il Sultano irritato gli fece scacciare, e toglier loro le lampade, i veli e tutti gli oggetti, che avevano trasportato dalla moschea. Ciò afflisse ancor più, i Musulmani, e v'ebbero pianti in ogni parte. Troviamo in Yafei d'essere state composte molte poesie in questa occasione, nelle quali si deplorava amaramente la perdita della città santa. Questo scrittore accenna i due seguenti versi:

« Ci duole di veder Gerusalemme cadere in rovina,
 « ed il sole di questi edifizj scomparire e tramontare.

« Ci mancano le lagrime per piangere, poichè a
 « tale spettacolo cadono e si disperdono ».

Lo storico Iba-Alatir interrompe il racconto per lamentarsi di questo avvenimento. Dice, che fu un atto di debolezza inescusabile del sultano; ed ha fatte poi al proposito delle pie riflessioni: « *le nostre forze, ed i nostri mezzi vengono da Dio solo; scongiuriamo questo Dio generoso di riaprirci le porte della città santa e di riurnarla all'islamismo.*

Ma fu soprattutto a Damasco che lo scandalo fu estremo. Abbiamo detto che il principe di quella città, vittima dell'alleanza del sultano d'Egitto con l'imperatore Federico, trovavasi al momento di perdere il proprio Stato. In quei giorni Malek-Ascrif lo assediava, e vivamente lo stringeva nella propria capitale. Il principe di Damasco credette d'essergli presentata un'occasione favorevole per eccitare l'indignazione del popolo contro la politica de' suoi nemici, dipingendo la cessione di Gerusalemme ai Crociati, come il più sanguinoso oltraggio fatto all'ismalismo. Alboufeda racconta, che chiamò l'imam della principal moschea di Damasco, che era l'idolo del popolo, e che gli ordinò di fare un eloquente discorso su di quel fatto. L'imam lusingato da quest'ordine, parlò in un giorno di venerdì alla presenza di tutto il popolo. Il discorso era un composto di poesia e di prosa. Si rimarcarono alcuni versi relativi ai pregi della città santa, ed alla perdita che avevano allora fatta i Musulmani:

« Quelle sale, che da non molto risuonavano delle parole del profeta, sonq ora deserte: questo luogo, soggiorno prediletto delle verità rilevate, giace ora sotto le proprie rovine ».

L'imam, di cui parliamo non è altro se non lo storico Iba-Giouzi. Non ommise di far cenno nella sua cronaca di quella gloriosa giornata. Il principe, dice egli, m'aveva chiamato, ed ordinato d'insistere principalmente sopra di ciò che poteva eccitare il popolo. Non avrei potuto scusarmi, sarebbe stata poca cura dell'onore dell'islamismo; montai dunque in cattedra alla presenza del principe e del popolo, e fra le altre cose ho detto: *Così il viaggio alla sana città*

viene ad essere impedito ai nostri pellegrini; oimè! voi che amavate di dimorare in quel santo luogo con il signore, voi non potrete più farvi le vostre genuflessioni. Non potrete più bagnare quel suolo colle vostre lagrime. Grande Iddio! Quand' anche i vostri occhi si mutassero in fonti, voi non potreste piangere abbastanza. Quando i vostri cuori si squarciassero per dolore; non potreste affligervi sufficientemente. Sì, per una così grande disavventura cadono le lagrime in abbondanza; per una così grande disavventura i cuori si straziano ne' sospiri e l'animo si trova oppresso d'orribili angoscia. Il discorso d'Ibn-Giouzi produsse un effetto prodigioso. Gli astanti uò poterono trattener le lagrime, ed erano tanto sdegnati, che avrebbero sofferto ogni disastro per vendicare l'affronto fatto alla loro religione. Ma Damasco era vivamente stretta dalle truppe di Malek-Aschraf. Bentosto il sultano d'Egitto, trovandosi finalmente libero dalla presenza dell'imperatore, accorse pure a quella città colle proprie truppe, e gli assediati furono obbligati ad arrendersi. Il principe fu rilegato in Mesopotamia, ed i spiriti si calmarono.

Negli scrittori arabi non si fa più parola di Federico, se vogliamo eccettuare quanto vi si narra delle relazioni che mantenne con il sultano d'Egitto, e coi principi musulmani della Siria. Più volte mandò degli ambasciatori in Oriente, e que' principi ne mandarono a lui. Yafei fa cenno di una di queste ambasciate, in cui Federico fece regalare a Malek-Aschraf, che era divenuto prence di Damasco, un orso bianco con il pelo consimile a quello di un leone: veniva nutrito di pesce, e poteva vivere egualmente nell'acqua

che in terra. Aboul-mahassen fa pur parola di un pavone bianco (1). Si deve tener per sicuro che Federico ed i principi musulmani si comunicassero scambievolmente ciò che poteva essere del loro interesse. Pare d'altronde che questi rapporti non si limitassero soltanto alle semplici relazioni di amicizia; ma che vi

(1) È da credere che il sultano d'Egitto a vicenda abbia inviati dei rari animali a Federico, poichè Alberto il Grande parla di una giraffa sotto il nome d'Anabula e di Seraph (De animalibus, pag. 578, tom. VI delle opere complete). È vero che gli autori arabi di quel tempo nulla dicono di ciò, ma si sa per la loro stessa testimonianza, e per quella di molti viaggiatori europei, che i sultani dell'Egitto tenevano molti di questi animali nel loro palazzo del Cairo, ed il cronista Yafei, che abbiamo tante volte citato, parla di una giraffa mandata a Manfredi figlio naturale di Federico dal sultano Bibars. Fa sorpresa, che nè il Buffon, nè alcun altro naturalista non abbiano accennato il passo d'Alberto il Grande. Deve anche dirsi, che l'infaticabile Duorange ed i suoi continuatori non hanno neppur citato nel Dizionario della bassa latinità le voci Anabula e Seraph, con le quali la giraffa era chiamata nel medio-evo; ed il signor barone Cuvier ha creduto di poter dire che dalle età dell'impero romano sino al XV secolo non era stato veduto in Europa alcuno di questi animali. (V. le sue Recherches sur les monumens fossiles, pag. xxxiiii del Discorso preliminare). Fu veduta una giraffa a Fano nel Ducato d'Urbino l'anno 1486. Esiste intorno a questo argomento un'interessante dissertazione d'Antonio Costanzi, che fu inserita nel Journal des Savans dell'anno 1784, pag. 490 e seguenti. Questo scritto fu ignorato dal signor de Buffon. (Si vede con piacere una giraffa dipinta da pennello maestro in un quadro della Pinacoteca di Brera).

entrassero in gran parte oggetti commerciali. Diffatti Federico ottenne dal sultano importanti privilegi per i di lui sudditi che commerciavano nell'Egitto. Noi ignoriamo per verità in che propriamente consistessero questi privilegi, ma come si vede che tutti i principi che successivamente occuparono il trono della Sicilia e quello di Napoli li richiesero ardentemente, si deve dire che non fossero tenui.

R lii.

Notizie storiche della grande Biblioteca reale di Copenaghen, di E. C. Werlauff, in-8.°, pag. 395. Copenaghen 1825.

Sotto il re Federico secondo la Biblioteca reale di Copenaghen era poco considerevole: il bibliotecario, che era allora Giovanni Aurifaber, sedeva ad una delle mense del castello con il chiavajuolo ed il pittore della corte. Isacco Vossio alla metà del secolo decimosettimo non vi trovò, come scrisse ad Eusio, *nihil præter pulverem et sordes*, ma nel 1663 vi erano già adunati più di dieci mille volumi. Nel secolo decimottavo il bibliotecario Erichsen vi formò una classe particolare di ciò che riguarda la storia della Danimarca. Questa classe, che si cercò di completarla per quanto fu possibile, forma pressochè una particolare biblioteca, ed è una delle parti più utili di quel vasto deposito. Il conte Thot l'anno 1787,

regalò alla biblioteca di Copenaghen tutti i di lui manoscritti. L'autore di queste notizie, che potrebbonsi dire storico-bibliografiche, parla pure della biblioteca del re che abbruciò l'anno 1787. Esisteva già al castello di Lethruborg, posseduto dai conti d' Holstein, una raccolta di ottocento manoscritti relativi all'istoria del Nord. Questa collezione scomparve senza potersi avere la minima traccia, il che l'autore chiama con ragione un fenomeno inesplicabile.

R *iii.*

Cenni sui Negozianti africani.

Ben diverse sono le idee che richiama in Africa la parola negoziante, da quelle che la parola stessa risveglia in Europa; nè il mercante arabo di quella parte del globo rassomiglia all'uomo pacifico, esatto, prudente de' nostri paesi, cui mentre le sue navi solcano i mari, se ne sta rinchiuso in comoda stanza, tranquillamente, calcolando i progressi della sua fortuna.

Il negoziante arabo è costretto ad accompagnare le sue mercanzie fino alla loro più lontana destinazione, attraversando paesi inospiti, in mezzo a pericoli innumerevoli. Ei deve rinunciare a qualunque affezione di paese, ad ogni sentimento di famiglia e di patria: la patria egli ha, ovunque piede umano può penetrare;

ma ben tosto siffatta vita errante ed avventuriera a lui diviene piacevole, e nella vecchiaja stessa, dopo aver superati infiniti pericoli, la mente sua combina ancora nuove spedizioni.

Al carattere del viaggiatore forz' è che un altro ei ne accoppj: Siccome egli attraversa immense regioni, nelle quali altra legge non si conosce che quella del più forte, e che continuamente infestate sono da orde di masnadieri, bisogna che si armi esso e la compagnia sua, e da soldato difendere sappia quello che da mercante egli ha acquistato. È cosa rara ch' ei a ciò si limiti seguendo l' esempio di coloro cui è costretto di combattere, e s' avvezza alla fine a considerare il saccheggio qual mezzo economico ed anche onorifico di riempire i suoi magazzini. Suo commercio principale essendo quello degli schiavi, che in origine presi furono colla violenza, ei calcola che costa meno rubarli che comprarli. Quand' ei n' ha buona provvigione, non esamina se procurata se l' abbia con del sangue o con dell' oro. Nel modo suo di pensare egli adempie egualmente gli obblighi del suo stato quando assale il nero inerme, quando fa un commercio onesto e regolare, e quando valoroso si difende contro il masnadiero del deserto. Ladro, mercante, merciajo, guerriero e (sotto qualche rapporto) sovrano ad un tempo, egli è sempre pronto ad agire in ciascuna di queste diverse qualità, secondo il caso e le differenti circostanze della sua singolare esistenza il possano richiedere.

Coloro che lo seguono formano un piccolo esercito sotto i suoi ordini, e co' loro archibugi spandono il terrore ovunque passano. Quando giungono in alcune

dei mille regni dell' Africa creano tosto una specie di *Imperium in imperio*. Mentre il re gli accarezza e cerca ritrarne tutti que' vantaggi che può, veglia inquieto sui loro movimenti, e mal sicuro si crede sul trono finchè gli ha vicini.

Siccome sui due opposti lati del gran deserto i prezzi di compra e di vendita sono nella proporzione di 150 a 500, indipendentemente dal soldaconto che spesso si fa attivamente o passivamente colle armi alla mano, così il negoziante africano che riesce a conservare illesi la vita e l'aver suo in mezzo a tutti i rischj del pericoloso suo mestiere, acquista generalmente immensa fortuna, ed il lusso ch'egli sfoggia non la cede quasi alla pompa dei sovrani d' Africa. Gran zelo egli ostenta per l' islamismo; ma le sue comunicazioni coi cristiani sulle coste del Mediterraneo, e cogli idolatri sulle più interne regioni dell' Africa, la sua bigotteria personale di molto raddolciscono. Il precetto della legge di Maometto che proibisce facciansi schiavi de' Musulmani diminuisce considerevolmente il furore di proselitismo, proprio di quelle sette, che non ammettono salvamento fuori del loro grembo. Diffatti se accadesse un giorno che le porte del paradiso si aprissero per tutti gl' infedeli, il mercante africano potrebbe esclamare: « Othello's occupations gone (1). »

Il maggiore Denham parla di un negoziante del Fezan (2), nominato Bou-khaloum, il quale ammassate aveva immense ricchezze e gareggiava col sultano sì pel suo lusso che per l' influenza che esercitava sul

(1) *La parte di Otello è compiuta.*

(2) *Regno che confina con Tripoli.*

ANNALI. *Statistica, ecc. Vol. XI.*

popolo. Ogni volta ch'egli entrava in città era circondato da regia pompa. Portava vesti di seta e di veluto sfarzosamente ricamate: il destriero arabo che cavalcava era coperto d'oro: quelli che accompagnavano, riccamente vestiti anch'essi, formavano un lungo corteggio: del rimanente però più onesto e più umano egli era ch'esser nol sogliono la maggior parte de' mercanti africani. Ei provava qualche ripugnanza e qualche rimorso nel fare la caccia ai neri, e per quanto era possibile, con buoni trattamenti, men trista rendeva la sorte de' suoi schiavi: la sua generosità riguardare lo faceva da tutti i popoli del Fezan come un padre ed un benefattore. A Tripoli, a Mourzouck e nel Bornou non sentivansi che lodi del gran Bou-Khaloum. Egli era in qualche modo il Medici di que' barbari paesi, perchè ad una immensa fortuna commerciale univa, come il Medici, somma influenza politica.

Osservazioni intorno alle opinioni di A. F. Estrada, L. Sismondi e G. B. Say, sulla crisi commerciale dell' Inghilterra.

(ARTICOLO II ED ULTIMO. Vedi pag. 48 di questo volume).

Dalla breve disamina che abbiamo tenuto sulle opinioni emesse da alcuni economisti, intorno alla crisi commerciale dell'Inghilterra, i nostri lettori avranno facilmente ravvisato quanto differiscano le vedute di que' scienziati nello assegnare una causa certa ad un tale avvenimento. Il sig. Estrada ne ha ripetuto l'ori-

gine dalla diminuzione del numerario che attualmente circola per l'Europa, e specialmente nell'Inghilterra, accagionato dalla cessata importazione dell'oro e dell'argento dalle terre americane. Il Sismondi la riconobbe nel nuovo sistema della massima produzione, per il quale l'ammontare delle manifatture e degli altri lavori d'industria, superando la ricerca dei consumatori, fa sì che la classe dei produttori si rimanga incagliata nello spaccio e ricada nell'indigenza. Il Say (1)

(1) *Bramando che i nostri lettori conoscano, per esteso le opinioni esternate dai più rinomati Economisti sulla Crisi commerciale della Gran-Bretagna, troviamo del maggiore interesse di dare in via di nota tutto ciò che ha detto G. B. Sny, tanto più ch'egli combatte il sig. de Sismondi, non solo sull'articolo della Crisi commerciale, ma ben anche sulla famosa questione che agita i moderni economisti intorno alla produzione, sostenendo sempre, e forse a torto, il sig. de Sismondi che l'esuberanza di prodotti è di danno alla società. Ecco com'ei si esprime:*

« Il sig. de Sismondi ci annunzia una nuova edizione dei suoi Nuovi principj di economia politica, nella quale attaccherà più gagliardamente che mai i letterati i quali a nostri tempi hanno professato sì luminosamente le scienze economiche. Aspettiamo questa pubblicazione per giudicarne, e congratuliamoci se il sig. de Sismondi vi ha moltiplicato il numero di quelle minute osservazioni ripiene di senno e di sottigliezza ch'egli aveva seminate nella sua prima edizione. Ma frattanto che ci permetta qualche osservazione sui principj ch'egli chiama nuovi, e che professa nel suo articolo. Consimili discussioni non saprebbero essere indifferenti al pubblico, poichè si tratta de' suoi interessi.

Il sig. de Sismondi arriva dall'Inghilterra. Le angustie commerciali di questo paese l'hanno colpito. I suoi operaj muojono dalla fame: gl'Irlandesi non si nutriscono che di pomi

la derivò da uno sbilancio fra l'oro e l'argento coniato, e quello in verghè; e fra questi due e la so-

di terra, non si vestono che di cenci, ed il sig. de Sismondi; accusa di tutto ciò il sistema che preconizza la produzione. Intendiamoci bene: il sig. de Sismondi è un uomo di troppo senno per pretendere che più si moltiplicano i viveri e meno si è nudrito; che più si aumentano le stoffe e meno si è vestito; nè che è più difficile d'acquistare tali cose, quando, a motivo dei progressi dell'industria, si giunge a stabilirli à miglior mercato; ma egli pensa che si produce più di quello che si può consumare, e che gli uomini i quali di buon grado vorrebbero essere consumatori in generale non guadagnano abbastanza. Ho cercato di buona fede di ridurre queste doglianze alla loro più semplice espressione. Vediamo sino a qual punto sieno esse fondate, e se sia d'uopo renderne responsabile la moderna economia politica.

Troppo si produce in Inghilterra, dice il sig. de Sismondi; ma si forma egli una ben chiara idea di ciò che si intende per produrre? Se si trattasse soltanto con ciò di fare un numero maggiore di cappelli di quello che v'ha di teste, egli avrebbe ragione; ma un uomo che scrive sopra l'economia politica non può ignorare che per prodotto s'intende quello il quale rimborsa le fatte anticipazioni. Quel fabbricatore che spende pel valore di 25 franchi, per creare un valore di 20 franchi, non produce, ma distrugge. Il vero prodotto dà del valore; un oggetto non può avere del valore se non quando viene ricercato da un consumatore, e questi non ne farebbe la spesa se non lo volesse consumare. Il vero prodotto adunque è seguito dalla consumazione.

Passiamo oltre, dirà il sig. de Sismondi; se non si sono fabbricati troppi prodotti, sonosi fabbricate troppe mercanzie; e sono le vostre teorie che hanno incoraggiato i produttori a oagionare questo ingorgamento che forma in oggi le angustie del mondo civilizzato (pag. 614).

Il sig. de Sismondi ci fa troppo onore. Non v'ha specula-

verchia emissione dei biglietti di banca. Tutto che appajano fra loro opposte simiglianti sentenze, noi

*tore in Inghilterra che siasi inquietato delle nostre opere al-
orquando egli ha formato una compagnia, o data della
estensione al suo commercio. Tutti hanno unicamente avuto
di mira di guadagnare del danaro; e se essi avessero con-
sultato le nostre opere, avrebbero veduto che la sola vera in-
dustria è quella il di cui prodotto equivale alle spese che ha
caionate; quindi di questa industria non si saprebbe averne
di troppo, per quanto ne dica il sig. de Simondi, poichè lo
imprenditore ne ricava del profitto, ed il lavorante un sala-
rio. Ben lungi che siano le nostre teorie le quali abbiano ca-
gionato l'ingorgamento; egli è per averle seguite che l'ingor-
gamento stesso ebbe luogo, e che gli operaj sono immersi
nella miseria. Perchè dunque prendersela colla economia po-
litica? Qualche anno fa un commediante di Parigi volle
mettere la punta della sua canna sulla valvola di sicurezza
d'un autoclavo; un fisico lo avvertì che avrebbe fatto scop-
piare il vaso. L'attore non fece conto dell'avvertimento, e
ne fu ucciso. E se ne dovrà perciò avvertire la fisica?*

*Io credo che il sig. de Simondi molto s'inganni sull'argo-
mento dell'economia politica. Pretende ch'essa regoli la na-
tura delle cose; ma le cose non si lascian governare. Ogni
nostra ambizione, a quanto sambrami, debbe limitarsi a ben
osservarle, a ben conoscerle, a ben ordinarle se lo possiamo.
Ecco la vera scienza. Essa non dà consigli, ma dimostra agli
uomini quali ne sono le buone o le cattive conseguenze. Quali
più solidi consigli potrebbe essa dar loro? All'epoca in cui
siam giunti non si può più dire che l'accrescimento delle
ricchezze si uniformenta all'accrescimento della popolazione;
che si faccia la loro distribuzione in una certa proporzione;
che la consumazione si accresca colla popolazione, ec. (pa-
gina 614). La distribuzione della ricchezza, la consumazione,
la popolazione, camminano a dispetto di noi e de' nostri li-
bri. Sarebbe talvolta desiderabilissimo che le ricchezze prodotte*

però mostreremo in questo articolo siccome elleno serbano alcun lato di vero, e quanto giovi il fonderle e

si distribuissero in altra guisa che non si fa, ma esse per nulla ascoltano i nostri desiderj. Sono le azioni antecedenti degli uomini che apportano dei frutti, non già i nostri desiderj o le nostre esortazioni.

Ben lungi dall'indebolire le leggi naturali dell'economia politica, scoperte da buoni autori, l'ultima crisi commerciale pienamente le conferma. Essa viene spiegata dai principj di Ricardo sulle monete; la sola parte forse della scienza in cui ci ha rivelato delle verità nuove ed importanti. Lo spirito di speculazione è stato eccitato d'una maniera esagerata dalle banche, le quali tutte hanno in Inghilterra la facoltà di emettere de' biglietti al portatore. Chiunque volesse formare un' intrapresa, o che sognandosi una fortuna volesse interessarsi in una speculazione di già intrapresa, non avrebbe che a fare delle lettere di cambio, le quali o l'una o l'altra delle numerose banche dell'Inghilterra prenderebbero a sconto. Queste, dopo averne ritenuto lo sconto, darebbero invece delle lettere di cambio i loro propri biglietti al portatore, in circolazione come danaro. Si potrebbe adunque intraprendere degli affari senza possedere alcun capitale, e le banche vi si presterebbero senza avere dal canto loro maggiori capitali. Cosa n'è derivato? l'abbondanza dell'istrumento della circolazione (moneta e biglietti di banco) ne ha fatto declinare il valore per rapporto alle verghe; e dal momento che una moneta d'oro non ha più avuto lo stesso valore d'una verga dell'egual peso, si è ricorso alle banche per cambiare i biglietti in monete d'oro, e la moneta d'oro in verghe (a). Più la banca faceva comar sovrane e più se ne fondevano. Ho veduto io medesimo alla banca d'Inghilterra delle stanze

(a) Le banche di provincia saldavano i loro biglietti al presentatore in biglietti della banca d'Inghilterra, e questi non avendo più un corso forzato, la banca d'Inghilterra era obbligata pagarli in numerario.

il temperarle insieme, per ritrarne le nozioni le più adeguate e precise, onde sciogliere un problema economico di tanta rilevanza.

ripiene di verghe d'oro che si facevan venire con grave dispendio, e che per nulla servir dovevano a sollevare il commercio ed a prevenire la crisi. Il governo fabbricava monete a sue spese, e queste erano immediatamente fuse.

La conseguenza di tutto ciò doveva essere, ed è stata, che le banche, obbligate a soddisfare i loro biglietti, e non potendone emettere di nuovi, si sono trovate fuori di stato di scontare le nuove lettere di cambio, che i capi delle imprese loro presentavano per procurarsi i fondi necessary a saldare degli effetti precedentemente scontati. Obbligati di soddisfare ai loro impegni, e non avendo capitali reali si sono trovati sotto fullimento, dopo avere ricavato danaro da tutto, e venduto a vil prezzo quanto avevano in mercanzie (a).

Le speculazioni incominciate sono rimaste incagliate; le mercanzie vendendosi molto al di sotto del loro prezzo di costo, i manifatturieri che avevano travagliato colla maggior prudenza, non hanno potuto proseguire la loro fabbricazione; da ciò ne scaturì quella popolazione di operaj gridante fame; da ciò la proposizione fattasi dal governo di ribassare i dritti sulla importazione dei grani; da ciò i reclami dei grandi proprietarj di fondi che non ponno stare in concorrenza coi grani esteri per ragione delle imposizioni delle quali sono essi aggravati.

Ora ci sia permesso il dimandare al sig. de Simondi cosa avvii in tutto ciò che annientar possa i principj stabiliti dai buoni autori? E non si scorge invece che questi principj i quali non sòno che la semplice esposizione della natura delle cose, suggerirànno utili precauzioni contro la rinnovazione di

(a) Si sono veduti dei negozianti, per evitare o piuttosto per ritardare il loro disastro, comprar delle merci a respiro e rivenderle per contante a metà prezzo.

Allorchè un popolo qualunque ha tocco il sommo della civiltà, gli indefiniti rapporti che reggono gli in-

consimili sventure? Siamo noi autorizzati a dire: ecco ciò che è risultato dalle vostre teorie colà ove sono state messe in pratica? Abbiam noi bisogno, come ne siamo accusati, di cercare nuove spiegazioni per dei fenomeni che si allontanano cotanto dalle regole che noi crediamo avere stabilite? Non v'ha dubbio che ben pochi sono gli argomenti sui quali siasi tanto sragionato quanto sull'economia politica. Ognun crede potere scrivere sopra questa materia avanti di averla sufficientemente studiata: si è perfino voluto non ha guari pubblicare un opuscolo in cui si accagiona di questa crisi commerciale il congresso di Panama che si è riunito un anno dopo. Ma questo è un male da cui è facile al pubblico il garantirsi, non leggendo se non che quanto ha riscosso l'approvazione dell'Europa illuminata.

Il quadro che disegna il sig. de Sismondi della situazione dell'Inghilterra, di questo paese così ricco, ove la grande maggioranza degli abitanti è esposta alle più dure privazioni, è pieno di verità. I deplorabili pregiudizi degl'Ingesi relativamente alle sostituzioni ed al diritto di primogenitura, sono in parte la causa di questa disgrazia; ma si potrà rimproverare allo stimabile autore che io sono forzato a combattere; d'essersi pienamente ingannato sopra molte altre cause egualmente possenti; di prendersela contro i capitali, di prendersela contro le rendite, senza aver forse bastantemente studiato le funzioni degli uni o la sorgente delle altre. Egli pretende che imbarazzato a decidere ciò che era capitale, ciò che era interesse, noi abbiamo trovato più semplice di troncare assolutamente l'ultimo de' nostri calcoli. Non potrei io forse rimproverargli a più giusto titolo, d'aver dimenticato che nel mio Trattato d'economia politica, ho consacrato il quarto d'un volume ad indicare le funzioni dei capitali ed il quarto d'un altro volume a ricercare la sorgente delle nostre rendite, non che le cause che le aumentano o le dimi-

dividui colla sociale aggregazione, e le relazioni di questa colle altre nazioni, offrono all'osservatore filosofo una catena sì annodata di scambievoli ufficj e di morali influenze, che mal potrebbesi imputargli a colpa se nello sceverare le fila di un dato evento siasi egli al falso appigliato. Le scienze economiche non s'hanno susaidj così infallibili che valgano ad assicurare mai sempre i di lei cultori sulla via di verità. Facciamo precedere tali considerazioni, mentre noi pure paventiamo di giudicare a sproposito sovra argomento di tempra sì schifiltosa. Ad ogni modo però ci avizzeremo a rilento nelle nostre indagini, nè oseremo statuire principj senza la scorta dei fatti.

Gli abitatori dell'Inghilterra hanno percorso, siccome gli altri popoli tutti, le diverse età che costituiscono la così detta vita degli stati. Dalla gretta e nomada esistenza de' Caledonj passarono alle cure tranquille dell'agricoltura, sotto la dominazione dei Sassoni e poi dei Normanni. Ma non andò guari che la puntura del bisogno, che induce a tutto tentare, la situazione medesima di un paese sedente a cavaliere dell'acque, una foga ardentissima di accattar venture, trassero quegli isolani alla navigazione; questa li addusse pienamente al commercio, ed il commercio fe' raddoppiare gli sforzi della industria indigena, perchè più proficuo

nutecono. Quand' egli avrà dimostrato che io mi sono ingannato sopra tutti questi punti, e che le cose non vanno nella maniera da me descritta; accoglierò allora con gratitudine la verità nuove ch' egli avrà sostituito a miei errori ».

Gli Editori.

riuscisse. In una superficie di cento sette mila e settecento ventiquattro miglia quadrate di terra (siccome ci offre l' Inghilterra), una metà di questa fu abbandonata nello stato improduttivo o di landa (1). La proprietà terriera si accumulò nelle mani di pochi ricchi, e col crescere l' attività industriale, il ceto agricolo andò sempre più attenuando, a tal che non costituisce al presente che la terza parte soltanto dello aggregato totale della popolazione britannica. Le occupazioni del traffico hanno quindi portato a que' paesani* novelle abitudini, e un modo di vedere affatto commerciale. Uno attrito possente di interessi aperse loro l' animo ad ogni fatta di speculazioni: a grandi intraprese sentironsi attirati, e vi si consacrarono ora con senno, ora con viste avventate. Spinsero la mente ne' campi del futuro, idoleggiando ora fantastici, ora reali profitti, e quindi anche i timori dei mali presenti inchinarono mai sempre all' esagerato: tutto piegossi insomma a quello incerto fluttuare di eventi, che è proprio retaggio delle nazioni eminentemente trafficanti. Non vogliansi trascurare queste brevi osservazioni, mentre dovranno giovarci al progresso del nostro discorso.

Una tal maniera di vita, a cui da più secoli vanno ausati gli Inglesi, ha fatto sì che il cumulo delle ricchezze pubbliche e private, procedesse a continuo incremento. Appigliamoci a' dati di fatto. I guadagni di una nazione, sogliono misurarsi dal profitto netto che

(1) Così viene asseverato da Mac-Diarmid nel suo esame del sistema di difesa della Gran-Bretagna.

risulta dall'eccedenza dell'esportazione, pareggiata in valore colla importazione. L'Inghilterra dietro sì fatto calcolo, ci porse nel 1700, l'annuo guadagno di quarant'otto milioni di lire. Nel 1740, una tal somma si vide raddoppiata. Verso il calare del secolo XVIII, essa salì a cento sessant'otto milioni: nel 1803, a dugento quaranta milioni: e nella bilancia del traffico di un novennio, cioè dal 1814 al 1822, si rileva in guadagno l'enorme somma di 4,500 milioni, da cui si può dedurre che le operazioni commerciali dell'Inghilterra, la arricchiscono annualmente di cinquecento milioni (1). Codesti guadagni li veggiamo rappresentati da tre sorta di valori:

1.º Da merci siano grezze, che lavorate, e da prodotti coloniali.

2.º Da carte, e stipulazioni di credito.

3.º Da oro ed argento effettivo, sì in verghe, che coniato.

Essendo però quest'ultimo quel genere di valori inteso a rappresentare tutte le cose commerciabili, dovette, e fu diffatti il mezzo più comune di pagamento, che le altre nazioni hanno fatto alla Gran Bretagna, per cui diessi a fluire copiosamente in quello Stato. Nè di ciò occorre lo arrecarne prove, mostrandocelo tuttodì il corso, o giro del cambio.

L'oro e l'argento in numerario, ci si offre nel commercio applicato a due usi. Allorchè si adopera comunemente, serve di valore rappresentativo delle cose,

(1) Il commercio nel XIX secolo, di M. Moreau de Jones, da noi pubblicato. Vedi pag. 116-117.

ed è sua funzione quella di facilitare gli scambi; se dopo avere adempiuto a così fatto servizio, esso esuberava tuttavia, riede tosto alla sua condizione naturale, e trasformasi in una merce meramente metallica, avente un dato valore. L'Inghilterra, trovossi appunto in una tale situazione. Le ingenti somme metalliche per lei introdotte col traffico, agevolavano colla interna circolazione gli scambi e i mercati, ma tanta si fu la loro copia, che gran parte avrebbe dovuto rimanersi inerte, ed infungibile. La attività commerciale, che mai suggerì a coloro, che ne possedevano stragrandi somme? Istillò loro il pensiero di effonderlo nuovamente all'estero, e farne un soggetto tutto proprio di speculazione. Il danaro infatti, partissi ancora dall'isola, e si sparpagliò in via di prestiti, e d'altre simili contrattazioni, in tutti i varj popoli del continente. Questo genere novello di traffico, impaniò di sua non ordinaria utilità la universalità de' commercianti inglesi, nè andò guari che una tale speculazione passò agli eccessi. Da ogni banda accattossi danaro per inviarlo all'estero, e quindi dalla esuberanza ratto si trascorse al provarne carestia. A lenire una tale privazione pericolosa, si fe' ricorso al credito sì privato, che pubblico: al valente, vennero sostituiti i biglietti di banca, e tanto quella di Londra, quanto quelle delle provincie, ne emisero per conseguente in copia maggiore dei fondi che esse avevano ad asscurarli. Tanta però si era la mutua fidanza nel credito, che questa prima radice di futuri mali non fu conosciuta, o almeno non si volle conoscere. Ecco il lontanissimo germe della crisi commerciale dell'Inghilterra.

La foga del traffico forviavasi intanto sovra ogni fatta

di intraprese; e viddersi compagnie di commercianti azzardare i loro fondi, od in iscavi costosissimi di estere miniere, od in ritrarre dal profondo de' mari, ricchezze da lungo volgere di età naufragate, e senza profittevole successo; e tali altri persino dubbiando del buon raccolto de' cotoni delle Indie orientali, incettarli ad ogni patto in tutti i magazzeni d'Europa per crearne un monopolio. Questi ultimi accelerarono lo svolgimento della crisi commerciale del loro paese. Le rate di considerevoli pagamenti da farsi nel continente scaddero ad un tempo: le tratte cambiarie vennero a quest'uopo inoltrate, e parecchie case di trafficanti inglesi si trovarono nella impossibilità di scotarle in denaro. Una tale difficoltà, o fece sospendere i pagamenti, o li addusse a far miserevole spaccio di merci, per cavarne subitamente numerario. Un tale istantaneo crollo, produsse due terribili effetti: cadde l'uno sugli individui che possedevano carte di credito e biglietti di banca, l'altro si versò sulla classe degli artieri, e dei manufattori. Noi li toccheremo ambedue partitamente, mentre ci presentano conseguenze così marcate, che dovemmo pur troppo meravigliare, in veggendole dagli economisti confuse.

Noi abbiamo già osservato, che in un popolo per eccellenza industrioso e trafficante, una vaga temenza di scapitare in fortuna, ratto si tramutò in un generale mal essere. Ciò avvenne appunto nell'Inghilterra. Gli indefiniti possessori di biglietti di banca, e d'altre carte di credito, paventarono di andare insoddisfatti, e si affrettarono, od a farne dannevole spaccio, od a presentarli alle varie banche che li avevano emessi. La pressa dei richiedenti denaro, tosto incagliò le pic-

ciole banche di provincia, e queste, potendolo, girarono i loro biglietti, o li scambiarono in altri emessi dalla banca di Londra: di qui quello unanime affollarsi alla capitale; di qui la necessità in cui si vidde quella banca di ricorrere a straordinari rimedi. Incettò essa all'uopo verghe d'oro e d'argento, e ordinò si coniassero in denaro. La ricerca per lei fatta di simili metalli in istato grezzo, ne fece accrescere sopra modo il valore, e ne nacque uno sbilancio fra il prezzo dell'oro ed argento coniato, e quello in verga. E siccome in ogni pubblica jattura, v'hanno pur sempre taluni, che sogliono cavarne profitto, così vi furono de' speculatori, i quali si accinsero a ritirare il danaro posto in circolazione dalla banca, ed a fonderlo nuovamente in verghe per rivenderglielo con maggior lucro. E sotto un tale aspetto, noi reputiamo verissima la osservazione arrecatane dallo Say, allorchè asseverò di avere veduto alla banca di Londra stauze gravi di verghe d'oro e d'argento, le quali non potevano servire, nè ad alleviare il commercio, nè a prevenire la crisi (1).

Più luttuose si furono le conseguenze dello arenamento commerciale sul gremio degli artigiani, e dei fabbricatori. I capi di intraprese industriali, viddero i commercianti, non far più inchiesta delle loro merci, ed anzi spacciar quelle trovantisi ne' magazzeni a vilissimo prezzo. Inabilitati a sostenerne la concorrenza, chiusero le loro officine, e dieci milioni e più di arti,

(1) Noi teniamo queste notizie da più testimonj di veduta, i quali trovavansi a Londra all'epoca della crisi.

giani, che tanti ne conta l'Inghilterra, rimasero privati di sussistenza. La condizione miseranda di tante famiglie ridotte allo stremo, empìe tutta l'isola di dogliosi compianti, e di fameliche strida. I pii istituti non bastarono al soccorso di queste miriadi di infelici, e la carità de' privati dovette largire di ogni maniera di sussidj per sostentarli. L'indigenza è querula, dice un antico proverbio, nè fuvvi difatto lamentazione, che que' tapini non muovessero. Tutti gridavano pane, e quindi in tutti si indusse credenza che i cereali indigeni non bastassero a tanta pressura. I reggitori di quelle terre si videro per ciò astretti a levare in parte le tasse sulla importazione dei grani, e i grandi proprietari di fondi fecero alla loro volta, vivissime rimostranze sovra tale ordinanza, che la vendita inciampava dei loro prodotti terrieri. E siccome poi è costume della tapinaglia, quello di insavire contro le cause, che ella presume produttrici dei di lei disastri, così furono vedute torse furenti di operaj, intese a distruggere le macchine, e gli edifizj destinati al lavoro. Ismossi insomma alcuni cardini della civile colleganza, ne derivò uno agitarsi universale di menti, e in moltissimi uno agire alla cieca.

Fra questa fluttuanza però di avvenimenti, alcuni sagaci osservatori dell'andamento delle cose commerciali, ridevano alle pazze esagerazioni di un male passeggero. E noi stessi abbiamo arrecato in questi Annali, la assennata sentenza di un economista francese, il quale dettava le seguenti preziose osservazioni (1).

(1) Vedi il vol. IX di questi Annali a pag. 154.

« L'imbarazzo generale, egli diceva, manifestatosi nel commercio Britannico non sparirà, se non a misura, che l'oro e l'argento in troppa abbondanza usciti dall'Inghilterra, vi rientreranno. Assai caro senza dubbio avrà pagato l'Inghilterra l'uscita ed il ritorno dell'oro, poichè il suo commercio ne soffrì una dannosa interruzione; ma ben lungi andò questo male dal recare a quella potenza il colpo funesto, che generalmente credesi aver ella ricevuto. L'Inghilterra non tarderà a risorgere più prospera che mai ». E il fatto comprovò tosto l'assunto del nostro economista. Il denaro incominciò ad abbondare, gli intraprenditori riapsero la loro officine, e gli artigiani si acconciarono a consueti lavori.

Tutto rientrava nell'ordine in quel paese, quando gli scienziati occupandosi di rintracciare le cause di quell'infortunio, amavano ravvisarle di un'indole affatto permanente: alle quali opinioni accedettero l'Estrada, ed il Sismondi. Perchè una fiata s'abbiano termine i vani garriti sovra un male che non è più, ar-recheremo in alquanti numeri la soluzione di siffatte dubbiezze. Nel rapporto fatto alle camere Inglesi, il giorno sette di dicembre dell'anno 1826 scorgesi il quadro seguente dei fallimenti delle case inglesi, dall'anno 1822, sino al calare di ottobre del 1826.

I		II	
<i>Dichiarazioni di fallimenti.</i>		<i>Fallimenti senza processi.</i>	
1822	— 1592	1822	— 104
1823	— 1388	1823	— 108
1824	— 1244	1824	— 96
1825	— 1545	1825	— 119
1826	— 527	1826	— 27

L'epoca della crisi commerciale dell'Inghilterra, si è l'anno 1825. Si raffronti ora il numero dei fallimenti accaduti in quell'anno con quelli avvenuti nel 1823, e si vedrà nella tavola *delle dichiarazioni di fallimenti*, che l'ammontare che ci presenta l'anno 1823, supera di quarantatre il numero che ci si offre nell'anno 1825: dunque nell'anno della crisi, i fallimenti dichiarati furono minori.

Nella tavola poi dei *fallimenti senza processi*, fatto lo stesso raffronto, nell'anno 1825 non si vede che il tenue scapito di undici fallimenti dippiù.

Accomunate le somme delle due tavole, solamente per l'anno 1825, danno 1464 fallimenti: eseguito lo stesso per l'anno 1826, si trova che i fallimenti tanto dichiarati, che realmente avvenuti senza frode, in quest'ultimo anno, sono minori di quelli dell'anno antecedente, nella ingente somma di cento dieci. Questi semplici dati, varranno dunque ad assicurarci, che la crisi britannica è all'intutto svanita.

Conciliamoci ora colle svariatisime opinioni di que' varj economisti, da cui trasse argomento il nostro ragionare. Il sig. Estrada ha assentato, che un tal crollo fu accagionato dalla mancanza di danaro: e ciò noi mostriamo verissimo. Che poi sia provenuta dalla cessata importazione dell'oro americano, altrove ne provammo la insussistenza. Il Sismondi asserì, che la soverchia produzione industriale ha fatto avvilito il valore delle merci, e impoveriti i produttori. Le merci invilirono difatti, e i produttori impoverirono: ma la cagione non derivò dal soverchio produrre, ma dall'essere cessata la produzione. Il Say, volle provarci che tale calamità, sia derivata dallo sbilancio fra le monete e

i viglietti di banca , a paragone dell'oro ed argento in verga che produsse lo scapito dei primi. E ciò si è pur troppo verificato , ma per opera di alquanti speculatori , i quali però cessarono da sì aggirevole industria , appena l'oro ed argento coniato introdotti in Inghilterra dall'estero , furono posti in rapida circolazione. L'errore adunque di que' chiarissimi uomini , riposa sur uno scambio per essi fatto , fra le cause primissime che produssero quella crisi , e le cause meramente secondarie , fra i germi in somma del male , e le di lui conseguenze.

Tanta disparità di sentenze in un soggetto di pubblica economia , che ha sì al vivo interessato il ceto dei commercianti , accagionò nel loro animo la male avvisata credenza , che i cultori di simili studi , più si curano di astrattezze , che di limpide deduzioni di fatti. A così fatte censure daremo breve risposta , chiudendo con essa il presente articolo. Havvi pur troppo a dì nostri scissura fra gli studiosi delle scienze morali ed economiche , se nel metodo logico onde ben coltivarle , debbansi ammettere solo que' principj *generalissimi* , che si dipartono dalla immutabilità della umana natura , (che taluni chiamano cognizioni *a priori*) oppure se abbiasi solo a seguire la immensa caterva dei fatti *particolari* , e modellare le teoriche giusta le modificazioni che eglino ci presentano. Ella è verità comunissima quella , che le scienze tutte non s' hanno altro scopo che il giovamento universale. Posto ciò , noi ci ricordiamo in proposito di quell'antichissimo adagio degli Italiani , che così suona , *l'uomo propone , e Dio dispone* : questo motto sembra dunque insegnare allo scienziato , che lo indagare in fatto , di studi morali ,

principj e massime soltanto generalissime, nulla *propone* all' uomo che lo tocchi da vicino, e quindi l'ordine eterno delle cose di lui *dispone* suo malgrado. Il filantropo, invece, il fervido amatore de' suoi fratelli, propone all' uomo fatti, e null'altro che fatti (1); e i fatti sono appunto gli estrinseci dati della suprema *disposizione* delle cose. Se quindi così adoperassero gli economisti tutti, arrecherebbero sempre nella loro scienza quel veder fino e prudente, che regge gli uomini nella loro domestica economia; e portando in tal guisa le vedute morali delle famiglie nello Stato, si farebbe in modo che questa scienza si accattasse l'amore dei più. E quando una scienza è amata, non può che incedere alacramente alla sua perfezione.

Noi facciamo sovra tutti alta stima dei talenti dei sigg. Sismondi, Say, ed Estrada, ma perchè non si attendono essi pure esclusivamente ai fatti? E quando li consultano, perchè amano torcerli alle preconette loro teoriche? Sono questi consigli, che in cuor ci detta lo zelo del buon andamento di tali discipline: nè l'Italia può abbisogнарne, dopo che l'autore del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, ha mostrato come debba fondersi la statistica nella filosofia, e colla filosofia e la statistica ha rischiarato l'economia pubblica. Sarà quindi sempre argomento di gaudio pel nostro paese, il saperci guidati sul retto sentiero.

G e S i

(1) Avvertiamo i nostri lettori, che noi non estendiamo questi principj che alle scienze economiche.

*Influenza della carestia sul numero degli
esposti, degli ammalati e de' morti.*

Siccome le mercedi degli operai non seguono que' movimenti improvvisi cui va soggetto il prezzo del grano da un anno all'altro, perciò l'economia del povero resta sensibilmente sconcertata negli anni di carestia, e più piccole riescono le porzioni del necessario vitto e di più cattiva qualità.

I gradi del disagio popolare corrispondenti ai gradi di carestia compariscono in tre pubblici registri, come gli aumenti nel peso dell'atmosfera sono indicati dagli innalzamenti della colonna barometrica: ecco i registri

1.° In più famiglie il sentimento del disagio vincendo l'amore de' genitori, più figli appena giunti alla luce vengono abbandonati, cioè cresce il numero degli Esposti.

2.° Da un lato lo scarso e cattivo vitto non basta al ristabilimento giornaliero delle forze; dall'altro, in tempo di carestia, più forze deboli sono costrette al lavoro. Queste due circostanze moltiplicano gli ammalati e ne mandano molti agli ospitali.

3.° In più individui la forza del disagio superando quelle della vitalità ne rimangono straordinariamente vittime, cioè s'aumenta il numero de' morti.

La duplice affluenza degli Esposti e degli ammalati accenna doppio aumento di spesa nella pubblica azienda.

Altronde il progressivo numero degli ammalati annuncia progressiva cessazione di mercedi.

Finalmente l'aumento de' morti dimostra proporzio-

rata estinzione di capitali, ossia più abilità distrutte pria del tempo consueto.

Questi tre effetti della carestia, senza accennare gli altri che traggono seco, bastano a convincere chiunque che andavano longi dal vero i Fisiocrati francesi allorchè, per sintomo di pubblica ricchezza, additavano il solo prezzo venale del grano. Ommessa questa quistione: ecco i risultati che diedero i tre anni di carestia, 1815, 1816, 1817.

I. Esposti presentati al L. P. di S. Caterina in Milano, ed ammalati all' Ospitale Maggiore della stessa città (1).

I	II	III	IV	V	VI	VII
Anni	Esposti, numero	Numero medio degli esposti	Ammalati numero	Numero medio degli ammalati	Prezzo del frum. al mogg. L. S. D.	Prezzo medio del frumento
1815	2280	dal 1818	17,974	dal 1818	59 1 —	dal 1818
1816	2625	al 1825	20,993	al 1825	75 5 —	al 1825
1817	3082	inclusivamente	23,350	inclusivamente	63 18 —	inclusivamente
		(1750)		(14010)		(25 9)

Paragonando la II colonna colla III si vede l'au-

(1) I concorrenti al L. P. degli Esposti ed all' Ospitale maggiore non rappresentano il debito della sola città di Milano, ma anco di altri comuni indeterminatamente.

mento degli Esposti, la IV colla V, l'aumento degli ammalati, la VI colla VII, l'aumento de' prezzi del frumento.

Il crescente aumento degli Esposti e degli ammalati nel 1817, mentre nello stesso anno decrebbe il prezzo del frumento, vuol essere attribuito alla mancanza de' fondi di riserva esausti ne' due anni antecedenti.

II. Morti appartenenti alla sola comune di Milano.

I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII
Anni	Morti nel loro domicilio	Mortalità media nei domicili	Morti negli ospitali	Mortalità media negli ospitali	Mortalità totale	Mortalità totale media	Prezzo medio del frumento nello scorso secolo
1815	3824	dal 1818	2680	dal 1818	6504	dal 1818	L. S. D.
1816	3966	al 1825	3085	al 1825	7051	al 1825	
1817	3806	inclusivamente	4620	inclusivamente	8426	inclusivamente	
		(3305)		(2028)		(5333)	(31. 16. 6)

Da questo prospetto risulta :

1.° Che in ciascuno de' suddetti tre anni la mortalità totale fu assai maggiore della media (colonna VI e VII) come fu assai maggiore il prezzo del frumento (vedi il prospetto antecedente alle colonne VI e VII);

2.° Che nel 1817 la mortalità fu massima (col. VI) come fu massimo il numero degli esposti e degli ammalati (vedi il prospetto antecedente alle col. II e IV), e ciò si pe' patimenti sofferti ne' due anni antecedenti che per essersi trovati esausti i fondi di riserva ;

3.º Che in ciascuno de' suddetti tre anni *la mortalità degli ospitali fu molto maggiore del terzo della mortalità totale* (col. IV e VI), e nel 1817 fu *maggiore della metà!!!*

4.º Che la mortalità fu maggiore della media anche ne' domicilj (col. II e III), il che prova che *rimangono ne' domicilj persone povere al pari di quelle che vanno a morire negli ospitali.*

Del resto l'alto prezzo del frumento non è causa assoluta di mortalità ed indipendente da qualunque altra: la copia de' lavori ne scema l'azione come la scarsità l'accresce, ovvio riflesso da non dimenticarsi allorchè si pongono a confronto le tavole necrologiche collé tavole de' prezzi frumentarj. In somma *il danno che risente il popolo in tempo di carestia, è proporzionato alla differenza tra le mercedi giornaliere e il prezzo de' grani.* Se queste due quantità ricevono uguali aumenti, il danno è nullo; ma se abbassandosi la seconda s'abbassi maggiormente la prima, il danno sarà reale; quindi a prezzi ugualmente alti non corrisponde sempre uguale eccesso nella mortalità. Ne tre sopraccennati anni la mortalità sarebbe stata maggiore, se le amministrazioni municipali non avessero procurato con ogni sorta di mezzi d'accrescere i lavori (1).

Melchiorre Gioja.

(1) *Se i detti, di cui abbonda l'Italia, volessero spedirci tabelle simili alle antecedenti sullo stesso argomento, noi le pubblicheremo coi nomi de' loro autori; così sarebbe assicurata l'integrità a notizie interessanti, che forse fra breve andrebbero nell'oblio o andrebbero affatto smarrite.*

(Gli Editori).

Iniziamento alla economia politica elementare offerto per esercizio di lettura Italiana da G. B. F. DE-FILIPPI autore dei cenni sulla medesima. Genova 1826.

O PINARONO alcuni che si debba aprire alla gioventù la carriera dell'istruzione collo studio delle lingue e della letteratura che abbraccia poeti, storici ed oratori; altri credettero dovuta la primazia alle scienze cioè alle raccolte metodiche de' fatti che svelano le leggi dell'universo.

Il sig. De-Filippi, persuaso che ambedue le opinioni siano conciliabili, propone d'insegnare le lingue col mezzo delle scienze, cioè di associare lo studio delle parole componenti una lingua allo studio delle idee elementari che costituiscono una teoria scientifica; e per saggio del suo metodo ci presenta un abbozzo della politica economia.

Lo scopo del nostro autore è degno di tutta lode, giacchè, in parità di idee, il merito d'un libro debbe essere determinato dal numero de' lettori che possono intenderlo; quindi è massima l'utilità de' libri elementari, allorchè sono fatti con giudizio, ma è massima nel tempo stesso la difficoltà di comporli, richiedendosi per più abilità farsi intendere dal volgo che dai dotti, perchè è più difficile parlare intelligibilmente ai sordi e ai muti che non a quelli che hanno pronto l'udito e la favella. Noi crediamo di dovere insistere sopra queste idee, perchè non sembraci abbastanza apprezzato il merito delle buone opere elementari, ed è

questo, oltre il già accennato, l'altro motivo per cui il pubblico ne manca. Siccome i lettori volgari misurano la scienza degli autori dalla difficoltà di comprenderli, perciò non è meraviglia che questi amino meglio perdersi nelle nubi di quello che abbassarsi alla capacità comune, e non si credano dotti se non quando sono oscuri. Il quale difetto è tanto più riprensibile quanto è più continua ed estesa l'applicazione della scienza che tolsero a sviluppare; tale si è appunto la pubblica economia. Allorchè Ricardo diceva che forse più di dodici persone in Inghilterra non avrebbero compreso i suoi principj sull'economia e sull'imposta, dava ad intendere che aspirava più ad essere ammirato dal volgo che utile al pubblico.

Encomiando lo scopo del sig. De-Filippi il quale aspira più ad essere utile che ammirato, non possiamo proporre come un modello il suo lavoro, L'arte difficile di passare dal noto all'ignoto, dal semplice al composto, dalle nozioni intermedie ai risultati, non è molto familiare al nostro autore. Il principiante ch'egli intende d'iniziare negli elementi dell'economia, si trova fino dalle prime pagine ingolfato in dubbj, controversie, quistioni (vedi p. e. il § 48) a sciorre le quali non bastano le idee antecedentemente apprese. In somma l'opuscolo del De-Filippi, pregiabile per concisione di stile e di idee, ma infinitamente inferiore all'operetta del Condillac (*Du commerce et du gouvernement*), non ci sembra molto atto a procurare nuovi scolari alle scienze economiche.

Trattandosi d'un lavoro nel quale il dotto e modesto autore vagheggiò principalmente la precisione del linguaggio e l'esattezza delle nozioni elementari, forse

ci sarà permesso d'osservare che non sembraci discorso molto esatto il dire che *le arti e le scienze non sono che lingue*, nelle quali ciascuna idea vien espressa col suo particolare vocabolo. Confondere le idee delle scienze coi vocaboli delle lingue, è confondere le monete d'oro e d'argento colle cifre dell'aritmetica che servono a conteggiarle. I cartelli che ne' magazzini sono applicati ai varj mucchj delle merci, servono benissimo a distinguere ed a ritrovare queste prontamente, ma nissuno dirà mai che *un magazzino di merci non sia che l'unione di cartelli indicatori*. Allorchè Keplero combinando le numerose osservazioni fatte da esso e da *Ticone Brahe* sulle distanze de' pianeti e loro tempi di gita e ritorno, scoprì la verità novissima: *quadrata temporum periodicorum sunt ut cubi distantiarum*, fece fare alla scienza astronomica un passo immenso, senza procurare alla lingua latina una nuova parola od un nuovo modo di dire. L'operazione del chimico che scioglie l'acqua in due elementi, è ben diversa da quella dell'etimologista che applica al primo la parola *idrogeno*, al secondo la parola *ossigeno*. In somma il lavoro filosofico delle lingue si riduce principalmente a seguire le regole dell'analogia, mentre la ricerca delle verità scientifiche richiede combinazioni e metodi infinitamente più varj e più estesi.

Come custodi dell'onore nazionale osserviamo che *attribuire a Smith* la distruzione dell'errore che sia pernicioso il proibire l'esportazione delle monete (§ 248) è mostrare poca cognizione degli scrittori Italiani che precedettero lo Smith (Vedi qualche testo degli scrittori Italiani nel fascicolo del gennaio 1827 di questi *Annali* alla pag. 23).

Sulla erogazione dei sussidj elemosinarj e sulla istituzione delle case d' industria, di ricovero , ecc. Pensieri economici di FOLCHINO SCHIZZI. Cremona 1826 dai torchj De-Micheli e Bellini. Pag. 45.

L' autore di questo scritto essendo stato nove e più anni amministratore ne' luoghi pii elemosinieri di Cremona, ha diritto d' essere creduto sui risultati pratici, che annuncia, e può essere buona guida attualmente che commissioni centrali, provinciali, parrocchiali e direzioni de' Pii Istituti s' occupano ad eseguire una riforma fondata su massime di buona economia.

L' autore parte da un principio che l' esperienza di tutti i paesi ha confermato e si è, che *la massa dei poveri è in ragione costante de' sussidj che loro si accordano.* « Nella rivista incominciata sul finire del 1824 ed ultimata nel 1825, de' sussidiati dell' istituto elemosiniero di Cremona, ci avvenne di scoprire, dice l' autore, non pochi poveri che avevano impiegato somme considerevoli in denaro, i quali si presentavano all' uffizio per essere esaminati, degli altri più laceri, più subordinati, apparentemente più devoti, ma infatti degli altri più scaltri. Un uomo che contava l'età di oltre novant'anni, ci commosse al maggior segno colla enumerazione de' suoi mali. . . Assunte segrete informazioni sul conto suo lo trovammo con nostra sorpresa possessore di somme capitali, ecc. » Insomma più di 200 poveri furono conosciuti immeritevoli de' soccorsi che avevano

sino allora ricevuti, il che costituiva forse $\frac{1}{7}$ della popolazione sussidiata.

L'Istituto elemosiniero di Cremona, verso la fine del cessato Regno d'Italia, contava approssimativamente la somma de' seguenti sussidiati :

1.° Sussidiati settimanali	N.° 1158
2.° Sussidiati per allattamento	72
3.° Sussidiati come vergognosi	120
4.° Sussidiati con doti	140
5.° Ricoverati come invalidi	100
6.° Lavoranti per la casa d'industria	140

Totale de' sussidiati. . . N.° 1730

Ommessa la 6 classe che riceveva sussidj a titolo di lavoro, resta la somma di 1590 poveri che ottenevano soccorso interamente gratuito, e ciò benchè, come attualmente, il monte di pietà accordasse sovvenzioni, l'ospitale desse ricetto agli infermi, gli orfanotrofi ricoverassero orfani, e gli accattoni v'assalissero per le strade, v'importunassero alle porte de' tempj, e di domicilio in domicilio andassero questuando.

L'autore inculca quindi l'applicazione della massima di sopprimere i soccorsi gratuiti e moltiplicare le case d'industria, sì per lavori volontarj che forzati.

Scorrendo sopra ciascuna delle suddette classi sussidiate, l'autore suggerisce utilissime riforme. Egli presenta

L'idea di nuovi lavori eseguibili nelle case d'industria;

Varj modi per ismerciarne agevolmente i prodotti, e tra questi modi v'ha quello di sostituire i detti prodotti al denaro che si suol dare per doti;

Le ragioni per cui non approva l'uso di somministrare porzioni di vitto ai lavoranti in que' stabilimenti; . . . L'utilità di proporzionare i cibi ai bisogni degli infermicci nelle *case di ricovero*, giacchè il più speso nella cucina è risparmiato in medicamenti, e si ha il vantaggio della salute, come lo provano le vuote infermerie;

La necessità di sottomettere tutti gli Pii Istituti ad una sola direzione generale, acciò agiscano con sentimento fraterno non con animosità municipale, ecc.

Riflessioni sull' insegnamento della Geografia, ed esposizione dei principj, sui quali vogliono redigere nuovi elementi di questa scienza, del sig. M. L. NEUILLE (R. E.)

Suol generalmente dividersi la Geografia in *matematica, fisica e politica*, ed in questa divisione punto non si parla della *geografia pura* che è la divisione del globo in regioni naturali, cui sono limite le coste e le porzioni le più elevate della terrestre superficie. Dovendo questa descrizione della terra servire di base alla geografia fisica ed alla geografia politica, dovrebbe sempre a queste essere premessa. Ad onta di ciò altro non si fa che frammischiare alcune viste generali alla geografia fisica, e se di nuovo compajono queste viste nella geografia politica, di cui elleno sono un elemento

indispensabile, le divisioni naturali del globo vi ricompensano a pezzi, e subordinate alle divisioni arbitrarie indicate dalle linee che separano gli Stati. È questo un metodo poco conforme a quello che sembra prescrivere la ragione. Le divisioni naturali sono la base sulla quale tutte le altre hanno dovuto formarsi: sono esse un risultamento delle ultime rivoluzioni, cui la nostra terra soggiacque, ed hanno un carattere di persistenza e di durata, mentre le divisioni politiche cambiano coi secoli, coll'ingrandimento e col decadimento delle nazioni e coi capricci degli uomini potenti. È forse cosa saggia il subordinare l'opera della natura a quella dell'uomo, il fondare sopra dati arbitrarj e variabili la conoscenza delle catene delle montagne, del corso dei fiumi, puri accidenti della superficie terrestre alla durata dei quali nulla nuoce l'avvicinarsi dei secoli? Non sarebb' egli meglio mettere in armonia le idee colle cose, riunire segni mobili intorno a segni durevoli, e seguire nell'insegnamento il metodo indicato dai fatti? Così facendo otterrebbero quei vantaggi che in ogni genere d'istruzione annessi vanno all'ordine delle idee. Trattando la geografia come d'ordinario trattarla si suole, si cade necessariamente in un circolo vizioso, giacchè per istabilire delle divisioni politiche, non si può fare a meno di partire da alcuni dati di geografia pura. Seguendo un tal metodo contansi, a cagion d' esempio, in testa alla Geografia dell' Europa sotto il titolo di geografia fisica, tutti i fiumi che irrigano questa parte del globo e le catene di montagne che l'attraversano. Conseguenza di ciò si è, che dopo aver frammischiato la geografia politica colla geografia pura, si pone di nuovo la geografia

pura nella geografia politica, il che di grandissima confusione è sorgente. Se il lettore vuol formarsi l'idea d'una catena di montagne, del corso d'un fiume, fora' è ch'ei percorra venti differenti luoghi del libro, felice ancora se l'autore fu esatto ne' richiami, giacchè soltanto un indice ben ragionato può in parte rimediare a sì capricciosa e disordinata distribuzione.

Il metodo che noi proponiamo, sembra favorevole allo studio sotto questo rapporto essenziale all'ordinamento delle idee, come utile sotto altri rapporti egli egualmente sarebbe. Esso abbrevierebbe l'insegnamento, presentando come semplice applicazione della geografia pura, le geografie delle diverse età, geografie che costituiscono ora tante scienze diverse, ciascuna delle quali esige un nuovo studio. Occupandosi prima d'ogni cosa della descrizione della terra, verrebbe a porsi una base, da cui trarrebbero in seguito i punti di direzione per determinare i confini degli Stati e le situazioni delle città, alla cui base però più non vi sarebbe bisogno di ricorrere nel passare dalla geografia d'un'epoca a quella di un'altra. Con maggior facilità si concepirebbero, e con più sicurezza nella memoria si riterrebbero, le nozioni geografiche particolari. Le divisioni politiche non sono facili a cogliersi, nè presentano alla mente un insieme da potersi abbracciare con un solo colpo d'occhio. Esse riposano nel pensiero sopra accidenti di terreno, che servono a coordinarle fra loro, ed in questa guisa soltanto potrebbero scolpirsi facilmente e profondamente nella memoria. Ciò che costituisce la difficoltà principale dello studio della geografia, e che obbliga a riprenderlo tante volte, se tutto perder non si vuole

il frutto de' primi lavori, si è il dedalo delle denominazioni e configurazioni sulle quali la memoria non ha alcun potere; poichè queste denominazioni e configurazioni a nulla di sensibile si collegano, e sono, a così dire, gettate confusamente nello spazio, senza che legame alcuno non le unisca, nè fra loro nè ad una base che renderle possa immutabili; ma se l'attenzione prendesse per primo scopo le forme della superficie terrestre, e le linee segnate dal corso delle acque, si scolpirebbe nell'immaginazione un quadro, cui in seguito riferirebbersi le divisioni arbitrarie e le descrizioni locali delle quali specialmente volessimo occuparci. Dunque, quand'anche null'altro che la geografia politica si avesse in vista, converrebbe sempre darle per fondamento la geografia pura. Un allievo che studii su questo principio ne imparerà più in un mese, di quello che imparare non ne potrebbe in un anno, s'ei si perdesse, come pur troppo si costuma, in un'infinità di minuzie, in mezzo alle quali non si concepisce verun rapporto naturale, che possa far servire l'immaginazione a facilitare il lavoro della memoria.

Ma non è la sola *geografia politica* che nell'insegnamento, aver si debbe per iscopo: la *geografia fisica*, ossia la distribuzione sulle diverse parti del globo dei fenomeni meteorologici, e degli esseri tanto inanimati che organizzati merita anch'essa la nostra attenzione (1). Questa scienza somministra a' naturalisti dei

(1) *A oagione della pochissima importanza che si diede fin qui alla geografia pura, fu questa sempre confusa colla geografia fisica: egli è però indispensabile che oggetti fra loro essenzialmente differenti sieno separati.*

dati importanti a' quali spesso ei riferir si deve , ed offre per se medesima un particolare interesse. Distribuendo e distribuendo sulla terra le piante colla fisonomia loro propria , i fiori col loro vivace colorito , gli animali colle forme e colle attitudini loro , presenta un quadro pieno di grazia , di varietà e di vita. Essa ci fa risalire a' secoli anteriori a qualunque siasi tradizione , a que' secoli perfino ne' quali l'uomo ancor principiato non aveva ad esistere , ed alza quel velo il quale cuopre i segreti d'un mondo che storici non ebbe. La geografia fisica svolge innanzi a' cuori nostri commossi i doni di una vigilante provvidenza , che varia le opere sue secondo i climi a maggior pro delle sue creature.

Se negare non si può essere non solo utilissimo , ma anche necessario l'innalzare sulla geografia pura , presa per base , l'edificio della geografia politica , a più forte ragione si deve subordinare questa alla geografia fisica , la quale ha con lei rapporti assai più stretti. Sembra che i geografi uno studio fatto siensi di assegnare sempre alla natura nella esposizione delle loro idee , un posto inferiore a quello che assegnano alle istituzioni umane. Dopo avere determinato la direzione delle montagne e dei fiumi con linee che circoscrivono gli Stati , essi dispongono per regni e provincie le pietre , gli animali , le piante , come se gli esseri inanimati e gli esseri organizzati ripartiti fossero sul globo in forza dei decreti e dei capricci de' conquistatori : eppure soltanto nelle divisioni naturali della superficie terrestre distinguere possiamo le leggi che presiederanno alla distribuzione loro. Le sostanze minerali seguono nella giacitura loro le catene delle montagne

e le linee segnate dai bacini. Gli abitatori dell'aria, della terra e delle acque chiamati dal Creatore a partecipare con noi de' suoi innumerevoli beneficj, riconoscono nei climi e nelle esposizioni diverse, nelle giogaie che coronano il globo, nelle rive che le forme ne disegnano, la loro vera patria e le loro naturali barriere. La coltura, l'incivilimento, l'industria modificano fino ad un certo punto queste prime basi, ma entro determinati limiti, e lo studio medesimo di queste modificazioni, studio che collegandosi alla storia dell'uomo è di un grande interesse, suppone la cognizione preliminare dello stato del globo, tale quale la natura offrillo alla attività dell'umano spirito. Questa unione della geografia pura e della geografia fisica si fa particolarmente sentire quando si leggono le opere del sig. de Humboldt. Questo dotto ed illustre scrittore ha inoltre arricchito queste scienze di tanti fatti importanti, sì bene lo ha svolte e di sì potente interesse le ha rivestite, che esse esigono ora un lavoro elementare, che mettere possa alla portata del più gran numero di leggitori la conoscenza delle opere sue e servire di base allo studio della gioventù, che a seguire sì nobili traccie si dedicasse.

Il sig. di Candolle si compiacque comunicare un'idea che mirabilmente si associa al progetto che formammo, di far riposare sullo studio preliminare della superficie terrestre l'insegnamento dei differenti rami della geografia. Giudica egli che opportuno sarebbe l'aver una carta di geografia pura disegnata con forti contorni, in modo da potervi soprapporre delle carte trasparenti di geografia fisica e di geografia politica; le quali carte contenere non dovrebbero che i punti e le linee di cui

occuparci volessimo. La carta di geografia pura resterebbe per base unica di tutte le altre, nella guisa stessa che la terra è la base di tutte le divisioni delle quali essa può essere, a così dire, il teatro.

La Geografia è una scienza che s' impara meno per lei stessa, che a motivo d' essere indispensabile per l' acquisto d' altre cognizioni, e per l' esercizio di differenti discipline. Se noi la consideriamo sotto questo nuovo rapporto, anche più sensibile ci apparirà la convenienza di darle per base la geografia pura, e riconosceremo ad un tempo che la geografia fisica, di già per se stessa cotanto importante, deve nell' insegnamento associarsi alla geografia politica, se si vogliono da questa raccorre i frutti che aspettare se ne debbono.

L' uso forse più generale della Geografia quello si è di facilitare e render maggiormente proficua la lettura della storia. Ma con quanta maggiore sicurezza non conseguirà essa questo duplice scopo, ove riposi sulla conoscenza delle divisioni naturali del globo, e delle circostanze fisiche più notevoli, che a quelle divisioni riferiscono?

Non leggerassi forse più facilmente e con un maggiore interesse la descrizione delle operazioni militari, se si avrà una idea chiara degli accidenti del terreno, accidenti che sono di quelle operazioni essenziale elemento? Non concepirassi meglio, a cagion d' esempio, il cammino d' Annibale, se si conosceranno la natura, le forme, i passi delle Alpi?

La storia svolge allo sguardo nostro il progredire dell' incivilimento, l' incremento ed il decadere delle nazioni che successivamente la scena del mondo riempiono; le idee, i costumi, le inclinazioni, il carat-

tere, le istituzioni ed i destini de' popoli diversi. Ma come potremo spiegarci i grandi risultamenti, che, per così dire, ne sono l'anima; come potremo trarne le importanti istruzioni ch'esser ne debbono il frutto, se i rapporti non cogliamo ch'essi hanno colle cause che li produssero? E non debbonsi elleno ricercare queste cause principalmente nella natura, nella forma, nelle produzioni del secolo, cose tutte che modificano la coltura del paese, il genere di vita e gl'interessi degli abitanti; nelle acque, che col loro corso favoreggiano od inceppano le comunicazioni; nell'influenza del clima, il che tutto vuol dire, in circostanze di geografia pura e di geografia fisica?

Per ragioni della stessa natura con maggiore interesse e profitto si leggeranno le relazioni dei viaggiatori, quando lo studio della geografia pura una tale lettura avrà preceduta; e le nuove cognizioni che a quella si attigueranno, si troveranno naturalmente nel loro ordine disposte.

Superfino è perdersi in più estese particolarità; un poco di riflessione basta per convincersi, che adottando il metodo da noi proposto si consegue con maggior sicurezza, e più compinti i vantaggi che sperare si possono dallo studio della geografia. I viaggiatori, i naturalisti, i negozianti, gli uomini dedicati allo studio della scienza militare, ed anche i semplici legislatori, nella conoscenza della geografia pura e della geografia fisica troveranno soccorsi che li assisteranno e dirigeranno ne' loro lavori.

Queste riflessioni nostre corroborare potremmo coll'autorità dell'esperienza, mostrando che gli uomini di genio i quali sugli scritti loro giovarsi dovettero

della geografia, la riguardarono nello spirito da noi indicato, ch' essi le loro viste scientifiche, politiche e commerciali riposar fecero su di una larga base di geografia pura, e che in gran parte, la chiarezza, l'interesse e la utilità delle opere loro a questa precauzione attribuire si denno. Fra tanti esempj che noi qui addurre potremmo, eccone due i quali due nomi avvicineranno destinati a comparire spesso uniti nella istoria. Cesare al principio della sua guerra nelle Gallie vuol dare una idea del paese che sarà il teatro su cui s' eserciterà il suo genio, e lo fa con pochi tratti (1). Ma quanto quella breve espressione non è ella più interessante di quello ch' esserlo potrebbero tutti i trattati scritti sullo stesso oggetto col semplice metodo di scrittura! Quale n'è la causa? L' avere Cesare presentate le divisioni politiche della Gallia ne' loro rapporti colle sue divisioni naturali. Ei ci pone dinnanzi agli occhi un quadro che ci arresta, un quadro che in un solo colpo d'occhio tutto comprendiamo, che facilmente la memoria nostra ritiene, e colla cui assistenza senza fatica e senza confusione possiamo tener dietro alle circostanze della sua relazione.

Terminiamo con un esempio troppo notevole, perchè passato esser possa del tutto sotto silenzio, ma che pure basterà l' indicarlo per far sentire quanto peso ci dia alle nostre riflessioni: è questi *il Saggio politico del sig. Humboldt sulla nuova Spagna*, nel quale veggonsi nascere dalla descrizione del suolo idee d'alta importanza e viste d'una rarissima fecondità.

Nuovo non è il disegno d'una geografia pura: l'aveva

(1) *Comment. lib. I, cap. I.*

di già conceputo Busche, ed il suo Atlante pubblicato verso la metà dello scorso secolo ne presenta l'esecuzione: ma le viste sistematiche ch'ei frammischiò ad una scienza la quale consiste essenzialmente ne' fatti, ed i progressi che fece la geografia in questi ultimi tempi, rendono ora quell'opera inutile, sebbene luminosoissimamente i principj su quali ella riposa. Le idee di Busche alcun poco influirono sui lavori de' geografi che vennero dopo lui; si incominciò fin d'allora a dare un poco più d'importanza alla descrizione della terra, si giunse perfino a fare di questa descrizione la base di alcune geografie particolari, ed il sig. Malte-Brun nella introduzione della sua bell'opera fa un abbozzo dei tratti generali che appartengono in comune a quella parte del mondo ch'ei vuol descrivere. Ma il lavoro che qui noi più particolarmente menzionar dobbiamo, è quello del sig. Lacroix, nella sua *Introduzione alla geografia matematica e fisica*. Come Busche, anche il sig. Lacroix ha sentita la convenienza di trattare la geografia pura indipendentemente da qualunque geografia applicata. I progressi della scienza, de' quali egli ha approfittato, l'estensione delle sue cognizioni particolari, assegnano alla sua opera un posto distinto, e dee recar sorpresa, che per anche non siensi poste in opera le idee eccellenti sulle quali propone che riformato venga lo studio della geografia, idee che noi procureremo di riassumere.

Le parti più elevate della superficie terrestre sono indicate da linee divisorie tirate fra le acque che scorrono in sensi opposti. Col soccorso di queste linee le quali necessariamente dovranno confondersi colle catene di montagne e colle pianure elevate, potrà circoscriverai

lo spazio che somministra le acque ad una porzione di mare, ad un fiume o ad uno de' suoi affluenti, e queste stesse linee combinate colle sinuosità delle rive dell'Oceano, formeranno una divisione naturale della superficie terrestre. Facendosi il giro dei continenti si riconosceranno prima di tutto i golfi ed i capi che le rive loro disegnano, quindi col soccorso dei diversi pendii indicati dal corso dei fiumi segnerannosi grandi divisioni nell'interno stesso delle terre; e per limitarci a quanto concerne la porzione dell'antico continente che comprende l'Europa e l'Asia, ella offre due classi di pendii gli uni rivolti verso l'esteriore del continente, gli altri verso i mari interiori. I pendii della prima classe distinguonsi per la direzione generale dei fiumi da cui sono bagnati, il che li divide in occidentale, settentrionale, orientale e meridionale. I pendii della seconda classe sono diretti: 1.º verso il Mediterraneo e mari adiacenti; 2.º verso il mar Baltico e suoi golfi; 3.º verso il mar Caspio; 4.º verso il mare d'Aral. S'indicherà sotto il nome di *Rialto centrale* (*Plateau*) dell'Asia un grande spazio compreso fra i pendii settentrionali, i pendii orientali ed i pendii meridionali diretti verso l'Oceano, ed i bacini del lago d'Aral e del mar Caspio, spazio che forma la parte più elevata dell'antico continente. Da ciò nasce la divisione della superficie dell'Europa e dell'Asia in dieci grandi regioni, cinque cioè all'esterno, contando per due il pendio occidentale, l'uno dallo stretto di Gibilterra al Categat, e l'altro dal Categat al Nordkin, e cinque all'interno, aggiungendo ai quattro bacini di mare che nominammo, il rialto centrale dell'Asia. I bacini di corso d'acqua compresi in ciascuna di questo re-

gioni ne darebbero dei meno estesi, che comprendere si possono in descrizioni particolari. La disamina delle linee che separano i bacini, fa conoscere le cime delle montagne e le zone elevate dal rilievo della superficie della terra. La divisione delle regioni ed i corsi d'acqua somministrano mezzi facili per determinare la posizione delle città. Allorquando si saranno così descritte le diverse regioni naturali e i bacini in quelle compresi, un semplice riassunto basterà per far conoscere le divisioni politiche, riportando sotto il titolo d'ogni potenza il nome delle regioni naturali, o quello dei bacini in totalità o in parte soggetti al suo dominio. Nulla sarà più facile quanto il modificare questo riassunto secondo gli avvenimenti politici, per far conoscere i cangiamenti ch'essi occasionarono.

Questi sono i principj sui quali è fondato il piano del sig. Lacroix; se volesse taluno averne una idea più chiara e più estesa non avrà che a consultare l'opera da cui furono da noi desunti (1).

Anche prendendo questi principj per base, ell'è opinione nostra, che dopo aver suddiviso i continenti in *pendii* e *sotto-pendii*, i quali i loro nomi traggono dai mari ove si gettano le acque che li bagnano, convenga aggruppare queste porzioni distaccate nel rapporto indicato dal loro ravvicinamento sul globo, e la forma delle terre delle quali esse fanno parte. Per esempio: seguendo strettamente l'ordine additato dal sig. Lacroix, s'incomincerebbe dal trattare della parte occidentale della Spagua; e soltanto dopo avere

(1) *Introd. alla geog. mat. e critica ed alla geog. fisica.*

percorsi tutti i paesi dell' Europa e dell' Asia, le cui acque si versano sull' Oceano, passando ai pendii che dirigonsi verso il Mediterraneo, si verrebbe a parlare della parte orientale della Spagna che è bagnata dall' Ebro. Ma questo non sarebbe il modo d' ottenere tutti i vantaggi che lo studio della geografia pura promette; e speriamo di non discostarci dalle viste del detto autore che prendemmo a guida, modificando il suo piano, in modo da ravvicinare quello che venne riunito dalla natura. In tal guisa dopo avere indicato nelle nostre prime divisioni il *pendio* occidentale, ed il *pendio* settentrionale della Spagna dalla parte dell' Oceano, e l' orientale dalla parte del Mediterraneo, noi aggruppiamo queste tre sezioni sotto il titolo di *Penisola di Spagna* ed immediatamente l' una dopo l' altra le percorriamo. Questo metodo sembra essere il solo che possa chiamarsi *metodo naturale*, poichè esso fonda le sue divisioni sull' insieme dei rapporti stabiliti dalla natura. Esso attribuisce alle terre una parte dell' importanza, che senza questo nuovo ravvicinamento parrebbe applicato male a proposito, esclusivamente alle acque; dirigendo particolarmente l' attenzione verso la forma dei continenti, esso è più favorevole all' azione della memoria; e finalmente, il che è più essenziale, si avvicina più d' ogni altro alle divisioni politiche, l' edificio delle quali sorger deve sulle basi della geografia pura, e principalmente si accosta alle distribuzioni della geografia fisica, che si naturalmente si legano alla descrizione della terra ed un sì grande interesse le danno.

Traduzione di L . . . i F i.

Antichità nel Messico.

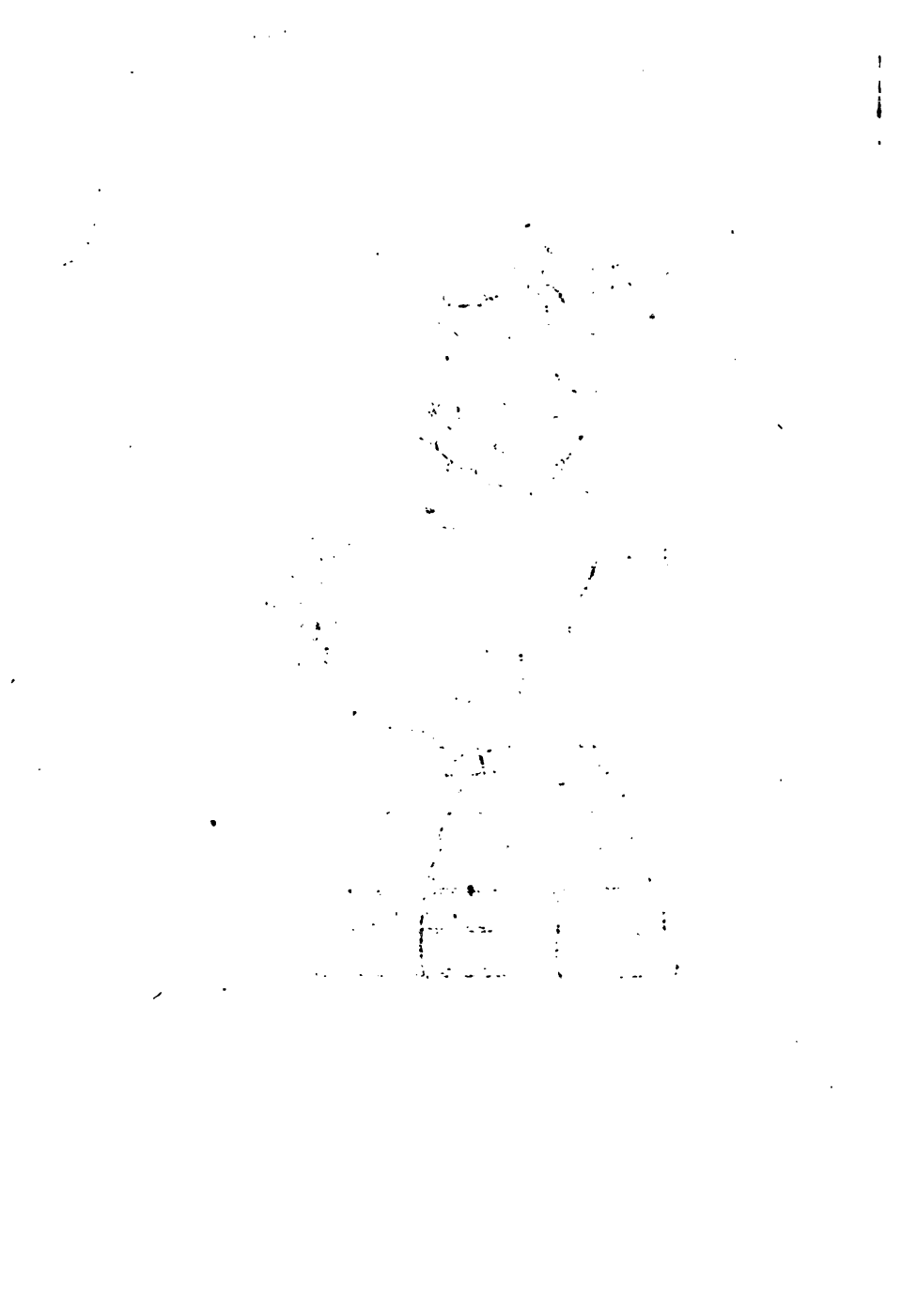
Alla distanza di circa 80 leghe francesi da *Ciudad Real* nella provincia di *Las chiapas*, parte meridionale del Messico, fu circa al principio di questo secolo scoperta da alcuni Cacciatori una vasta città, le cui case erano intatte ma senza alcun abitante, e sulla cui esistenza non eravi la più piccola notizia. Quando i medesimi l'annunziarono, venne generalmente creduta una favola od una spiritosa invenzione. Ma nuove testimonianze avendo confermato la scoperta, essa fu notificata al governo spagnuolo che nel 1805 incaricò un certo sig. *Dupaix* di rintracciare tutti gli antichi monumenti messicani, anteriori all'invasione, e di dare un'esatta descrizione in iscritto ed in disegno di quelli che tuttora esistevano.

Il sig. *Dupaix*, in tre successive spedizioni, nelle quali era accompagnato dal sig. *La Tour d'Allard* disegnatore, e da una bastante scorta, esplorò il Messico in ogni sua direzione; ma non fu che nell'ultima che giunse alla città a cui fu dato il nome di *Palenqui Viejo*, o vecchio Palenqui; e ciò perchè Palenqui chiamasi il villaggio che alla detta città è il più vicino.

Morto il signor *Dupaix*, e gli avvenimenti politici avendo rotti i legami che univano il Messico alla Spagna, il disegnatore sig. *Latour Allard* credette poter disporre dei disegni; in numero di 120, dei monumenti d'ogni specie, risultamento delle tre spedizioni suddette.

In una delle sculture che decorano l'edifizio di Pa-





lenqui-Viejo, vedesi una croce di forma latina, affatto simile a quelle che sono in uso nelle chiese cattoliche, la quale riposa su d' una specie di cuore, con una donna riccamente vestita, che porta sulle braccia un fanciullo, e che pare lo presenti ad un personaggio, coperto d' abiti sacerdotali, posto a lei dirimpetto nell' altro canto della croce.

Queste due figure sono di grandezza gigantesca e di un carattere e di fisionomia assolutamente diversa da quella dei popoli indigeni, che in oggi occupano quelle stesse contrade. In generale però all' enorme proporzioni e del naso si possono conoscere le figure dei Palenquini.

Questo monumento per se stesso fa nascere le più serie meditazioni.

Nel numero dei fregi geroglifici che sono intorno alla croce, si trova un bellissimo lavoro. I Messicani hanno dato il nome di *Teocalli*, che, nel loro linguaggio, significa *casa di Dio*, agli edifici consacrati alle loro divinità.

Gli edilizi denominati Teocalli sono piantati su monti artificiali, la cui esistenza è da notarsi assaiissimo, in un paese cotanto montuoso quanto lo è il Messico.

Alcuni di questi monti sono rivestiti di mattoni, ed in generale costrutti con gradinate di pietre di 8 a 10 piedi, le une sulle altre sempre rientranti, con una gran scala che arriva sino alla sommità.

Non si sa se questa città, al tempo della conquista, fosse ignorata anche dagli stessi indigeni, o pure se, pel motivo di sottrarre quante loro fu possibile agli spagnuoli ogni loro edificio religioso, questa città,

dedicata forse ad un culto particolare, fosse stata occultata, ed avesse poi finito per restare ignorata ai discendenti medesimi dei vinti. In oggi si mettono in campo questioni di simile natura, ma il loro scioglimento è da mille difficoltà implicato. Ed infatti pare impossibile che una città, la quale, da levante a ponente, conta un'estensione di due leghe e mezza, fosse stata tutta ridotta a luogo sacro... In questo caso chiederebbersi per qual avvenimento è stata intieramente abbandonata, e da quanto e quale tempo? . . . Certo non può essere l'effetto di una rovina, perocchè i di lei edifizii sono tutti ancora in piedi e potrebbero essere per la maggior parte abitati (1).

La storia di questa città, di cui il sig. di Humboldt fa un breve cenno, abbisogna di supplemento.

Ritorniamo alla raccolta del *Dupaix*. Il sig. di Humboldt, in un'opera che ha eccitata l'ammirazione dell'Europa scientifica, ha già fatto conoscere un gran numero di monumenti messicani di diversa natura. In Inghilterra, alcuni anni sono, si è pubblicata una parte degli edifizii di Palenqui, e il disegno della croce di cui più sopra. È vero che la raccolta del sig. Latour-Allard non ci offre che quanto era già noto, ma può servire se non altro a confermare l'autenticità del rimanente e di una quantità di altri oggetti. Fra questi una statua

(1) Si avrebbe dovuto osservare ed informare se nei fabbricati esistono mobili, utensigli od altri oggetti di tal natura, onde dedurne se non fatti almeno qualche congettura intorno alla destinazione ed uso della città.

della sacerdotessa azteca, alcuni stromenti di musica, dei sacrificj, serpenti scolpiti in granito (dall' uno di questi animali esce dalla gola una testa di donna); una testa da mostro fatta di pietra vulcanica chiamata tezonzolo; una statua di pietra verde, legnosa brillante e sonora, ec. Si sa che l' abate *Chappe*, nel suo viaggio alla California, riferisce una lettera di un gentiluomo messicano, diretta all' Accademia delle scienze di Parigi, nella quale parla di una *pietra campana*. Ora questa statua è forse di questa natura? E la pietra suddetta ha forse qualche analogia col marmo sonoro della Cina? . . . Questo si lascia decidere ai dotti.

Certo che le forme di queste statue, statuine, serpenti, capitelli ed altri oggetti, sono ben lontani dall' essere leggiadri; ma in fatto di antichità ciò che decide non è l' eleganza, ma la fedeltà.

Merita inoltre l' attenzione dei curiosi un volume composto di dodici fogli di carta grande *Magnay*, contenenti antiche pitture messicane simboliche, ove si trovano figure umane in azione, animali, fiumi, ec. Quest' è evidentemente un monumento storico, di cui il saggio *Boturini*, sì spesso dal sig. di Humboldt citato diede con note scritte sul manoscritto medesimo, in lingua azteca, una spiegazione. . . .

Nell' università del Messico evvi una statua sommamente notevole, ed una pietra circolare, anticamente consacrata ai sacrificj, che è intieramente rivestita di sculture. Leone di *Gama*, nell' anno 1792, pubblicò al Messico la spiegazione e la descrizione di questa statua, che è uno dei monumenti che il sig. di Humboldt ha per il primo fatti conoscere all' Eu-

ropa, con due dei gruppi scolpiti intorno alla pietra dei sacrificj.

I disegni del sig. Latour-Allard comprendono la totalità di queste sculture che si compongono di quindici gruppi di due figure ciascuno. In tutti questi il Messicano è rappresentato sotto l'istesso aspetto e coi medesimi caratteri, cioè sempre come un vincitore, e per lo contrario il secondo personaggio è sempre diversificato e sempre in figura di vinto. Il senso probabile perciò di questi bassi rilievi si è che la nazione messicana aveva vinto quindici nazioni diverse.

Intorno di questa raccolta si cita il seguente passo di lettera che dicesi scritta dal sig. HUMBOLD al signor Latour-Allard.

« È la più compiuta raccolta che in questo genere, sia stata fatta e che si congiunge all'idea si felicemente concepita di seguire i progressi delle arti in popoli per metà barbari. Sarebbe degno della munificenza di un monarca di far deporre, in una grande biblioteca, i disegni del sig. Dupaix, dei quali noi abbiamo riscontrata l'esattezza la più minuta e scrupolosa. La somma semplicità dei disegni medesimi serve a vieppiù confermare la veracità e la fedeltà di questo lavoro. »

Riflessioni.

Ad illustrare in parte questa Memoria conviene osservare quanto segue. L'aver ritrovato nei monumenti di Palenqui Viejo una croce sopra una specie di cuore non potrebbe servire che di indizio molto equivoco ad alcune deduzioni; perocchè anche nei geroglifici egizj

troviamo la croce stessa spezzata con un circolo alla testa, in mano delle Iaidi ed anche dei Mercurii. Io non osserverò quanto azzardata sia la deduzione di alcuni nel riferire la croce alla lettera T, ed anche all'esistenza del *Tau* in forma di martello o di altro; perocchè converrebbe supporre che nella lingua messicana esistesse la parola theos che vuol dire Dio nello stesso senso dato dai Greci. Ora questa supposizione è del tutto gratuita; ed anzi non si verifica nè punto, nè poco. Dunque l'illusione che se ne vuol trarre che a questa lettera si attribuisse nel Messico la venerazione verso la Divinità non sussiste nè punto, nè poco.

Altro è difatti la forma materiale del *Tau* o della croce che può servire ed incontrarsi in mille cose anche puramente meccaniche; ed altro è il significato simbolico, e le pratiche religiose, nelle quali si può impiegare questo strumento crucifero. È dunque necessario raccogliere altre notizie, onde pronunciare che la croce ed il *Tau* servisse veramente a cose religiose ed appartenesse a pratiche di questa natura.

Per buona sorte queste notizie esistono in un libro, poco conosciuto dai dotti specialmente stranieri, malgrado che fosse di non molto posteriore alla scoperta del Messico medesimo. Questo libro si è quello delle giunte fatte dal dottissimo e giudizioso LORENZO PIGNORIA scrittore del secolo XVI, alle immagini degli Dei di Vincenzo Castari Reggiano nell'edizione fatta in Padova presso Pietro Paolo Tozzi nell'anno 1626. In detto libro dalla pagina 548 alla 559 si trovano schiarimenti preziosissimi sull'argomento trattato qui. Ivi si vede che il segno della croce specialmente quadrata, ossia altrimenti detta *Templare*, non era solamente

proprio dei messicani, ma di qualche altra popolazione verso specialmente la costa del Perù, che guarda l'Oceano pacifico. Quindi distinguendo ciò che riguarda queste popolazioni, da quello che spetta ai messicani, ci dice quanto segue.

« In Acuzamis una croce si riveriva sopra modo e da quelli idolatri, nelle siccità particolarmente, e nel bisogno d'acqua che tenevano i seminati, e lo racconta il WITFLIET nella sua relazione di *Jucatan*.
 « Oltre a ciò il medesimo Witfliet racconta per detto del GOMARA, che li Cumani che furono scoperti già e vicini al Perù, non lontani dal mare onoravano la croce di S. Andrea e si segnavano contro le apparizioni dei demoni, e mettevano la croce addosso ai figliuolini loro subito che erano nati (1) ».

(1) *A complemento della cognizione della croce fuori del Messico riportiamo il seguente passo di GARCILASSO DELLA VEGA secondo la traduzione francese. « Li re Incas avevano nella città di Cosco una croce di diaspro cristallino senza che si sappia fino da che tempo vi poteva essere. Nel 1560 era posta nella sagrestia della gran chiesa. Aveva due piedi circa di lunghezza e la grossezza e la larghezza erano di due pollici, era meravigliosamente pulita ed era d'un sol pezzo. Gli Incas la conservavano non solamente in una delle loro case reali ma in un'appartamento considerato come sacro che chiamano Huaca; non l'adoravano, ma avevano per essa molta venerazione, sia a cagione della bellezza della sua opera sia per considerazioni che ignoriamo. Rimase in esso luogo sino a quando il marchese don Francesco Pizarro entrò nella valle di Tumpis; e l'adorarono per una cosa notevolissima che accadde a Pedro di Candia, e quando gli Spagnuoli si furono impadroniti della città Imperiale, la posero in questa sagrestia, ma avrebbero fatto meglio di riportarla sull'altare*

Da questi passi noi rileviamo quanto si ricercava rispetto all'uso religioso di queste croci, almeno fra i detti popoli. Ora, venendo ai messicani, noi troviamo prima di tutto pag. 557 dal suddetto Pignoria la figura di un Nume (1), il quale li messicani denominavano QUETZALCOATEL chiamato eziandio TOPILCZIN, cioè mio molto amato figliuolo. La leggenda messicana porta che questo nume nascesse con l'uso della ragione; e che fosse il primo ad invocare gli Dei ed a far loro sacrificj col suo sangue medesimo che si cavava dalla persona con spine ed in altre maniere (pag. 555) Sotto ad un aspetto questo potrebbe corrispondere al Thoot o Thaut egiziano, al Mercurio dei Greci, al Buddha genio degli Indiani e generalmente ai fondatori delle Sacerdotali religioni.

I templi dedicati a questo Nume erano nel Messico rotondi, e la leggenda porta che esso ne fosse l'inventore: Ecco un giudizio della Hermetica tutta propria di questi personaggi. Questi templi erano detti, nella loro lingua, QUES ed erano case di orazione. L'autore alla detta pagina 555 rimette il Lettore per una più ampia informazione intorno a questo Nume all'opera di Francesco Lopez de Gomara su la conquista del Messico di Ferdinando Cortez.

maggior di arricchirla di oro e di pietre, perchè si servitono di tutto ciò che trovarono in paese per allettare gli Indiani alla religione e conservarono tutte quelle leggi che si conformavano in qualche maniera col cristianesimo (a).

(1) *La sua figura viene qui prodotta giusta il disegno del PIGNORIA.*

(a) Tom. 2, pag. 7, Parigi 1764.

Ora al proposito di queste Croci noi troviamo che, nella figura di detto Nume, tre croci templari esistono. Due sono scolpite su una specie di mantello dall'alto in basso, e precisamente nell'estremità che stende sulla spalla destra. La terza poi sta scolpita su di una specie di cornucopia posta avanti di questo Nume.

Onde poi giustificare l'analogia col mercurio greco, egizio ed indiano, giova por mente agli attributi, coi quali si vede ornata la testa e che egli porta in mano. Sulla testa sta una specie di cono con ale sotto simile a que' cartocci che gli Egizj ponevano sulla testa degli Arpocrati o Ermeti. Così il cappello posto in testa alla figure del greco mercurio si trova munito di due ale. Più ancora, dietro al capo della figura messicana trovansi una grand'ala con quattro grandi punte prominenti simili a quelle del Vipistrello per significare l'attributo dato dagli stessi messicani a questo nume che essi chiamavano anche Dio del Vento.

Passando agli stromenti ch'egli reca in mano, noi veggiamo che colla destra tiene il lituo sacerdotale, e colla sinistra tiene una specie di borsa, e sul braccio un drappo che pende in giù. Il lituo sacerdotale, come ogn'un sa, significa il ministero religioso; epperò la figura di questo nume concorda perfettamente cogli attributi assegnati a lui dalla tradizione messicana.

Tanto la figura, quanto la leggenda, giustificano dunque l'affinità di questi attributi col nume della Grecia e dell'Asia in generale. Questa affinità, certamente mitologica, potrebbe a taluni sembrare di poco conto, onde fondare la congettura di una derivazione comune del mercurio asiatico e del mercurio messicano. Ma que-

sta congettura verrà avvalorata da quel poco che ci fu tramandato dai primi conquistatori del Messico su la messicana mitologia. La notizia la ricaviamo dallo stesso Pignoria, al quale fu trasmessa da personaggi ragguardevolissimi da lui nominati nelle pagine sopra citate. Or ecco quanto raccogliamo da questo dotto autore.

« I Messicani conoscevano un creatore del tutto, e ovvero la prima causa, appellata col nome di *Homo-yoca*. A questo creatore davano pure il nome di *Home-teule* che vuol dire signore di tre dignità, o signore tre: e parimenti il Pignoria aggiunge altro epitetto: *Eli-Olomies*. »

Il soggiorno di questo loro Dio veniva collocato sopra le nove sfere: e questo soggiorno veniva chiamato col nome di *Narihne-Paviuhca*. Parimenti veniva con altro nome generico appellato *Homeio-Cam* cioè luogo del sig. Trino, (pag. 549).

Prima di proceder oltre conviene far punto sopra i nomi ed il soggiorno del Dio supremo dei Messicani. Il nome di *Homo-yoca* fa sovvenire il tanto celebrato, ripetuto, e misterioso nome di *Hom* o *Houm*, anche in oggi usitato sì presso gli Indiani che presso ai Tibetani, il quale si può dire costituire il monogramma santissimo che specialmente nel Thibet si vede da per tutto scritto e ripetuto, e sempre nelle preci anchè indiane invocato. Questo *Hom* era pure nome misterioso e santissimo anche presso degli antichi Persiani; lo che tutto è noto, concordato e certo fra gli orientalisti.

Notabile poi, e sommamente conspirante, e quindi argomento di una simile origine si è il nome specifico

dato al soggiorno di questo Dio supremo dai Messicani. Esso vien posto sopra le nove sfere, e però oltre ai confini del mondo architettato. Ma questo luogo, o questo soggiorno viene specificamente disegnato col nome di *Narihne-Paniuca*. È osservabile che presso i Cabiristi Indiani il Dio supremo viene denominato *Naraen*, che vuol dire spirito che si muove sopra le acque, e che soffia sopra le acque, val a dire sopra l'aere e la materia prima componente l'universo, come già annotò il Padre Paolino da S. Bartolommeo missionario della Propaganda di Roma nella sua relazione sui codici del Museo Borgiano pag. 172.

È qui all'opportunità giova di riferiré un passo autentico che si trova nell'antichissimo codice di *Menu degli Indiani* « Le acque sono chiamate *Nara*, perchè le acque sono figlie di nara; e perchè furono il teatro antico del suo movimento (cioè dell'architetto dell'universo) egli prese il nome di *Narayana*, (*che si muove sopra le acque*). » Questa coincidenza del nome antichissimo indiano col messicano, rinforza vieppiù la congettura di un'origine comune e di un principio identico di mitologia e di cosmogonia. L'altro nome di *Eli* e *Olomies* somministra un'altro avvicinamento col nome fenicio dato al supremo Signore dell'universo. Tutti tre i suddetti nomi poi, appartenendo alla vetustissima mitologia asiatica, avvalorano la congettura, avere la messicana e l'asiatica mitologia avuto un'origine comune.

Questa congettura si potrebbe vieppiù rafforzare da un'immagine riportata alla pag. 350 dal detto Pignoria, la quale dice pubblicata da Filippo VINGHERNIO di Tornay che esso disse d'aver cavata da un libro

grande esistente nella libreria vaticana, compilato da Fra PIETRO DE LOS RIOS. Questa figura rappresenta in profilo un uomo sedente sopra di un trono, tenente colla sinistra tre fiori semi aperti, perfettamente simili ai fiori del loto che stanno sempre in mano dei Numi indiani. Colla destra poi tiene una specie di secchio, da cui pendono pezzi di drappo, e quello che è più notevole, porta nella parete esteriore di questo secchio una croce. Il triplice fiore di loto identico con quello dei Numi indiani unito cogli altri dati sopra recati, aumentata vieppiù la somma delle congetture circa la somiglianza dell'origine di questa messicana religione colla primitiva dell'Asia.

Questi messicani a somiglianza degli abitanti delle isole della Società, dopo di avere stabilito ed ammesso un supremo architetto dell'universo che gli Ottaitiani chiamavano re del Sole ed i Peruviani il Grande Spirito, dopo d'aver ammesso questo principio, credevano all'esistenza di Numi subalterni, ossia di genii maschi e femmine, benefici e malefici. Quindi distribuito il governo dell'universo fra di essi dal supremo ordinatore, dicevano esistere un governatore del cielo che corrisponde perfettamente al Giove Greco, all'Indra indiano, e al Kiancin Tibetano. Questo nume lo denominavano *Cuilalla tonac*, ossia il signore della via lattea. In correlazione e in opposizione di questo figuravano un signore dell'inferno, cui chiamavano *Miquilantecalle* o altrimenti *Tzitziruùl*, cui rappresentano colla gamba dritta ranicchiata e colla sinistra, stesa, con le braccia e mani stese ed aperte. Figuravano pure un'altro brutto genio che appariva loro per le strade co' piedi di gallo, cui davano il nome

di *Yzputeque*. Un altro che spargeva cenere e che denominavano *Nexitepeua*. Un'altro poi che piombava col capo in giù che chiamavano *Contemoque*; come appunto fecero gli Asiatici e gli Indiani (detto Pignoria pag. 561).

Al proposito per altro del Genio Contemoque col capo in giù convien ricordare che i Persiani Mitriaci figuravano appunto il loro *Arimane* nemico della luce e del bene, come il Tifone egiziano ed avverso ad *Oromaze*, principio della luce e di ogni bene; lo figuravano dissi appunto cadente col capo in giù e sotto tale forma lo disegnavano nei loro mistici monogrammi.

Ora tornando al Mercurio messicano fondatore di ogni religione, come pure di ogni civiltà, e di ogni arte conseguente, il Pignorio riferisce la leggenda della sua nascita e generazione alla pagina 553 alla quale rimettiamo il lettore.

Qui al proposito delle antichità messicane convien soggiungere che fino dal XVI secolo erasi già avvertito che i Messicani facevano uso di certe figure simboliche, le quali malamente furono appellate *Geroglifici Egiziani*. La prova leggesi nel seguente passo dello stesso PIGNORIA pag. 561. « Scrive Francesco Lopez e di Gomara che i Messicani spiegavano i concetti « dell'animo loro con figure simili ai Geroglifici dell'Egitto. Scrive in conformità Pietro martire che i « caratteri delle scritture loro sono *Dadi*, *Hami*, « *Lacci*, *Lime*, *Stelle*, e cose siffatte distese in righe « all'usanza nostra. E mi ricordo nei fogli del Cardinale AUGUSTO di aver veduta siffatte pitture con « le esplicazioni loro. Per esempio dipingevano un

« cervo per l' uomo ingrato : una pietra con una spiga
 « di mahiz secca sopra per significare la sterilità : una
 « lucertola per l'abbondanza d'acqua : una canna di
 « mahiz verde per l'abbondanza. »

Con queste spiegazioni e con questi simboli non si
 riscontra nulla di Egiziano ne quanto ai Geroglifici
 fonetici, ne quanto ai simbolici. Il rappresentare poi
 le cose simbolicamente è proprio di quell'istinto co-
 mune di esprimere volgari analogie famigliari a tutti
 i popoli. Tutto di sentiamo a dire: *il tale è mansueto
 come una pecora, lurido come un porco, ignorante
 come un asino*, ecc. ecc. È naturale che volendo
 esprimere siffatte qualità si ponga per esempio la testa
 di siffatti animali sul corpo di un uomo, o appiedi
 di lui, come è avvenuto diffatti in varj paesi. Ciò che
 dicesi di queste analogie si può variare all'infinito.

I veri geroglifici egiziani per lo contrario e special-
 mente gli ermetici che dire si potrebbero anche *pitta-
 gorici* non si ravvisano ne punto ne poco nelle mes-
 sicane figure. E sol quando si incontrassero simili si
 potrebbe conchiudere o averli derivati per via di co-
 municazione da popolo a popolo dall'Egitto, ovvero
 da una fonte comune che gli abbia partecipati all'uno
 e all'altro paese.

Questo esempio servir può a porci in guardia su le
 notizie di certi viaggiatori o geografi i quali ci dicono
 che in dati paesi per esempio della Siberia meridio-
 nale sono stati trovati Geroglifici: e su questa vaga
 denominazione fingono colonie Egiziane. *Pian piano,*
 io rispondo, *veggiamoli e poi decideremo.*

Annali Universali di Statistica ec.

Fascicolo di Marzo 1827.

Vol. XI. N.° XXXIII.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

INTORNO AI PROFESSORI VOLTA E TAMBURINI.

*Cenno sull' annunzio della morte
del naturalista G. B. BROCCHI.*

I giorni 16 e 17 marzo furono di mestizia e di lutto all' Università di Pavia, come il saranno a tutti quei buoni che onorano la memoria di coloro che hanno ben meritato dalle lettere e da' loro simili: essi erano consecrati ai funerali dei professori Volta e Tamburini, insigni nomi per cui salì tant' alta la riputazione di quell' Università, e dell' Italia nostra.

Mentre i professori stavano apparecchiando un giorno di corrotto e di funerale a Volta che morì lungi da loro in patria, colto da breve malattia s' ad-

dormì nel sonno dell'eterno l'abate cavaliere Pietro Tamburini.

Esso nacque a Brescia il primo gennajo 1737 e rapito da un forte intelletto ad innalzare la mente a gravi cose, e per avventura maggiori di quello possono raggiungere le corte ali della ragione, studiò in divinità col calore di un animo persuaso di quanto imprende, e si vi diede opera che in breve mercè, gli scritti della sua giovinezza salì in fama di valente, che accrebbe in Roma ove fu chiamato nel 1772 dal sapientissimo Ganganelli, in Toscana richiesto dal Gran Leopoldo, e in Lombardia a cui fu restituito nel 1778 dalla restauratrice di quello studio Maria Teresa. Egli tolse le scienze teologiche all'aridità in cui fino a' suoi tempi l'aveano tenuta le maniere degli scolastici, egli diede loro come già usavasi nelle altre discipline la maestà del dire, lo splendore d'un'eloquenza che parte del cuore, le vesti in fine di un manto che si conveniva all'altezza loro e al Nume di cui parlavano.

Volto da ultimo interamente alle scienze morali, se non fu del tutto nuovo ne' suoi dettati, giovò assai i suoi simili raccogliendo le massime della più pura e casta morale, e offerendo anche questa adorna di una maniera piacevole e facile, sicchè potessero a quella fonte largamente abbeverarsi e i giovani e gli assennati e il popolo. Dal primo momento ch'ei consacrò i suoi studi infino alle estreme opinioni che pubblicò, intese sempre al perfezionamento dell'umana famiglia unica sua cura e diletta, intese a rendere migliori i suoi simili cogli scritti e coll'esempio della propria vita.

Gli furono del pari facilj la letteratura Greca, La-

tina ed Italiana, prouti il consiglio e le diverse dottrine: di costumi puri ed illibati, potè serbare fino nella più lontana canizie la serenità della mente, narrare colla festività giovanile le sue diverse avventure, e condire il suo conversare di alcuni versi che se non accennano l'ispirazione poetica, mostrano che la sua mente non era punto invecchiata.

La sua morte avvenuta la sera del 14 marzo, sparse il duolo non solo ne' colleghi e ne' discepoli, ma nei cittadini che il soleano ricordare, sempre eguale nell'usare co' grandi, cogli amici e co' scolari. Seguivano la pompa funebre che accompagnava alla stanza de' trapassati la venerata spoglia di lui, il rettore magnifico e i professori in toga colle mazze e la bandiera dell'Università velate a bruno, i colleghi dei dottori e seicento scolari, parte dei quali spargevano intorno al feretro meste armonie, parte vollero recare sulle loro spalle quella salma onorata, vero esempio commovente che mostrò in que' giovani isquisitezza di sentire e venerazione pe' grandi, ed ove è questa non può fallire generoso cuore. Poichè a chiesa si ricordarono da un professore i meriti dell'estinto, ei venne dall'intera dolente comitiva recato alla terra del suo riposo, ed un compianto, una mestizia vedeasi sparsa sur ogni volto, e quella mestizia e quel compianto era un'omaggio d'animi infiammati alla virtù pel più caro di lei sacerdote.

Pari dolorose sollecitudini non fu concesso a' professori ed a scolari tributare alla spoglia esame di Volta, poichè da alcuni anni avea ricoverato alla sua patria ed ivi colto da improvvisa morte la notte del 5 marzo ebbe il lamento e le lagrime de' suoi concit-

tadini che d'ogni condizione e d'età fecero seguito al feretro dolente che rapiva loro quel sommo, il cui nome per avventura offuscherebbe quello di Plinio, ove questo non fosse più grande d'alcuni secoli.

Volta nacque in Como il 18 febbrajo 1745. Sortito con uno spirito d'osservazione, peregrina dote di cui la natura di rado è larga a' mortali, intese agli studj della fisica, e in questa potè sentire sì addentro, farsi sì grande da consacrare il suo nome finchè durerà l'umana civiltà e lo studio della natura, poichè ove a molti l'aver solo ordinato o create ipotesi viene da altri più fortunati poi oscurata la riputazione, a Volta non accadrà giammai venga meno o scemi la luce della sua gloria; e solo si applaude come a Leibnitz a Tyco Brahé la forza del pensare, poichè il nuovo ramo nelle scienze fisiche da lui creato, non potrà distruggere il variar d'opinioni, o matar di sistemi. Forse verrà un dì in cui l'edifizio di Newton andrà a rovescio, e già di lui ne trionfava l'Allix se il soccorrea un sol fatto di chimica, e n'avrebbe gran crollo ove s'avesse a provare l'identità della luce e dell'idrogeno, ma non fia mai scompaja dalla natura il fluido animatore che vi scoperse Volta: checchè ne sia la prima è un ipotesi, e questa è certezza.

Franklin rapì il fulmine al cielo, Volta seppe svolgerlo secondo Giove da alcune piastre metalliche, condensarlo, misurarlo, insinuarlo, ne' fluidi, ne' minerali, negli animali, decomporre, riorganizzare dalla bruta materia fino all'atomo dei gas, infondere luce ove non erano che tenebre, svolgere, recar nuova vita ne' misteri della natura. Dall'ultima molecola inorganica fino alla base delle sostanze, al più semplice degli elementi,

dal sasso più rude al più squisito metallo, tutti sentirono la possa della corrente Voltiana, e tutti a quella forza trionfante aprirono i più reconditi loro segreti, formarono non più conosciute combinazioni, crearono nuove materie e prepararono la scoperta ad un ignoto universo. Volta in fine pose nelle mani dell'uomo un filo novello per riuscire a fortunato porto nell'intricato labirinto de' fenomeni che il circondano, diede come il primo navigatore una vela, perchè si ardisse solcare nuovi mari e cercare nuove terre.

Volta quindi appartiene a tutte le nazioni, a tutte le età, e quanto fece, quanto già si ottenne mercè le sue scoperte, quanto sia giungano a conseguire i cultori delle scienze mercè la via da lui aperta, i vantaggi in fine che ne verranno al perfezionamento economico e morale della società, renderanno sempre caro e nuovo ai posteri il suo nome. Si volgerà sempre a lui la mente e il pensiero come a stella dal navigatore, come s'adora quello di Galileo, allorchè si ricordino i progressi della fisica, egli che a ristoro della gloria nostra fu quello che fra tutti i secoli trascorsi fra i delirj di tanti sistemi, chiamò di cielo in terra la fisica a conforto de' mortali: Volta va pure fra la schiera ove è primo quel peregrino ingegno, se non tempi migliori a lui fecero gloriosa la vita, e mentre Galileo ebbe a lottare co' pregiudizj, cogli uomini e colla loro tristizie per sostenere la verità, il che il fa più grande nell'animo nostro; l'ultimo invece vide l'ossequio delle nazioni tributargli lodi e corone in vita, compenso più bello che possa venire gradito a quegli che consacrarono le loro cure a vantaggio de' loro simili e che sono di forte impulso a

proseguire nel generoso proposto. È però a sua gran lode che in quella fortuna non ne inorgogliò, ma in modo semplice svolgeva a' suoi discepoli le sue scoperte egualmente che all'Istituto di Francia e l'ammirazione rapivasi d'ognuno, che ivi la virtù è più sublime ove si fregia della modestia. Volta in fine era l'uomo del nostro secolo nella fisica, come Canova nelle arti, Iddio ritirò il suo soffio immortale da quella spoglia e Volta non è più, ma starà la sua fama nei secoli.

Perche negli animi gentili non tacea desiderio di tributare fiori alla di lui memoria, i professori da cui lunge ei spirò, intesero nel 17 a celebrarne i solenni funerali nella chiesa dell'Università. Convennero in quella col Rettore magnifico le Facoltà e i Collegi, le autorità civili e militari, e tutti gli scolari stretti da venerazione alla sapienza di tanto maestro, tutti fecero corona a quella pompa cui la santità de' riti, le elette armonie e il nome di Volta estinto, rendevano silenziosa, mesta e commovente. Venuto a fine il divin sacrificio, il professore Zuccala recitò una funebre orazione in cui spirava la passione d'un animo che sente e l'altezza del soggetto e l'acerbissima perdita dell'Ateneo. Ei tolse a mostrare come in Volta esistesse un archetipo di bello morale, e il provò collo svolgere brevemente tutte le belle virtù che il fregiavano come scienziato, cittadino, maestro, amico e padre, e il suo dire mosse negli animi la più cara mestizia.

La perdita sì vicina di questi due uomini per cui venne tanta luce all'Ateneo Ticinese, ove vestirono le penne a loro più arditi voli, e che al presente aveansi quai padri affettuosi perchè sedea Volta a direttore

della Facoltà Filosofica, Tamburini della legale; queste vicine pompe funebri, metteano nell'animo degli adulti e de' giovinetti grandissima tristezza, ma fra quel lutto e il vicino prorompere d'un lamento, era refrigerio soave il nome dello Scarpa; gli occhi rifuggendo dal feretro, pigliavano conforto nel venerando suo aspetto, e quegli sguardi eloquentissimi tributavano a lui l'omaggio più gradito, come chi nel naufragio saluta la tavola della salvezza, e auguravangli lunga quella vita serena ch'ei conduce sempre instancabile anche nella canizie pel vantaggio de' studiosi in medicina a cui è direttore pel bene dell'egra umanità e per la gloria di questa nostra terra.

Si dice che al Volta si pensi d'innalzare dai concittadini r/conscenti in Como un monumento, a Tamburini in Brescia, e certo l'effigie di que' grandi sorgeranno anche nella palestra ove commetteano il proprio ingegno a tante onorate fatiche e al bene de' loro simili, e a questi trarranno i giovinetti e da religiosa devozione compresi piglieranno l'ispirazione a' loro studi e aneleranno riparate a quelle perdite acerbe, per rendere sempre bella, sempre nuova e sempre grande la gloria del nome italiano.

D e S i.

Queste perdite non sono sgraziatamente le sole. Notizie giunte da Alessandria e dal Cairo annunziano la morte che avvenuta dicesi nel deserto, di Giambattista Brocchi, nativo di Bassano, membro dell'I. R. Istituto e di varie delle più illustri Accademie d'Europa,

naturalista di sommo merito, profondo geologo, chimico abilissimo, dottissimo botanico, che pubblicate aveva opere importanti in materia di mineralogia, di geologia, di zoologia e di fisiologia animale e vegetabile, e che ora, portato da un amore ardentissimo della scienza, percorsa aveva la Siria e l'Egitto, e innoltravasi animoso in traccia di nuove osservazioni, di nuove scoperte verso la Nubia e l'Abissinia. Di questo grand' uomo avremo occasione di parlare nuovamente, allorchè giugneranno più minute ed accertate notizie del luogo e del modo, in cui la morte ha troncata la gloriosa di lui carriera.

Storia della riforma d' Inghilterra e d' Irlanda esposta in varie lettere indiritte ai buoni e leali Inglesi. Per William Cobbet. Traduzione dall' originale Inglese del cav. ADOLFO DE BAYER. Torino per Gaetano Marietti 1826.

L' autore di questa storia è già conosciuto per altre opere politiche e religiose che gli hanno acquistata riputazione di scrittore franco, giudizioso, ed onesto. Egli è sorto a difendere la chiesa cattolica dalle accuse, che tutto di le son mosse in Inghilterra dal più strenato spirito di partito, e si è proposto di tessere non solo l'apologia del cattolicismo, ma ben anco di

dimostrare, che la riforma è stata per ogni verso pregiudizievole alla Inghilterra e all'Irlanda. Non si può che lodare l'egregio intendimento del sig. Cobbet. Tutti sanno, che i cattolici sono tuttora nella Gran Bretagna, e specialmente nell'Irlanda tribolati ed oppressi. Perorare la causa degli oppressi, quando pur non sia atto di coraggio, è sempre indizio di onestà, e il valentuomo che si toglie questo incarico, ha diritto alla simpatia e alla stima di ogni benevola persona.

L'opera del sig. Cobbet è divisa in varie lettere dettate in uno stile piacevole e familiare. L'autore non è cattolico, e il suo libro potrebbe far onore anche a un teologo. Il sig. Cobbet rimonta fino all'origine della Riforma, e seguendola fino ai dì nostri con la scorta dei fatti e delle testimonianze che adduce, pone nel suo vero lume le conseguenze di essa. Egli sa con molta arte maneggiare l'arma del ridicolo, ed usare della ironia con una rara abbondanza, e vivacità, specialmente ove trattasi di distruggere qualche vieta osservazione o qualche potente pregiudizio. Quest'opera è stata accolta con straordinario successo in Inghilterra, ed anche in Francia fu ricevuta con rari indizj di aggradimento, e in poco tempo venne due volte tradotta e pubblicata.

Si può però fare a queste lettere una critica assai fondata, ed è, che vi sono confutate a fascio errori d'ogni specie e verità semplicissime. Quindi in alcun luogo vi s'incontrano verità bellissime ed errori madornali. Ma questo è il modo più comune colà dove il libro è stato scritto, di trattare tali quistioni: gli avversarii del sig. Cobbet non procedono altrimenti: difendono il falso e il vero, come quegli ha condan-

nato e il vero e il falso. Tale pur troppo è la condizione di quelle dispute, che si trattano per ispirito di partito, spirito tanto intrinsecamente pernicioso, che giunge a guastare le più belle cause.

La traduzione di quest'opera è fatta con accuratezza e lindura. Peccato che vi s' incontrino qua e là vocaboli e frasi, che non sono grazie, ma vere smorfie di lingua! Quand'è che i nostri scrittori e i nostri traduttori s' avvezzeranno ad usare quello stile semplice e preciso, franco e virile, che piace tanto per la sua chiarezza, e che noi vediamo adottato presso tutte le nazioni, dachè il buon metodo scientifico vi rese le menti più esatte, introducendosi in ogni specie di ragionamento, quindi anche nelle teoriche della lingua e dello stile?

A. M.

Cenni intorno a varj recenti trattati di commercio, e sulle tariffe doganali in generale.

1.º *Trattato fra i due governi di Baviera e di Baden.*

Mediante una convenzione conchiusa a Carlsruhe il 14 novembre 1826 fra i due governi di Baden e di Baviera venne stabilita che si tagliassero tutte le tortuosità del Reno esistenti fra la foresta detta Hasselforst vicino a Schroeckb ed il canale di Frankenthal. Nove

ANNALI Statistica, vol. XI.

di questi tagli saranno sul territorio di Baden e sette su quello di Baviera. I lavori si sono incominciati nei dintorni di Spira. La rettificazione del fiume dovrà esser compiuta nel 1831 e ne abbrevierà il corso di otto leghe. Il letto rimarrà largo da per tutto 800 piedi e da otto a dodici di profondità. Il governo di Baden ha proposto al governo francese una rettificazione simile da Schroeckb fino ad Uninga. Se questi due progetti vengono posti ad esecuzione, gran vantaggio ne ritrarrà il commercio. Giova sperare che anche il governo d'Assia voglia imitare l'esempio della Baviera e di Baden, ed in allora gli abitanti delle sponde del Reno nel ducato d'Assia nei dintorni di Worms meno soggetti andrebbero alle inondazioni cui soggiaceranno necessariamente, se non si procurerà uno scolo alla massa d'acque che si precipita su quel punto. Un taglio d'una lega praticato al disotto di Worms farebbe guadagnare alla navigazione quasi una giornata intiera di viaggio.

2.^o *Trattato di commercio*

fra gli Stati Uniti d'America e la Danimarca.

I giornali americani contengono la copia d'un trattato di commercio concluso nella primavera del 1826 fra gli Stati Uniti e la Danimarca dal sig. Clay e dal cavaliere Paderson. Le disposizioni principali di questo trattato sembrano fondate sopra principj giusti e liberali di reciprocità. Sono essi i seguenti:

- 1.^o Eguaglianza di diritto di *Tonnellaggio* che lascia competenza libera alla navigazione dei due paesi.
- 2.^o Libertà scambievole di importazione e di espor-

tazione in ambi i paesi sui bastimenti dell' uno e dell' altro, di qualunque cosa che possa essere legalmente importata o esportata non solo dai paesi rispettivi, ma da tutti i paesi stranieri, salva qualche insignificante eccezione.

3.^o La riduzione de' dritti da pagarsi dai bastimenti degli Stati Uniti al passaggio del Sund e del Belt alla parità di quelli che pagano le nazioni le più favoreggiate dalla Danimarca.

4.^o Libertà a tutti i bastimenti degli Stati Uniti di commerciare fra le isole Danesi delle Antille e qualunque altro paese nel modo istesso che praticano i bastimenti della Danimarca.

3.^o *Trattato di commercio fra la Danimarca e la Svezia.*

Venne conchiuso un trattato di commercio fra la Danimarca e la Svezia. Con questo trattato che comprende anche la Norvegia, le due potenze convennero di accordarsi scambievolmente i diritti delle potenze le più favorite, abolirono la maggior parte delle leggi restrittive della navigazione e concedettero le più grandi facilitazioni al *cabotaggio* dei sudditi rispettivi.

L'animosità che da secoli esisteva fra la Danimarca e la Svezia, e che non è paragonabile se non a quella che esiste fra la Spagna ed il Portogallo, rende questo trattato anche più notevole. Se i governi e le nazioni si spogliano in tal guisa de' loro odj, è sperabile che non sia lontano il momento in cui la barriera delle dogane, non già sia tolta da ogni frontiera, come pretendono gli *Annali delle Scienze Economiche*; ma sia

regolata coi principj del ben inteso interesse comune. A nostro avviso in alcun tempo il sistema doganale degli Stati non ha richiesto maggior perspicacia di quanta ne abbisogna ai nostri giorni.

Gli stessi Annali delle Scienze Economiche (1), ed il Bolletino Universale delle Scienze e dell'Industria (2) si sorprendono che *precisamente dal momento in cui si ristabilì la pace generale, quasi dappertutto si sia fatto il più grande studio per rendere più difficili le importazioni e le esportazioni.*

Dal canto nostro non possiamo essere a parte della loro sorpresa :

1.º Perchè lo straordinario e strepitoso avvenimento che diede la pace all'Europa portò tali e tanti cambiamenti negli uomini e nelle cose, che di loro-natura impossibile render dovevano la cognizione immediata delle transazioni commerciali che ad ogni stato potevano convenire ;

2.º Perchè quand' anche potesse esistere dapprima la brama universale di svincolarsi dal dominio commerciale della Gran-Bretagna, non data precisamente che dall'epoca di cui parliamo, la ferma volontà di ogni Stato di attivare l'industria nazionale secondo i mezzi, le località, le circostanze e le viste più o meno estese di chi regge l'importante ramo finanziario, quindi di caricare di grave dazio, o d'escludere l'importazione delle cereali, delle materie prime e delle manifatture, allorchè consta, od almeno si crede, che il paese sia in istato di supplirvi abbondantemente, e viceversa di seguire lo stesso principio per le esportazioni delle materie

(1) *Febbraio 1826.*

(2) *Maggio 1826.*

prime sulle quali l'industria nazionale deve operare con vantaggio.

Queste sicuramente sembrano essere le basi su cui posa il sistema in generale delle tariffe daziarie, sistema cui di sua natura deve dar luogo a molte osservazioni, e noi lo ripetiamo, in nessun'epoca lo studio della scienza finanziaria, per la varietà delle misure delle quali tutto di abbisogna; non ha richiesto tante qualità negli individui che la reggono, quante ne esige in questo momento, onde conciliare il vero bene delle nazioni. La pubblicazione che si sta operando in Francia delle tariffe di tutti gli Stati serve di luminoso e bene ideato esempio, ed osiamo credere venga in appoggio delle nostre riflessioni.

Una qualche idea sull'amministrazione pubblica dovrebbe bastare per convincersi non essere opera che del tempo il portare una bilancia nelle transazioni commerciali delle nazioni, massime dopo lo sviluppo nazionale che si manifesta da ogni lato, e duole di vedere che l'economista De Sismondi predica disgrazie e rovine in forza di questo sviluppo. Egli osserva fra le altre cose che « le developpement national procède naturellement « dans tous les sens ; il est presque toujours imprudent de l'arrêter, mais il n'est pas moins dangereux « de le presser ; et les gouvernemens de l'Europe, « pour avoir voulu faire violence à la nature, se trouvent aujourd'hui chargés d'une population qu'ils ont « crée, en demandant un travail superflu, et qu'ils « ne savent plus comment sauver des horreurs de la « famine (1) ».

(1) *Nouveau Principes d'Economie politique vol. I, p. 446. Paris 1826.*

Ora dimanderemo al sig. De Sismondi dove esista questa esuberanza di popolazione e dove si manifestano gli orrori della fame, ch'ei predice, e che equivalgono ad una minaccia di carestia, ad una mancanza di cereali. Se si esclude il momentaneo disordine accaduto in Inghilterra per effetto della crisi commerciale di cui abbiamo tanto parlato in questi *Annali*, noi non sapremmo ove trovare questi orrori che nell'immaginazione del sig. De Sismondi, e grazie ai progressi dell'agricoltura, delle scienze e delle arti osiamo sperare che difficilmente egli potrà indicarci. Ma l'argomento è troppo importante e ci riserviamo di parlarne più a lungo in altro articolo.

L. . . . to.

*Prosperità notevole d'una piccola Colonia
nella penisola orientale dell'India.*

Esiste all'estremità del mondo sulla punta della penisola orientale dell'India un'isoletta talmente sconosciuta che fino ad ora molti geografi non avevano neppure creduto di doverla nominare. Nel 1819 quell'isoletta quasi affatto disabitata servi d'asilo ai pirati, e sembrava che a nessuno fosse peranco venuto in mente quanto vantaggio da lei trarre si potesse. Perciò favorevolissima è la sua posizione, poichè innanzi a lei passano tutti i bastimenti che commerciano dalla China coll'India, come anche quasi tutti quelli che

trafficano nelle tante isole riunite in quell' angolo del globo. Quando nel 1819 gl' Inglesi ebbero restituiti agli Olandesi i possedimenti che a questi anticamente avevano appartenuto, sentirono il bisogno d' avere un emporio verso il punto di cui parliamo, e la compagnia delle Indie abbracciò avidamente la proposizione fattale dal Capo indiano di fondare uno stabilimento nell' isola di Singapore, quella appunto di cui ora intendiamo dare la descrizione a' nostri leggitori.

A sir Stamford fu affidato l' incarico di fondare questa Colonia. Cento cinquanta circa furono i coloni, dei quali 30 chinesi. Il governatore incominciò coll' aprire il porto di Singapore a tutti gli stranieri e ad ogni sorta di mercanzie. Poteronsi dunque introdurre merci nell' isola ed estrarne: si potè entrarvi ed uscirne senza che si avesse riguardo a nazione o ad articoli importati ed esportati, senza pagar dazio veruno e senza temere alcun ritardo.

La popolazione dello stabilimento ascese nei primi tre mesi dopo la fondazione a . . . 3,000 abitanti
 entro il primo anno a 6,000 »
 nel 1822 a 10,000 »
 nel 1824 compresi i forestieri a . . . 33,000 »
 nel 1825 a 50,000 »
 in seguito oltrepassarono 54,000 »

È quella popolazione composta d' ogni sorta di nazioni, ma i Chinesi vi sono in maggior numero, e come far sogliono da per tutto, hanno un' attività eguale a quella degli Europei. Questa è forse la causa del commercio stabilitosi fra la piccola isola di Singapore ed il regno di Siam; poichè in quest' ultimo paese l' industria è quasi tutta nelle mani dei Chinesi.

La somma delle mercanzie importate o esportate fu
 nel 1822 di circa 42,000,000 di lire
 nel 1823 d' oltre 61,000,000 »
 nel 1824 di 75,000,000 »
 nel 1825 di 100,000,000 »

Il porto di Singapore è eccellente. Nel 1823 v' entrarono più di 200 bastimenti e quasi 1600 legni d'ogni genere. Tutti questi bastimenti importarono per più di 80,000 tonnellate di mercanzie (in ragione di 2,000 libbre per tonnellata).

Sul fiume che porta bastimenti di 500 tonnellate sorgono di già quelle case galleggianti che sogliono fabbricare i Chinesi.

Ecco dunque un'isoletta che, incolta e deserta cinque anni sono, potrebbe ora gareggiare con alcuna delle più floride città dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia, e questa prosperità è il frutto, per la sua particolare posizione e per una fortunata combinazione, di aver potuto accordare la più illimitata libertà al commercio, non favoreggiando alcuna nazione a spese d' un' altra, non facendo pagare alcun dazio nè ai bastimenti, nè alle merci, e permettendo finalmente l'ingresso e l'uscita d'ogni specie di mercanzie. Aggiungasi a tutto ciò una perfetta tolleranza nell'interio della Colonia per tutte le religioni ed una eccellente polizia.

È questi uno di que' prodigj che meritano di essere rammentati onde servino di esempio almeno in parità di circostanze, ma coloro che assumono di tramandare colla stampa dei fatti di questo genere non devono illudersi, nè prorompere in vane declamazioni, mentre se in buona fede e senza fiele ognuno invo-

cherà i rimedj che la facilità delle operazioni commerciali possono esigere, il voto comune finirà per essere secondato, non potendosi mai credere che in un'epoca nella quale si pensa ovunque alla prosperità nazionale vi possa essere chi si opponga a questo salutare principio, fermi sempre i riflessi che abbiamo creduto di fare nelle pagine dell' articolo precedente.

Frattanto non si può a meno di tributare i dovuti elogi allo zelo che sir Stamford Raffe ha mostrato per la prosperità della Colonia. Egli non ha limitate le sue cure al solo ben essere fisico ed a ciò che poteva arricchire gli abitanti, ma ha inoltre procurato di rendere la popolazione migliore e più instrutta; e per ottenere un tale intento ha proibiti i giuochi d' azzardo ed ha fondato un collegio, che produce di già i più felici risultamenti. Se tutti coloro che reggono le popolazioni imitassero sir Stamford non v'ha dubbio che il ben essere degli individui sarebbe più comune.

L to.

*Pensieri su la nuova Università
di Londra.*

Li disegno di una nuova Università nella metropoli dell' Inghilterra fu concepito da qualche anno, e se ne parlò in Parlamento, ove trovò oppositori, massime negli aderenti alle antiche scuole di Cambridge ed Oxford. Nè ciò recherà sorpresa, se si pensi che queste

due Università rimasero sole in Inghilterra durante il corso di quasi mille anni, sendo la prima stata fondata da Sigoberto re degli Estangli verso la fine dell'ottavo secolo; la seconda da Alfredo il grande, cent'anni dopo. (Storia d'Inghilterra, vol. I, pag. 75 e 124 ediz. di Mil. della Bib. storica).

Ora il pensiero va realizzandosi, e la voce di un distintissimo membro del Parlamento non contribuì poco a tale vantaggio. Chiunque abbia ricevuto l'educazione a Cambridge od Oxford deve nutrire per que' stabilimenti una affezione, che nessuno ardirebbe non riconoscere meritevole di rispetto, qualora non nociva ai disegni del ben essere pubblico. Molti fra loro non sanno poi dissimularsi, che taluni de' difetti esistenti nella legge fondamentale delle loro favorite Accademie, emergeranno in luce maggiore, quando potranno venir confrontati col sistema di questo nuovo Collegio.

Che vi siano grandi e radicali difetti nella struttura morale delle due citate Università, convien pure crederlo, considerando quanta gelosia abbiano i membri della medesima manifestato contro il nuovo istituto. Quali siano questi difetti, non conosciamo abbastanza gli statuti di esse per indicarlo, nè conoscendoli arbitreremmo di pronunziare in proposito. Perciò chiameremo l'attenzione del lettore a discorrere seco noi su di un articolo correlativo della Rivista di Edimburgo.

« Ben vediamo; così l'estensore; che l'assuntoci
 « incarico è pericoloso. Forse non v'ha subbietto su
 « cui la gente si sia posto meglio il cuore in pace,
 « senza sapere perchè. È sebbene non s'ignori da noi
 « che in siffatti casi le discussioni vanno a terminare
 « con improprij, ultimo rifugio di chi non sa rispondere

« alle ragioni e non vuol convenirne, neppure posse-
 « diamo, nè millantiamo un grado di filosofia tale che
 « possa renderci indifferenti al risentimento penoso di
 « quegli uomini schietti e rispettabili, di cui siamo co-
 « stretti a combattere le prevenzioni. Non è all'ama-
 « rezza dello spirito di parte, non al diletteggio del pa-
 « radossio e della declamazione, che vorremmo di-
 « certo abbandonare la buona volontà di gente istruita
 « e stimabile. Un cotale sacrificio è troppo pesante
 « perchè altro motivo oltre quello del pubblico dovere
 « indurre ci possa ad esigerlo. Pregheremo daddovero
 « gli ammiratori delle due Università a riflettere sul-
 « l'importanza del subbietto in discorso, sui vantaggi
 « di una calma investigazione, e sulla follia in un
 « secolo come il nostro, di affidarsi alla smania di dog-
 « matizzare, e all'invettiva. Se il sistema ch'essi ama-
 « no e venerano riposa sopra principj giusti, l'e-
 « same che ci proponiamo d'istituire sullo stato delle
 « sue fondamenta non può servire che a provarne la
 « solidità. Che se quelli risultassero mal fermi, non
 « vorremmo credere, che persone onorevoli cercassero
 « sfigurare un fatto, che per amore della nostra In-
 « ghilterra e di tutto l'uman genere, deve essere da
 « ognuno conosciuto.

« Le nostre obbiezioni ad Oxford ed a Cambrige
 « possono ridursi alla ricchezza, e privilegi loro. Non
 « dipende dalla pubblica approvazione ch'esse prospe-
 « rino, o non prosperino, e perciò sarà strano che
 « una siffatta pubblica approvazione desse la merita-
 « sero. Le loro entrate sono immense, e l'ottenervi
 « la laurea è in alcune professioni un' indispensabile
 « condizione. Quali artieri che godono di un privilegio,

« desse procedono con tanti vantaggi, che posso anche operar male senza scapitarne ».

Ognuno converrà, osiamo pensarlo, che il volere stabilire un sistema accademico su d'immutabili principj sarebbe un assurdo massimo. Cadann anno vede l'impero della scienza ampliato coll'acquisto di qualche nuova provincia, e migliorato dalla costruzione di una nuova più agevole strada. Non v'ha dubbio che il cambiamento che ogni dì si verifica nello stato dello scibile umano debba essere susseguito da un cambiamento correlativo nel metodo d'istruire. I rozzi ed imperfetti lavori di que' primi che si dettero a speculare devono cedere il posto alle più complete e luminose opere di quelli che loro tennero dietro. Il valore comparativo delle stesse lingue è soggetto a grandi mutazioni, e quell'idioma che in un'epoca può essere più ricco di un altro in pregevoli lavori, può alcuni secoli dopo essere il più povero di tutti. E mentre accadono di siffatte rivoluzioni, che abbia l'educazione riposare sulla stessa base? . . . la proposizione è troppo assurda perchè sia possibile sostenerla.

L'estensore dell'articolo esce qui in una lunga digressione, e vorrebbe dimostrare che le dotazioni e franchigie accordate alle due Università di Cambridge ed Oxford sono nocive, perchè impediscono la produzione di una rivalità salutare, di una perfetta libertà di competenza. « In allora, dice, non si troverebbero i ricercatori della scienza in ogni ramo dello scibile umano limitati a circoscrivere i loro talenti entro il confine di quanto nelle scuole delle suddette università s'insegna ». Non si può esigere una più grande squisitezza di criterio nelle ragioni ch'ei mette in campo

per sostenere quanto avanza. Rimane però ovvia l'obbiezione, se col sovvertire il metodo di educazione presso le Università ed i Collegi esistente, se col torne le franchigie e privilegi, lo che equivale a sovvertirle, non si riuscirebbe a ridurre tutto alla barbarie del medio evo, prima di ottenere quelle risultanze felici che l'autore si ripromette. Come è vero che le scienze e le lingue non durano stazionarie, così e incontrastabile che i progressi loro non accadono tutto ad un tratto. Quindi fu buono il divisamento di que' sovrani che ad un precettore di una scienza o di una lingua qualunque concessero privilegi e pensioni; migliore l'altro di quelli che in seguito di varj professori e maestri formarono collegi, cui accordarono dotazioni; eccellente per ultimo quello di que' principi che i Collegi ampliarono in Università, ove stabilirono cattedre per insegnarvi i diversi rami delle scienze note. Nè può reggere l'obbiezione, che ciò sia un circoscrivere i talenti. Imperocchè non tutti coloro che si applicano allo studio tengono di mira lo scopo di concorrere all'istruzione giovanile, non tutti quelli che si rendono chiari in un ramo qualunque di scienze o lettere succhiarono i primi elementi della dottrina presso le Università ed i Collegi. Sarà sempre facile di mano in mano che lo scibile umano progredisce l'aggiungere alle Università esistenti una nuova cattedra, ove s'insegnino nuove scienze. L'istituire Università nuove, qualora ne emerga il bisogno, non è pensiero che s'impugni; ma rimarrà dubbio se col fomentarvi un metodo d'istruzione affatto opposto a quello delle vecchie si riuscirà a conseguire un vantaggio, o piuttosto a danneggiar le une, senza far fiorire le altre. Convien però confessare che

il gran Cancelliere Bacon lo pensava anch'egli coll'estensore dell'articolo. « Non va scordato (vedi il volume II della sua opera *Advancement of Learning*. Progresso della dottrina) che il dedicare fondazioni e donazioni a cattedre di Scienze ebbe non pure una maligna influenza sui progressi della scienza umana, ma nocque ancora agli stati ed a governi. Imperocchè di là ne venne che i principi si trovarono affatto sprovveduti di persone abili che li servissero nel maneggio degli affari, non esistendo educazione di collegio, ove si possa disporre del proprio tempo abbastanza per trarne partito nello studio delle lingue moderne, storie, libri di politica, discorsi civili, e di tutto ciò che serve a formare l' uomo, di stato. » I More, i Burleigh, i Strafford, i Baconi, i Fox, i Pitt, i Canning, e tanti altri che ebbero la loro educazione alle università, smentirono col fatto questo paradosso di Bacone.

« Un dotto eloquente, prosegue l'estensore dell'articolo, « disse che l'antica letteratura fu l'arca, ove l'incivilimento del mondo restò custodito durante i secoli di barbarie. Noi negheremo; ma non leggiamo nelle sacre carte che Noè siasi per riconoscenza creduto obbligato di rimanersene nell'arca, dopo cessato il diluvio. Alorquando i nostri antenati consideravano lo studio dei classici qual parte primaria dell'educazione, poco o nulla esisteva che fosse degno d'esser letto in nessuna delle moderne lingue. E se le circostanze sono cambiate, non dobbiamo desiderare che si cangi anche il metodo dell'educazione? »

Troncheremo quest'articolo senza più dilungarci. Deso è scritto con spirito di parte, e noi dello spirito

di parte ci dichiarammo troppo scevri, perchè ci sia lecito impugnare o propugnare quanto vi si asserisce rapporto agli antichi metodi di educazione. Le questioni fra classicismo e romanticismo sono omai divenute troppo viete fra noi, perchè col riportarle dai componimenti al metodo di educazione si possa dare di gambetto al buon senso prevalente. Avremmo desiderato di vedere la cosa un po' meglio adattata all'intelligenza de' lettori non inglesi; avremmo voluto che ci si fossero fatti conoscere i capitoli di un Istituto, che di se mena al suo nascere tanto rumore. Quale si trova, l'articolo non è per noi molto interessante; e ne trascrivemmo alcuni brani, solo per far conoscere che in ogni paese del mondo le nuove istituzioni trovano sempre oppositori, per far gustare ai nostri lettori uno schizzo del modo di ragionare di uno dei giornali i più accreditati dell'Europa su di una materia che interessa lo spirito della nazione.

Il Quarterly Review, giornale antagonista dell'Edinburgh Review, ci ha egli pure esposto i suoi pensieri sul nuovo istituto, e sappiamo da esso che vi manca la cattedra di istruzione religiosa. Egli si scatena contro una siffatta omissione; ma siccome da quanto ce ne dice l'*Edinburgh* all'Università nuova vengono ammessi giovani d'ogni culto, inclusive agli Ebrei, perciò l'invettiva del Quarterly, per quanto parla da un principio sano, non ci sembra del tutto giusta. E ci conferma pure nella nostra opinione, rapporto al troppo spirito di parte ai giornali inglesi rimproverato, l'udire con qual tuono profetico l'estensore dell'articolo, di cui demmo l'estratto, predica la buona riuscita della nuova Università ». Non vorremmo es-

« sere troppo entusiasti; ma esistono a tempi no-
 « stri segnali, e principj di umana natura, cui con-
 « fidiamo ugualmente che gli antichi astrologi alle
 « regole della loro scienza. E giudicandone presu-
 « miamo di fissare l'oroscopo del nuovo Istituto. Noi
 « prediciamó che i clamori co' quali si volle assalirlo
 « svaniranno; ch'esso è destinato ad una lunga, glo-
 « riosa, e benefica esistenza; che mentre lo spirito del
 « suo sistema rimarrà intatto, ne varieranno le minute
 « aderenze col variare dei bisogni di ogni secolo; che
 « servirà di modello ad ogni futuro stabilimento; che
 « quegli istituti persino, che ora lo trattano con di-
 « sprezzo, ne proveranno la salutare influenza. »

Tutte cose sempre meglio dimostrate che predette,
 almeno per noi che cerchiamo di essere persuasi, non
 trascinati.

A o C ti.

Trattato pratico su le strade di ferro e le vetture destinate a percorrerle, di TOMMASO TREGOLD, ingegnere civile; tradotto dall'inglese da T. DUVERNE. Parigi 1826, in-8.º, fig.

Noi non offriremo per ora se non che un breve annunzio di questo libro, benchè scritto da un uomo dotto e giudizioso, già per molt'altre opere conosciuto, perchè la parte tecnica e descrittiva non potrebbe venire esposta senza il corredo delle necessarie figure, e forse lontana è ancora l'epoca in cui l'Italia possa approfittare di questo genere di risorse, già fatte comuni, come si esprime un giornalista francese, alle due nazioni poste alla testa dell'incivilimento europeo. L'opera altronde del *Tredgold* sembra particolarmente più diretta al rischiaramento degli oggetti economici ed amministrativi, relativi alle strade di ferro, che non a quelli che più da vicino riguardano la tecnologia, sui quali avremo occasione di tornare in altri articoli negli *Annali Tecnologici*.

Quell'autore si è difatto applicato principalmente a discutere la sussistenza o insussistenza dei vantaggi di quel nuovo genere di comunicazione, e questo ancora può servire ad illuminare gli speculatori in que' paesi ove quelle strade si volessero introdurre. Egli entra quindi minutamente nella distinzione degli elementi, o come noi diremmo, delle diverse partite di spese occorrenti per lo stabilimento ed il mantenimento delle strade di ferro; mostra come questi diversi elementi

si combinano tra di loro, e le circostanze che ne fanno variare l'importanza rispettiva ed il valore, e finalmente sviluppa con molta sagacità e colla esposizione e l'analisi di molti fatti, i metodi di investigazione, onde determinare, anche nei casi più disparati, i mezzi di giugnere col maggiore risparmio al risultato che si vorrebbe ottenere.

Diversi sistemi di strade di ferro sono stati immaginati; essi riduconsi sostanzialmente a due, dei quali il primo e il più antico è quello delle ruotaie, o *carreggie*, come si nominano in Lombardia, incavate, il secondo alla concavità sostituisce un rialzo o una prominenza, cioè un rilievo convesso della forma medesima della ruotaia; l'autore descrive questi sistemi, espone i più minuti ragguagli delle costruzioni di alcune strade di ferro che sono le principali nell'Inghilterra; descrive altresì ed esamina diligentemente le diverse specie di carri e i mezzi, o le forze necessarie per il loro movimento, tanto se attaccare si vogliano cavalli, e applicare macchine a vapore; e queste stazionarie, o locomotive, cioè viaggianti col carro medesimo. Egli è ben chiaro a vedersi che le strade di ferro il di cui meccanismo e così pure i vantaggi consistono nella continuazione e permanenza delle ruotaie stabili, non potrebbero ammettere se non se carri o altre vetture espressamente adattate alla costruzione loro, massime nel caso che le ruotaie siano prominenti e quindi destinate a ricevere un incavo praticato nella periferia delle ruote.

Una parte importantissima del libro del *Tredgold* consiste nel confronto ch'egli istituisce dei vantaggi rispettivi dei canali, delle strade di ferro e delle strade

ordinarie, (selciate però, giacchè egli non accenna se non che le strade pavimentate). Il vantaggio maggiore dei due primi mezzi di comunicazione e di trasporto, consiste nella economia della forza motrice ch'essi procurano; un cavallo per esempio, camminando di passo, trasporterà in un giorno alla distanza di un miglio inglese, o 1609 metri, il peso di 14 tonnellate (di libbre 2000 incirca ciascuna); ne trasporterà 116 su di una strada di ferro, e 225 sopra un canale; in altri termini due cavalli strascineranno su di un canale quel peso che ne avrebbe richiesti 9 su di una strada di ferro, e 75 su di una strada ordinaria ben selciata. Se le tasse di pedaggio fossero egualmente imposte sopra queste tre specie di strade, non v'ha dubbio, dice l'autore, che i canali avrebbero un notevole vantaggio su le altre due; ma i pedaggi variano in ragione della quantità delle mercanzie alla quale debbono nel corso dell'anno applicarsi, e della rendita che debbono produrre per compensare l'interesse del capitale originariamente impiegato, le spese di mantenimento e d'amministrazione, e il beneficio che giustamente debbono ricavarne gli imprenditori. Per stabilire dunque con fondamento il pedaggio su di una strada, è d'uopo dividere la rendita necessaria per la quantità di tonnellate di mercanzie che passare debbono nel corso dell'anno. Il *Tredgold* calcola questa rendita in 27,856 franchi per ciascun miglio per i canali, in 13,725 per le strade di ferro doppie, cioè dove avvi il passaggio per l'andata e per il ritorno, e in 2,500 per le strade selciate, il che sarà forse applicabile soltanto alle circostanze dell'Inghilterra, e forse nè pure a tutte le strade di quel paese. Questo pedaggio si riguarda come

assai moderato, e per giugnere a questo limite e lasciar godere al pubblico di tutta l'economia delle spese di trasporto, le quantità delle derrate o delle mercanzie debbono essere per ciascuna delle strade assai differenti; e dalla considerazione sola di queste quantità può essere determinato il genere di comunicazione o di strade che convien preferire. Quello scrittore calcola la giornata di un cavallo, compreso il carretto, del valore di 6 franchi 71 cent., il che importerebbe circa 6 franchi per la giornata del cavallo che tira le barche su di un canale; questa spesa divisa per miglia porterebbe il trasporto di una tonnellata per ciascun miglio 114 millesimi di un franco su di un canale, 578 su di una strada di ferro; se dunque passare dovessero 139,250 tonnellate per anno, ne risulterebbe che la strada di ferro, dovendo rendere 13,925 franchi per miglio, porterebbe un pedaggio di 10 centesimi, e un canale, dovendo rendere 27,850 franchi, esigerebbe un pedaggio di 20 centesimi. Il canale però non potrebbe sostenere la concorrenza di una strada di ferro, a meno che non passassero 300,107 tonnellate, nel qual caso la tassa potrebb'essere su la strada di ferro di 464 millesimi di un franco, e sul canale di 928.

Ma gli elementi non sono sempre eguali, e l'esame del *Tredgold* diventa ancora più complicato, per il paragone che egli stabilisce tra il lavoro dei cavalli e quello delle macchine a vapore, nelle quali entra un elemento essenzialmente variabile, quello cioè del prezzo del carbone di terra o di altro combustibile. Questo solo rovescia tutto il calcolo riguardo alla Francia, e molto più lo renderebbe inattendibile quanto all'Italia. Il *Tredgold* entra tuttavia in una profonda discussione

su l'uso delle macchine a vapore, e i Francesi si lusingano che grande vantaggio per il movimento delle vetture an le strade di ferro possano arrecare le nuove macchine a movimento circolare, inventate dal sig. *Paqueur*, e non note all'ingegnere inglese, delle quali noi renderemo quanto prima buon conto negli *Annali di Tecnologia*.

Bello però è il risultamento al quale l'A. conduce con tutti i suoi ragionamenti, ed è che quando i trasporti ordinarj non oltrepassano la quantità di 31,200 tonnellate per anno, non avvi alcuna ragione di sostituire le strade di ferro alle ordinarie; il che, se ha luogo per l'Inghilterra, dovrebbe calcolarsi in Italia in una proporzione maggiore forse del doppio, perchè minore sarebbe la quantità delle mercatanzie trasportate, maggiore di molto il prezzo del ferro e inapplicabile la forza delle macchine a vapore. I canali, secondo quello scrittore, non avrebbero alcun vantaggio sopra le strade di ferro, se non allorchè passassero almeno 1000 tonnellate per giorno o 312,000 in tutto l'anno.

Il *Tredgold* calcola nel suo paese la spesa di un metro corrente di un canale 155 franchi incirca, e 77 la spesa di un metro di una strada di ferro; ma in Francia si volle costruire una strada di ferro da Parigi all'Havre, e la spesa si è calcolata di 118 franchi per metro, perchè il ferro costa in Francia presso a poco il doppio che in Inghilterra (e più ancora costerebbe in Italia), benchè in Francia importino un minor prezzo le costruzioni in mattoni e in terrapieni, che sono i principali elementi dei canali di navigazione; si calcola dunque che in Francia i canali costerebbono assai meno, le strade di ferro assai più che non in Inghilterra.

Certo è che coll'opera del *Tredgold* alla mano non potrebbero in un modo generale determinarsi: i vantaggi rispettivi dei canali o delle linee navigabili. I principj generali sono stabili, ma varianti all'infinito le località che debbono ricevere l'applicazione. Le strade di ferro possono utilmente servire anche a fianco dei canali, là dove la rapidità del trasporto è di una grande importanza per il traffico e la circolazione delle mercatanzie, come avviene appunto tra Parigi e l'Havre, crescendo la resistenza del fluido per le navi che rimontano, come il quadrato della velocità; allorchè si giugue a non fare più se non che 2 leghe per ora, diventano necessarie forze eguali, tanto su di un canale, quanto su di una strada di ferro, e se con questa si ottiene una velocità di 3 leghe, converrebbe triplicare per lo meno la forza necessaria per la navigazione. Questo mostra il vantaggio che si può sperare dalle strade di ferro; ma se non si richiede la rapidità del trasporto, o in altri termini, se non è di alcuna importanza il ritardo di alcuni giorni nell'arrivo delle mercatanzie, è sempre preferibile la navigazione.

Già in questi *Annali*, tom. VI, pag. 272, si era ragionato della differenza delle spese di trasporto tra le strade di ferro e i canali. Ma i calcoli in quell'articolo non si istituivano se non che sulle spese di trasporto di una tonnellata di mercatanzie da Londra a Liverpool, o a Manchester, e i risultamenti non erano divisi con quella minuziosa esattezza che si ravvisa nell'opera del *Tredgold*, cosicchè se confrontare si volessero, vi si scorgerebbe in ultima analisi qualche piccola differenza, dovuta fors'anche in parte alle circostanze locali. Il libro altronde da noi ora annunzia-

to, contiene viste più generali ed esami più profondi, e può a ragione dirsi classico in questa materia. Su i vantaggi delle strade di ferro in Inghilterra si è pure trattato in questi *Anuali*, pag. 140 del volume VIII; e in quell' articolo, dopo lungo discorso sui ponti di filo di ferro e sul ponte che si è disegnato di fare sul Tamigi al di sotto del ponte di Londra, si espone come quello di costruzione più prodigiosa il disegno di sostituire alle strade ordinarie quelle di ferro e i carri mossi dalle macchine a vapore, e si soggiugne una tavola della celerità dei pesi trasportati sopra una strada ordinaria, sopra altra di ferro e sopra un canale. Gli esperimenti fatti, i risultamenti, le osservazioni sono tutte applicate alle strade che vorrebbero stabilirsi tra Liverpool e Manchester, e tra Londra e Wolwich, Leids, Glasgow ed Edinburgo.

B . . . i.

Aggiunta all' articolo intitolato :

Navigazione a vapore.

(*Vedi tom. X, pag. 73*).

In varj giornali si è inserito un quadro delle navi a vapore stabilite soltanto a Nuova York, e si è fatto osservare che mentre la Francia intera non ne ha finora attivate più di venti, l'America ne conta un grandissimo numero.

Non crediamo però esattamente esposto il motivo di questa preponderanza Americana nell'uso della navigazione a vapore, che in alcuni di que' giornali, anche Italiani, con troppa confidenza si assegna. « L'America, come in quelli si asserisce, è maggiormente persuasa che le arti industriali sono i rami più importanti della pubblica felicità, e che l'industria de' popoli e la prosperità delle manifatture, sono le ricchezze più sicure di uno Stato. » Si soggiunge che nell'America (meglio si sarebbe detto negli Stati Uniti), « la prosperità e la civilizzazione avanzano a passi di gigante. »

Applaudendo noi con grandissima compiacenza all'incivilimento di quegli Stati, tanto più rapido quanto più recente, chiederemo a que' giornalisti, qual sia il paese nell'Europa nel quale non siasi ora radicata l'intima persuasione che *le arti industriali sono i rami più importanti della pubblica felicità, e che l'industria de' popoli e la prosperità delle manifatture sono le ricchezze più sicure di uno Stato?* Chiederemo pure ai medesimi, se l'America sia di queste verità maggiormente persuasa che non l'Inghilterra, la Francia, la Germania e sino le più lontane nazioni del nord, che ora hanno dato alla loro industria manifatturiera il più grandioso sviluppo? (1)

(1) *A bordo d'una barca a vapore scozzese si usa ora di un istrumento, che se venisse generalmente adottato, utilissimo riuscirebbe per questo genere di navigazione. Col semplice volgere di un ago posto a portata della vista e della persona che sta al timone, e del comandante della barca,*

Non è soltanto la persuasione più intima dei vantaggi delle arti industriali e della loro influenza su la prosperità degli Stati, che ha portati gli Americani allo stabilimento numeroso e di continuo crescente delle navi a vapore su i frequentissimi loro fiumi e su i loro vastissimi laghi; ma si doveva altresì calco-

si possono comandare successivamente tutti i movimenti che la macchina può imprimere alle ruote. Si può far manovrare la barca innanzi, indietro; ritardarne o fermarne affatto il corso, volgendo soltanto l'indicatore verso i luoghi indicati dalle divisioni d'un quadrante. Questa operazione non esige talento, di modo che lo stesso capitano o uno de' marinaj può eseguirla come l'ingegnere il più esperto. In tal guisa si è padrone della macchina come del timone, e si previene quella confusione che è quasi inevitabile di notte, quando non si possono far giungere gli ordini al direttore della macchina se non che gridando o trasmettendoli col mezzo d'altre persone. Spesso in tali casi la parola è male intesa, o il macchinista non sente, o è lontano; cose tutte che produrre possono gli accidenti più funesti.

Interozzantissimo è senza dubbio questo perfezionamento; ci duole soltanto che il giornale inglese il quale ne fa menzione, non dia una circostanziata descrizione del modo in cui l'istromento è costruito, e non indichi in qual modo viene applicato. (Si era però da alcuni anni immaginato un telegrafo domestico, annunziato in varj giornali, col mezzo del quale il padrone, girando soltanto la sfera su di un quadrante e fissandola a certi dati punti, comunicava senza alcun disturbo i suoi ordini ai domestici nell'anticamera, nella cucina, ecc. I segni sono tutti di convenzione, e basta soltanto che i movimenti della sfera sul quadrante del capitano o del pilota, come su quello del padrone di casa, si ripetano per mezzo di adattato meccanismo su quello dell'assistente alla macchina a vapore, come su quello dei cuochi o dei domestici).

lare che quel genere di navigazione era nato nell' America medesima; che appunto vi si era diffuso rapidamente, perchè la situazione del paese, tutto attraversato da quelle grandissime masse di acque correnti o stagnanti, richiedeva l'uso moltiplicato di navi che con sicurezza e velocità servissero a trapassarle, e mantenessero quindi attivo e fiorente il commercio; che finalmente quel popolo era per la sua situazione medesima condotto ad essere navigatore, e quindi ad approfittare dei nuovi ritrovamenti che la navigazione stessa favoreggiavano, e più sollecita, più comoda, più sicura la rendevano.

Non è quindi maraviglia se negli Stati Uniti non avvi, nè pur uno de' fiumi numerosissimi che vi scorrono, sul quale non siensi stabilite navi a vapore; e strano non riesce il vedere che nella sola Nuova Yorck da alcuni anni se ne sieno poste in attività sino a 43, cioè 16 tra Nuova Yorck ed Albany, 2 tra Nuova Yorck e Ponghkepsia, 18 sul fiume dell'Est e 7 altre barche di incerta destinazione, delle quali due portano il nome di Yorck e così compiono il numero di 44. Ad alcune di queste navi vediamo dati i nomi gloriosi di *Franklin*, di *Fulton*, di *Washington* e di *Linneo*; e ci fa qualche sorpresa il vedere che ad alcuna non si sia dato il nome di *Evans*, ai di cui studj di tanto va debitrice la navigazione americana a vapore.

Que' giornalisti medesimi, magnificando il numero delle navi a vapore americane, presentano, come già si disse, il confronto colla Francia che ne conta appena una ventina, e lanciano al tempo stesso la vaga proposizione, che *l'Italia appena ne conta qualcuna*. A questo proposito gioverà ricordare a que' giornalisti e

massime agli Italiani, che una nave a vapore detta il *Verbano*, fa giornalmente il tragitto del lago che porta quel nome, in tutta la sua lunghezza; che il *Lario* e il *Plinio* solcano di continuo in diversa direzione le onde del lago di Como; che già da alcun tempo è stabilita felicemente la navigazione tra Venezia e Trieste, la quale ora vuole nuovamente estendersi ad altri punti del litorale del Friuli, e che già si stanno disponendo altre navi a vapore che solchino il Sebino ed il Benaco, ed aprano la comunicazione tra varii paesi dell' Italia non solo, ma anche più facile e più attivo rendano il commercio col Tirolo e colla Germania.

B . . . i.

Voyage dans la Russie, etc. *Viaggio nella Russia meridionale e peculiarmente nelle provincie situate al di là del Caucaso fatto dal 1820 fino al 1824 dal cavaliere GAMBA console del re a Tiflis, con quattro carte geografiche. Due volumi in-8.°, 2.^{da} edizione. Parigi, presso C. G. Trouvé, stampatore-librajo, 1826.*

(ARTICOLO I.°).

In brevissimo tempo due edizioni sono state fatte in Francia di quest' opera ; ciò basta per dispensarci da

quegli elogi che noi vorremmo su di essa pronunziare. Ma siccome la relazione di questo viaggio aggirasi intorno a regioni poco conosciute e che tutto si riunisce onde giudicare il lavoro del *Gamba* sincero, per non dire autentico, così onde non offerire una sterile ed inutile nomenclatura delle cose, ragioneremo di esso distesamente, ed anzi daremo una quasi letterale traduzione di ciò che stimeremo più importante e vantaggioso. Innanzi tratto noi ci arresteremo un istante su la *Introduzione* del *Gamba* tutta zeppa di nuove profonde osservazioni.

L'Europa occidentale, dic' egli, sente vivamente il bisogno delle colonie, e siffatto bisogno intieramente è inerente al riordinamento stesso delle società. Le sponde del Mediterraneo e del mar Nero sono state ingombre da colonie egizie, greche, tirie e cartaginesi. I Cimbri, gli Unni, i Vandali e i Goti risospinti gli uni su gli altri invasero la Germania, la Gallia, l'Italia, la Spagna, da prima guidati dal bisogno di trovare nuove terre e di provvedere all'esistenza loro, in appresso attratti dal delizioso clima di quelle regioni e dalle variate produzioni di una agricoltura che era ad essi sconosciuta. I Galli, e noi soggiungeremo altri popoli, recavansi al conquisto di lontani paesi, quando la natia loro terra non più bastava all'incremento della popolazione.

In epoca posteriore le Crociate annichilarono quella soprabbondanza d'uomini, che a così dire desolava l'Occidente: l'Europa frui di un periodo di pace per le prime migrazioni nella Palestina, e fu per questo che quella il nome ottenne di *Pace di Dio*. Quando quel fervidissimo entusiasmo religioso calmossi, quando

si sparse la sete delle conquiste, la scoperta dell' America e il passaggio alle Indie pel Capo di Buona Speranza nuove tombe dischiusero alla soprabbondanza dell' umana specie: sursero poscia le fatali guerre per le religiose opinioni, e quelle che segnarono il secolo di *Luigi XIV* furono eccessiva sorgente di estermio. La francese rivoluzione e le sanguinose guerre che ne derivarono, operarono un novello smiquimento che l' idea della gloria e i più sacri interessi seppero rendere meno doloroso, e che bastò momentaneamente a spegnere il bisogno delle colonie.

Ma da dodici anni tutto è cambiato nella Francia e nell' Europa occidentale, e la popolazione si è ivi per molte cagioni talmente aumentata, che, siccome il *Gamba* opina, una siffatta eccedenza potrebbe divenire assai molesta, ove si trascurassero più lungamente gli efficaci mezzi di provvedervi. L' A. assegna in ispezie come cause produttrici a' tempi nostri del rapido incremento della popolazione, la scoperta della inoculazione, i miglioramenti introdotti nella classe degli indigenti, un migliore regime nutritivo, il perfezionamento dell' arte salutare. Si fa egli quindi a profondamente ragionare dello stato attuale dell' Europa, e osservando che il suo politico equilibrio è alterato dalla gigantesca possanza dell' Inghilterra, assoluta padrona de' mari e centro di ogni ricchezza; dopo bellissime riflessioni intorno all' America, espone la seguente questione. « L' Europa possiede ella i mezzi di ristabilire un equilibrio intieramente stravolto, di indurre la Gran Bretagna a non abusare del suo marittimo dominio e di porre un termine alle incessanti invasioni, che ridurrebbero le altre grandi potenze con-

tinentali a non operare altro traffico esterno se non sé quello che piacerebbe all'Inghilterra di tollerare? »

In sì nuova ed importante questione, l'A. con tutta modestia crede di ravvisare due mezzi onde contrabbilanciare il potere Britanno, osservando però che quella parola *potere* debb' essere considerata nel più disteso significato, cioè comprendere denaro, credito, traffico, navigazione, popolazione, colonie, forze di terra e di mare. Il primo di que' mezzi consiste non in una neutralità armata, ma in una neutralità pacifica, la quale costringerebbe tra di esse le grandi potenze europee cogli interessi di un vasto traffico: il secondo nel portare la maggior parte del commercio dell'Europa col'Asia sul mar Nero, e in caso di guerra marittima di trovarsi così nella situazione di ristabilire tra queste due antiche parti del mondo le relazioni di traffico nell' egual modo in cui esistevano avanti la scoperta del Nuovo Mondo e quella del Capo di Buona Speranza. L'A. si dà quindi a sviluppare e a corroborare con osservazioni e con esempi siffatti suoi principii mostra che per giugnere a quello scopo converrebbe stabilire con solida ed estesa base una tariffa generale delle dogane tra i popoli dell' Europa, che naturalmente verrebbe sommessata alle modificazioni che sarebbero indicate dalle circostanze dei luoghi e dalla situazione particolare degli Stati. Con questo mezzo e con un' assoluta libertà del commercio i popoli dell' Europa riuniti dai legami possenti dell' interesse, che in essi successivamente susciterebbero altre più nobili affezioni; giugnerebbono a formare una sola e grande famiglia; e l'Inghilterra stessa accolta nel seno di questa alleanza un sicuro e libero dominio troverebbe onde

esercitarvi sempre la sua navigazione e spargervi le produzioni dell'immensa sua industria. Assai ne duole di non potere partitamente seguire l' A. nelle osservazioni che rafforzano questo suo principio.

Affine di porre un limite al monopolio e all'eccessiva possanza dell'Inghilterra, converrebbe, come già si disse, formare del rimanente dell'Europa uno stesso mondo coll'Asia, e riunirlo col mar Nero, cioè ad un mare da ogni parte chiuso. Allora in caso di guerra marittima tutti i trasporti tra l'Asia e l'Europa si opererebbono per terra e colle comunicazioni dei fiumi. Le mercanzie non più attraversando i Dardanelli, libere sarebbero da qualunque molestia e gravanza; stabili e sicuri sarebbero i viaggi loro: e se queste nuove comunicazioni fossero agevolate dal corso del Danubio; se i disegni dei canali interni nella Francia e nella Germania venissero compiuti, allora le sete greggie del Ghilan e i cotonei dell'Armenia imbarcati alla foce del Danubio giugnerebbono su le stesse navi da prima nel Reno sino a Strasburgo che diverrebbe un immenso emporio generale; da questa città le mercanzie sarebbero distribuite nell'Olanda discendendo pel Reno; si renderebbero nel Mediterraneo pel canale che dee congiungere il Doubs, la Saona e il Rodano; e nell'Oceano pel canale che vuolsi aprire tra la Marna e il Reno, partendo da San-Dizier. In cotal modo la sublime idea di *Luigi XIV* che mirava al congiungimento dell'Oceano e del Mediterraneo, applicata a più vasta base, riunirebbe colla comunicazione dei fiumi il mar Nero, quello del Nord, il Mediterraneo e l'Oceano. Allora questa unione pacifica dell'Europa coll'Asia si opporrebbe all'associazione colossale che

collega l'intero Nuovo Mondo all'Inghilterra e agli Stati Uniti; opporrebbero una navigazione fluviale e i trasporti interni alla dominazione marittima; le relazioni libere dei popoli del continente, al monopolio esercitato dalla Gran Bretagna; si opporrebbe la coltivazione delle derrate coloniali nell'Asia Minore, nell'Armenia, su le sponde del mar Nero, alla coltivazione di quelle stesse derrate nell'America e nelle Indie; finalmente l'incivilimento dell'Asia che diverrebbe sorgente di altri sterminati svantaggi.

Si vasti provvedimenti concordano colla situazione dell'imperio Ottomano. Difatti se questa potenza giugne a serbarsi intatta, tutto induce a credere che ammaestrata dall'esperienza e dalle calamità acconsentirebbe pel proprio vantaggio e per la propria sicurezza al patto della grande famiglia. Ma se i calcoli e gli sforzi dell'umana previdenza sventati fossero dalle cause distruggitive di quell'imperio nell'Europa, non tanto l'umanità, quanto gli interessi di una sana politica sospingono a desiderare, che preventivamente e nella calma delle passioni si avvisasse ai mezzi onde impedire che i Cristiani, che il popolo Musulmano stesso non rimanessero schiacciati sotto le ruine di quell'imperio. Allora quell'avvenimento che sarebbe il più strepitoso dei tempi moderni, quell'avvenimento che può divenire sì ferace di grandi risultamenti, lungi dal promuovere cagioni di battaglie, potrebbe assicurare per lunga stagione la pace del mondo, perchè fondata su le basi di un traffico vastissimo.

Ma non la sola Turchia Europea sembra ora destinata a liberarsi dalla sua truce salvatichezza. L'intera Asia Occidentale dall'Indo sino al Mediterraneo, stende

egualmente le supplichevoli mani verso l'Europa, implorandone uno stato di tranquillità e una scintilla di incivilimento. Quell'antica parte del mondo, culla dell'uman genere, ove sursero i primi imperii conosciuti, ove la natura versò a larga mano tutti i suoi doni, è da secoli destinata a sanguinoso teatro di tutte le devastazioni, di tutti i delitti. L'Europa rimarrà ella sempre insensibile al lagrimevole destino di quella deliziosa porzione dell'Asia?

Allorchè dunque, così conchiude l'autore la sua introduzione, il bisogno di colonie, il bisogno di nuove terre si è suscitato in tutto il continente europeo, non è egli forse più convenevole di cercare per i coloni di tutti i paesi degli stabilimenti nell'Asia anzichè nell'Africa, ove il cocente clima sì poco s'addice agli Europei, ove per la coltura delle terre giova trasportare una intera popolazione, e che d'altronde in caso di guerra marittima trovasi privata di ogni comunicazione coll'Europa? Ora gli stabilimenti nell'Asia, comandati dalla situazione violenta in cui giace il continente europeo, possono essere il risultamento di negoziazioni, di convenzioni, di trattati, e lungi dal costare lagrime alla umanità, concordano cogli interessi dei popoli dell'Asia e con quelli de' principi loro. Questi stabilimenti contribuirebbono a sostituire ad aridi deserti campagne colmate di ricchissime messi, a creare presso il popolo asiatico nuovi bisogni, a dischiudere all'industria europea sorgenti perenni di spaccio e di guadagno, e a riunire per sempre i popoli dell'Europa e quelli d'Asia coi possenti legami dell'amicizia, dell'interesse e del traffico.

Ma lasciando noi ai politici la discussione se giu-
ANNALI. Statistica, ecc. Vol. XI. 16

sti e salutari sieno queste idee del *Gamba*, o se con agevolezza potessero in pratica effettuarsi, cominceremo a ragionare del suo viaggio. — Partito egli da Pietroburgo il 1 di marzo del 1822, recossi a Mosca, e di là a Odessa. L'ingresso in questa città su di un argine disposto a foggia di ferro di cavallo, è bastevolmente bello, e destava meraviglia entrando in essa la larghezza delle contrade e la vastità delle piazze ornate da filari di pioppi. Odessa altro non era nel 1792 che un villaggio tartaro, che colla sua rada portava il nome di Adgibey. L'ammiraglio di *Ribas* persuaso della insalubrità di Kherson, indicò all'imperatrice *Cattarina* quella posizione siccome atta a edificarvi una città, e il suo disegno venne adottato favorevolmente perchè ravvicinava uno stabilimento marittimo della Turchia, e procurava ai possessori della Volinia e della Podolia il grande vantaggio di non dovere più attraversare il Bug per giugnere all'emporio dei loro cereali destinati ad essere spediti nel Mediterraneo.

Il terreno che circonda Odessa, ad eccezione delle sponde del mare su la strada di Kherson, è di una prodigiosa fertilità. L'aria vi è salubre: la sua posizione è a mezza spiaggia e in anfiteatro; ma il suo porto offerendo poca sicurezza ai vascelli, soprattutto durante l'inverno, e la città mancando di legna e di buon acqua, essa sarebbe forse ricaduta nella oscurità dalla quale appena era surta, senza la fortunata circostanza di essere stato nel 1803 eletto il duca di *Richelieu* a suo governatore. Quell'uomo insigne ratto conobbe, quanto importante fosse ai deserti di sostituire paesi abitati, di affidare all'aratro terre non mai solcate, di veder fiorido finalmente un paese che poteva

divenire l'asilo di tutti coloro che sbattuti e rovinati dai politici rivolgenti o vittime delle guerre abbandonare dovevano la patria loro. Con dolce e saggio governo, con discipline giuste e salatevoli, con operose ed instancabili cure, colla fondazione di tutti quegli utili stabilimenti che distinguono una grande città, *Richelieu* in dieci anni appena scorsi vide la popolazione, il traffico e le rendite di Odessa aumentate in una progressione che agguaglia tutto quello che l'America settentrionale offre di più straordinario in siffatto genere.

Nel 1803 si contavano in questa città 400 case e 7 in 8,000 abitatori. Le rendite dell'acquavite concesse alla città non ascendevano che a 47,000 rubli; quelle della posta soltanto a 11,000 (1): finalmente tutto il traffico del mar Nero procurava appena 5 milioni di rubli.

Nel 1804 nel momento in cui *Richelieu* abbandonò Odessa, il numero delle case era di 2,600, avevano aumentato in ampiezza e in solidità, e vedevansi fabbricate con architettura elegante. La rendita delle poste ascendeva a 190,000; quella dell'acquavite a 280,000. Le esportazioni e le importazioni del mar Nero oltrepassavano i 45 milioni di rubli, i profitti delle dogane giungevano a quasi 2 milioni, e gli affari di banca a 25 milioni.

A *Richelieu* venne surrogato il general *Langeron*;

(1) Il rublo abitualmente in corso nella Russia è il rublo in carta o cedola, che equivale a 1 lira italiana. Il rublo in danaro o metallo vale circa 3 rubli e 80 copek in carta, e equivale a 3 lir. ital. e 80 cent.

e se questo governatore giugnere non poteva a fare obbliare il suo predecessore, seppe però con un saggio reggimento promuovere sempre più la prosperità di Odessa, come ognuno può ravvisare nel seguente prospetto del traffico di quella città nell'anno 1816.

Le esportazioni innalzaronsi in quel periodo a 52,716,704 rubli: in questa somma il valore dei cereali era portato a

49,364,704 R.

Gli approvvigionamenti e il nolo dei vascelli a

3,152,000 »

Gli altri articoli di esportazioni ammontarono soltanto a

200,000 »

Totale 52,716,704 R.

Nell' 1817 questa somma fu ancora più ingente, ma non deesi nascondere che una gran parte delle esportazioni venne prodotto dalle straordinarie inchieste di cereali e di farine fatte nello stesso tempo da tutti i porti del Mediterraneo, allorchè la carestia desolava l'Europa occidentale. In quell'epoca la cultura delle biade diventò la sola cura dei Russi meridionali, e il solo alimento del traffico di Odessa. Per tal modo quando congiuntamente i governi della Francia, della Spagna, dell'Italia promulgarono leggi restrittive all'importazioni dei cereali stranieri, Odessa, Teodosia, Taganrog trovaronsi assogettiti a grave scapito nella loro navigazione, e i possessori della Russia a un sensibile sminuimento nelle rendite loro. Questo stato penoso ove sia dilungato, dee necessariamente arrecare dei cangiamenti nelle spedizioni dei porti del mar Nero. Giova presumere però che i trafficanti di Odessa ri-

volgeranno le mire loro al riduzione dei grani in farina, che sono di un più agevole trasporto nelle lontane regioni e che occupano minore spazio nelle navi, e cercheranno nuove uscite nei paesi, coi quali senza le attuali circostanze non sarebbero giammai stati in relazione. Essi si accostumeranno da loro medesimi a formare nei diversi punti del Mediterraneo degli empori di cereali per le annate di carestia, e profitteranno così dell'aumento a cui sarà innalzata quella derrata. Il traffico loro sarà meno facile, che allorquando operavasi per mezzo di commissioni; diverrà più complicato e richiederà maggiori capitali, ma ricevendo un grande incremento si farà sempre più lucrativo. In pari tempo gli agricoltori atterriti dal basso prezzo delle biade, scossi saranno dal bisogno di variare la loro coltivazione: le rendite delle terre non più consisteranno in un solo articolo. Essi si occuperanno delle piantagioni; moltiplicheranno i bestiami; le razze dei cavalli diverranno più numerose; migliore si farà la razza dei montoni; il cuoio, il sego, le carni salate, la lana, la canapa, la cera, il tabacco saranno allora importanti oggetti di esportazione. Le produzioni variate delle terre della Russia meridionale si troveranno sparse in tutti i mercati in concorrenza a quelli somministrati dagli Stati Uniti; e per tal modo le discipline esattive adottate da tutte le potenze del Mediterraneo, occasionando ai proprietari Russi una perdita momentanea, avranno introdotto un grande miglioramento nell'agricoltura e vantaggiose innovazioni nel traffico.

Nel 1811 la Russia ha rinniti ai suoi domioj la Bessarabia e la parte della Moldavia al di qua del

Pruth; ma sio, a che la quarantina rimarrà collocata su la sinistra sponda del Dniester, e che non si potrà attraversare il fiume senza essere assoggettati al rigore dei temperamenti sanitarii, quella regione infruttifera sarà ad Odessa. Giova però osservare che il possedimento di quel paese pone il traffico della Moldavia e quello pure della Valacchia nelle mani dei Russi. Altre volte quelle provincie consumavano un'immensa quantità di pannilani, di seterie di Lione, di minoterie, di aromati, articoli tutti ad esse tuttora spediti da Costantinopoli, e che Odessa potrebbe loro procurare con maggiore agevolezza e a più basso prezzo.

La Moldavia e la Valacchia danno molta cera, cuoj, buoi, bufoli, lana, sego, lino, canapa, cereali, carni salate e affumicate, finalmente legnami da costruzione e alberi di nave.

Vi sono nella Moldavia due razze osservabili di cavalli: quella delle montagne è piccola, ma infaticabile e idonea alla cavalleria leggiera; quella della pianura è di alta statura ed ha le forme così belle, che i Turchi dicono proverbialmente, che un cavallo Moldavo e un giovane persiano sono gli eseri più perfetti che abbia prodotti la natura. Allorché il Dniester sarà liberato dal lazzeretto e ridonato alla navigazione, le produzioni somministrare dalle terre poste su le due sponde potranno discendere sin presso ad Odessa.

Al di là del Dniester e sopra una linea parallela si trova il Pruth, attuale frontiera della Russia e della Moldavia. Su le sponde di questo fiume i Russi hanno oltre misura vendicata la disastrosa guerra di *Pietro il Grande*, e il fatale trattato che rimosse di un secolo gli stabilimenti formati dai Russi sul mar Nero:

quel trattato fu segnato nella città di Focksis li 21 giugno del 1711. — Il Pruth riceve la sua sorgente nei monti Carpazii non lungi da Lemberg. Dopo avere attraversato la Moldavia in tutta la sua lunghezza, gettasi nel Danubio vicino a Galatz. Trovansi in questo luogo molte paludi, e durante l'estate quelle acque sono guadose in molti luoghi, il che impedirebbe di stabilire un lazzeretto su le sue sponde. Sembra però che con alcuni lavori idraulici si riuscirebbe a rinararlo e a renderlo navigabile, il che non si opererà certamente sino a tanto che la Moldavia e la Valachia saranno dominate dalla Turchia.

Odessa mantiene un traffico bastevolmente esteso con Kherson; essa trae da questa città legname da fabbrica e da ardere. Il porto di Odessa non esercita il cabottaggio che con Kherson e Costantinopoli; quest'ultima ottiene da Odessa una gran parte de' cereali necessari alla sterminata sua popolazione, come pure butirro, pesce salato e affumicato, e altre derrate, e spedisce a quella invece, tabacco, pipe, lingue affumicate, confetture diverse, ecc.

Odessa divenuta porto franco ha ricevuto un grande incremento nelle sue relazioni coll' Europa, e tutto predicava che essa sarebbe divenuta uno de' più ricchi mercati della Russia; ma alcuni abusi ai quali facilissimo era il rimedio, spaventarono Pietroburgo, e l'affrancamento di Odessa da prima sospeso, poscia assai limitato, è stato cambiato in un reale emporio assoggettito a diverse discipline. Quest' avvenimento ha arrestato improvvisamente lo slancio impresso al traffico di quella città, e ispirando nei paesi stranieri una specie di diffidenza, produsse un altro male non meno

grave, cioè il rallentamento di quel movimento di attrazione che spingeva verso le provincie della Russia meridionale una popolazione indubre, operosa e ricca in danaro.

La creazione dell'affrancamento di Odessa in tutta la sua pienezza fu un pensiero sublime, ma gli effetti che scaturire ne dovevano, esigea un tempo morale che l'impazienza del carattere nazionale non ha voluto ammettere, e futili considerazioni, hanno arrestato i progressi di una impresa, i cui vantaggi sarebbero stati incalcolabili.

L'*ukase* od ordinamento dell'imperatore *Alessandro* del 8-20 ottobre 1821, di riaprire ai popoli del Mediterraneo la più breve ed antica strada del traffico coll'Asia, ha procurato ai trafficanti di Odessa un nuovo ramo di traffico tanto più importante, in quanto che la situazione di quella città e i privilegi di cui giosce, le assicurano nello stesso tempo l'emporio delle produzioni che servono di cambio tra l'Europa e l'Asia e un immenso transito in caso di guerra marittima. Ma a Odessa più che altrove i trafficanti si allontanano di poco dal loro ordinario cammino; molesta ad essi fassi ogni innovazione; e giudicando la nuova strada su gli sgraziati risultamenti di spedizioni fatte in mercanzie rifiutate, perchè di una cattiva scelta e aggravate di spese eccessive, non hanno ancora saputo approfittare di tutti i vantaggi inerenti alla situazione di Tiflis.

La popolazione di Odessa calcolasi attualmente a quasi 40,000 anime, riunione di tutti i popoli dell'Europa e dell'Asia. Il quarto circa degli abitanti è nato nella Russia; il rimanente è composto di Francesi,



Italiani, Inglesi, Austriaci, ebrei Tedeschi, Polonesi e Caraiti (1), di Polacchi, di Armeni, di Bulgari, ecc. Gli uni sono artigiani, gli altri occupansi del commercio. Independentemente da questa popolazione, tutti gli anni, dal 1 aprile sino al primo novembre, doviziosi signori russi e polacchi si riuniscono in Odessa, che è divenuta per la Russia ciò che la Svizzera e l'Italia sono per l'Europa occidentale.

Si contavano in Odessa nell'epoca di *Gamba*:

Nel circuito del porto franco 2,378 case contenenti circa	28,000	abitatori
Nei sobborghi fuori dei limiti 906 case contenenti circa.	12,000	»
	<hr/>	
	40,000	»
	<hr/>	

Ripartiti nel seguente modo:

Gli impiegati del governo compresi coloro ritirati dal servizio facevansi ascendere a . . .	1,732	abitatori
I trafficanti e mercanti di ogni ge- nere iscritti nel ruolo di popolazione.	19,858	»
Coloro aventi passaporti e carte di sicurezza	18,000	»
	<hr/>	
Totale	39,590	»
	<hr/>	

(1) *Gli Ebrei caraiti discendono da quelli che rimasero in Egitto dopo la cattività: essi non si assomigliano in alcun modo agli altri ebrei nel carattere, nei costumi, nelle abitudini, e dicono parlando di Cristo, che essi non parteciparono punto alla morte del Giusto.*

Il movimento di entrata e di uscita dalla città durante quell'anno (1822) fu di 328,800 individui.

Per quello che spetta i coloni, gli Ebrei essendo in grandissimo numero, occupano le terre situate al di qua del Codina, fiume che formava in altri tempi i limiti della Turchia e della Polonia. Essi hanno fondati numerosi villaggi, il maggiore de' quali è Severinowka, appartenente al conte *Severyn Potocky*. Questi da vent'anni occupasi della prosperità de' suoi piccoli stati, che così possono chiamarsi, giacchè occupano uno spazio di 24.000 *dissantine* o 60,000 jugeri francesi. Un misero villaggio è necessariamente divenuto un luogo assai popoloso, ove trovansi già riunita una chiesa in mattoni per i Moldavi e i Russi di rito greco, delle sinagoghe, una fontana e degli ameni passeggi. Il *Potoki* il primo ha coltivato la vite in quei luoghi ove mai smossi era una gleba. La popolazione di Severinowka è composta di Ebrei, di Polacchi, di Russi e soprattutto di Moldavi.

Nei dintorni di Odessa stanziò una colonia greca, che coltiva delle terre ad essa concesse dal reggimento Russo. Nell'ultima guerra somministrò un battaglione di armati che si segnalò in ogni scontro.

Un sufficiente numero di Bulgari e di Serviani sottrattisi al governo oppressivo della Turchia, accettarono l'asilo che ad essi offerì l'imperatrice *Catarina*. Essi sono industri, attivi, intelligenti, e i villaggi che occupano sono osservabili per la nettezza che vi regna. I mercanti di Odessa querelansi dell'avarizia loro, che li trae ad ammonticchiare il profitto de' terreni invece di consacrarli nella compra di articoli pel loro uso: ma siffatta abitudine a poco a poco dileguerassi,

giacchè deesi riguardare come naturalmente in essi prodotta dal governo arbitrario al quale soggiacevano, e in una regione ove non potevasi essere ricco senza pericolo o averne soltanto la reputazione. Il *Gamba* giustamente osserva, che questa circostanza anzichè l'effetto del clima, che noi diremo affatto estranea a quella rozza abitudine, serve di spiegazione all'avarizia dei Greci, dei Persiani, degli Indiani, di quasi tutti i popoli insomma sommessi al dispotismo o a conquistatori. I Bulgari sono i migliori agricoltori che trovansi nella Russia meridionale.

I coloni del Vitemberghese e della Svezia, attratti nei dintorni di Odessa, avevano da principio fatta una cattiva riuscita, perchè ivi giunti nella rigida stagione ed improvvisamente, disposte non si erano nè le abitazioni, nè le vettovaglie ad essi necessarie. Ma queste contrarie circostanze d'leguaronsi, ed ora vi godono una specie di agiatezza. Nella Georgia avvi gran numero di que' coloni, quivi condotti gli uni dalla loro incostanza, gli altri' dalla loro superstizione, che gli ha determinati nel timore di un nuovo diluvio a ravvicinarsi al monte Ararat, sul quale essi sperano allora di rifuggirsi.

Oltre i Bulgari, i Greci, gli Ebrei e gli Alemanni, trovansi nel territorio di Odessa un gran numero di poderi coltivati dai Russi, che sono servi o schiavi fuggiaschi, o che vi sono stati spediti dal settentrione dell'imperio dai padroni loro divenuti possessori in quella regione.

Nel 1814 esistevano nei tre governi di Katerinoslav, di Kherson e della Tauride.

35,000 Alemanni dei due sessi;
 13,000 Bulgari e Moldavi;
 4 500 Russi
 1,500 Greci

54,000 individui

I Germani, i Bulgari e i Russi dopo quell'epoca hanno prosperato, e si è d' assai aumentato il numero loro. Una parte degli Ebrei ha abbandonata la cultura de' campi per stabilirsi a Olessa, ivi condotti dal traffico. Tra i Greci ve ne sono di molto deviziosi; ma la maggior parte di essi operano un minuto commercio pochissimo lucrativo.

Indipendentemente dalle colonie preallegate, dei Francesi, degli Svizzeri ed Olandesi posseggono vasti stabilimenti agricoli nella Russia meridionale.

Il *Gamba* chiude le sue osservazioni, su i progressi dell' agricoltura in quella parte della Russia col citare un fatto tolto da una notizia ad esso comunicata dal Duca *Richelieu*, e L' inverno del 1812 di sì celebre e luttuosa memoria, imperversò nella Russia meridionale con una violenza e con risultamenti che difficile era il prevedere. Dopo numerosi *meteils* (1) che sopravvennero a brevi intervalli gli uni dagli altri, perirono 102,000 cavalli, 250,000 animali cornuti e più di un milione di montoni; siffatta perdita che in tutt' altra regione sarebbe stata immensa, fu sì poco sensibile

(1) *Specie di uracano accompagnato dalla neve, che frequentemente suscitasi nelle vaste pianure della Russia meridionale durante l' inverno.*



nella Nuova Russia, che il prezzo di quegli animali non fu alterato da verun aumento. »

Lascieremo al *Gamba* la visita ricevuta dal governatore *Langeron* a bordo della fregata, e molte altre particolarità piuttosto futili, ma assai compatibili perchè sembrano peccati comuni anche a' più grandi viaggiatori, e diremo che egli finalmente partì da Odessa su di una fregata detta la *Spechnoy* o l' *Agile*, e che con brevissimo corso giunse nella baja di Sebastopol. Questa baja è una delle più belle e sicure del mondo, ed è composta di molti rami e bacini ove l'acqua è egualmente profonda: vi si rimpalmano le navi, ma non si opera alcun genere di costruzione.

I cantieri della marina imperiale erano situati a *Nikolaiew*, al confluyente del *Bug* e dell' *Ingoulet*, e a *Kherson* sul *Dnieper*; tutti i lavori però sono ora stati concentrati nel primo di que' luoghi. La flotta imperiale Russa sul mare Nero consiste in 15 o 18 vascelli di linea, e in un numero proporzionato di fregate e di altri bastimenti leggeri. Tra gli ufficiali della flotta annoveransi molti Inglesi, Ragusei, Danesi e Svedesi.

Sebastopol è fabbricata a foggia di anfiteatro; quasi tutte le case in pietra sono opera dei marinai: le rovine dell'antica *Kherson* servirono a quegli edificj, ne' quali scorgonsi avanzi di colonne, di capitelli e sovente di lapidi scritte. Il terreno che circonda Sebastopol è secco e sterile; l'aria è salubre; l'ingresso del porto è difeso dai vascelli del traffico.

L'autore recossi a visitare le macerie di *Kherson*, che egli certamente ritiene come città di greca origine, nè alcuna traccia vi trovò de' suoi antichi monumenti.

Essa era la capitale del Chersoneso: allorchè *Mitridate Eupatore* fondò il regno del Bosforo all' estremità della Crimea, si pose sotto la di lui protezione: passò quindi sotto il Romano dominio, e nel basso imperio fu scelta a luogo di esilio.

Il numero dei marinai della flotta di Sebastopol calcolasi di 15,000: gli abitanti estranei alla marineria non oltrepassano i 2,000, che sono per la maggior parte Greci occupati nel traffico: le donne loro dipingonsi come bellissime.

Nel fondo della baja di Sebastopol sorge il villaggio di Inkerman su le ruine dell' antica Ectenos. Alla foce del fiume Ouzen, che scorre nel seno di canneti e di infette paludi, trovasi il deposito dei pini destinati agli alberi de' vascelli. Le due sponde del fiume sono riunite da roccie calcaree assai dirupate, e che altre volte, dicesi, fossero riunite da uno sterminato ponte. In quelle rupi tutte colmate di grotte e di caverne straziano miseri pastori o famiglie di Boemi.

Postosi di nuovo in cammino l'A. si diede a solcare nella sua più grande lunghezza e con una specie di leuzia un mare celebre per le più remote marittime imprese, un mare le cui spiagge sono coperte di reliquie di colonie greche, e che per lunga stagione fu oggetto di spavento ai navigatori per le sue tempeste, per la mancanza di seni di asilo e di salvezza e per la ferocia de' popoli che abitavano su le sue sponde. Chiuso in appresso ai vessilli della cristianità, e appena da quarant'anni aperto alle loro navi, esso sembra destinato a diventare di nuovo il centro del più devizioso traffico del mondo.

Da Odessa a Sebastopol giammai si perdono di vi-

sta le spiagge, ed esse tutte risvegliano di rimembranze sublimi. In lontanza e poco lungi dalla foce del Danubio si trova quella Tomi famosa per l'esilio di *Ovidio*: alla foce del Bong si ravvisano le ruine di Olbia, colonia di Milete: un poco più lungi nell'isola di Tiudra, che recenti scoperte indicano il vero *Cursus Achillis*, celebravansi giuochi in onore di *Achille*: all'ingresso nella Crimea giace l'antica Eupatoria, colonia di *Mitridate Eupatore*. Noi abbiamo già parlato delle rovine di Kherson: a due leghe da questa città, all'estremità del Chersoneso presso Balacava, scopresi il monastero di *S. Giorgio*, abitato da alcuni pacifici monaci, e situato su lo stesso promontorio famoso pel delubro di *Diana*, e per la barbarie de' popoli che stanziavano in questa parte della Tauride: più lungi Teodosia celebre sotto i Greci, più celebre sotto i Genovesi, allorchè i Tartari imposto le avvano il nome di Caffa, e a venti leghe da questa città, alla estremità della penisola della Crimea, giace Panticapea o Kertch uno dei principali granai della Grecia, metropoli del regno del Bosforo, e testimonio della morte del gran *Mitridate*. Eraclea, Sinope, Trabisonda che l'A. da lungi salutò in appresso, decadute affatto dal loro antico splendore racchiudono pochissima popolazione, dimodochè sembra che tutti que' luoghi memorandi sembrano destinati dal governo che li regge, al silenzio e all'inerzia delle tombe.

Favoreggiato dai venti del sud-ovest l'A. avvicinavasi a sufficienza alle spiagge della Circassia e a quelle dell'Abaside onde ammirarne le ridenti valli terminate da montagne colmate di foreste e della più rigogliosa vegetazione e in lontanza dalle vette del Caucaso co-

parte dalle nevi eterne. Tra quelle cime campeggia l'Eboursous, che giusta recenti osservazioni è stato riconosciuto più alto di 500 tese del monte Bianco, e che diviso in due parti eguali e parallele ciò ha fatto credere ai buoni Armeni che l'arca nel suo incerto cammino solcasse questo monte avanti di giugnere all'Ararat.

Giunto a Soukoum-Kalé, l'A. avanti di parlare di questa fortezza, si dà a descrivere i diversi porti e le baie che trovansi su questa costa da Anapa sino a Batoum. — Temrouk e Taman formavano altre volte parte della Circassia: queste due città sono ora occupate dalle truppe russe che hanno fabbricata una fortezza presso la seconda, da essi nominata Fanagoria, in commemorazione di una antica città greca che sorgeva nello stesso luogo. Frammenti di statue, di capitelli, di colonne, di iscrizioni lapidee impiegate in quella costruzione attestano l'incivilimento degli antichi abitanti di que' luoghi. I cosacchi *saparogui* trasportati nel regno di *Caterina II* dalle cateratte del Dnieper su le sponde del Kouban, e in oggi conosciuti sotto il nome di cosacchi *tchrenomorski* o del mar Nero, trovansi ora ammansati, le leggi loro più feroci sono state abolite, e divenuti sono pacifici agricoltori. Essi hanno condotto dall'Ucrania la bella razza di buoi che ivi è generalmente sparsa, e che pare essere dovrebbe propagata nelle provincie al di là del Caucaso. La razza delle loro pecore è assai migliore di quelle del Don, e questo è dovuto a *Pietro il Grande* il quale nulla trascurava di quello che contribuire poteva alla prosperità del suo imperio.

I cosacchi del mar Nero divenuti coltivatori su le

sponde del Kouban sonosi conservati intrepidi guerrieri e il terrore de' montanari. Essi hanno adottati i costumi dei Circassi, le armi loro, le loro usanze e la maniera di combattere. Dal loro antico amore per gli scorrimenti erano sospinti ad attraversare il Kouban e a saccheggiare i villaggi dei Circassi, ma il governo ha posto un freno a quell'effrenata sete di rapina.

Temrouk e Taman sono due piazze aperte, e questi due punti sono i più vicini, il primo all'estremità orientale della Crimea, il secondo a Yenikalé. In altri tempi esisteva un sufficiente traffico tra Taman e Anapa, ma è stato dalle discipline sanitarie totalmente interrotto.

Anapa è il primo porto che trovasi su la spiaggia della Circassia, a poca distanza dalla foce del Kouban. I Turchi fondarono questa città nel 1784, allorché i Russi occuparono Taman, che avanti quell'epoca era il mercato primario dei Circassi.

Anapa è in oggi la sede di un pascià ed è luogo assai importante per i Turchi. La sua popolazione è di circa 3,000 abitanti, de' quali un terzo sono ottomani, e il rimanente Circassi, Armeni e Greci. La fortezza è munita di 80 cannoni, ma i suoi baloardi sono così deboli, che resistere non potrebbe a un vigoroso assalimento. Il suo porto è di poco momento, e questa città che molte volte cadde in potere dei Russi, fu l'ultima volta restituita ai Turchi soltanto nel 1812.

Soudjouk-Kalé ha una baia aperta, protetta dai venti del settentrione dal Capo Taouba; i vascelli vi sono in perfetta sicurezza durante otto mesi dell'anno:

non giova parlare del traffico di questa città, nè de' suoi abitanti poco numerosi.

Il sig. *Scassi* genovese, uomo intelligente ed operoso, fu il primo a formare uno stabilimento di traffico a Ghelintchik, e ad esso è pure dovuto il primo concepimento di incivilire col commercio i Circassi e successivamente gli altri popoli del Caucaso: egli ottenne dai governatori *Richelieu* e *Langeron* protezione ed assistenza, ma alcune sfortunate circostanze arrestarono i già floridi progressi di quel nobile concepimento. Il sig. *Tailbout*, vice-consolo del re dei Paesi Bassi nella Crimea assicura, che i Circassi si rammentano ancora dei Genovesi, da essi chiamati *Dgenoves*; dicono che avevano degli stabilimenti e vengono tuttora considerati come fratelli loro; egli aggiunge che danno lo stesso titolo ai Francesi, il che offre una circostanza di assai difficile spiegazione. Forse in mezzo a tutte le disavventure che flagellarono i Crociati, dei guerrieri francesi avrebbero potuto imbarcarsi a Nicea o a Nicomedia, e recarsi a formare degli stabilimenti su le spiagge della Circassia, ivi introducendo l'uso ancora esistente dei giacchi di maglia, dei bracciali, degli elmi, e di quelle sciabole il cui pomo forma una croce.

La baia di Pschad è sicura durante nove mesi dell'anno, nè operasi in essa alcun commercio. La valle è situata a 44° 22' di latitudine settentrionale: la rada è formata da due capi. Tutti i terreni di questa parte della Circassia sono osservabili per la loro fertilità, e per la vigorosa vegetazione degli alberi dai quali sono colmati. Il clima è temperato nelle montagne, caldo nelle pianure e generalmente saluberrimo. A circa 30

verste da Pschad e prima di giugnere alla baia di Soubaschi si trovano i limiti della Circassia e del paese degli Abassidi, e l' A. confessa che non ha potuto verificare se que' limiti sieno stati stabiliti dalla politica o dalle invasioni, o se essi separano naturalmente due popoli, che non hanno alcuna relazione nell'idioma, nella fisionomia, nei costumi, e che hanno evidentemente una origine differente.

G. B. C . . . a.

Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte, ed illustrate da GIUSEPPE ROBOLINI gentiluomo pavese. Pavia, nella stamperia Fusi e Comp., 1823-1826. Volumi I.º e II.º

(ARTICOLO I.º)

PAVIA, il cui nome risveglia gloriose ricordanze, come altre distinte città d'Italia non ha il conforto d'aver una storia accurata e compiuta, od almeno una completa serie di notizie storiche degna dei lumi del secolo per scelta, per metodo e per diligenza. La rivoluzione francese avvolse nelle sue vittime il padre Siro Severino Capsoni, e così rimasero imperfette le di lui laboriosissime *Memorie storiche della Regia città*

di Pavia e suo territorio antico e moderno (1), che agevolare dovevano la strada ad una storia di quella città. Il Carpanelli (per tacer d' altri, che un santo amore spinse ad occuparsi della storia pavese, e le fatiche de' quali o non corrisposero all' argomento, o solo intorno ad oggetti parziali si aggirarono) il Carpanelli volle lasciarci all' epoca, in cui forse v' era più bisogno dell' opera, dando fine al di lui *Compendio storico* (2) colla soggezione di Pavia ai Visconti. Esdra temeva solo di non avere scritto nel modo, che la dignità della storia richiede (3). Il sig. Robolini non ha certamente riempito il vòto, che a lungo non può esistere, ove hanno chiarissima sede le scienze: nè egli sentì chiaramente, pare a noi, quali e quanti elementi si richiedono per la vera storia di una città: non volle per avventura giovare direttamente alla storia di Pavia, ma bensì ad una *Descrizione* di quella città. Dichiarando il nostro autore nella prefazione, che *ove taluno voglia fargli conoscere ogni genere d' omissioni, ed anche, sbagli commessi, avrà cura di supplirvi nel decorso dell' opera*, noi adempiendo all' ufficio nostro vorremmo aver soltanto occasione di encomi, onde non esser causa forse di ulteriori *emende*, e *sotto-emende*, di note e sotto note, ed appendici alle note, delle quali tutte in quest' opera

(1) *Pavia*, 1782 - 85 - 88.

(2) *Compendio storico delle cose pavesi, Pavia, per il Bizzoni*, 1817.

(3) *Et si quidem bene, et ut historiae competit, hoc et ipse velim: sin autem minus digno, concedendum est mihi.* 11 *Mach.*, cap. XV, v. 39.

v' ha tanta abbondanza, che sembra il tipo di un nuovo metodo di scriver libri; nullameno si è in queste note, ove qua e là si riscontrano pregevolissime ricerche archeologiche, diplomatiche e filologiche. Egli ci promette nel progresso dell' opera *distinti ragguagli* (1) su di quella Università, e come non possiamo essere soddisfatti pienamente dalle fatiche del Gatti (2), del Parodi (3) e d' altri pochi, quest' annuncio in particolare riesce aggradevole.

Il primo volume, che *comprende le notizie anteriori all' era volgare sino all' anno 774*, deve riguardarsi come un compendio dell' opera del Capsoni, il che l' autore medesimo dichiara (4); e l' addurre poi questo scrittore come autorità assoluta potrà le tante volte bastare a coloro, che sanno di quante laboriose e diligenti citazioni abbia il Capsoni corredate le di lui storiche asserzioni, ma il maggior numero de' lettori giustamente esigerebbe dal sig. Robolini o la forza di un ragionamento, o l' autorità di scrittori degui di fede.

Chi fossero i primi abitanti del pavese, da che derivi, e quando abbia avuto principio l' uso del nome di Pavia, il luogo preciso ove avvenne la morte di Boezio, ove propriamente sia stato quello della battaglia detta del Ticino tra Annibale e Scipione, la presa di Pavia fatta da Alboino, il ministero di S. Epifanio, i molti fatti avvenuti nella patria dell' autore

(1) *Prefazione.*

(2) *Historia Gymnasii Ticinensis.*

(3) *Sylabus lectorum etc.*

(4) *Pag. 5.*

durante il regno de' Longobardi, ed alcuni altri oggetti di un interesse più o meno universale cadono nel periodo scorso col primo volume.

All'epoca in cui scriveva il Capsoni non erasi per anco generalmente sentito, che il voler investigare quali fossero i primitivi abitatori delle città d'Italia richiede viste estesissime, e l'opportunità di giovarsi di tutti i sussidi, che la storia può trarre dal progresso delle scienze, e delle arti. Il non veder citata dal sig. Robolini l'*Italia avanti i Romani* del Micali ed altri scritti pregevoli su di questo argomento, che vennero dappoi, è dispiacevole cosa.

Non ommise però il nostro autore di esaminare con accuratezza e perapicacia quanto anche recentemente è stato scritto intorno al luogo, in cui avvenne la battaglia detta del Ticino tra Annibale e Scipione, ma non seppe totalmente dipartirsi dalla opinione del Capsoni. Noi abbiamo esposte su di questo argomento in uno de' precedenti numeri (1) alcune osservazioni, che ci sembrano vevoli a dare una chiara spiegazione dei passi di Tito Livio e di Polibio, che vi si riferiscono, ed a togliere delle difficoltà, che posero a tortura l'ingegno d'alcuni eruditi.

È degno di rimarco il volersi assolutamente dagli scrittori pavesi, che la prigione ed il giudizio di Boazio abbia avuto luogo a Pavia. Se altre ragioni non hanno da porre in campo, contro le chiare espressioni di scrittori autorevoli, nessuno certamente saprà persuadersene per poco, che esamini questo punto di sto-

(1) Settembre 1826.

ria. L'esecuzione fu fatta *in agro Calventiano*; cioè a Calvenzano fra Marignano e Pavia (1). Troppo lungi ci trarrebbe l'esame di quanto dicono gli scrittori pavesi. Mentre Boezio, carico di catene ad ogni momento aspettava la sentenza, o il colpo di morte, compose la *Consolazione della Filosofia*, aureo libro, non indegno della penna di Platone o di Tullio, ma che riceve un merito incomparabile dalla barbarie dei tempi, e dalla situazione dell'autore. Ogni città d'Italia forse solo per questo libro, vorrebbe aver avuto per figlio Boezio, nessuna la certezza d'essere avvenuto entro le sue mura il giudizio capitale. Gli importantissimi ufficj affidati a Boezio qual ministro di Teodorico poterono indurlo all'acquisto di una casa in Pavia, ed a ragione venir detta una parte della medesima, che a lungo rimase, la torre di Boezio. Noi desiderammo invano d'aver maggior contezza dei ruderi da non molti anni rinvenuti a Calvenzano. Il sig. Robolini doveva poi rimproverare il sig. Comi, che parlando di questo argomento abbia fatto abuso della diplomatica.

Alcune delle cose dette dal nostro autore nelle note sui Longobardi, non saranno certamente inutili anche a chi con acuto ingegno intraprenda la storia del Pavese, ma qui è dove era in obbligo di mostrare somma possa. Qualche documento inedito, qualche cronaca di quelle età deve esistere negli archivi pubblici e privati della di lui patria, ed il trarla in luce sarà di giovamento senza dubbio alla storia d'Italia. Aspetteremo che gli stranieri vengano a scuotere

(1) *V. Anom. Vales*, pag. 723.

ancor più le polveri degli antichi archivi de' nostri patrizi e de' nostri stabilimenti, e farei così conoscere come abbiamo in casa nostra i mezzi d' avere una degna storia del medio-evo? Il nostro autore parlando (pag. 153) del monastero di S. Agata, che Paolo Diacono dice fondato dal re Bertarido fra le altre cose scrive. *Mà a questo proposito mi piace di osservare, che l'anonimo Ticinese quando parla della chiesa, e monastero di S. Agata passa sotto silenzio chi ne sia stato il fondatore, laonde mi sembra di poter argomentare, che tanto l'anonimo suddetto, come il compilatore della Cronaca di Rodobaldo* **ABBIANO ATTNTE LE NOTIZIE DE' TEMPI LONGOBARDICI NON DA PAOLO DIACONO, MA DA ALTRE FONTI, ecc.** Il Murini pubblicò pure alcuni papiri sfuggiti alle sagacissime e rigorose ricerche del Maffei; e la modestia dettò solo al signor Robolini le dichiarazioni smentite dal fatto = *e non avrei nemmeno avuto la necessaria perizia per esaminar antichi documenti in archivi pubblici e privati* (1). = Dal linguaggio rozzo, ma schietto delle cronache, da notizie miste di soverchia credulità, ma originate da fonti semplici, dal linguaggio inetto e malagevole, ma incontravertibile delle sincere pergamene, seppero e sanno non pochi italiani trarne purissime ed importanti verità; ed omai si apre una luminosa via per condurci a conoscere nel suo vero aspetto le vicende varie che oppressero i popoli d' Italia nel medio-evo, e potrà per avventura questa conoscenza agevolare se non a noi, ai nostri posteri almeno, il modo d' essere più felici.

(1) *Prefazione.*

Fu detto: che da uno dei 20 Duchi venuti in Italia per ordine di Ghildeberto re di Austrasia a danno d'Autari terzo Re de' Longobardi, per nome *Papius*, sia stata presa la città di Pavia, e che dal di lui nome ne sia venuto il nome di *Papia*, e poscia *Pavia*, detta sempre prima *Ticinum*. Il Muratori rigettando questa opinione, credette derivare il nome *Pavia* dalla tribù *Papia*, a cui quella città era ascritta. Tanto dice negli Annali d'Italia all'anno 590. Noi vorremmo dubitare di questa opinione del Muratori, poichè per quanto ci pare, ben prima dell'epoca dei Longobardi non facevasi più alcun conto delle tribù, e per confessione poi dello stesso Muratori si continuò a denominarsi quella città *Ticinum* sino all'ottavo secolo, il che è pur riconosciuto dal Maffei (1), onde un tal nome non può esserle stato dato per essere ascritta alla tribù *Papia*. Ci fa ad ogni modo sorpresa come gli scrittori pavesi non abbiano ciò osservato: e il Capsoni ed il Robolini pare, se gli archeologi pur ci permettono di dirlo, che traendo in mezzo delle iscrizioni a sostegno della opinione del Muratori, abbiano accresciute le tenebre, ove dovevano apportar luce. Esistevano nelle nostre provincie delle iscrizioni che ci ricordano la famiglia *Pupia* (2). Se gli archeologi volessero pur permetterci di riferirle ad un'epoca alquanto più tarda di quello che suol farsi delle iscrizioni di simil' genere, noi saremmo tentati di credere

(1) *Verona illustrata*, Tomo II.º pag. 447. Edizione dei *Classici Italiani*.

(2) *V. Alciati*, *Antiquario* numero *CXXXVI*, ecc.

che dal nome di quella famiglia possa essersi formato quello di *Papia*.

Materia di più lungo discorso ci fornirà il secondo volume. Vogliamo però dire sin d' ora, che l' avere l' autore in questo pubblicati alcuni documenti sino ad ora inediti, gli dà diritto alla riconoscenza de' suoi concittadini.

R li.

Le Dieci Epoche della Storia d' Italia antica e moderna di ANTONIO QUADRI, I. R. Segretario dell' I. R. Governo di Venezia, e Membro Ordinario del Veneto Ateneo. Tom. I. Epoca I II. Milano, coi Tipi di Felice Rusconi 1826.

Il sig. Quadri già nel mondo scientifico vantaggiosamente conosciuto per altre sue opere statistiche e storiche, delle quali in questi nostri *Annali* si tenne disteso ragionamento, si è accinto ora a riunire in eloquente epitome la principale membratura, come egli si esprime nel suo Proemio, e i principali lineamenti della storia generale d' Italia, prendendo principio dai tempi in cui fra le ombre si aggira della mitologia e della favola per giugnere a passo a passo all'ocaso dello scorso ultimo secolo. Nè per avventura riguardare deesi un siffatto lavoro come di agevole tessitura, avvegnachè raccorre in sì angusto spazio gli avvenimenti pro-

digiosi di tanti e tanti secoli, e sì artatamente disporli che ne emerga una chiara e integra narrazione, è impresa assai faticosa, nella quale concorrere debbono indispensabilmente acume e robustezza di mente, uno stile rapido e succoso, ed una profonda e distesa cognizione delle cose, dalle quali a così dire spremere se ne dee la sola e purissima essenza. Se di siffatti pregi trovasi arricchito il sig. *Quadri*, se ne ha un chiarissimo esempio nel suo *Compendio della Storia Veneta* ch'è in brevissimo tempo l'onore ottenne di due edizioni.

In questo primo volume, contenente l'Epoca I, dopo una nitida esposizione della geografia antica dell'Italia, l'A. ragiona della origine de' suoi primi abitatori e della condizione di que' primi popoli; quindi degli Etruschi o Tirreni e dei Pelasgi-Tirreni; della religione, arti, lettere, scienze e degli studii diversi dei re Etruschi; degli Ausoni, Aurunci, Opici od Osci od Opschi, Umbri, dei Siculi e Liguri; degli Orobii, Euganei e dei Veneti; dei Sabini, Piceni, Vestini, Maruccini, Peligni, Marsi e Sanniti; dei Campani, degli Enotri, dei Coni, Lucani, Bruzzi e Japigi; delle antiche colonie greche stabilite in Italia; dei primi abitatori del Lazio; dei re del Lazio; finalmente in brevi ma eloquenti parole l'A. tra di essi collega i punti principali che l'argomento formano di quell'importante e ardua Epoca I.

Questo primo volume al quale trovasi con ottimo avvisamento unita una carta geografica dell'Italia antica, ne induce a vivamente desiderare, che sia con prestezza condotta a termine un'opera che dee per ogni riguardo riuscire assai vantaggiosa all'italiana gioventù.

Z.

*Dell' amministrazione interna
della Gran-Bretagna del B. DE VINCKE.*

(ARTICOLO I.º).

È opinione di molti pubblicisti che l' opera del prosiano barone de Vincke *sull' amministrazione interna della Gran-Bretagna* offra que' lumi che non si riscontrano in nessun altro libro finora scritto su tale materia in Inghilterra e in Francia. Nel corso dei nostri Annali abbiamo più volte parlato di varie istituzioni Inglesi, e troviamo della maggiore importanza di presentare ai nostri leggitori la parte più importante della legislazione di quel paese. Il lavoro del barone di Vincke è il frutto delle di lui più accurate ricerche nei prolungati soggiorni dei due viaggi ch' ei fece in tutte le contee della Gran-Bretagna, nella sola vista di conoscere quella tale amministrazione di cui s' intende tanto parlare sul Continente, ma della quale non si hanno ancora delle idee chiare e precise.

L' autore incomincia col dire che: « Tra gli oggetti più ragguardevoli che l' Inghilterra offre allo sguardo del viaggiatore, il più osservabile di tutti si è quell' andamento semplice ed invisibile, ma fermo e costante, dell' amministrazione interna in tutti i diversi rami, senza che si scorga che il governo eserciti alcuna influenza sopra di essa.

Non si trovano colà come in Francia ed in altri Stati delle Segreterie ministeriali disposte per divisioni; delle direzioni generali o particolari; dei prefetti o sotto prefetti; dei collegi di governo o di dominio; dei bor-

gomastri o dei *maires* coi rispettivi consigli municipali per ogni città o villaggio. Non vi si rinvengono amministrazioni generali per le imposte indirette, delle direzioni per le contribuzioni dirette. Non vi si veggono funzionari civili o militari sempre in evidenza, e nel governo di questo paese tutto si limita ad alcune autorità locali, oggi incaricati d'un ramo della pubblica amministrazione e dimani d'un altro, il cui personale frequentemente si cangia, e che per nulla si rassomigliano a quelle degli altri Stati; ad un gran corpo informe, il Parlamento, singolare miscuglio di potere legislativo ed esecutivo, il quale non si raduna che periodicamente, composto, secondo l'opinione di parecchi stranieri, di cortigiani venduti e di oratori i di cui talenti sono da venderli; ad un piccol numero di giudici o corpo giudiziario talmente ristretto, che è appena composto di tanti membri quanti ne ha alcuna delle nostre corti, o qualche nostro tribunale di provincia e che nulladimeno è sufficiente ai bisogni di un gran regno, ove generalmente si conviene che la giustizia è nella miglior guisa amministrata; a dei soldati in sì piccol numero che appena si distinguono in mezzo alla moltitudine de' cittadini; e quanto al rimanente tutta l'amministrazione si limita allo stesso popolo, ed a qualche individuo scelto nel suo seno, il quale accudisce contemporaneamente alle proprie particolari occupazioni, ed a quelle della pubblica amministrazione, senza alcun apparato, emolumento o stipendio a carico dello Stato.

Se dalla capitale si passa nell'interno, la macchina del governo si semplifica ancor più, o piuttosto intieramente scompare. Più non esistono vestigia di potere

pubblico governante, specialmente agli occhi di chi per caso non s'incontri o nella corte d'Assise (*assizes of judges*), o in qualche sessione trimestrale dei giudici pace (*Quarterly sessions of justices*).

Ed è tanto maggiore la sorpresa, in quanto che da veruna parte si può accorgersi dell'assenza d'un governo regolare, giacchè si scorre comodamente ed in tutte le direzioni un paese, il quale offre più d'ogni altro l'attività del commercio e dell'industria, l'agiatezza dell'abitante, ed una folla di particolari istituzioni di beneficenza. Lo si trascorre con una rapidità della quale non si ha idea altrove, ed anche generalmente con una grande sicurezza, per quanto siasi potuto dire degli *highwaymen*. Le strade, non escluse le trasversali, sono universalmente eccellenti, senza che la pubblica amministrazione s'immischi nè delle poste, nè di altro oggetto relativo, e con sorpresa s'incontrano delle nuove città fabbricate con ammirabile regolarità, ed amministrate con rara perfezione: per ogni dove si scorge l'attività degli uomini pel miglioramento della privata e della pubblica fortuna, e niuno finalmente che a voi faccia attenzione. Egli è vero che sentesi parlare di tasse numerose che gravitano sul popolo, e che sembrano esorbitanti allo straniero; d'una massa enorme di debito pubblico ognor crescente, e che annunzia la rovina infallibile dello stato; ma si osservano, accanto a questi lamenti, la tranquilla e felice maniera di vivere dell'abitante, i godimenti della vita a portata di tutte le classi, senza eccettuar quelle dei semplici operai, e nemmeno quelle de' mendicanti. Questa specie di agiatezza od opulenza che viene espressa dalla parola *comfort*, e che non

esiste in veruna lingua straniera, poichè alcun paese non offre l'idea della cosa che esprime, produce de' godimenti dianzi ai quali scompaiono tutti i timori, dovessero le imposte pesare ancora di più.

Talvolta, egli è vero, veggonsi delle cose da fare credere che tale amministrazione sia difettosa. Terreni comunali immensi ed incolti, leggi e regolamenti sui poveri che sembran fatte per ridurre tutto il mondo a questa classe; veruno stabilimento per la pubblica istruzione; niuna polizia per regolare l'esercizio della medicina, e lo spaccio de' medicinali; misure difettose in qualche punto pel mantenimento della pubblica tranquillità; una giustizia civile insufficiente, ed una giustizia criminale troppo rigorosa (1). Ma siffatti difetti

(1) *Sembra che a malgrado degli elogi e delle imitazioni delle quali è stata onorata la giustizia sì civile che criminale dell'Inghilterra, non possa riguardarsi nè l'una, nè l'altra, particolarmente la seconda, come sufficiente agli attuali bisogni, riconoscendo nulladimeno l'eccellenza della loro base in generale, e di alcuna delle parti di esse. La mancanza d'un codice formale di leggi, e d'uno stabile codice di procedura, le immense spese che cagionano le liti, non solo in attitazioni e in mercedi d'avvocati, ma principalmente quelle volute dalla forma adottata per l'amministrazione delle prove, e che obbliga a far comparire personalmente davanti i tribunali tutti i testimoni dai luoghi i più lontani; la differenza di procedura che esiste fra i tribunali ordinari da una parte, ed i tribunali ecclesiastici, e quelli d'equità dall'altra, giudicando questi ultimi dietro leggi e forme sconosciute ai primi; il corso difettoso delle istanze; l'imperfezione degli stabilimenti per formare dei giureconsulti, e diverse altre cose particolari alla giustizia inglese, non sembrano per verità cose da meritare imitazione. Ma se egli è dispiacevole che sia quasi*

parziali scompaiono davanti alla perfezione del tutto , e gli abitanti se ne accorgono appena. Questi inconvenienti si perdono nel sentimento del loro benessere, in guisa che lo straniero si persuade essere possibile che gl' Inglese abbiano ad andare superbi della loro patria ; ch' egli ha di che invidiare ad essi e questa superbia, ed i motivi sui quali ella si fonda.

Non pochi viaggiatori ci hanno dato ragguaglio di quanto l' Inghilterra ha di particolare e d' importante ; ne hanno parlato con maggiore o minor cognizione di causa , a misura ch' essi hanno più o meno soggiornato in quest' isola celebre. Ma in generale sonosi limitati , sia nelle osservazioni , sia nei ragionamenti , alla superficialità , lodando a dismisura ciò che trovavano degno d' ammirazione , e biasimando allo stesso modo quanto ad essi pareva riprensibile , senza ricercare i motivi particolari che hanno fatto produrre alle istituzioni così sorprendenti effetti. Vi si indica generalmente da una parte lo statuto , e dall' altra l' immenso commercio straniero , come le sorgenti dalle quali emana quanto v' ha di buono o di cattivo in Inghilterra.

tanto difficile correggere in questo paese qualche abuso riconosciuto, quanto di alterare od abolire il gran numero delle buone istituzioni delle quali si gloria, egli è tuttavolta consolante di trovare che queste ultime superano i primi, e che quanto a questi, la lunga abitudine gli ha talmente familiarizzati collo spirito degli abitanti, che sembra loro di trovarvi dei vantaggi. L'Università che s'istituisce a Londra, e il progetto di un codice criminale provano come si tenda a perfezionare le istituzioni.

Io non intraprendo di qui ricercare fin dove può quest'ultimo essere innocuo: troppo lungi mi condurrebbe una tal discussione. Quanto allo statuto, non v'ha dubbio ch'esso presenta un grande capo d'opera nella separazione e nel miscuglio dei poteri; ma esso è un lavoro che i secoli, circostanze felici e lo spirito particolare della nazione sono talmente concorsi a perfezionare, ch'esso è per così dire, attaccato al suolo dell'isola ed all'uomo che l'abita; di maniera che difficile cosa sarebbe il trapiantarli su d'altro suolo, e di farlo radicare presso ad un popolo straniero. In tal modo osservando esattamente le cose, si troverà che la partecipazione di ciaschedun cittadino a quanto costituisce realmente il governo, è quasi nulla: lo statuto non interessa propriamente che il piccolo numero di coloro i quali tendono ad acquistare una politica influenza; esso non ha per gli altri che un'importanza d'opinione, la quale è invero molto grande. Ciò che v'ha di più essenziale, si è la perfezione delle leggi e delle civili istituzioni; ma sopra tutto ciò che tocca più d'appresso il cittadino, e maggiormente agisce sopra di lui è il modo di esecuzione nelle une e nelle altre, di maniera che l'istrumento il più proprio sempre trovasi a proposito, e che le une servono incessantemente di controlleria alle altre. Tali istituzioni hanno acquistato in Inghilterra una perfezione particolare; determinano esse il carattere di tutto ciò che vi si osserva, e danno la soluzione d'ogni notabile fenomeno di cui si è testimonio. Quanto a tali istituzioni sono esse di natura da essere trapiantate in altre contrade, alle quali la costituzione politica dell'Inghilterra non potrebbe adattarsi che difficilmente. Io

mi provo di far quivi conoscere tali istituzioni ; in quanto che ponno riferirsi in generale a ciaschedun governo , e con esso sono compatibili.

L' interna amministrazione dell' Inghilterra ha la particolarità di non venire esercitata col mezzo di funzionari pubblici stipendiati , tanto superiori che inferiori , nè da una gerarchia di pubbliche autorità circondate di uffici , che hanno sempre la penna alla mano , che vogliono saper tutto , tutto condurre e regolare , prescrivono ogni movimento all' autorità inferiore ; e quasi direi ogni gesto ch' essa dee fare. In Inghilterra l' autorità pubblica viene affidata per la maggior parte alla vigilanza ed all' attività d' un numero di particolari. Il governo si limita alla formazione delle leggi e dei regolamenti necessarj , ed alla scelta degli uomini ai quali è confidata l' esecuzione ; costoro se ne occupano come d' un oggetto accessorio , e che non apporta verun disturbo alle loro occupazioni ordinarie e personali. Quanto alla controlleria ed alla sorveglianza , è lo stesso pubblico che se ne assume l' incarico , e che ha gli occhi aperti sulla maniera con cui i funzionari adempiono i loro doveri. In una amministrazione di tal fatta vi sono tante cose abbandonate al caso , che si crederebbe essere impossibile di proseguire un corso regolare d' affari ; e ciò nonostante questa amministrazione è piena di vigore , d' ordine e regolarità. Essa non solamente bastò nei tempi in cui i costumi erano semplici e gl' interessi meno complicati , ma si trovò anche sufficiente a provvedere alla innumerevole quantità d' affari che presenta il paese il più ricco ed il più industrioso del mondo. Ella seppe adattarsi a tutti i diversi gradi di incivilimento e di coltura intellettuale

nei possedimenti esterni della Gran Bretagna; abbenchè queste fossero sottoposte a diverso regime, essa ha sempre conservato le medesime forme. Quest' amministrazione ha sussistito nella madre-patria durante varj secoli senza subire variazioni quanto all' essenziale, e questa ha senza interruzione con tal mezzo continuato una marcia progressiva in possanza e prosperità.

Si potrà meglio ravvisare quali sono gli affari, la cura de' quali è confidata alla nazione, allorquando si sarà dato il prospetto delle principali autorità pubbliche che sono le intermediarie nell' amministrazione inglese tra la nazione ed il re. Queste autorità sono :

- 1.º I lordi luogotenenti.
- 2.º Gli scheriffi e *coroners*.
- 3.º I giudici di pace.
- 4.º I constabili.

1.º *Del lord luogotenente.*

Il re sceglie per cadauna contea (*shire county*) un lord luogotenente, preso fra i principali possidenti fondiarj della stessa contea. Questi rimpiazza l'antico conte (*carl*) come governor militare per parte del re. Le sue funzioni consistono in tutto ciò che è relativo alla leva ed all' organizzazione della *milizia*. La milizia è composta di soldati del paese destinati unicamente ed esclusivamente alla difesa dell'isola; essa è la medesima cosa che la guardia nazionale in Francia. Il lord luogotenente è il capo superiore del reggimento o reggimenti che compongono questa milizia (*county regiments*). Egli nomina a tutti gli impieghi d'uffiziale, e fa spedire i brevetti in proprio nome. Sceglie i suoi aju-

tanti di campo , e può nominare venti *deputy lieutenants* , od anche un maggior numero. Questi lo rimpiazzano e lo rappresentano , esercitano gli stessi poteri , e rendono la sua autorità presente da per tutto ov' egli non può essere colla sua persona. Allorquando egli si assenta dalla provincia , viene rimpiazzato nelle sue attribuzioni da un comitato di tre *deputy lieutenants*. Ma colà si limitano le sue funzioni: suppongono esse necessariamente l' esistenza d' una milizia, la quale in generale non si raduna che in tempo di guerra ; ● le leve sono più numerose , allorquando le truppe di linea sono impiegate in guerre esterne o alla difesa delle colonie. Allora però basta che il re ed il Parlamento dieno l' ordine che la milizia sia pronta e sotto le armi ad un' epoca determinata , e che sia regolato il numero d' uomini da fornirsi da cadauna contea. Quanto a tutto il rimanente ed alla esecuzione, il governo più non se ne immischia ; tutto è pronto pel termine indicato , e tutto spetta al lord luogotenente.

2.º *Gli scheriffi.*

Gli scheriffi sono in origine gli scrivani o cancellieri degli antichi conti. Erano essi incaricati dei loro poteri per gli affari civili, e li rimpiazzavano durante la loro assenza, cioè i *vicecomites*, ossia tanto anticamente come in oggi i governatori civili per il re nella contea. Godevano di una grande autorità nel tempo in cui un tribunale criminale , chiamato *tourn* , ed un tribunale civile che nomavasi *county court* , l' uno e l' altro ambulanti, amministravano la giustizia a nome del re. Da poichè questi tribunali sono andati in disuso per l'e-

stensione data alle attribuzioni dei giudici di pace, la loro attività è stata limitata a quella che esercitano attualmente, abbenchè essi abbiano ancora al giorno d'oggi il primo rango dopo il lord luogotenente fra tutti gli abitanti della contea. Quanto avevano d'autorità propriamente amministrativa, è pure egualmente scomparso, da che più non esistono domini della corona. I loro poteri si limitano in oggi ai seguenti oggetti:

1.° La presidenza e la direzione nelle elezioni al Parlamento.

2.° L'esecuzione delle ordinanze dei giudici (*writs*); l'invio delle citazioni, ed intimazioni; l'esecuzione delle sentenze della corte d'*assises*; la pubblicazione degli editti reali emanati dal consiglio privato; la nomina dei giurati per le *assises* o corti di giustizia criminale, e per le sessioni trimestrali dei giudici di pace.

3.° Il mantenimento dei diritti e la conservazione dei beni della corona; la percezione dei redditi che ne provengono, come pure le parti spettanti alla corona in materia di multe, e le contabilità a ciò relative col tesoro pubblico.

4.° L'ispezioni delle prigioni pubbliche (*County Goal*), e la direzione delle esecuzioni criminali.

5.° Sono incaricati della pubblica rappresentanza nelle occasioni solenni, come per esempio alle *assise*: vanno a cavallo a prendere i giudici, gli scortano, accordando loro protezione e sicurezza; presentano al re gli indirizzi della contea, ecc.

Il re nomina gli scheriffi dietro duple presentate contemporaneamente dal cancelliere dello scacchiere, dagli altri ministri e dai giudici superiori del regno; que-

sti ultimi si radunano a tal' uopo il giorno di S. Martino d' ogni anno. Se ne nomina uno per cadauna contea (*shire*). Sonovi nulladimeno delle città, le quali essendo state anticamente investite dei diritti di contea (*Which are counties of themselves*), scelgono esse medesime i loro scheriffi. Bisogna che sieno domiciliati nella contea, onde forniscano in tal guisa una garanzia contro le negligenze, principalmente quelle relative alla sicurezza de' prigionieri, ed alle altre mancanze che possano commettere nell' esercizio delle loro funzioni. Siffatte funzioni non durano che un anno. Esse non solo sono laboriosissime, ma esigono una spesa di 4 in 500 lire sterline all' anno. Questa spesa è un mezzo allo scheriffo di procacciarsi considerazione. Quantunque sia riguardato comunemente come il primo funzionario della contea, egli non può nulladimeno essere considerato come tale, atteso che ha l' obbligo di eseguire non solo gli ordini delle corti superiori di giustizia, ma ancor quelli dei giudici di pace, de' quali è tenuto responsabile, e può essere anche sottoposto a multa. Colui che ha ricoperte per un anno tali funzioni, ne è dispensato per l' anno susseguente. L' essere tali funzioni straordinariamente faticose nella capitale, ha determinato il governo a permettere che i particolari possano dispensarsi dall' accettarle, quando vi sono nominati, pagando una multa di 500 lir. sterl.; ma tale esenzione non ha luogo che per un anno soltanto; la stessa cosa vien praticata per qualche altra città. Nella Scozia, che è più povera, gli scheriffi bisogna pagarli.

I scheriffi scelgono essi medesimi le persone che esercitano le autorità inferiori, come quelle di sotto-

schieriff (*under, ou deputy sheriff*); nominano egualmente i loro cancellieri, ed i loro *baillifs* od uacieri; possono, qualora il vogliano, riempiere essi medesimi le funzioni di cancelliere. Nulla hanno di comune coll' amministrazione della polizia, da che essendo essi obbligati nella qualità di *conservatori della pace* di fare arrestare e consegnare al giudice di pace chiunque turbasse alla loro presenza l'ordine pubblico, non ne deriva che questa sia una incumbenza a parte, o che abbiano perciò una speciale missione: si vedrà in appresso che ogni privato in Inghilterra è tenuto a fare altrettanto, e che è ciò un dovere di tutti.

I Coroners.

Di questi ve ne sono tre o quattro per cadauna contea. Erano altra volta dei funzionari pubblici di grandissima considerazione, i quali amministravano la giustizia in quel circondario che veniva loro affidato. Le loro funzioni sono state successivamente riunite a quelle dei giudici di pace, il cui potere è andato sempre crescendo, ed in oggi si limitano alla disamina delle morti straordinarie. Devasi far loro immediatamente rapporto di tali avvenimenti, dopo di che essi ordinano la riunione d'un *giury* composto di dodici individui presi nel vicinato; a questo *giury* vien presentato il cadavere, e dopo la sua decisione il *coroner* dichiara sul genere di morte; ha l'obbligo di prendere delle misure per iscoprire gli uccisori, quando v' ha presunzione d'omicidio, e fa un rapporto per iscritto alla corte delle assise di tutto ciò che è giunto a sua cognizione. Il *coroner* giudica egualmente e colle *stesse*

forme su tutte le morti che accadono nelle prigioni. Le sue funzioni si estendono anche ai tesori ritrovati, e giudica a chi debbono appartenere. È pure incaricato di pubblicare degli avvisi per la scoperta dei malfattori, nel caso che il tribunale abbia messo fuori della legge individui di tal sorta, fuggitivi e contumaci, ciò che vien detto caso di *oulawry*. Nelle province tanto i *coroners*, quanto i membri del parlamento sono i soli funzionari pubblici, che vengono scelti dai capitalisti o proprietari. Le loro funzioni non durano che per un tempo determinato, e non sono a vita. È loro dovuto per cadaun giudizio di morte straordinaria venti scellini e nove *pences*, ovvero 18 soldi per miglio di distanza, quando sono a tal uopo obbligati di trasferirsi fuori del luogo del loro domicilio. Ma questi diritti vengono esatti di rado.

(Sarà continuato).

Nuove idee sulla popolazione con osservazioni sulle teorie di Malthus e di Godwin; di H. EVERETT.

Come Rousseau anche il sig. Godwin scrive tutti i mali dell'umanità alle istituzioni politiche. Il sig. Malthus vede la causa principale di questi mali in un eccesso di popolazione: Il sig. Everett in un'opera pubblicata a Boston nel 1823, ha combattuto le loro opinioni; ma non potè schivare alcune contraddizioni ed alcune

oscurità nell'andamento e nello sviluppo delle sue idee. D'altronde poco si è egli fermato sul sistema del sig. Godwin, il quale in fatti non regge all'esame, ma studiasi di provare contro l'asserzione del sig. Malthus, che l'aumento di popolazione è causa d'abbondanza e non di carestia; che questo aumento moltiplica i prodotti del lavoro ed il bisogno nel tempo stesso dei prodotti medesimi; che promuove il perfezionamento dell'industria e rende il lavoro più produttivo; e ad avvalorare queste diverse proposizioni adduce degli esempi analoghi tratti dalla storia dell'incivilimento. Impugna principalmente l'asserzione del sig. Malthus, tendere la popolazione continuamente a crescere con più rapidità, che non crescono i mezzi di sussistenza, e sostiene all'incontro, e dimostrarlo pretende con dei calcoli, che in un paese, ove la popolazione crescesse come i numeri 1, 2, 4, 8, ecc., l'accrescimento dei mezzi di sussistenza sarebbe rappresentato dai numeri 1, 10, 100, 1000, ecc. Ei confuta vittoriosamente l'asserzione del sig. Malthus, essere la sussistenza di tutte le popolazioni limitata ai prodotti del suolo che occupano. Dopo avere esposte delle considerazioni generali sulle cause che promuovono o inceppano i progressi della popolazione, il sig. Everett impiega varj capitoli ad esaminare le opinioni del sig. Malthus sulle istituzioni a favore dei poveri e sugli incoraggiamenti che si danno al matrimonio. Il sig. Malthus condanna queste istituzioni e questi incoraggiamenti: il sig. Everett approva le prime, e come assolutamente infruttuosi riguarda i secondi. Un intero capitolo finalmente consacra a trattare dei salari nei loro rapporti coi prodotti.

Tali sono le idee e l'insieme dell'opera del sig. Everett. Consolanti, non v'ha dubbio, sono per l'umanità le proposizioni ch'egli si studia di provare. Pure l'opinione del sig. Malthus sugl'inconvenienti che derivano da una eccedenza di popolazione, fu ammessa da due dotti economisti, Say e Sismondi. La verità, ove si troverà ella? forse nel mezzo fra tutte queste opinioni divergenti. Sembra primieramente che fino a tanto che la specie umana non sarà divenuta numerosa abbastanza per assorbire tutte le produzioni nutritive del globo, non vi sarà, propriamente parlando, eccesso di popolazione; poichè i paesi soverchiamente popolati avranno sempre la risorsa dei cambi e delle colonie. Ma lungo tempo prima che le cose giungano a quel termine, molti paesi potranno aver danno dalla cattiva ripartizione della popolazione. Per conseguenza ogni qual volta, per effetto di guerre, d'istituzioni, di scoperte, di movimenti nel commercio, ecc., una classe numerosa eserciterà una industria, il cui prodotto sia insufficiente pe' suoi bisogni, vi sarà mal'essere sociale, nè questo mal'essere cesserà se non quando una migliore ripartizione avrà tolta questa eccedenza parziale. Non può dirsi, come lo asserisce il sig. Everett, essere sempre un bene una siffatta eccedenza; essa è un male che deriva non già dall'aumento, ma da un cattivo ripartimento della popolazione. Ristabiliscasi l'equilibrio fra le diverse classi di consumatori e di produttori, sia nello stesso paese, sia fra un paese e l'altro, e subito il male sparirà.

Il sig. Malthus riguarda la tassa dei poveri come una imposta disastrosa; il sig. Everett all'incontro sostiene che una tassa a pro dei vecchi, dei poveri, e

degli infermi non può nuocere agl'interessi della società, e che anzi è comandata dalla umanità, quando la società è numerosa ed incivilita. Non verte la questione nè sui vecchi, nè sugl'infermi; ma trattandosi dei poveri validi, ogni tassa, ogni sacrificio che impongasi a loro favore, altro non sarà mai, che un palliativo del cattivo ripartimento della popolazione e delle proprietà, come si è dimostrato anche alla p. 175 di questo Volume. Ciò è quello che si vede in Inghilterra, ove un ristretto numero di proprietari territoriali, padroni di tutto il suolo, dopo aver fatto salire ad enorme prezzo i cereali col mezzo di leggi proibitive, che ora sono obbligati di modificare, bisogna che facciano la limosina al popolo, acciò questi non sovverta con violenza un ordine di cose, nel quale ei non può sussistere del suo lavoro. Dopo tutto ciò ci permetteremo di osservare che la scienza dell'economia politica potrà fare dei progressi, se i moderni economisti vorranno persuadersi non poter la Gran-Bretagna, per tanti e tanti rapporti che qui è superfluo di accennare, servir di solo ed unico modello nel trattare delle questioni che interessano tutta l'umanità, e doversi per quanto è possibile prendere in esame i principj fondamentali delle grandi amministrazioni degli Stati per accennarne i difetti, rimontare alle cause che li hanno prodotti, e proporre i rimedj applicabili alle varie situazioni. Questo a nostro credere sarebbe il più gran bene che potessero fare gli scrittori di economia politica, mentre la ripetuta esposizione di fatti su quali nulla vi fosse a ridire, condurrebbe a diradare le tenebre che involge tuttora nell'oscurità l'economia politica.

L. . . . to.

*Nuove strade in varj Cantoni
della Svizzera.*

La maggior parte dei Cantoni fanno ora grandi spese pel mantenimento delle strade maestre. Zurigo ne fece costruire una nuova da Albisreiden a Knonau, la quale conduce a Lucerna; essa è per verità più lunga della vecchia che passava per l'Albis, ma è altrettanto più comoda.

Anche Berna ha fatto aprire una strada da Zwey-
simmen a Boltigen, che è un vero capo lavoro: essa schiva il passo ripido di Laubeck e con un quasi insensibile pendio discende lungo la Simme. Lavorasi pure con grande attività alla strada da Boltigen a Weissenbourg, la quale segue anch' essa il corso della Simme. Quando sarà terminata si potrà arrivare, senza aver quasi da passare nè discesa, nè salita, fino alla parte più elevata del Simmenthal, una delle più maestose e dilettevoli posizioni della Svizzera.

Il Cantone di Vaud ha costruito una bella strada da Losanna a Yverdon, la quale passa per Echallens. A Orbe si fabbrica un ponte sul fiume dello stesso nome, che sarà uno dei più grandi dei più alti e dei più magnifici ponti di tutta la Svizzera: sa ne fabbricherà pure un altro sulla Paudeze per rettificare la strada da Lutry a Losanna all' oggetto d' evitare la discesa faticosa di Pully.

Nel cantone di San Gallo la città di Rapperschwill farà costruire a proprie spese una strada che condurrà da Gallenkappel a Wattwyl. Wildhaus deve far continuare quella che attraversa il Toggenburg fino nel

Rheinthal. Finalmente per ischivare la navigazione pericolosa del lago di Waltenstadt, si aprirà in mezzo agli scogli del Kerenzerberg una strada dalla riva meridionale di questo lago fino a Wallenstadt.

Parlasi molto del progetto di rendere più accessibile alle vetture la strada che costeggia le amene rive del lago di Zurigo, in modo ch'essa ne faccia, per quanto sarà possibile, il giro, schivando le discese faticosissime d' Erlibach, d' Herrliberg e di Staefa.

Il Cantone di Turgovia è tagliato in tutte le direzioni da belle strade: comode sono pure quelle dei Grigioni che attraversano lo Splugen, il Bernardo ed il Suller.

Il Cantone d' Uri si propone di rendere praticabile alle vetture la strada del San Gotardo fino alla sua frontiera. Basilea fa costruire la strada che passa per il basso Hauenstein. Soletta fa costruire quelle del Weissenstein, del Ticino e di Luckmanier. Nel Vallese non si parla più d' aprire una strada per le vetture a traverso del S. Bernardo; ma il re di Sardegna ha fatto costruire una bella strada militare sul piccolo S. Bernardo, da Aosta a S. Maurizio.

I N D I C E
 DELLE MATERIE
 CONTENUTE
 NELL' UNDECIMO VOLUME.

— — — — —
Statistica , Economia pubblica e Commercio.

Osservazioni sull' articolo d' economia politica di G. B. Say nel I.º Volume dell' <i>ENCYCLOPÉDIE PROGRESSIVE</i> ou <i>Collection de traités sur l'histoire, l'état actuel et le progrès des connaissances humaines, ecc., ecc.</i>	pag. 3
Altri cenni sui tentativi che si fanno in Inghilterra per introdurre la coltivazione dei gelsi onde far prosperare il commercio della seta	34
Cenni sull' incremento e sul concentramento delle popolazioni	36
Osservazioni intorno alle opinioni di <i>A. F. Estrada, L. Simondi</i> e <i>G. B. Say</i> sulla crisi commerciale dell' Inghilterra (<i>Articolo 1.º</i>)	48
Quadro Statistico dei delitti , e politiche trasgressioni giudicati nella Gran-Bretagna dall' anno 1810 al 1823	58
Cenni sul sistema finanziario della Spagna	61
Quadro della popolazione di Torino alla fine dell' anno 1826	80
Condizione dei <i>servitori</i> negli Stati Uniti d' America	83
Del debito pubblico dell' Inghilterra paragonato con quello della Francia e del restante dell' Europa	85
Osservazioni intorno alle opinioni di <i>A. F. Estrada, Simondi</i> e <i>Say</i> sulla crisi commerciale dell' Inghilterra (<i>Articolo 2.º ed ultimo</i>)	150

Influenza della carestia sul numero degli esposti, degli ammalati e de' morti	pag. 168
Iniziamento alla economia politica elementare di G. B. F. De Filippi	» 172
Sulla erogazione dei sussidj elemosinieri e sulla istituzione delle case d'industria	» 175
Riflessioni sull' insegnamento della Geografia di M. L. Neuville	» 177
Conni intorno a varj recenti trattati di commercio, e sulle tariffe doganali in generale	» 213
Dell' amministrazione interna della Gran-Bretagna, del prussiano barone de Viske (Articolo 1.º)	» 272
Nuove idee sulla popolazione con delle osservazioni sulle teorie di Malthus e di Godwin; di H. Everett	» 284

Viaggi.

Viaggio nella Sardegna dal 1819 al 1825, o descrizione statistica, fisica e politica di quest' isola, del cav. A. Marmora	» 116
Viaggio nella Russia meridionale e peculiarmente nelle provincie situate al di là del Caucaso fatto dal 1820 fino al 1824 dal cav. Gamba	» 239

Storia e Notizie storiche.

Storia della Crociata dell' Imperatore Federico secondo scritta da <i>Reinaud</i> colla scorta degli autori arabi »	73
Idem (Articolo 2.º ed ultimo)	» 139
Antichità del Messico	» 190
Storia della riforma d' Inghilterra e d' Irlanda, di W. Cobbet	» 210
Notizie appartenenti alla storia di Pavia, di G. B. Robolini gentiluomo pavese	» 263
Le dieci epoche della Storia d' Italia antica e moderna di A. Quadri	» 270

Necrologia.

Cenni biografici intorno a Malte-Brun	pag. 68
Cenni biografici intorno ai professori Volta e Tam-	} 206
burini	
Un cenno sull' annunzio della morte del naturali-	
sta G. B. Brocchi	

*Naove Scoperte, Invenzioni, Comunicazioni, ec.
Programmi, Annunzi.*

Nuovo metodo di costruire le strade di G. L. Mac-Adam, opera tradotta ed offerta all' Italia con note ed ap- pendici da De Wels	» 101
Prosperità notevole d'una piccola Colonia nella penisola orientale dell' India	» 218
Pensieri sulla nuova Università di Londra	» 221
Trattato pratico su le strade di ferro e le vetture desti- nate a percorrerle, di T. Tredgold	» 229
Navigazione a vapore (Articolo 2. ^o)	» 235
Nuove strade in varj Cantoni della Svizzera	» 288

FINE DEL VOLUME XI.

L'INGHILTERRA

TALI DEL DEBITO PD FRANCESE.

	<i>Per la Gran-Bri annuali.</i>	<i>Debito Capitale</i> <i>in Franchi o lire Italiane.</i>
Compagnia annuale di del Mare pagate del Sud azione del uale . . .	5. — — — 4,840,000. —	3,941,715,700. — — —
Deb.° verse la banca ali sopra i d'Inghilt. ti a favore i estinzio- ubblico .	2. — — — 548,379. 17.	1,000,000,000. — — — 125,000,000. — — —
Somma ca Rendite al Rendite ri Nuovo 4 ps . . .	francese lire 7,394. 14.	5,066,715,700. — — —

Tot

3 |
Ren
Ren
Debi
Nug
Resi

ota

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATION

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI

E COMMERCIO.

VOLUME DUODECIMO.



Aprile, Maggio e Giugno 1827.

MILANO

PRESSO GLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA E DI STATISTICA.

a S. Giovanni alle quattro facce, N. 1838.
1827.

Co' tipi di GIOVANNI GIUSEPPE DESTEFANI.

Annali Universali di Statistica ec.

Fascicolo di Aprile 1827.

Vol. XII. N.° XXXIV.

DELLE COLONIE DI RILEGAZIONE
E DI DEPORTAZIONE.

PRIMA PARTE.

Il sig. Moreau de Jonnés nella sua opera intorno al *Commercio nel XIX secolo*, ebbe cura di mostrarci quanto gli stabilimenti coloniali di ogni maniera arrechino sommo profitto alle nazioni agricole e commercianti, ogni qual volte si abbiano turbe d'uomini disgraziati o colpevoli, pei quali lo allontanamento dal corpo sociale riesca loro di conforto, assicurandogli una sussistenza più ispontanea, oppure confortino la società stessa, solvendola da individui che ne formano una piaga esiziale. Sotto un tale aspetto va ravvisata la utilità delle colonie agricole e di commercio, e quelle di rilegazione e deportazione. De' primi due

modi di colonizzazione, non è qui in acconcio il far motto, ma solo delle ultime due diremo brevemente, avvertendo che le indagini che noi muoveremo dietro la scorta del citato autore, non riguardano questo argomento che dal lato statistico ed economico.

I giuristi amano dividere in due separati concetti quel canone di economia penale, pel quale è detto: « nella varietà de' gastighi da infliggersi ai condannati, siavi pur quello di astringere i colpevoli ad una limitata superficie di territorio, a tal che la vigilanza sovra' essi abbia luogo senza disagio, e lo aggirarsi su breve tratto di terreno serva loro di pena. » La esecuzione di cosiffatto gastigo può avere effetto in due modi, sia col determinare nel *seno* stesso di una nazione, un luogo destinato a quest' uopo, sia *trasportando* i condannati in estera terra. Nel primo caso la pena dicesi di *rilegazione*, nel secondo di *deportazione*. Nel che giovi por mente al vero fondamento civile di una tal maniera di gastighi, mentre corrono nella comune degli studiosi di molti scambj. È dubbio quindi diffalcare la nozione dello *scopo sociale* di questa pena, dal di lei pratico *eseguimento*. Lo scopo morale sì della relegazione, che della deportazione, è uno e lo stesso: la di lei esecuzione è duplice e prende i nomi surriferiti. Chiarita siffatta idea, passiamo ora a ragionare intorno alla necessità di avere colonie di *rilegati* e di *deportati*.

Allorchè l'immortale Beccaria svolgeva quella carissima luce della filosofia e dell'amore dell'uomo, onde irradiare una volta il sacro recinto della giustizia travisato a' suoi tempi in loco di cruento espiazioni, le voci di tant' uomo parvero pinto dolce illusioni

di un' anima candidissima, che non severi dettati di soda ragion penale. L' aspetto solo de' colpevoli, e la trepidazione diffusa pe' loro misfatti nel corpo sociale, ci avvertiva, e a buon dritto, che uno scambio cortese di benevolenza non poteva dal canto nostro rispondere per chi franto s' aveva il patto della sociale tranquillità. Perchè fosse sentita in tutta la sua forza la efficacia delle filantropiche voci di Beccaria, ostava pur troppo un tristo pensiero; e questo era fiso nella credenza che i rei con blandizie rattenuti, punto non s' inducessero a pentimento. Ma quando viddersi quei sommi filantropi di Sir Howard, e di Madama Fry, questa temerza svanì all' intatto.

Non è nostro scopo, quello di tener parola dei mezzi posti in opera da costoro in Inghilterra, ed altrove, per procurare il miglioramento morale dei prigionieri. Giovi soltanto osservare, che i metodi per essi usati, conseguirono spesse fiate un opposto risultato. In Inghilterra, ad esempio, i prigionieri vennero trattati più lautamente di quello che non usasse la minuta plebe intesa a profittevole industria: dal che ne venne che gli oziosi tutti della Gran Bretagna si volsero alacramente a commettere piccioli delitti, onde mercare così gli agi di una carcere. (1) Questa deficienza di mezzi

(1) *La triplice educazione che noi ritraggiamo ne' paesi inciviliti, quella, cioè, dei parenti, dei maestri e della società, onde assumere l'abito delle virtù sociali, è duopo che l'una all'altra succedasi perchè valga a perfezionarci fermamente. La educazione de' soli maestri non è bastevole. Ecco il motivo per cui uomini carcerati, indotti da semplici istitutori ad una seconda educazione morale, non produssero mai un grande*

decisivi, atti a far salvi gli stati dal vero morbo morale delle società, sembrano certamente consigliare il partito che ci propone il signor Moreau, nella istituzione delle Colonie di relegazione, e di deportazione. Arrechiamo prima di tutto alcuni dati di fatto, che importano sommamente a far chiara la utilità di tali stabilimenti. Sul modo di istituirli diremo dappoi.

L'Inghilterra fu la prima fra le potenze Europee a porre ad esecuzione un piano ordinato, tendente, od a rilegare i suoi condannati in luoghi opportuni dell'isola, od a deportarli in remote regioni, perchè ivi si applicassero a lavori utili, e s'abitassero a poca a poco all'ordine e alla parsimonia, due vie primissime per ritornare negli animi i germi amarriti dei sentimenti sociali.

Nel vol. XI, p. 58 di questi *Annali*, noi abbiamo esposto il quadro statistico dei delitti e politiche trasgressioni giudicati in Inghilterra dall'anno 1810 al 1825: ivi ritrassimo un tristissimo vero, quale si fu quello che i delitti, anzi che diminuir in quelle terre, vanno tutto dì aumentando. Dopo avere svelato una ferita, che al certo affligge tutti coloro, che attendono dall'attuale civiltà il sentimento dell'equo sempre più universalmente diffuso, è nostro debito il far qui cenno de' salutevoli mezzi, con cui quello Stato ha procurato di estirpare i malvagi. Ora è mestieri però, che noi

profitto. Più avvisati debbonsi quindi reputar coloro che tolgono ad educare i travati nella fanciullezza, siccome praticano attualmente i sacerdoti M.^r Barbier a Lione, e Carlo Rotta in Bergamo. Vedi intorno a quest'ultimo i nostri Annali, vol. VIII, pag. 286.

prima estendiamo quel quadro doloroso ad altri paesi, perchè dalla varietà degli esempi, più rette ne emergano le deduzioni.

Negli annali amministrativi, di Campz, leggiamo per l'anno 1817 la seguente proporzione fra il numero dei delinquenti, e quello degli abitanti delle diverse provincie della monarchia Prussiana.

Delitti in genere.

Nelle città di Colonia, Aquisgrana, Dusseldorf, e
 Munster 1 sopra 400 abitanti
 In Pomerania 1 sopra 4,750 id.

Furti.

Nelle città suddette 1 sopra 400 id.
 A Treveri e a Coblenza . . . 1 sopra 800 id.
 Nella Slesia, e Prussia occid. 1 sopra 3,000 id.
 In Pomerania 1 sopra 6,432 id.

Assassinj.

Nel distretto di Marienwerder. 1 sopra 25,000 id.
 In Sassonia e nel paese di Munster. 1 sopra 35,000 id.
 A Colonia, Aquisgrana, e Dusseldorf 1 sopra 60,000 id. (1)

(1) Un quadro simile fu steso, non ha guari, anche per la Francia, avuto riguardo ai risultati che offerse l'anno 1825. Ne daremo qui i dati numerici.

Da tutto ciò noi vediamo, quanto in alcune provincie il numero dei delinquenti raffrontato ad altre,

Il rapporto totale fra la popolazione del Regno di Francia e il numero de' condannati nel suddetto anno, di un' accusato sovra 4,211 abitanti.

Modificato questo dato di fatto ai diversi Dipartimenti del Regno, offre nel minimum, un accusato sopra 27,332 abitanti, e nel maximum un accusato sopra 1,001 abitanti.

Il primo di questi due termini sommi, viene somministrato dal numero delle accuse, che ebbero luogo nel Dipartimento della Corréze, parte della Francia in cui si verificò il minor numero di delitti.

Il Dipartimento della Senna, dà un accusato sopra 1,022 abitanti: questa quantità scostasi di poco dal risultato che ne porge il Dipartimento della Corsica, in cui si numera un accusato sopra 1,001 abitanti. E duopo osservare però, che se a Parigi sopra 100 accusati, 10 solamente lo furono per delitti contro le persone, e sopra lo stesso numero 90 contro la proprietà, nella Corsica all'opposito si ebbero 76 accusati sopra 100, per delitti contro le persone. E la cagione di tale differenza puossi ben rilevare nelle notizie intorno alla Corsica, inserite in questi Annali al Vol. I X, pag. 105.

Le condanne eseguite in Francia nell' anno 1825, furono:

<i>Alla pena di morte</i>	<i>176</i>
<i>Ai lavori forzati</i>	<i>351</i>
<i>Ai lavori forzati per un certo periodo di tempo</i>	<i>1,271</i>
<i>Alla prigionia assoluta</i>	<i>1,370</i>
<i>Alla gogna</i>	<i>6</i>
<i>Al bando</i>	<i>1</i>
<i>Alla perdita della cittadinanza</i>	<i>2</i>
<i>Alla pena del carcere, con, o senza ammenda</i>	<i>1,359</i>
<i>Alla pena corressionale del carcere, per condannati dell' età minore di 16 anni</i>	<i>58</i>

Si ponga ora a comparazione il qui riferito prospetto, con quello supra accennato per il Regno di Prussia, e quello che

soverchii da ogni banda. Ora se consideriamo per esempio la Francia, preso il termine medio dei delitti commessi in sei anni, cioè, dal 1813 al 1818, otteniamo la somma di 341 condanne a morte: 2,036 ai lavori forzati: 2,000 alla reclusione: 1,514 alla prigione, e 53 condanne al bando, e alla rilegazione. Recandoci in seguito a' tempi più vicini, leggiamo nel rapporto del signor di Barbé Marbois, che al 1 gennaio 1823 il numero dei prigionieri era di 30,899 individui, e v'erano comprese 8,828 donne, e 691 condannati dell'età minore di sedici anni. Veduta questa totalità di condannati in detto anno, è d'uopo qui aggiungere parimenti l'acerba considerazione, che anche in Francia la schiera dei delitti va aumentando. Nel 1814 il numero dei prigionieri venne accresciuto per altre 3,402 condanne: nel 1815 da 4,377: nel 1816 da 6,807; nel 1817 da 9,325; nel 1818 da 7,515, e così via via per somme, ora accrescenti, ora alcun po' decrescenti (1), a tal che però nel quinquennio dal 1814 al 1818 inclusivamente il numero dei delinquenti crebbe sette volte dippiù. Ora calcolato il numero medio delle condanne di cinque anni, trovasi l'annuale accrescimento di circa 5,500 delinquenti. Nè quindi v'ha dubbio che l'aumento annuo de' condannati che ingombrano le prigioni e le galere di Francia, verrebbe a

altrove arrecammo per l'Inghilterra, e si avrà tosto un'idea comparativa del grado maggiore, o minore di moralità di questi Stati.

(1) Questa somma si è infatti soemata alcun che nel 1825, mentre in tal anno sopra 7,234 accusati, 2,640 non furono che inquisiti, e soltanto 4,594 vennero condannati.

costituire in dieci o dodici anni una popolazione eguale a quella delle non infime città.

Ora vediamo come l'Inghilterra abbia pensato a sciogliersi dal carico ingente dei detenuti, inviandoli alle sue colonie di rilegazione e di deportazione. Essa spedì a Botany Bay dal 1787 al 1797, 5,763 condannati, ossia 576 per anno, e dal 1817 al 1820 si rilegarono 9.066 individui, ossia 2266 per anno, cosìchè raffrontando quest'ultima somma alla prima, si trova ch'essa ne inviò un numero tre volte maggiore. Se poi vengono accomunate le somme della quantità dei relegati e deportati di questi ultimi sei anni si scorge che l'Inghilterra confina alle sue colonie la terza parte della popolazione che ne' suoi stati, mostrasi inclinata al mal fare.

Nè si creda che l'aspetto delle colonie britanniche dei deportati alla Nuova Olanda, ci offra alcun che di crudo o di lagrimevole. Occupati quegli infelici per lo più a' lavori agricoli, intesi a una maniera di vivere sobria e ordinata, abbandonano un po' alla volta gli impeti di infrenate passioni. Ivi non evvi ribrezzo di pubblica onta, pari essendo la condizione de' conviventi; non iscambio di villanie, nè di offese mercè la attiva sorveglianza di persone autorevoli. Alcuni sacerdoti del vangelo, cercano diffondere ne' loro petti la santa carità fraterna; e la facoltà che s'hanno que' condannati di contrarre legittimi nodi con donne ivi pure deportate, fa sì che le affezioni del reciproco amore si rafforzino in colui ivi ridotti a correggersi. E vi ha infatti esempio di molti, i quali scaduto il tempo della loro pena, pure ivi si rimasero pel resto della loro vita, attendendo alla coltivazione de' campi, e alle tenere cure della loro famigliuola.

La importanza di tali colonie è sentita al presente anche da Francesi; e noi siamo addotti a tale credenza, avendo letto due opere in proposito, stampate a Parigi in questo stesso anno. La prima è del signor Ginouvier, intitolata *le Botany-Bay Français*, e la seconda del signor Beauviston de Châteneuf *sur la colonisation des condamnés*. Il signor Ginouvier, vorrebbe si istituisse nella Guiana Francese uno stabilimento eguale alle colonie inglesi di tal genere, mentre quest'ultimo proporrebbe tre isole delle Antille, per colonizzarvi i condannati di Francia. Così fatte proposte, non sono che di un interesse parziale, e però non occorre il farne altra parola.

A conclusione di questo articolo, soggiungeremo in breve alcuni altri vantaggi, che al signor Moreau de Jonnés parve di poter ravvisare in tali colonie. Per mezzo di esse, si lascia, egli dice, a' condannati il bene della speranza che tanto può influire sul loro pentimento: si fa del lavoro una necessità della vita, e si sostituisce una attività operosa in esseri, che alla attività profittevole mostrero sempre guerra: si disseminano uomini perversi in una estesa superficie, e si impedisce la propagazione della corruzione tanto funesta nelle case di detenzione: si aumenta la pubblica ricchezza, rendendo produttive delle mani dapprima inoperose; e da ultimo si può alleviare il peso della loro sventura, e temperare i dolori del rimorso, permettendo loro le consolazioni di un sesso pietoso, che radicando nell'uomo i sensi dell'amore conjugale, e dell'affetto paterno, ne ammansa la tristizia, e la spoglia de' sentimenti brutali.

G e S

PARTE SECONDA.

L'imperiosa necessità delle colonie di rilegazione, e i loro vantaggi sono stati dimostrati nella prima parte di quest' articolo. All'intento di preparare ed assicurare il conseguimento del principale scopo, che è l'emenda de' deportati o relegati, sarà utile l'osservanza de' seguenti principj:

1.° Eseguire la deportazione non in massa, come a Sinamari, ma parzialmente e successivamente, facendo che i primi a giungervi allestiscano le abitazioni e le culture alimentari occorrenti a quelli che debbono seguirli.

2.° Stabilire in ciascuna colonia il regime militare, ch'è il solo, in cui si possa combinare la severità dell'ordine e della disciplina colla libertà individuale, necessaria per i lavori e il nuovo essere de' deportati.

3.° Riservare l'uso della catena per i delitti commessi nella Colonia, e per i relegati che avrebbero meritato una condanna capitale.

4.° Governare quest'associazione d'uomini con la speranza dell'avvenire e l'oblio del passato, il quale non è per essi che delitto, vergogna e sciagura; con tener conto ad essi soltanto del presente, che possono mettere a profitto mediante il lavoro, e rendere espiatorio colla loro buona condotta.

5.° Separare in diversi stabilimenti le varie sorta di condannati, impiegando quelli soggetti a minor pena a far da capi agli altri.

6.° Dividere i condannati ad una stessa pena secondo la loro attitudine al lavoro, la loro docilità, la rego-

larità della loro condotta, facendo di ciascuna di queste qualità un titolo di merito per passare nella classe immediatamente superiore; e godere de' beneficj ad essa attinenti.

7.^o Impiegare principalmente, e quasi esclusivamente i mezzi di disciplina interna per la custodia e sorveglianza de' condannati, con prescindere dall' uso di una forza militare, la quale per essere efficace dovrebbe essere considerabile, e perciò dispendiosa e difficile a mantenersi.

8.^o Collocare fuori del soggiorno de' condannati le truppe destinate alla sicurezza dello stabilimento, impedendo ogni altra comunicazione fuorchè quella dell' autorità incaricata della sorveglianza, e riservando l' intervento della forz' armata per le gravi circostanze.

8.^o Far difendere le coste da soldati sedentari e navi leggiere, e tenere la guarnigione in un territorio militare interdetto ai deportati, comprendendo in quello il porto, i magazzini, le provvigioni e le vie delle comunicazioni esterne.

10.^o Considerare ogni mezzo coercitivo, oltre quelli che si possono trovare tra gli stessi relegati, come di uso funesto, pericoloso, e contrario ai principj della colonizzazione di una siffatta sorta d' uomini.

11.^o Ammettere finalmente per massima, e come lo scopo principale di un simile stabilimento, di ricondurre col mezzo dell' interesse personale e della necessità alle abitudini d' ordine, di amore del lavoro e del prossimo, uomini, che hanno perduto, obbliato o travisato queste prime nozioni conservatrici della società per la sola violenza del bisogno, de' vizj o delle passioni malefiche, la di cui influenza cessa quasi sempre

insieme colle circostanze funeste da cui ebbero origine.

Noi potremmo comprovare, con una moltitudine di fatti, la certezza e l'estensione del buon esito che si otterrebbe con questi mezzi.

Se mai fosse d'uopo di una nuova testimonianza del vantaggio delle Colonie di rilegazione, noi la troveremo nello sviluppo che l'Inghilterra prosegue a dare a questa sorta di stabilimenti. La Nuova Olanda avea nel 1812 una popolazione di 12,471 condannati; nel 1818 i suoi abitanti ascendevano a 25,051, e nel 1820 a 29,187. In dieci anni il numero delle nascite è stato di 3,011, e quello delle morti di 3,215; ad Hobart-Town, capitale di Van-Diemen, nel numero di 105 figli nati nel 1820, ve n'erano 83 legittimi. Risulta da questi dati, che la sola riproduzione accresce la popolazione di un numero eccedente di quasi un terzo quello delle morti, e che i figli illegittimi sono appena il quarto delle nascite annuali, mentre che sorpassano di molto il terzo nelle capitali dell'Europa.

La popolazione delle Colonie dell'Australasia era nel 1820 come segue:

	<i>Nuova Gallia</i>	<i>Van-Diemen</i>	<i>Totale</i>
Uomini liberi . . .	1,307	714	2,021
Nati nella Colonia . . .	1,495	185	1,680
Condannati . . .	15,249	3,549	18,798
Fanciulli . . .	5,668	1,020	6,688
Totale	23,719	5,468	29,187

La situazione de' condannati era la seguente:

	<i>Nuova Galles Van-Diemen</i>		<i>Totale</i>
Perdonati assolutamente	159	23	182
« sotto condizione	962	208	1,170
Liberi per fine di pena	3,255	362	3,617
In congedo	1,422	368	1,790
Sotto sentenza	9,451	2,588	12,039

Totale 15,249 . 3,549 . 18,798

Il buon successo degli stabilimenti dell' Australasia, fatti col mezzo della deportazione, è appieno dimostrato dai premessi prospetti, i quali danno luogo nell' esaminarli ad una folla di considerazioni politiche, economiche e morali. Questo successo è così completo e sì grande, che una Colonia di deportati è stata stabilita nel 1824 alle Bermude, da applicarsi a' lavori pubblici; e che gl' interessi di queste Colonie Americane, non meno che della loro metropoli, hanno di già conseguito segnalati vantaggi.

La Russia ha del pari conosciuto quanto sia preferibile lo stabilire i condannati nelle Colonie di deportazione, invece di tenerli nell' ozio delle prigioni; onde proseguè con attività l' esecuzione del progetto, fatto alcuni anni addietro, di popolare per tal mezzo e render fertili i deserti della Siberia. I condannati che vi si spediscono, e che passano per Eketerinburg nel recarsi al loro destino, sonò annualmente per un termine medio in numero di 6000 individui, di cui le donne sono la quinta parte.

Per formarsi un' idea dei cangiamenti che può produrre nelle abitudini fisiche e morali de' condannati l' influenza del lavoro, della proprietà e della dolcezza

della vita domestica, convien meditare i fatti riferiti da sir James Mackintosh dinanzi al parlamento d' Inghilterra; questo dotto pubblicista ha affermato che nell' anno 1822 la Nuova Olanda conteneva 7,556 condannati emancipati, che avevano 5,859 figli e possedevano 29,000 *acre* di terre coltivate, 212,000 incolte, 1200 case in città e il doppio alla campagna, 415 cavalli, 48,000 capi di bestie e 174,000 montoni.

Finalmente, qualora sembrasse impossibile o temerario di affidare in gran parte la cura dell' ordine e della disciplina delle Colonie di relegazione agli stessi deportati, potremmo allegare in conferma il profitto, con cui s' impiegano i mezzi da noi proposti in molte case di correzione, e fin anche in quelle de' pazzi; mentre e detenuti e pazzi vi sono delegati a sorvegliare e custodire i prigionieri della stessa specie, ed è raro che ne emergano inconvenienti.

Ma un' esperienza più in grande e più sorprendente per la singolare sua riuscita è quella fatta nelle Indie, da poco tempo, da sir Giovanni Malcolm, il quale avea avuto l' incarico dal governo del Bengala di ristabilire nelle provincie centrali le basi della società, distrutte da una lunga serie di guerre civili e straniere.

Il maggior flagello di quelle provincie era un'orda di Pindarii uscita dalle montagne, e conosciuta da oltre 700 anni sotto il nome di Bkils, che significa ladri. Questa razza è composta di uomini mezzo selvaggi, piccoli, brutti, robusti, riputati infami nell' India perchè mangiano carne di vacca, sprezzatori della morte e sempre pronti ad esporvisi per obbedire a loro capi; e che vivono spogliando i viaggiatori, i quali sono da essi sorpresi con diversi artificj, e fermati col gettar

loro da lungi al collo un laccio di seta. Per riformare questi briganti, sir Giovanni Malcolm ebbe particolarmente ricorso all'influenza delle loro donne, ed impiegò soprattutto il mezzo che noi raccomandiamo per i deportati. Scelse i capi più temuti, e fece loro organizzare alla foggia Europea un corpo di proprj patrioti, incaricati di contenere gli altri nell'ordine e nel dovere; affidò ad essi la guardia del tesoro e la sicurezza delle comunicazioni; ne prese pur molti per servirgli di guardie, ed ebbe sempre a lodarsi della loro fedeltà.

Coll' applicare questi esempj e queste massime alla Francia, si otterrebbero le seguenti principali risultanze: 1.º di liberare l'erario dello stato dalla spesa di 6 a 7 milioni, che dee farsi maggiore d'anno in anno, e che basta appena al presente per mantenere 20,000 individui condannati ai lavori forzati ed alla reclusione; 2.º di accrescere il commercio coloniale della Francia coll'esportazione di prodotti dell'agricoltura e dell'industria per circa 40 milioni, e che ricevendo in ricambio per altrettanto valore di derrate de' Tropici, e specialmente di cotone in lana indispensabili alle fabbriche francesi, darebbero al commercio un'estensione di 80 milioni di franchi.

L'altro oggetto poi riguardante la convenienza di sostituire le colonie agli ergastoli, è degno di grave considerazione; e se la situazione e le pertinenze dell'Italia le rendono impossibile di porre in pratica quel sistema nelle forme, colle quali è rappresentato dal sig. Moreau de Jonnés non è tolto che modificato altrimenti possa offrire un'utilissima applicazione; non essendo a dimenticarsi il singolare esempio di non molti

anni addietro, allorchè si videro i relegati dell'Isola d'Elba riuscir per disciplina e valore ad emulare nell'infesta e disastrosa guerra di Spagna i corpi più commendati.

C di.

Sugl' Indo-Chinesi.

(ARTICOLO I).

L'ultima guerra degl'Inglesi co' Birmani ha reso talmente interessante gl'Indo-Chinesi, che non potrà forse riuscire discaro ai nostri lettori il conoscerne i costumi e le usanze. A tal fine scegliamo di preferenza il giornale del capitano Cox, che vi soggiornò qualche tempo; alla corte in ispecie di Amarapoorah.

I paesi dell'India Chinese, fra quali i Birmani, si estendono dal grado 92 al 108 di longitudine orientale, e dal 7 al 26 di latitudine settentrionale, confinando col Bengal al nord ouest, col Bontan e la China al nord, colla China al nord est: e circondati dall'Oceano nelle altre parti, meno al sud, laddove uno stretto istmo li divide dalla Penisola di Malacca.

Gli abitanti di quest'estesa regione, mentre verso il confine d'occidente ed oriente rassomigliano sotto molti rapporti ai popoli limitrofi Chinesi ed Indiani, hanno in monte un carattere di particolarità, che li fa emergere fra gl'immensi gruppi o famiglie in cui l'umana specie si subdivide. Lo che per verità viene abbastanza indicato dalla rassomiglianza

della loro fisica costituzione, dall'analogia della lingua, da costumi ed usanze ed istituzioni comuni, da una stessa religione, e dall'incivilimento, nè più nè meno avanzato, delle tribù principali, che li compongono. Le guerre e le rivoluzioni di questa regione lontana sono rimaste quasi in tutte le epoche confinate fra popoli della medesima. Questi non furono nè invasi nè soggiogati mai, al par delle altre nazioni, da orde di popoli lontani; vantaggio; o forse svantaggio; di cui andarono probabilmente debitori agl'intoppi fisici e geografici dei paesi ch'essi abitano.

Gl' Indo Chinesi nelle loro diverse divisioni offrono vari gradi d'incivilimento, taluni essendo meri selvaggi, tali altri sendo collocati nella seconda classe fra le nazioni dell'Asia. Nel primo rango, incominciando ad enumerarli da Occidente ad Oriente, possiamo porre i Birmanni, i Peguani, i Siamesi, i Laoni, i Cambojani, e i popoli dell'Anam, che comprendono le due nazioni da noi chiamate della Conchinchina, e del Tonquin. In secondo rango stanno poste le nazioni minori, limitrofe all'Indostan, dell'Assam, del Cachar, del Casseay, dell'Aracan; nell'infimo una quantità di tribù selvagge o semibarbare, di cui troppo numeroso è il catalogo per quì inserirlo, tribù in ogni epoca schiave delle razze principali, od alla schiavitù scampate fra recessi di sterili montagne, o d'insospite foreste.

Durante l'intero corso di tre secoli, dachè sono conosciute fra noi queste nazioni, desse durarono fra loro, senza esservi aiutate od istigate da altri popoli, una sanguinosa e devastatrice guerra, di cui la simile non ricordano gli annali del mondo. In siffatta conte-

sa, e fra un continuo oscillare di vittorie e disfatte, di conquiste e soggiogamenti, i Birmani, i Peguani, i Siamesi, i Cambojani alternativamente prevalsero; i Tonquinesi, i Conchimbinesi, per quanto in guerre attive fra loro ed intenti a respingere le invasioni de' Chinesi, ben debolmente, meno negli ultimi tempi, parteciparono. Trent'anni sono, ad uno di que' violenti e protratti parossismi, cui questi paesi avevano in ogni epoca soggiaciuto, subentrò una calma prodotta dalle esaurite forze de' contendenti, e ne fu risultanza quell'assetramento di cose che or vi si vede, secondo il quale l'intera regione sta divisa ne' tre grandi imperi che ci proponiamo di far conoscere.

Partendo dall'ouest il primo di questi tre imperi è quello de' Birmani, il cui paese originario giace fra il 19 e 24 grado di latitudine settentrionale, ed il 95 e 98 di longitudine orientale, mentre il loro dominio si estende a dì nostri ai regni di Pegue e d'Aracan, ed ai principati di Assam, Cachar e Cassay. La storia delle conquiste Birmane è presto narrata. Questo popolo, il più irrequieto ed ambizioso fra le tribù Indo Chinesi, stava non molto dopo l'arrivo de' Portoghesi nell'India, in guerra co' Peguani, dal cui giogo si era appena sottratto. Vinti in breve tempo i Peguani, desso spinse le conquiste e le devastazioni verso il sud, laddove strappò dalle mani de' Siamesi molte provincie, senza riuscire a sottometterli affatto. Verso la metà del secolo 18 i Peguani ripresero l'indipendenza perduta, ed imposero ai Birmani un giogo severo quanto quello al quale s'erano dessi sottratti. Un tale stato di cose durava da alcuni anni, allorquando il Birmano scorridore Alogpra, uomo di carattere

e costumi ferocissimi, cui il colonello Symes innalza al posto di eroe, liberati i Birmani dal giogo de' Peguani, fondò la regnante dinastia, di cui il re presente sta il settimo nell'ordine di successione. Nel 1767 la capitale di Siam fu presa; ma nell'anno appresso i Siamesi scacciarono i Birmani, non lasciando in poter loro che le provincie limitrofe della Baja di Bengal. Nel 1774 il paese del Cassay fu conquistato; nel 1785 quello d'Aracan: lo che trasse i Birmani per la prima volta in contatto cogli Inglesi; avvenimento, onde ripete in fatto motivo la contesa, in cui l'Inghilterra si trovò co' Birmani a giorni nostri impegnata.

L'impero de' Birmani ha un litorale di 900 miglia, che contiene due bellissimoi porti, Mengin e Tavoy, situati rispettivamente alle latitudini di 12 e 14 gradi, e le accessibili foci di sei grossi navigabili fiumi, con ampie acque e pianure alluviali. Una parte ragguardevole del paese abbonda in biade, ed i boschi vi producono più legname d'opera che in ogni altra parte dell'India, e per diversi anni somministrano materiali per la costruzione di molti vascelli ai porti di Rangoon, e l'occorrente agli arsenali e cantieri di Madras e Calcutta. Le parti settentrionali dell'impero, per quanto non fertili al pari delle meridionali, sono ricche in miniere, e producono oro, argento, ferro e stagno. Lo zaffiro orientale e il rubino non si trovano in nessun luogo, così belli ed in copia, come nei dominii di Ava.

La popolazione di questo vasto regno non fu stimata che dietro congettura. Il colonello Symes la valutava diecisette milioni, che dietro più recenti in-

dagini furono ridotti ad otto, e queste da posteriori notizie a tre. Il primo computo è di certo esagerato; l'ultimo siamo persuasi si trovi al di sotto del vero. Che la popolazione non vi formicoli, v'ha motivo a dedarlo dal cattivo governo del paese, e dalla conseguente miseria che vi regna. Si sa anche che una buona quantità del paese è coperta di foreste, e si compone d'innaccessibili montagne; che alcune provincie sono abitate da rozze tribù; che in altre prevalgono una anarchia, ed un tristo reggimento, atti a distruggere qualunque di quelle abitudini di pace ed industria, che sole valgono a mantenere numerosa la popolazione. Laonde; calcolate queste circostanze e confrontato l'impero de' Birmanni con provincie aventi l'ugual condizione, e l'ugual clima, delle quali meglio si conosca la popolazione; inclineremmo a stimare la popolazione del medesimo non oltre le trenta anime per miglio quadrato; lo che darebbe un totale di sei in sette milioni d'abitanti.

Il secondo impero fra gl' Indo Chinesi è quello di Siam, che si estende dal 98 al 105 grado di longitudine orientale, e dal 22 al 7 grado di latitudine settentrionale; ed anche sino al quarto includendovi i Malesi tributarj. Preso nei suoi più estesi limiti l'impero di Siam sarà trovato più vasto del Birmanno, contenendo un area di 250,000 miglia quadrate. La razza dominante, non che la più numerosa e incivilita, è quella nota fra noi sotto il nome di popolo Siamese, fra essi chiamata Thai, razza che abita le provincie situate dal 7 al 16 grado di latitudine settentrionale, e dal 98 al 103 di longitudine orientale; fra le quali provincie trovansi le ubertose pianure e le ampie valli bagnate dal

Menam. Le nazioni soggette a quella di Siam si compongono di sei principati Malesi; del regno di Lao, non meno fertile e popoloso di quello di Siam; di una porzione del Kamboja, e di una piccola parte degli antichi domini del Peguan. Il territorio di Siam confina all' ovest coll' impero Birmano e col mare; al nord co' domini Birmani, e la provincia Chinese dell' Yunnan; all'est coll' impero della Conchinchina; al sud col mare, e coi territori nuovamente acquistati dagl' Inglesi nella Penisola Malese. Sulla baja del Bengal Siam tiene il bel porto di Iunk Ceylan. Il paese è bagnato da due fiumi, il Menam o fiume di Siam, e il gran fiume di Kamboja; de' quali il primo lungo ottocento miglia sbocca in capo al golfo, dopo aver inaffiato un tratto di terreno oltremodo fertile; l'altro, fra più ampi dell' Asia, scaturisce dai monti dell' Yman, e sbocca presso il capo di Kamboja fra il 9 e 10 grado di latitudine settentrionale, dopo aver percorso oltre 1500 miglia, tutte sotto il tropico e la più parte entro il territorio di Siam. Quest' impero e gli stati ad esso tributari si distinguono per varietà, ed abbondanza di ricchezze minerali, e vegetabili; le provincie malesi che ne dipendono, e le adiacenti del territorio vero di Siam, abbondano d' oro e stagno; anzi le ultime contengono i più ricchi filoni di ferro che si conoscano, oltre molto rame, piombo ed antimonio. La popolazione di quest' impero viene dall' autore calcolata in sette od otto milioni; però sopra fondamenti alquanto incerti, siccome l'altra de' Birmani, e tanto più incerti, che convenendo essere da trenta anni a questa parte meglio governato egli non tien conto di questa circostanza, cui nel primo calcolo valutata con ragione moltissimo:

La storia autentica dei Siamesi non rimosta molto indietro, e i soli fatti della medesima, cui si possa prestar fede, ci vengono per verità accennati dai Portoghesi che li conobbero sul principio del secolo decimosesto, circa alla metà del quale i Birmani conquistarono Siam, e lo tennero soggetto per trent'anni, e ne vennero cacciati in forza di una sollevazione simile a un dipresso a quella avvenuta 3' di nostri. Nel 1612 gl'Inglesi conobbero per la prima volta questo paese, e vi tennero una corrispondenza affatto commerciale. Nel 1625 i Domenicani e i Francescani vi si aprirono strada; nel 1662 i Gesuiti francesi loro tennero dietro. Nel 1683 un avventuriere greco nativo di Cefalonia, figlio di un ostiere e scrivano un tempo al servizio della Compagnia dell'Indie, vi copriva il posto di primo ministro, e vi reggeva i destini del regno. Col costui consiglio, e de' Gesuiti, il Monarca di Siam spedì un ambasceria a Luigi XIV, la quale, sendosi strada facendo trattenuta in Londra, vi conchiuse un trattato di commercio co' Ministri di Giacomo II (1).

Nel 1685 e 1687 il re di Francia mandò a sua posta due ambascerie a Siam, l'ultima delle quali convogliata da una squadriglia con cinquecento soldati a bordo. Le due fortezze principali del regno furono

(1) *Strano che Hume, mentre alla fine di cadun regno non manca di darci uno specchio de' progressi del commercio dell'arti, e delle lettere in Inghilterra, non parli di questo trattato. Però non si corda i due trattati del 1667 e 1670, co' quali l'Inghilterra e la Spagna rinunziarono al diritto di trafficare colle colonie l'una dell'altra.*

consegnate a queste forze, e Siam stava per divenire provincia di Francia, allorquando la burbanza francese, e l'orgoglio del ministro Greco suscitarono una rivolta, il cui esito fu, che i Francesi vennero scacciati, il ministro perdè la vita, e la dinastia regnante il trono. Dopo un tale avvenimento fino a dì nostri le nazioni europee non corrisposero gran fatto col regno di Siam, meno un meschino traffico di alcune parti delle loro colonie nell' Indie, e qualche debole tentativo d'introdurvi il cristianesimo. Delle invasioni de' Birmanni, avvenute circa la metà del passato secolo, già femmo parola. Dopo allora Siam acquistò vari territorj dal lato di Lao e Kamboja; accolse i Chinesi che vi migravano, e portò la sua corrispondenza colla China ad un grado ignoto in qualunque altra epoca della sua storia.

La Conchinchina, ultimo de' tre imperi Indo-Chinesi, si estende dall' 8 al 22 grado di latitudine e dal 103 al 108 di longitudine orientale. Sul confine del nord e del sud, laddove il paese è più largo, non oltrepassa le 180 miglia, mentre nel mezzo non è che una stretta zona circonscritta fra il mare e i monti di Lao. Di questa porzione centrale, che si estende dall' 11 al 18 grado di latitudine settentrionale, si compone il paese propriamente detto della Cochinchina; le provincie aggregatevi per conquista sono il Tonquin, il Ciampa, e la massima parte del Kamboja. L'impero della Conchinchina, così fra golfi di Siam come sul mare della China, ha un litorale di 200 miglia, che contiene non meno di 9 porti fra più sicuri e spaziosi del mondo, oltre quelli entro le isole, e le foci di cinque fiumi navigabili. Primo di questi è il Kamboja già nomina-

10; secondo, il Sai-gon, che sbocca nel mare al capo di S. Giacomo fra il 10 e l'undecimo grado di latitudine settentrionale, fiume bellissimo e sicuro fra quanti l'Asia ne conti di navigabili, e profondo abbastanza per sostenere vascelli di linea sino a cinquanta miglia dalla foce. Il terzo fiume l'Huè, inferiore in ampiezza agli altri due, è un po' difficile d'accesso, ma si apre in seguito in un vasto catino, che somministra un sicuro, e comodo porto. Il quarto è il Tonquin, che scaturendo dalle montagne della China percorre quattrocento miglia, attraversando un paese maravigliosamente ubertoso in biade, e lambendo le mura della gran città di Cachov, ove gli Europei mantenevano un ragguardevole e promettente traffico verso la fine del secolo 17.^o Il quinto è l'Atiene, fiume minore degli altri, che mette capo al golfo di Siam, e fu una volta l'emporio del commercio d'Europa, sendo strada all'antica capitale ed alle parti centrali del regno di Kamboja. Il paese della Conchinchina è assai ricco in produzioni minerali e vegetabili, sebbene ceda forse la palma sotto questo rapporto all'altro di Siam. Kamboja e Tonquin riboccano di biade, di legname d'opera, e di droghe; Tonquin in ispecie possiede miniere d'oro e d'argento. La Conchinchina somministra la vera cannella, più stimata presso i Chinesi di quella del Ceylan; fornisce succaro, sale, e seta greggia in quantità tale, che sotto i savi provvedimenti commerciali dell'attuale governo dell'Inghilterra, può riuscire assai profittevole a quelle manifatture.

L'area dei dominj di Conchinina è più ristretta di quella de' paesi di Siam e d'Ava, non eccedendo forse le 100,000 miglia quadrate; è però, non v'ha dubbio,

anche più popolosa. *Bissachere*, il più recente fra quanti abbiano scritto di questo paese, ne porta la popolazione a 23 milioni, cioè 234 anime per ogni miglio quadrato; cosa non credibile da chiunque sia avvezzo esaminare a fondo una tale materia, ed abbia osservato l'aspetto fisico di una gran porzione di questo regno mal governato e privo d'ogni abitudine d'industria. Altri viaggiatori meglio istruiti pretendono ch'essa non superi i dieci milioni, e forse qui pure v'ha esagerazione. Certo, che dell'essere più degli altri due popolato va quest'impero debitore alle fertili ed ubertose contrade dell'annessavi provincia del *Tonquin*, le cui vaste e fertili pianure, a detta di tutti, formicolano d'abitanti.

Ecco alcuni circostanziati ragguagli della rivoluzione che andò a terminare nello stabilimento di questa vasta e singolare Potenza. Le provincie di *Tonquin*, e *Conchinchina* che ne costituiscono i membri principali, comunque abitate da una razza avente lingua e costumi comuni, formato avevano in ogni epoca due distinti regni, o due provincie rispettivamente soggette al *Chinese Impero*. I principati di *Ciampa* e *Kamboja* s'erano pure mantenuti indipendenti mai sempre, allorché nel 1774 il cattivo reggimento della regnante dinastia di *Conchinchina* suscitò una tremenda rivoluzione, durante la quale tre fratelli, villani di nascita e ladri per mestiere, impadronitisi del trono conquistarono il *Tonquin* e ruppero in battaglia un esercito che veniva dalla *China* per proteggerlo. Il re del paese, dandosi alla fuga, si pose sotto la direzione di un missionario europeo, ai cui consigli andò debitore di risalire sul trono. Era questi il vescovo titolare di *Adran*

e vicario apostolico alla Conchinchina, Pignone di Pe-haim, nativo di Brusselles. Nel 1787 il re di Conchinchina, confidato il proprio figlio alle cure del medesimo, li spedì entrambi alla Corte di Versailles, onde ne impetrassero assistenza. Conchiusa un' alleanza offensiva e difensiva fra le due Potenze, la Francia stipulò in essa di fornire alla sua alleata vascelli, soldati, e danaro, contro il compenso di una ragguardevole porzione di territorio, che le si doveva cedere unitamente a molti privilegi commerciali. La rivoluzione che scoppiò poco dopo impedì che la Francia s'ingolfasse in un' impresa che l'avrebbe involta in una guerra colla Gran Bretagna, ed avrebbe finito col rendere la Conchinchina provincia di una o dell' altra delle due nominate potenze europee. Fortunatamente la cosa sortì un esito più giovevole per la libertà del paese. Il vescovo di Adran ritornò alla Conchinchina seco traendo mille e quattrocento in cinquecento avventurieri, Francesi in gran parte che scampavano alle trambuste della patria. Assistito da costoro, fra cui si trovavano uffiziali di terra e di mare ed ingegneri, il Re della Conchinchina, uomo intraprendente, abile e fermo, ordinò una marineria, disciplinò un esercito, e costruì fortificazioni sui principj dell' arte. Contro tali mezzi la tattica de' rivoltosi, checchè non affatto senza merito, avesse anche l'appoggio della maggior parte della popolazione, sortì mal esito al punto, che nello spazio di dodici anni il re potè conquistare i domini paterni, aggiungendovi le ricche e popolose contrade del Tonquin. Nel 1809, colto il destro dalle dissensioni che prevalevano nel Kamboja, riuscì, parte colla forza parte co' maneggi, a rendersi padrone delle più ricche

province, stabilendo per cotai modo la più vasta e meglio organizzata fra quante Potenze abbiamo esistito in quella porzione dell'Oriente. Però l'insieme di questa singolare fabbrica può considerarsi siccome parto dell'incivilimento europeo; giacchè, tutto il merito del principe Conchinchinese, senza il genio di Francia, non sarebbe certo stato da tanto per farlo uscire alla luce.

Dopo questo rapido schizzo dell'Indo-Chinesi contrade c'innoltreremo ad offrire qualche contezza sulla geografia fisica del paese, sul fisico carattere degli abitanti, sulla lingua, sulle lettere; però riportandola ad altro fascicolo.

A o C ti.

*Il Visitatore del povero; opera del signor
DEGÉRANDO, Membro dell'Istituto di Fran-
cia. Parigi 1826.*

L'uomo, che dall'alto della sua fortuna volge uno sguardo compassionevole ad una classe inferiore di suoi fratelli trattata duramente dall'orgoglio dei più, ed il filosofo, che abbandonate le astruse speculazioni crede di nobilitare la propria sapienza impiegandola a pro del misero avvilito, e studia di trovar modi, onde migliorarne la condizione, sono, a così esprimerci, due vere bellezze nell'ordine delle cose morali. Le azioni loro brillano in mezzo a' travimenti dell'umana natu-

ra, e rischiarano altrui il cammino della vita con una luce consolatrice. Nel leggere il libro che annunziamo, non possiamo tenerci di ammirare nell'autore di esso, il sig. Barone Degérando, l'uomo onesto, ed il vero filosofo; non possiamo negare a questo antico membro di quasi tutte le Società Francesi di carità, e di beneficenza, la simpatia, il rispetto, l'amore ch'egli merita come esempio vivo di operosa filantropia. Oh! gli è pur dolce quel sentimento di gratitudine, che proviamo in cuore pe' benefattori illustri della nostra schiatta! Easo sublima davvero il cuore stesso: è una specie di debito, che fa ricco l'animo di chi lo paga, perchè andiamo noi stessi partecipando di quella bontà, e di quella grandezza d'animo, cui abitualmente apprendiamo ad amare, ed ammirare in altrui.

L'illustre scrittore di tante celebratissime opere di filosofia speculativa, che in ogni tempo perorò la causa del debole, e dell'infelice, dirizza in questo libro all'umanità parole di propiziazione in favore di tutta la classe dei poveri. Egli esamina quale sia la condizione loro attuale; discute i mezzi, co' quali renderla meno sciagurata per sè stessa, e più giovevole alla società civile; e con quell'eloquenza, che non è insegnata nelle scuole, ma che procede direttamente dalla bontà del cuore, cerca di trasfondere ne' suoi lettori la carità virtuosa, di cui egli sente l'impero sull'anima propria.

Quest'opera venne composta per un concorso aperto dall'accademia di Lione, ed ottenne nel 1820 il premio proposto per lo scioglimento del seguente quesito. — *Indicare i mezzi di riconoscere la vera indigenza, e di rendere l'elemosina utile a quelli che la*

fanno, ed a quelli che la ricevono. — Nel 1821, l'Accademia Francese le aggiudicò il premio fondato dal sig. di Montyon per l'opera la più utile a' costumi. Il sig. Degérando ha dappoi fatte al suo libro molte notabili aggiunte, sicchè questa terza edizione che noi annunziamo può da molti lati essere riguardata come un'opera nuova. Noi non sapremmo come meglio presentare un breve *sunto* del *Visitatore del povero*, che seguendo lo spirito dello squisito articolo, che gli ha consacrato il sig. Avvocato Renouard, e siamo sicuri di far piacere a' nostri lettori, i quali troveranno nel sig. Renouard uno scrittore facile, chiaro, conscienzioso, e nel suo articolo, un'analisi completa, e ragionata di tutta quest'opera.

« A chiarire la vastità e l'utilità dello studio della morale tornano principalmente opportuni que' sussidi, coi quali la teorica riesce a giovare la pratica. Gli scritti sulla morale non debbono sortire solo l'effetto di recar vano diletto allo spirito. Se vuoi si, che tengano un luogo distinto fra le opere veramente stimabili, conviene, che mirino a provocare buone azioni, e rilevare la dignità umana, a migliorare la condizione di tutti. Niuna cosa ingrandisce tanto la scienza, quanto il ravvicinare ciò che deve essere a ciò che è, e il congiungere a risultati positivi d'una immediata utilità quelle idee, che lusingano e seducono, offerte in un bell'ordine speculativo.

« Bisogna far del bene a' poveri: ecco un commovente precetto di morale, che viene tanto inculcato dalla religione cristiana: ma non basta di predicar questo precetto, e di crederlo, e neppure di adempirlo. All'esercizio della carità, e alla distribuzione delle limo-

sine sono frapposti molti ostacoli , molti errori ; giacchè le beneficenze sparse senza cautela ponno produrre una messe di mali , e far crescere più aspra la durezza insieme allo sconforto ne' ricchi , e maggiori i vizi , e i delitti insieme alla infingardia ne' poveri (1). Per innalzare la carità al grado delle scienze , per dirigere quell'ardente amore dell'umanità , che presenta una parte delle regole , ma che non può tutte indovinarle , per centuplicare le di lui forze facendo di misurarle , e di governarle , per mettere a profitto quella mezza beneficenza praticata dalla maggior parte degli uomini , che sparge alla ventura qualche largizioni sovente mal distribuite , togliendosi meno incomodi che sia possibile , bisogna avere a lungo meditato sulla condizione de' poveri , e su tutte le parti dell'economia sociale.

Raccogliere innanzi tutto un gran numero di fatti , paragonarli dappoi fra loro per dedurne regole generali senza cessare mai le osservazioni , ecco il corso di ogni scienza , siccome Bacone lo ha così bene addita-

(1) *Vedasi l' articolo alla pagina 175 del volume XI de' nostri Annali di Statistica, e si trascorra l'altro alla pag. 188 vol. III degli Annali di Tecnologia. Il 1.º in pochi anni prova quante cautele si esigano per rendere veramente utili alla Società i sussidi elemosinari, ed il 2.º accenna dei mezzi per prevenire e far cessare la mendicizia. Il visitatore del povero guidato da sola carità cristiana ha d'uopo di una certa dose di circospezione, e di una sana filosofia per concorrere a perfezionare e rendere proficua alla Società la scienza della carità.*

to. Chi aspirava dunque a stabilire la scienza della carità, doveva averla molto esercitata, ed aggiungere alla cognizione di un gran numero di fatti, elevate idee di generalizzazione e di metodo.

« Quand' anche la vita e le opere del sig. Degé, rando fossero del tutto ignorate, basterebbe questo suo *Visitatore del Povero* per rivelare in lui il filantropo pratico, che abituato ad alleviare ogni sorta di infortunj si è le molte volte assiso al capezzale de' poveri malati per indagare le cause morali delle loro malattie, che ha stretta la mano dell' indigente intento ad osservare i motivi e le conseguenze della di lui miseria; che si è tolto sulle ginocchia i fanciulli derelitti, e conducendogli egli stesso alle scuole, ha tenuto dietro co' propri occhi a' loro progressi. Basterebbe pure questo *Visitatore del Povero* ad annunziare nel suo autore un uomo profondamente versato nella filosofia speculativa, il cui ingegno è forse precipuamente dotato della preziosa facoltà di ridurre a sistema le idee, e di ordinare un argomento assai vasto con molta larghezza di metodo.

« Nel *Visitatore del Povero* s' incontrano molti fatti sui caratteri dell' indigenza, su le sue cause e i suoi bisogni, su le sue virtù tanto difficili, e tanto meritorie: vi si incontrano pure delle minute nozioni statistiche assai rilevanti sulla popolazione indigente, sul numero delle famiglie, sulla nascita de' figli legittimi e naturali, sulle professioni, e le malattie, su gli ospedali, e la mortalità. (Su questi fatti avremmo occasione di parlarne nei nostri Annali in altro articolo).

« Vi hanno fra gli uomini tre speciali relazioni: dare, ricevere, permutare. Tre ordini pure formano la

scala dell'ordine sociale non già con una rigorosa precisione, ma sibbene colle modificazioni di mille gradazioni intermedie. La condizione di quelli, che godono d'un superfluo più o meno ragguardevole, e la condizione di quelli, che non possono in tutto soddisfare a' bisogni di prima necessità, occupano i due estremi. La condizione media, quella in cui i mezzi stanno quasi in eguale proporzione co' bisogni, ha la sua propria carriera, ed è il lavoro, principio secondo e conservatore della vita e della libertà. Esso presuppone l'eguaglianza, o l'indipendenza reciproca di quelli, che vengono a patti. Ove esistesse solo nell'umana società, potrebbe condurre l'ordine del mondo a un pretto industrioso egoismo; e d'altronde se è accompagnato da fortuna, tende all'agiatezza; se piega a male, non preserva sempre della miseria. Le due condizioni estreme sono di quelli che danno, e di quelli che ricevono: la generosità regge le loro relazioni: le pietà, unendoli fra loro con un sublime legame, si sforza di ristabilire l'armonia sociale. Tocca alla moralità più elevata lo stringere quell'alleanza, che col l'impulso della santa umanità chiama gli uni verso gli altri, appoggiandosi all'amore, e ricordando sempre a tutti gli uomini, ch'essi sono fratelli.

* L'intenzione della provvidenza appare evidente. Essa ha posto gli sventurati sotto il patrocinio de' felici: essa ha voluto, che nella società, siccome nella famiglia il debole appartenesse al forte per adozione, con questa differenza che qui si tratta soltanto d'una paternità libera, e volontaria. L'infelice è in istato di minorità: tocca alla carità a nominargli un tutore. L'esercizio di questa tutela volontaria, individuale, im-

mediata è la molla più efficace nell'applicazione de' soccorsi privati: l'arte di crearla e di ordinarla è l'essenza d'una buona amministrazione de' soccorsi pubblici.

« La prima condizione sta nel saper discernere la vera, dalla falsa indigenza; giacchè la beneficenza, se è traviata nel suo oggetto, si raffredda, e si sconforta: essa tramuta in veleno gli alimenti che offre, perchè ne crea un' indigenza nuova e fattizia, fa contrarre l'abitudine dell'oziosità, la quale darà origine a una povertà reale tostocchè il sussidio sarà consumato: insegna a colui, che poteva per mezzo del lavoro rincorarsi, e acquistare stima di se stesso, ad avvillirsi coll'infingardaggine, e ad involare que' soccorsi, di cui non saprebbe far senza un suo angustiato fratello. Ma come mai si può fare tale distinzione? Le apparenze sono tanto ingannevoli! Come? Andate a vedere il povero in sua casa: esaminate voi stessi la sua situazione, e quella de' suoi, senza lasciarvi illudere da que' piagnoloni le più volte bugiardi, che nelle vostre case, e sulla pubblica via tendono agguati alla vostra pietà.

« Questo espediente è semplicissimo. Tuttavia, o lettori, non è egli vero, che a molti fra voi non era mai venuto nella mente? Se voi siete animati da una vera beneficenza, il nostro autore vi avrà sollevati dal peso d'una penosissima perplessità. Diffatti chi fra voi non è quotidianamente assalito persino in sua casa da qualcuno di quegli accattoni, che state dubbiosi a mettere fra gli indigenti, o fra gli scrocconi? I loro racconti sono perfettamente acconciati, le loro commendatizie molte e onorevoli. Rifiutare il sussidio, la

è cosa ben dura: darlo, è forse un errore. Udite il consiglio del sig. Degérando. — Consentite almeno, dice egli, a una prima prova, chiedete al poveretto, che vi si presenta, il suo preciso indirizzo, e ditegli, che vi recherete a trovarlo. Forse egli scomparirà senza neppur darvi risposta. Forse vi lascerà un indirizzo; ma voi andate, interrogate: nessuno lo conosce al domicilio indicato. Ciò è quanto ci accade ogni dì.

« Il titolo di *Visitatore del Povero* è scelto dunque opportunamente: esso s'appoggia all'idea fondamentale del libro, e racchiude il più rilevante precetto della scienza della carità, che esige, si faccia uso nelle sue applicazioni dello spirito d'esame, e si eserciti attivamente la ragione.

« Chi deve essere chiamato all'ufficio di Visitatore del povero? Ogni persona: giacchè gli è un dovere di morale. E, quando taluno non se ne sdebita egli stesso, per lo meno non deve avventurare sdegnosamente e senza esame una limosina, che non potrebbe produrre che male. La prudenza gli prescrive di rimettersi in tal caso, o a un amico più zelante di lui; o alle società, e alle amministrazioni di carità, sebbene adoperando in tal guisa egli compia molto imperfettamente un dovere, all'adempimento del quale vuoi qualcosa più di que' doni, che sfuggono alle mani di una molle beneficenza. Chi farà la visita in persona, riuscirà a supplire a quanto non possono fare gli incaricati dell'amministrazione de' pubblici sussidi; esaminerà le cose da un punto di veduta diverso dal loro: potrà giovar loro illuminandoli. Alcune ore tolte di tanto in tanto a' nostri momenti perduti basteranno per consolare molti veri infelici e di tal maniera potrà

l'elemosina (e solo in questa maniera lo può) utile alle virtù di chi la farà parlare al suo cuore, risvegliare la sua simpatia, insegnargli ad essere rassegnato, paziente, e a conservare la propria dignità.

« Il visitatore de' poveri deve stabilirsi delle regole. La sua prima cura si è di riconoscere i caratteri della vera indigenza, di risalire alle di lei cause, di assicurarsi, se proviene da incapacità al lavoro, durevole o momentanea, parziale, o assoluta, se il lavoro è insufficiente, ovvero se manca del tutto. Converterà classificare i poveri a seconda dell'estensione, dell'indole, della durata de' loro bisogni, onde avere chiare nozioni sulla proporzione e la quota de' sussidi, sulla loro specie, sulla loro prolungazione, e misura. Lo studio delle malattie morali è una delle parti più essenziali della missione del visitatore, che deve mettere ogni sua cura nel prevenirle, o nel recarvi rimedio. La provvidenza gli affida una specie di apostolato, ond' egli procuri di rialzare il povero dall'avvilimento, e d'indurlo a una giusta stima di se medesimo; onde lo salvi dallo scoraggiamento e gli vieti il dimenticare la dignità dell'umana natura, e lo racconsoli nelle speranze di quella religione, che chiama beati gli afflitti; onde gli faccia comprendere la nobiltà, e l'utilità pura della virtù, onde lo istruisca a trarre profitto dalle lezioni della sventura, se egli l'ha meritata per colpa sua, onde allontani da lui, con una opportuna severità nella distribuzione de' soccorsi, i mali dell'intemperanza, e della oziosità.

« Nessuno può di tal guisa applicarsi al miglioramento morale del povero, e neppure dirigere utilmente i soccorsi, che gli sono destinati, se non è riuscito ad

ottenerne la confidenza; condizione difficile, che richiede molte precauzioni, e un lungo tirocinio.

« L'educazione de' fanciulli poveri è posta dal sig. Degérando nel novero de' più distinti servigi, che si possano prestare alle famiglie, ed alla società. Niuno era più in grado di lui di additare su questo proposito utili direzioni. Egli accenna successivamente le *Salò d'asilo*, che si tenta in questo momento di fondare a Parigi, onde raccogliervi nelle ore di lavoro de' parenti i fanciulli troppo teneri per frequentare le scuole; le *Scuole Elementari*, contro le quali cospirano ad un tempo e la neghittosa ignoranza della più parte de' parenti, e l'improvvida cupidigia di alcuni altri, e l'inconcepibile egoismo di certi uomini, che, mentre si danno nome di sapienti, protestano contro i benefici dell'educazione popolare; le *Scuole degli adulti*; i *contratti di tirocinio (contrats d'apprentissage)*; il *collocamento de' giovani operai*, da ultimo le *letture popolari*.

« La scelta e la misura de' soccorsi da distribuirsi porge occasione a molte osservazioni importanti di pratica e di teorica. L'autore combatte in più luoghi le opinioni di Malthus sul rincarimento delle sussistenze in grazia delle distribuzioni gratuite (1), sulle cause

(1) In un lungo articolo del Westminster Review relativo alle Istituzioni di Carità si è cercato di provare che la bontà e la liberalità non sono sempre utili, anzi hanno spesso funesti risultati, ma noi ommettendo di entrare ora in discussione sulla sostanza del suddetto articolo, più particolarmente applicabil alla Gran-Bretagna che alla massa delle nazioni, riportiamo un brano del medesimo che viene in acconcio per

d' interruzione del lavoro , e sull' incoraggiamento biasimato da quel grande economista , che le istituzioni

dare il peso dovuto all' importante questione dell' equilibrio che si esige, tra la quantità del lavoro, il numero dei consumatori e la quantità di vettovaglie. Eccone un breve sunto :

» Numerosissimi sono i messi che vennero impiegati affini di sollevare la miseria del povero ; e la compassione delle classi superiori verso quelle che sono meno fortunate, si appalesò sotto tante forme, e credo tante Istituzioni di natura sì differenti, che impossibile sarebbe il menzionarle tutte, senza uscire dai nostri limiti ; tanto più che l' inoltrarsi in questa ricerca sarebbe cosa per lo meno superflua. Il piccol numero di esempi che, appoggiati alle nostre osservazioni, verremo citando, basterà per farci conoscere in qual grado di stima si abbiano a tenere gli stabilimenti dei quali noi ragioneremo. Trent' anni fa, si credeva di aver convinto il pubblico del merito d' una carità, quando si avea la prova che quello, o quelli cui si avea dato ajuto, erano realmente infelici. Tutte ciò che in allora si esigeva, erano effettive garanzie contra la frode ; e l' utilità del beneficio non sembrava più suscettiva di controversia, dal momento in cui tali garanzie erano ottenute ; ma oggidì, che le cagioni influenti sulla condizione del povero, sono meglio cognite, l' antico modo di vedere, dovette di necessità subire grandi modificazioni.

La cagione primiera di miseria è indubbiamente la tassa de' salarii, sempre determinata dalla proporzione sussistente tra la domanda del lavoro, e il numero delle braccia disponibili. Quanto maggiore sarà il capitale destinato al pagamento dei salarii, e quanto più limitato il numero delle braccia, tanto maggiore sarà l' agiatezza degli operaj. Sia, p. e., il capitale destinato al pagamento dei salarii di venti milioni di lire sterline, e di un milione il numero degli operaj ; ognuno di questi riceverà un salario annuo di 20 lire sterline : il quale salario non sarà che di 10 lire sterline se il capitale verrà ridotto a dieci milioni. Fisso essendo il capitale, gli

di carità danno alla popolazione nelle classi povere; ma i due scrittori consentono nel chiarire i mali, che

operaj si ciberanno di pane e carne, abiteranno casolari puliti e salubri, o viveranno di patate in casuccie coperte di paglia, secondo che saranno più o meno numerosi. Se la popolazione fosse tutti gli anni provveduta del necessario alimento, ella crescerebbe del doppio ogni venti, o venticinque anni; ma egli è impossibile che le derrate alimentose possano per lungo tempo sì rapidamente aumentare. Da ciò conseguita, che la popolazione ha una tendenza a crescere in una proporzione più forte del capitale. Egli è questo il gran principio della popolazione, principio di cui è impossibile esagerare l'importanza.

Il signor Mill ha posto questo principio in piena evidenza in un articolo sulle Casse di risparmio registrato nel supplemento all' Enciclopedia Britannica.

« Per lungo tempo, dice il sig. Mill si è tenuto come punto incontestabile di politica economia, che in ogni nazione la popolazione si mette sempre a livello dei mezzi di sussistenza; che la specie umana, secondo l'ingegnosa espressione di Burke, si propaga per mezzo della bocca, che non v'ha altro ostacolo a suoi progressi, che l'insufficienza delle derrate alimentose, e che, senza questo ostacolo, il numero degli uomini raddoppierebbe ogni venti, o venticinqu'anni, siccome venne provato dall'America ».

Malthus andò più oltre, e fissò propriamente la gran legge della popolazione, avendo dimostrato non arrestarsi ella al livello dei mezzi di sussistenza, come fino allora orasi creduto, ma tendere sempre a sorpassarlo, e questa disposizione esser causa di molti vizi, e di sommità miseria.

Questa dottrina venne, in sulle prime, fortemente contestata; ma infine si conobbe col fatto, che, e per la tendenza della specie umana al matrimonio, e per le facoltà prolifiche di cui natura l'ha dotata, il numero de' consumatori cresce assai più rapidamente che le derrate alimentose, eccettuati i

trae seco una beneficenza incauta, e inconsiderata, e nel condannare le tasse de' poveri, che cangiando in

paesi nuovi, ove sono molte terre fertili, non ancora occupate, e che si coltivano a misura che la popolazione va aumentando.

Le conseguenze di queste verità sono immense, dovendo esse necessariamente far modificare la maggior parte dei progetti concepiti per migliorare la situazione del genere umano. Egli è evidente che, invece di favorire il progresso della popolazione, bisogna vegliare ond'ella non cresca più presto degli alimenti. Tutti gli uomini dotati di giusto intendimento debbono attivamente adoprarsi a ricercare i mezzi atti a mantenere l'equilibrio fra i consumatori, e gli oggetti di consumazione. La scoperta di tali mezzi è la condizione indispensabile di tutti i miglioramenti futuri.

Però è da dire, avervi certe persone, che negano ancora l'esistenza del principio sul quale posa questa dottrina. L'autorità loro non è di gran peso; ma in un soggetto di tanta entità, non bisogna sdegnare di ribattere le obbiezioni anche le più frivole. In loro sentenza; fin'a tanto che esisteranno terre incolte, il timore dell'insufficienza delle derrate sarà affatto chimerico; ma non è punto difficile il far loro risposta. Il prodotto della terra, che è la ricompensa del lavoro impiegato alla sua coltivazione, non s'ottiene che alla fine dell'annata agricola; mentre gli operaj destinati al lavoro, devono essere mantenuti durante tutto il corso di essa annata. Il capitalista che mantiene questi operaj, fa conto della mese, per ricuperare con profitto il suo capitale. Ma è la speranza di questo profitto, che lo ha determinato a impiegare il suo capitale, senza di che egli avrebbe cercato un altro impiego. È quindi evidente, non doverci coltivare quelle terre, che atte non sono a dare un prodotto maggiore della somma necessaria alla sua coltivazione.

Le terre fertili non sono in proporzione illimitata. A misura che si metteranno in valore terreni, di giorno in giorno me-

prescrizioni legali, e in imposta de' doveri di morale, fomentano l'infingardaggine. Entrambi gemono sulle

no produttivi, la popolazione continuerà ad aumentare in una spaventosa progressione. Il prezzo dei salari ribasserà, e a meno che si pensi ai mezzi di arrestare la moltiplicazione degli abitanti, la miseria non tarderà a spargersi per tutto il paese.

Si può concludere da queste premesse, che se il capitale di una nazione montasse tutt' a un tratto da 20, a 25 milioni, il prezzo dei salari s' alzerebbe nella stessa proporzione; ma lo stimolo che l' alto prezzo de' salari darebbe alla popolazione, e la diminuzione temporanea della mortalità dei bambini, impedirebbero che questi risultati fossero durevoli. Il capitale sarebbe, egli è vero, aumentato d' un quarto; ma siccome la popolazione proverebbe sollecitamente un aumento corrispondente, la condizione del popolo diverrebbe ben presto eguale di prima. »

Risulta da queste osservazioni, che la felicità degli operai dipende principalmente dalla proporzione che si stabilisce fra il loro numero, e le vettovaglie; e per conseguenza, che tutte le ipotesi, nelle quali non si è tenuta conto di questa proporzione, posano sopra una falsa base.

Dopo tutto ciò soggiungeremo per nostra parte 1.° che qualunque sia il grado di potere, d' incivilimento, di prosperità di una nazione, primo scopo dell' amministrazione pubblica deve esser quello che in ogni luogo, in ogni tempo, la più infime classi della società non manchino di pane, e ad onta dello spauracchio che spargono alcuni economisti sulle funeste conseguenze che a loro credere deve far nascere l' eccesso di produzione di recente provocato dai governi dell' Europa, noi non abbiamo altro voto a fare se non se quello che gli uomini destinati dagli stessi governi a reggere il ramo finanziario, oggidì il più importante di uno Stato, sieno illuminati, vigilantissimi sulle misure degli altri, e pronti all' adozione di quelle che il buon ordine sociale, ed i vantaggi proporzionati alle

fatali conseguenze del lusso negli stabilimenti di carità, flagello capace di far tanti poveri, quanto la povertà. — Lunghi svolgimenti sono consacrati a compilare il prospetto delle spese del povero, e a discuterne i singoli elementi. — Seguono alcuni quadri pieni di minate particolarità sulle malattie degli indigenti, cui l'autore tien dietro nella loro convalescenza.

« Gli stabilimenti pubblici, che offrono un asilo nell'infirmità, nella vecchiezza, nello stato di abbandono o di malattia, quelli, che procurano lavoro, e le istituzioni di beneficenza, occupano tre capitoli di quest'opera. Il nostro autore porge i più vivi eccitamenti a favore delle casse di risparmio (1), e delle

categorie che compongono la massa, periodicamente esige; ed in allora né pane, né sussidi per i poveri non mancheranno in alcuna parte;

2.° *Che dovrebbe omai esservi l'intima convinzione non poter in alcun modo servire d'esempio, nel parlare di sussidi e-lemosinieri, la tassa legale dei poveri che si paga in Inghilterra, perchè si tratta di un caso che sarà forse l'unico al mondo, in vista che nel Regno Britannico si è istituita legalmente questa tassa per due potenti motivi di molto lontani e rinnovarsi, e sono: il concentramento in poche famiglie dei beni tolti al clero ed ai cattolici e l'attivazione della macchina, che nella prima nazione manifatturiera dei due emisferi, lasciò tutto ad un tratto senza sussidio una gran parte degli abitanti, e su di ciò è da osservarsi l'articolo da noi inserito nel volume V.° di questi Annali alla pagina 91, su le tasse parrocchiali e particolarmente su la tassa dei poveri in Inghilterra.*

Gli Editori.

(1) *Il crescente favore del pubblico per le casse di risparmio in Lombardia è provato dai Prospetti pubblicati in questi Annali Vedi in particolare l'articolo alla pagina 161 del vol. X, e l'altro che si comprende in questo volume.*

Gli Editori.

assicurazioni sulla vita, ed esce con giuste lagnanze contro le funeste facilitazioni de' monti di pietà, contro gli ingaunevoli agguati delle tontine, e contro il lotto. Il sig. Degérando parla de' poveri, che il lotto fa: sui delitti, che esso provoca bisogna consultare i nostri presidenti delle Corti d' Assise, e de' tribunali correzionali.

« Il sig. Degérando prova, che invano si tenterà di reprimere la mendicizia, ove innanzi tutto non si procuri, per mezzo di convenienti istituzioni, che il povero trovi o il lavoro, se può lavorare, o il sussidio, se non può. Quasi in ogni tempo si è adoperato in diverso modo, e si è voluto cominciare dal punto, in cui solo si poteva finire: di rado, come sarebbe stato spedito, si sono fatti precedere i regolamenti contro la mendicizia da un buon regime di soccorsi a ciascun povero in sua casa. La grand' arte dell' amministrazione sta nel mettersi in armonia coll' attività individuale, nel giovarla, e nel giovarsene. In Inghilterra l' autorità pubblica ha esagerati i suoi doveri in quanto riguarda l' assistenza de' poveri nei loro domicilij: essa ha voluto fare col solo potere della legge tutto ciò che si poteva attendere dagli sforzi spontanei dettati dallo zelo individuale. In Italia l' autorità prodiga de' suoi doni ha veduto di non potere moltiplicare, e dotare abbastanza gli asili pubblici: ma ha del tutto trascurato di andare a cercare, e sollevare l' indigente nella di lui abitazione. Questi due sistemi diametralmente opposti hanno entrambi moltiplicati gli indigenti, e rallentata la beneficenza particolare. Molte lodi all' incontro si debbono all' attuale regolamento de' soccorsi a domicilio nella città di Parigi.

In ciascuno de' suoi dodici quartieri è stabilito un ufficio di carità assistito da un numero indeterminato di signore, e di commissarj, che coi dodici amministratori di ciascun ufficio adempiono le funzioni di visitatori de' poveri. La sorveglianza, e l'assistenza degli indigenti si trovano quindi ripartite fra un gran numero di persone, che si distribuiscono le incumbenze, e si comunicano il risultato delle loro osservazioni.

« Lo spirito d'associazione applicato alle opere di carità moltiplica l'efficacia degli sforzi individuali. Ma qualunque siasi il vantaggio della beneficenza collettiva, essa non esclude però la beneficenza individuale, con cui deve anzi sempre mettersi d'accordo. La perfezione consisterebbe nel far sì, che ogni famiglia povera potesse trovarsi sotto la protezione d'una famiglia agiata, e rinvenire in essa il suo visitatore, il suo tutore officioso. Supposta una distribuzione di indigenti nell'alto delle case abitate dai ricchi, quanto si sminuirebbero le difficoltà, che s'incontrano volendo provvedere ai bisogni de' poveri! Questa ipotesi diventerebbe realtà, se tutte le persone, che possono esercitare l'ufficio di visitatore del povero, si ascrivessero a dovere di adempirlo.

« Questa analisi, nella quale fummo costretti a lasciare da banda molte idee intermedie, basterà però per far travedere tutto l'interesse di quest'opera. — Fin qui l'egregio sig. Renouard.

Hannovi libri di cotanta importanza morale, che ove il critico non fosse un pò più indulgente del solito nell'esaminare a parte a parte l'ordine e lo stile, egli farebbe una tacita confessione di durezza di cuore. Un libro di questa specie, se altro ve n'ebbe mai,

è certo questo del sig. Degérando: ma per giudicare di esso anche dal lato dello stile e dell'ordine noi non dobbiamo usare indulgenza. L'ordiné vi è chiaro, semplice, ragionato: lo stile vivo, splendido, evidente, che pare, preso nel suo insieme, che si alzi più nobile, e si pieghi più affettuoso per una cotale trascuratezza di rettorico affinamento. Noi auguriamo molti lettori italiani all'opera del sig. Degérando, dalla cui lettera cessiamo pieni di rispetto e di gratitudine per lui, e con una grata e favorevole opinione dell'umana natura in generale, e facciam voti, che lo spirito di cristiana, e generosa carità che in esso domina produca anche fra noi begli effetti, che tornino ad onore della nostra patria. Una emulazione virtuosa fra popoli e popoli che abbia per iscopo il conseguimento del bene, è uno spettacolo degno del secolo in cui viviamo, degno delle benedizioni della posterità. Ci è di vera soddisfazione l'annunziare, che si sta preparando una edizione italiana di quest'opera, la quale sarà fra breve pubblicata.

A. M.

Sulla situazione finanziaria della Compagnia delle Indie Orientali, compilata sopra documenti ufficiali, e contenente un prospetto dello stato presente e passato dei possedimenti britannici nell'India, delle rendite, delle spese, del passivo e dell'attivo, non che del commercio e della navigazione dell'India inglese, avvalorato da documenti storici, politici, ecc., dall'epoca della creazione della Compagnia fino al mese di luglio 1825.

Il sig. Cesare Moreau Vice-Console di Francia a Londra, durante la sua dimora di otto anni in Inghilterra si assunse il faticoso e difficile impegno di esaminare con perseveranza e con metodo la massa enorme di tutti i documenti parlamentarj che furono pubblicati sull'India dal 1696 fino al 1824. Ei lesse attentamente ventisette degli autori più accreditati, da Davenant il più stimato fra tutti fino a Staunton, che su tale argomento scrissero. Egli consultò non solo gli archivi di quella compagnia, ma quelli benanche delle altre compagnie, e delle società di commercio che sono seco lei in relazione. Scopo del sig. Moreau nell'intraprendere sì immenso lavoro, fu quello di dare all'opera sua il più alto grado, di precisione e di esattezza, e può dirsi avere egli rinchiusa la verità in trentatré pagine di cifre numeriche pubblicate a Londra.

Dodici a tredici pagine di un compendio cronologico

precedono i prospetti finanziari della compagnia delle Indie. Nei volumi II pag. 249. III pag. 265 e X pag. 123-255 di questi *Annali*, abbiamo dato delle estese nozioni intorno alla sovranità degli Inglesi nelle Indie, e nel vol. II, alla pag. 270, come nel vol. III alla pag. 172 si sono esposti alcuni cenni storici sulle armate inglesi in quella regione, per cui l'estratto completo che ora presentiamo sul lavoro del signor Moreau, non trascurando le tracce del rinomato sig. De Montvéran, da cui fu fatta l'analisi dello stesso lavoro, servirà a dare un'idea positiva dello stato di quegli stabilimenti della Gran-Bretagna che danno luogo a tante discussioni.

*Incorporazione, Statuto legale, e Stabilimento
della Compagnia.*

La compagnia delle Indie inglesi venne fondata come società *incorporata legalmente costituita*, mediante una carta della regina Elisabetta nel 1591. Quella carta venne rinnovata nel 1600, e si rinnovò più volte dal 1600 al 1661. Nel 1661 la Compagnia ottenne dei privilegi temporarj: le fu data allora una nuova carta, che venne rinnovata negli anni 1677, 1686, 1693, 1708, 1712, 1732, 1766, 1783, 1793 e finalmente nel 1813 per venticinque anni che termineranno col 1839. Probabilmente non avranno luogo ulteriori rinnovazioni.

Privilegio esclusivo.

Il privilegio della Compagnia non fu sempre esclusivo prima della rinnovazione della sua carta fattasi

nel 1712. Le perdite occasionate dalla guerra finita col trattato di Riswik nel 1698, le portarono del discredito, ed una nuova compagnia le nacque accanto. Il commercio particolare fece delle spedizioni. Le rivalità delle due Compagnie e degli armatori produssero ostilità fra loro, carestia di derrate nell'India, grande avvillimento nel prezzo dei ritorni e spaventevole estrazione di numerario in Inghilterra. Le due Compagnie si unirono nel 1708, e la nuova compagnia interamente nella vecchia si fuse nel 1712. La carta di quell'anno ad essa concedette il monopolio del commercio nei mari all'oriente del Capo di Buona Speranza, ed alcuni diritti di regalia necessari per mantenere il monopolio: questi diritti vennero successivamente trasformati in perfetta sovranità, a cagione dell'ingrandimento della Compagnia.

Nel 1732 fecersi diverse proposizioni tendenti a render libero per tutti il commercio dei mari dell'India, sotto la condizione che le spedizioni ed i ritorni si facessero nei porti di Londra col pagamento d'una tassa dell'uno per cento sulle esportazioni e di quattro per cento sulle importazioni. Queste proposizioni non vennero ascoltate. La Compagnia accordò posteriormente a' suoi capitani un tonnellaggio di alcune mercanzie specificate, quindi accordollo a dei negozianti, ma sotto condizioni onerosissime.

Nel 1784, insorte vive, ripetute e fondate doglianze sulla politica usata dalla Compagnia verso le potenze dell'India, e sulla condotta quasi sempre ingiusta e talvolta atroce de' suoi agenti, il parlamento si vide costretto a creare l'ufficio dell'India, il quale divenne una sezione del ministero ad onta della opposizione

del sig. Fox. Questo ufficio prese la direzione dell'amministrazione politica della Compagnia, ed inceppò quella de' suoi affari commerciali.

Nel 1793 il porto accordato al commercio libero venne aumentato, fu diminuito il prezzo del tonnellaggio, e si posero nuove restrizioni al potere della Compagnia. Nel 1804 si nominò un governatore generale dei possedimenti inglesi nelle Indie, vennero a questo soggetti i Consigli delle presidenze, che divennero emanazioni del Ministero, sebbene il governatore (che in nessun caso si lascia per lungo tempo nell'India), ed i membri dei Consigli, proposti e nominati fossero dalla Compagnia.

Nel 1813 la Compagnia rimase società incorporata per l'India, di cui amministra la sovranità; essa conserva il monopolio della vendita dell'oppio nell'India, ed il commercio esclusivo della Cina per venticinque anni. I trafficanti particolari vennero ammessi nell'India, ma gli Inglesi, che con tale scopo vi risiedono, debbono rinunciare a' loro diritti di cittadini inglesi, e per tutto il tempo che colà tengono il loro domicilio, vivono sotto l'autorità *legalmente arbitraria* della Compagnia.

Fondi di guarentigia della Compagnia.

Il parlamento nel 1693 volle dalla Compagnia un prestito per sicurezza delle sue operazioni. Fu questo di 720,000 lire sterline coll'interesse del quattro per cento, alle prime rinnovazioni della sua carta, patente o statuto come piace meglio di nominare. Questi prestiti vennero accresciuti, ridotti e di nuovo aumentati

fino a 4,000,000 di lire sterline ed anche oltre questa somma; i loro interessi variarono dal 10 fino al 3 per cento. I fondi di guarentigia divenuti inutili vennero incorporati nei 3 per cento della banca per la somma di 2,992,440 lire sterline, e la Compagnia s'incaricò di farne l'ammortizzazione in 40 anni.

Fondi sociali.

La Compagnia raccolse i primi suoi fondi col mezzo di azioni. Nel 1621 essa ne aveva 4,000 di 100 lire sterline, che aumentarono progressivamente, e nel 1760 giunsero a 60,000. Fino al 1712 si pagarono 100 lire; dopo quell'epoca subirono delle variazioni con accrescimento sensibile, e nel 1824 valevano da 267 a 300 lire sterline. Allorquando v'era la rivalità fra le due Compagnie, il prezzo loro variò da 37 a 300 lire sterline. Nata la frenesia delle azioni della Compagnia del mare del sud, questo prezzo montò fino a 445 lire sterline. Variazioni anche repentine, e le cui cause furono puramente commerciali, ebbero luogo successivamente fino al 1730. Nel 1731 il prezzo più alto fu di 198; nel 1740 il più basso fu di 104. Da quell'epoca in poi il loro corso variò sempre secondo il prezzo dei fondi pubblici, de' quali queste azioni riguardare debbonsi come parte complementiva, e secondo la quantità come il dividendo pagato dalla Compagnia.

Dividendi.

I dividendi variarono considerevolmente fino al 1780;

52

essi furono nel 1611 a 121 lire 13 soldi 2 denari sterline; nel 1612 a 211 L. a cagione della presa dei galeoni portoghesi; nel 1713 a 340 L. dopo il ritorno della prima spedizione in Persia; nel 1614 a 138 L.; dal 1730 al 1743 a 7 per cento; da quell'epoca fino al 1750 a 8 per cento; dal 1750 al 1766 a 6 per cento; dal 1766 al 1775 a 10 per cento; nel 1776 a 6; nel 1777 a 7; nel 1778 a 8. Variarono in seguito da 8 a 11 lire 10 scellini.

Prestiti e debiti della Compagnia.

Nel 1622 i debiti della Compagnia ascendevano a 122,000 lire sterline. Non abbiamo più conti di debiti della Compagnia fino al 1773, epoca nella quale il parlamento le accordò un prestito di 1,400,000 lire sterline in biglietti dello Scacchiere all'interesse del 4 per cento, ed ordinò che i dividendi si riducessero a 6 lire sterline, fino a tanto che il debito totale della Compagnia, non eccedesse più il milione e mezzo di lire sterline, il che si è già realizzato. In quattro anni essa aveva pagate alla banca, al governo ed a' suoi creditori in Inghilterra 3,121,702 lire sterline, ma nel 1780 il suo debito erasi considerabilmente aumentato ed ascendeva a 12,600,000 lire sterline. Questa circostanza contribuì alla creazione dell'ufficio di controllo dell'India: nel 1793 il debito era di 7,142,720 lire sterline.

Negli anni 1821 e 1822 il conto dei debiti della Compagnia può essere stabilito nel modo seguente:

	<i>lir. st.</i>	<i>li. st</i>
Debiti { territor. nell'In. 33,082,994 — porta int. di 1,935,390		
{ detto detto 7,413,254 — senza interesse		
{ comm. detto 104,768 a 6 e 10 p. cento 7,200		
Debiti in Inghil. per memoria	—————	Pesi totali 1,392,905
	<hr/>	<hr/>
	40,601,016	3,335,495

L'attivo della Compagnia in fortificazioni, edifici pubblici, mobili, ecc. è valutato 20,000,000 lire sterline.

Non abbiamo un prospetto dei debiti in Inghilterra; abbiamo bensì quello dei pesi che il governo politico dell'India paga alla Gran-Bretagna: cioè passaggio dei militari in Inghilterra, stipendj, metà stipendj, ufficio del controllo, reggimento dei volontari nelle Indie orientali, annualità e pensioni, scuola militare e collegio, deposito dell'isola di Wight e reclutamento; totale 1,192,000 lire sterline.

Affari generali della Compagnia — Inventari.

Nel 1624 un prospetto delle importazioni e delle esportazioni della Compagnia dà nel modo seguente i risultamenti dei quattro anni precedenti.

Importazioni all'India — Esportazioni dall'India

lire sterline.

Mercanzie	215,710	Tele, spezierie e drog.	
Numer. in oro ed in ar.	57,803		1,175,444 lir. sterl.
	<hr/>		
	273,513		273,513

Eccedenza delle esportazioni 901,931

Nel 1693 i guadagni delle spedizioni non erano sì considerevoli (Davenant, *Discorso sulla rendita della Compagnia*). La Compagnia operava con un capitale di 1,700,000 lire sterline.

	<i>lir. st.</i>	<i>lir. st.</i>	
Importazioni all'India	500,000	Consum. interna	500,000
Spese, guadagni ed interesse del capitale	500,000	Vendita all'estero	500,000
	<hr/>		<hr/>
	1,000,000		1,000,000

Davenant rilevava i vantaggi che ne risultavano pel paese (*più a basso saranno menzionati*).

L'anno 1693 fu uno dei più felici del periodo decennale. Un prospetto delle importazioni all'India offre i dati seguenti: il numerario non è separato dalle mercanzie.

Dal 1680 al 1690 Dal 1690 al 1700 Dal 1700 al 1710

4,066,022 l. st.	3,340,185 l. st.	3,848,145 l. st.
Ann. comune 406,602	334,018. 10	384,814. 10

Aggiungiamo qui come appendice a questo quadro, e per mostrare ad un tempo le combinazioni degli in-

vii di-numerario, e spedizioni di mercanzie, e l'accrescimento degli affari della Compagnia, il prospetto seguente:

Comuni di	Anni termin. il 31 settembre.	Oggetti manufatturati dell' Inghilterra e provvisori			Numerario Oro, Argento e Verghe			Totale
		l. s. d.	l. s. d.	l. s. d.	l. s. d.	l. s. d.	l. s. d.	
10 anni	1724	99,410. 12. 10	518,102. 12. —	617,513. 4. 10				
9	1733	105,689. 16. 5	510,131. 17. —	615,831. 13. 5				
8	1741	157,944. 4. 7	476,852. 2. 9	634,796. 7. 4				
7	1748	188,176. 16. 4	548,711. 19. 2	736,888. 15. 6				
3	1751	165,757. 3. 2	605,376. 18. —	771,134. 1. 2				
4	1755	340,917. 19. 11	815,514. 7. 7	1,156,432. 7. 6				
Totale d'un anno	1756	226,131. 1. 3	620,378. 16. 8	846,509. 17. 11				
detto	1757	314,947. 4. 11	798,007. 18. 11	1,109,955. 3. 10				
detto	1758	285,070. 13. 10	456,252. 13. 3	741,323. 7. 1				
detto	1759	327,392. 7. 6	172,604. 8. —	499,996. 15. 6				
detto	1760	334,416. 6. 6	142,922. 8. —	477,338. 14. 6				

Vedesi per altro da questo prospetto di 46 anni d'esportazioni della Compagnia nell' India, che gli oggetti manufatturati d' Inghilterra non hanno formato il terzo delle sue spedizioni, e che i metalli preziosi monetati o non monetati ne formano più dei due terzi.

Fino dall'anno 1760 la Compagnia aveva estesi possedimenti nell'India. Non abbiamo oltre quell'epoca inventarj netti e distinti delle sue operazioni commerciali: abbiamo un prospetto delle rendite e delle spese delle sue tre presidenze, Bengala, Madras e Bombay, pel 1765.

Rendite	5,760,000	lire sterline
Spese	7,388,000	idem

Eccedenza delle spese 1,628,000 lire sterline

Nel 1771 abbiamo una specie di situazione imperfettissima del suo commercio.

	<i>lir. st.</i>
Bilancia in cassa pagati tutti i debiti	220,000
Mercanzie in magazzino	1,500,000
Carichi di 18 bastimenti arrivati fino a tutto settembre 1771.	2,300,000
Undici bastimenti di ritorno per l'Europa sti- mati	1,500,000
	5,520,000

Nel 1774 i possedimenti territoriali, le contribuzioni di guerra, i tributi dei principi Indiani e le estorsioni più o meno mascherate della Compagnia (*non parliamo di quelle de' suoi agenti*) fecero ammontare gl'introiti delle presidenze a 26,400,000, e le spese non furono che di 2,523,000 lire sterline. Fra gli introiti v'ha un tributo del Nabab d'Arcate di 1,900,000 lire sterline.

È stato stabilito un inventario commerciale per i

sedici anni scorsi dal 1764 al 1780. Esso presenta risultamenti vantaggiosi al commercio della Compagnia.

<i>Spedizioni</i>	<i>Ritorno</i>
dal 1764 al 1778	dal 1766 al 1780
Costo delle derate in numerario, provvisioni e trasporto di truppe. 9,990,439 l. st.	Prodotti dei ritorni in Europa. 21,721,554 l. st.
Tratte dall'India e dalla Cina 6,996,015	Ricevuto dal governo per Manilla 28,193 l. st.
Guadagni fatti nel commercio dell'India nell'India 1,140,124	
Bilancia in Europa 3,622,969	
<hr/> 21,749,547 <hr/>	<hr/> 21,749,747 <hr/>

Dal 1784 s'è introdotto un ordine in apparenza più regolare negli affari e nell'amministrazione politica della Compagnia. Si assegnarono specialmente degli introiti a delle spese, e gli inventari decennali della Compagnia sono più favorevoli. Quattro ne poniamo sotto gli occhi del lettore, i quali ci condurranno ad un inventario generale. L'inventario del 1784 fu redatto dal maggiore Rennel.

<i>Anni</i>	<i>Introiti</i>	<i>Eccedenze</i>	<i>Spesa</i>	<i>Eccedenze</i>
1784	5,280,000		3,975,000	
		1,305,000	
1794	8,126,195		6,175 11
		1,950,882	
1804	12,949,395		13,862,794	
			913,399
1814	17,313,839		14,186,253	
		3,127,586		

Porremo fine a questa Sezione degl'inventari della Compagnia, dando l'inventario generale che si potè formare col mezzo delle cifre del signor Moreau per l'anno 1824: esso ci porgerà un'idea esatta del tanto vantato stabilimento della Compagnia delle Indie. Il capitolo degl'introiti contiene tutti gli oggetti di rendita territoriale delle tre presidenze, e degli stabilimenti di Bencoolen, del forte Marlbroug a Sumatra, dell'isola del Principe di Galles e di S. Elena; contribuzioni, dogane ed altri introiti del ramo politico; il prezzo delle rendite delle mercanzie provenienti, sia dal commercio della Compagnia all'India ed alla Cina, sia dal commercio particolare, come pure, il prodotto delle tratte, e dei prestiti della Compagnia. Il capitolo delle spese contiene tutte le spese della sovranità e dell'amministrazione politica, i pagamenti fatti al commercio particolare, e tutte le spese commerciali. Vi furono in quell'anno vari prestiti.

1824

<i>Introiti</i>		<i>Spese</i>	<i>l. st.</i>
Politici e ter- ritoriali . . .	l. st. 21,803,207	Politiche . . .	21,060,811
Commerciali	9,720,160	Commerciali	11,117,696
	<hr/>		<hr/>
	31,523,367		32,178,507
Eccedenza dei pesi generali		655,140 l. st.	
Nei 6 anni che precedettero il 1824 la situazione del commercio della Compagnia fu meno sfavorevole; le sue rendite furono di 7,858,650 l. st.			
Essa aveva portato al- l'India in numera- rio e mercanzie . 4,943,700 l. st.)			
Essa aveva rimbor- sato al commercio particolare . . . 2,751,000 l. st.)			
		<hr/>	

Vi era dunque un guadagno netto di 143,930 l. st.

Vantaggi che ne ha ritratti il paese.

Davenant nel 1696, stimava, che l'annuo guadagno che ricavato aveva l'Inghilterra dallo stabilimento e dalle operazioni della Compagnia ascendesse a 1,986,000 lire sterline, quantunque il suo utile sulle esportazioni dall'India fosse stato di 100 per 100, salva la deduzione delle spese: ci dava in sostanza il conto seguente:

Utili netti sulle esportazioni	180,000 l. st.
Riduzione di 25 per 100 sul prezzo delle seterie e tele dell'estero, effettuatasi mediante l'uso delle sete di Persia e della Cina, e dei <i>Calicot</i> dell'India importati dalla Compagnia	200,000
<i>Idem</i> sopra diverse altre derrate sostituite a quelle che traevansi dall'estero, spezierie, drogherie, ecc.	200,000
Maggior valore per l'Inghilterra delle derrate inglesi esportate all'India, in Persia ed alla Cina	100,000
Guadagni sui tre articoli precedenti e noleggi	506,000
Guadagni del commercio di dettaglio in Inghilterra sugli oggetti d'importazione, e d'esportazione della Compagnia all'India ed in Europa	800,000
	<hr/>
L.	1,986,000

Dal 1774 al 1781 i guadagni netti della Compagnia nelle sue esportazioni all'India e nelle sue importazioni in Inghilterra ed esportazioni in Europa, in America e nel Levante erano saliti in sei anni a . . . 5,528,000 l. st.

Le esportazioni e le importazioni riunite erano di 42 milioni; i loro movimenti dovevano aver fatto rimanere in Inghilterra 10 per cento . . . 4,200,000

Guadagni del commercio di dettaglio a 33 per cento delle esportazioni e delle importazioni 14,000,000

Guadagno pel paese in sei anni. 23,728,000

Annata comune 3,954,666

Il conto degli ultimi anni ci presenta dati più circostanziati, ma abbiamo minore certezza. Il commercio della Compagnia si trova riunito col commercio particolare nel conto generale del 1824. Le operazioni di entrambi darebbero una perdita totale di 13 ½ per cento, e questa perdita graviterebbe totalmente sulla Compagnia, non essendo stata la perdita del commercio particolare che di 3 ½ per cento, bene inteso all'India. Il guadagno del paese troverebbesi egualmente nel noleggio, gli onorari degli agenti dell' uno e dell' altro traffico, e tutto ciò che nelle spese commerciali non è pura consumazione di materia bruta; esso troverebbesi pure nei guadagni e negl' impieghi del commercio di dettaglio. Se ne formerà un giudizio dal movimento delle importazioni e delle esportazioni di questi sei anni.

Importazioni dall' India, ecc.

<i>Anni. - Della compagnia.</i>	<i>Del commercio particolare.</i>		<i>Totale.</i>
1817	5,097,748 l. st.	7,361,802 l. st.	12,459,550 l. st.
1818	7,098,650	5,192,808	12,291,458
1819	6,297,510	5,792,405	12,089,915
1820	5,762,636	4,722,445	10,485,081
1821	5,878,322	3,529,065	9,407,387
1822	3,031,786	4,836,445	7,868,231.
An. Com.	5,527,775	5,239,161	10,766,936.

Esportazioni all' India, ecc.

1817	1,313,493	2,708,024	4,021,517
1818	1,250,064	3,058,741	4,308,805
1819	1,358,326	1,650,338	3,008,664
1820	1,721,114	2,308,681	4,029,795
1821	1,754,652	2,836,007	4,590,659
1822	1,279,021	2,807,056	4,086,077

An. Com. 1,446,112 2,561,474 4,007,586.

Movimento annuo delle importaz.
e delle esportazioni 14,774,523 l. st.

V' ha un altro genere di guadagno che il paese avrà fatto mediante il commercio dell' India; quello cioè delle dogane nell' India di 1,860,000 l. st., annata comune, guadagno che ajutollo a pagare le sue spese di sovranità.

Ma il guadagno reale per l' Inghilterra trovasi nei diritti che pagano le importazioni dell' India in Inghilterra, cioè;

Dogane 744,840 l. st.
Accisa sul thè ed alcuni altri oggetti 3,388,047

4,132,887

Se il commercio dell' India e quello della Cina non somministrassero questo ricco genere suscettivo d' imposta, bisognerebbe cercarlo altrove.

Diritti di dogane e d' accisa . . .	4,132,887 l. st.
Guadagni sui ritorni dell' uno e l' altro commercio, salva la de- duzione delle spese }	6,592,466
Guadagni del commercio di detta- glio a 33 per cento sull' ammontare annuo delle importazioni e delle e- sportazioni di 14,774,000	4,924,666
Sui pesi pagati in Inghilterra . . .	1,192,000
Guadagni della navigazione inglese sul commercio d' India nell' India stessa	1,500,000
Economie annue degli impiegati della compagnia	1,200,000

19,542,019 l. st.

Questo guadagno era appena un quinto di tal somma verso il 1780; quindi sebbene le rendite della sovranità nell' India non eccedano le sue spese, che tutto al più di 4 per cento, mentre verso il 1780 esse le eccedevano di 26 per cento, il guadagno dell' Inghilterra supera di molto quello ch' essa traeva dall' India nel 1780.

Territorio della Compagnia. — La Compagnia dell' Indie non ebbe ne' suoi primordii, all' incominciare del secolo decimo settimo, che dei sopraccarichi, e questi, alcuni anni più tardi, lasciarono dei fattori per vendere i carichi, e fare i loro ritorni. Variarono queste fattorie e di numero e di situazione, secondo i bisogni del commercio della Compagnia. Nel 1689 essa aveva ottenuta la permissione di comprar dei territorj

dai principi indiani: nel 1690 fondò Calcutta mediante la compra di tre villaggi sulla sponda dritta del Gange. Nel 1670 il re Carlo II aveva dato alla Compagnia Bombay, dote di Caterina regina di Portogallo; già nel 1631 la compagnia aveva preso S. Elena agli Olandesi, ma essa era avanzata dal commercio della Compagnia di Gesù. I Gesuiti avevano nell'India 225 fattorie e 20,000 impiegati verso il 1670.

La caduta dell'impero del Mogol, fu l'epoca in cui cominciarono ad ingrandirsi i territori della Compagnia. Nel 1769 il parlamento se ne informa: nel 1778 proibisce tali ingrandimenti, ma con alcune eccezioni. Queste eccezioni, di restrizioni ch' erano, sono divenute regole usuali. La Compagnia comprò varie provincie nell'India; per la via della conquista e per quella dei trattati ebbe delle provincie del Raia di Berar, il regno quasi intiero di Tippoo-Saeb, vari territori maratti presi al Peichwa, alla famiglia Sinda, a quella di Holkar e ad altri principi della Confederazione: alcuni distretti della Confederazione dei Sikes e nel Nepaul. Essa acquistò pel trattato d'Amiens l'isola di Ceylan. Fondò degli stabilimenti nel mare dell'India, nell'isola del Principe di Galles e nell'Australasia. I trattati del 1814 le hanno assicurato il possesso del Capo di Buona Speranza, dell'isola di Francia ad alcuni stabilimenti portoghesi sulla Costa del Coromandel, ed hanno rimesso in possesso degli Olandesi quelli delle Molucche.

Nel 1824 la porzione dell'India e delle isole vicine sottoposte alla sua sovranità diretta, comprende 300,000 miglia quadrate abitate da 72,000,000 d'indiani; secondo il sig. Moreau e da 80,000,000 secondo l'abate

Dubois. I sovrani dell'India tributari o alleati soggetti alla Compagnia governano un territorio di 550,000 miglia quadrate da 58,000,000 d'indiani, e la cui popolazione è distinta e distribuita nel modo seguente.

Popolazione relativa per classi religiose.

Secondo il sig. Moreau. Secondo l'abate Dubois.

	<i>nom.</i>		<i>nom.</i>
Protestanti.	4,000,000	Crist. protestanti.	2,000,000
Birmani	30,000,000	— Cattolici.	500,000
Maomettani.	4,000,000	Maomettani.	10,000,000
Idolatri.	34,000,000	Indiani ed Idolatri.	
		Brami 7,000,000	
	72,000,800	Soudr. 45,500,000	} 67,500,000
		Parias 15,000,000	
Per miglio quad.*	240.		
Bramini.	36,000,000		80,000,000
Maomettani.	10,000,000		
Idolatri.	12,000,000		
Per miglio quad.*	105.		
Tot. gen.	130,000,000		

Personale della Compagnia e movimento de' suoi affari politici e della sua navigazione. — Nel 1601 la Compagnia spedì cinque vascelli nell'India e nei mari della Cina; quattro ne spedì nel 1607, e 3 nel 1610 e se ne fece costruire un di 1,100 tonnellate. Negli anni 1618 e 1619, vedesi da un prospetto di M. Monroe, che la Compagnia dalla sua creazione aveva spe-

dito in 21 anni 86 bastimenti nei mari al letame del Capo di Buona Speranza, 36 dei quali avevano effettuato il loro ritorno, 9 eransi perduti, 5 furono scartati e fatti a pezzi, 11 furono presi dagli Olandesi, e 25 erano in mare. Nel 1677 ella impiegava da 30 a 35 bastimenti di 300 a 600 tonnellate, 15 a 14,000 tonnellate. Nel 1810 la Compagnia spedì all'India 53 bastimenti portanti a 45,332 tonnellate. Non si ha un conto del tonnellaggio degli ultimi nove anni. Dietro un confronto del totale delle esportazioni e delle importazioni degli ultimi cinque anni della guerra col tonnellaggio dello stesso periodo, potrebbe calcolarsi che in questi ultimi nove anni la navigazione diretta dell'India coll'Inghilterra impiegò 120,000 tonnellate sopra 120 a 130 bastimenti.

La Compagnia aveva nel suo principio 120 fattorie, il numero de' suoi impiegati non oltrepassava i 2,000, in oggi ascende a 15,000. Nel 1680 i suoi azionisti erano 600; nel 1773 erano 2,153 sì inglesi che stranieri, e nel 1822 erano 2,002.

Le prime milizie levate dalla Compagnia nel 1673 per formare la guarnigione di Bombay ascendevano a 6,000 uomini europei. Nelle guerre che la Compagnia ebbe a sostenere colla Compagnia delle Indie francesi dopo il 1734, gli eserciti rispettivi erano poco numerosi, nè oltrepassavano 5 o 6,000 uomini. Nel 1787 la Compagnia aveva 12,000 uomini di truppe inglesi e 52,000 *cipais*. Nelle guerre con Hider-Ali e con Tippoo Saeb vidersi varj corpi di 18 a 20,000 uomini. I principi indiani ebbero a' loro stipendi delle truppe europee; la Compagnia dovette per conseguenza aumentare il suo stato militare; ecco quello del 1822.

Esercito dell' India.

Europei	Nativi		
Infanteria. 17,858 u.	reale . . .	152,815	
3,120	della Compagnia	} 152,585	
Cavalleria. 4,692	reale . . .		11,011
Artiglieria. 4,583		8,759
Infanteria irregolare	17,082	
Cavalleria idem	7,659	
Invalidi e pensionari	5,875	
50,253		183,201	

Totale generale 213,454.

La Compagnia mantiene nell' India poche forze navali e queste sono più pel servizio delle dogane che per uso di guerra.

Commercio particolare.

Denaro ed importazioni all' India di metalli preziosi. — Il commercio dell' India fu sempre fatto con numerario d' oro e d' argento: I Romani furono i primi ad impiegarlo in quello che facevano, giacchè per la via d' Alessandria e col mezzo delle carovane i metalli preziosi erano l' oggetto d' importazione il più comodo all' India. Gli arabi, i persiani, gli armeni, i veneziani fecero sempre le loro spedizioni in oro. I portoghesi gli olandesi ed anche gl' inglesi dovettero uniformarsi a quest' uso. La navigazione per la strada del Capo di Buona Speranza procurò loro la facilità di portare alle Indie molto maggior quantità d' argento (piastre)

che d'oro. Si è fatto il calcolo che la Compagnia ha versato nell'India e nella Cina fino al 1814 la somma di 42,000,000 di lire sterline, 1,050,000,000 di lire italiane. Dal 1815 al 1823, in nove anni l'importazione fu

In oro monetato o lavorato . . .	91,932	l. st.
In argento monetato o in oggetti d'oreficeria	7,244,554	14 s.

7,536,486 14 s.

Annata comune {	815,165	lire sterline
	20,379,125	id. italiane.

Cotone in lana. — Ci limiteremo ad indicare in massa l'esportazione di questo articolo, all'oggetto di dimostrare l'aumento dei bisogni della consumazione. Dal 1791 al 1801 si esportarono dall'India in Inghilterra 19,329,981 libbre di cotone; dal 1801 al 1811, 58,963,854; dal 1811 al 1821, 317,862,753.

Spezierie. — La Compagnia, alla pace del 1783, si occupò di assicurare il commercio dei garofani e delle noci moscate, pe' quali oggetti ess'era obbligata a ricorrere agli olandesi delle Molucche. Formò essa delle piantagioni d'alberi di garofani e di noci moscate nell'Isola del principe di Galles (Poulo Pinang sulla costa d'Ava). Quanto ai garofani, le sue esportazioni, dal 1796 al 1816 si raddoppiarono soltanto; le esportazioni delle noci moscate divennero decuple; la presa di Ceylan la mise in possesso delle cannelle che avevano gli olandesi. L'importazione del pepe in Europa ha seguita la proporzione del bisogno della consumazione, nè possiamo darne un conto alcuno. La Compagnia abbandona al Governo la metà del guadagno netto sulle spezierie.

Indaco. — Nel 1779 la Compagnia incominciò a coltivare l'Indaco. Dal 1791 al 1801 essa esportò dall'India 20,951,360 libbre d'indaco; dal 1801 al 1811 35,130,551 libbre; dal 1811 al 1821 49,663,517 libbre, del valore, prezzo medio, di 6 scellini la libbra (7 lire 50 cent.) 15,000,000 lire sterline,

Sete. — Le sete della Cina furono in quasi tutti i tempi uno de' primi oggetti di commercio con quel paese. Verso il 1780 la Compagnia delle Indie fece piantare dei gelai al Bengala ed incoraggiò l'educazione dei bachi di seta. Le sete riuscirono belle, sebbene gommose. Essa fece venire dei piemontesi per fare gli organzini. Nel periodo di dieci anni dal 1791 al 1801 le sete del Bengala diedero termine medio 4,529,771 libbre, nel decennio susseguente diedero 4,387,925 libbre; ma dal 1811 al 1821 le domande aumentarono, e la Compagnia esportò dal Bengala 8,489,972 libbre, stimate valere 8,500,000 lire sterline. Nel 1821 l'esportazione fu di 1,057,000 libbre a una lira sterlina la libbra.

L'esportazione delle sete della Cina progredì sempre in una proporzione crescente; nel 1822 ella ascese a 222,673 libbre stimate 312,000 lire sterline.

Zuccheri. — L'esportazione degli zuccheri, che più solitamente si fa dagli speditori del commercio libero, non si sostenne nel 1822 come nei due anni precedenti: se ne esportarono 225,000 quintali in vece di 270,000. Nel 1791 l'esportazione fu di 4,000 quintali, nel 1792, di 7,000; nel 1793 di 40,000; nel 1794, di 100,000, e nel 1800 di 234,000 quintali.

Thé. — Nel 1772 gli americani si erano sottratti al monopolio del thé della Compagnia, il che produ-

ceva una diminuzione considerevole nel consumo. La consumazione del thé in Inghilterra diminuì in oltre di giorno in giorno in ragione dell'aumento dei diritti di dogana e d'*accisa*, che erano di 200 per cento del prezzo del thé venduto dalla Compagnia. Nei nove anni precedenti il 1780, non era più che di 13,200,000 libbre, e l'eccesso dei dazj aveva incoraggiato il contrabbando. I thé della Compagnia dell'India francese e olandese entravano per 8,000,000 di libbre nella consumazione dei possedimenti inglesi. La Compagnia propose al ministero che si riducessero i dazj sul thé, ed in forza del *Commutation-act* furono ridotti a 12 1/2 per cento. Nel 1788 la consumazione inglese era di 17,000,000 di libbre; ella si accrebbe in ragione della popolazione e dell'aumento dei dazj sull'orzo e sui vini e liquori; essa è attualmente di circa 25,000,000 di libbre vendute dalla Compagnia al prezzo medio di 3 (1) scellini 3 denari la libbra, il che fa 4,035,000 lire sterline.

Si è calcolato che l'India avesse versato all'Inghilterra in guadagni netti dal 1596, 150,000,000 di lire sterline (3,750,000,000 di lire italiane). Questa somma è dessa troppo forte o troppo debote? Difficile sarebbe il deciderlo. Il pagamento dei dividendi della Compagnia figurerebbe in questa somma dal 25 dicembre 1708 al 25 settembre 1810, per 35,008,834 lire sterline.

(1) Il scellino vale
 lire 1 cent. 45 austriache
 » 1 cent. 26 italiane
 » 1 sold. 13 milanesi.

Quanto durerà la potenza inglese nell'India? Un tale quesito appartiene alla politica generale dell'Europa, ed accadono giornalmente fatti che servir possono di base a lunghe discussioni, per cui noi crediamo che giovi di riandare il saggio storico già citato alla p. 249, vol. II, di questi Annali.

F. . . . L. . . . F. . . .

Situazione della Cassa di Risparmio della Lombardia dal 1° luglio a tutto dicembre 1826.

Residuo al 30 giugno 1826 come alla pag. 163 volume X° de' nostri Annali anst. lir. 3,452,440 89

Debito di Cassa	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Per depositi} \\ \text{ricevuti. l. } 1,193,325 \text{ —} \\ \text{Per interessi} \\ \text{maturati } 73,181 \text{ 46} \end{array} \right\}$	1,266,506 46		

Totale lir. 4,718,947 35

Cre- dito	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Per pagamenti} \\ \text{di capitale l. } 633,382 \text{ 15} \\ \text{Idem} \\ \text{d'interessi. } 35,153 \text{ 47} \end{array} \right\}$	668,535 62		

Residuo debito verso i depositanti al
31 dicembre 1826 lir. 4,050,411 73

Indicazione dei fondi impiegati o da impiegarsi sino alla concorrenza del residuo credito dei depositanti al 31 dicembre 1826.

Somme impiegate in cartelle del Monte del Regno Lombardo - Veneto ed altre carte di credito fruttifere.	lit.	2,648,755	36
Id. presso Luoghi Pii.	»	225,000	00
Id. presso possidenti con regolari cauzioni.	»	1,095,742	95
Rate d'interessi decorsi a tutto il 31 dicembre 1826 sulle somme impiegate, ma non realizzabili che dopo detta epoca		80,123	17
In cassa sotto detto giorno		43,861	71

Sommano le attività già deperate dalle spese d'Amministrazione	lit.	4,093,483	19
Si dibatte il residuo debito verso i depositanti	»	4.050,411	73

Maggiore attività sulla gestione a tutto il 1826	lit.	43,071	46
--	------	--------	----

È superfluo di fare altre osservazioni sull'utilità delle Casse di Risparmio, e ci basti di rimarcare a coloro che declamano sulla miseria pubblica, e sul commercio rovinato d'Europa, che se nel corso del secondo semestre 1826 si sono ritirate dalla Cassa di Risparmio della Lombardia 100 mille lire circa per mese, ne sono state mensilmente depositate più di 200 mila, per cui i depositi fatti nel semestre furono quasi

di un milione e duecento mila lire. Non è a dissimularsi che l'epoca nella quale ogni genere d'industria si trova nella massima attività, non solo nel vecchio, ma ben anche nel nuovo mondo, di somma difficoltà non debba essere alle industrie individuali di avere que' profitti e que' risultamenti che formavano le fortune colossali nei tempi in cui limitato era il numero degli speculatori, e che in molti luoghi s'ignorava persino il nome di industria e di speculazione. Or dunque se nell'epoca nostra i capitalisti di qualunque contrada, convinti dell'impossibilità di fare individualmente una gran fortuna, vorranno adattarsi al sistema delle associazioni, mettendo alla testa degli uomini che alla scienza uniscano la pratica, e siano spogli di quelle passioni che fanno abortire i più bene ideati progetti per non sapersi adattare ai tempi, ai luoghi, alle circostanze; se vorranno, si ripete, adattarsi a questi principj prendendo di mira oltre l'interesse individuale anche quello del paese, in allora si può con franchezza asserire che non vi sarà potere umano che giunga ad impedire l'incremento di prosperità interna a cui nel secolo nostro tendono tutte le popolazioni, ed è ben certo che le più avvedute e le meno ignoranti saranno le più ricche.

L to.

(1) *La Cassa di risparmio esistente a Parigi, secondo abbiamo indicato alla pag. 164 del vol. X di questi Annali, ha introitato in tutto l'anno 1826 franchi 3,625,986.*

*Prospetto delle produzioni periodiche che
si stampano a Londra.*

Un foglio inglese fece conoscere che il numero delle produzioni periodiche che si pubblicavano a Londra alla fine del 1826 era classificato come segue:

Produzioni	Trimestrali	Scienze	fisiche e naturali . . .	5	} 26
			religiose e morali . . .	9	
			Letteratura e belle arti . . .	12	
	Mensili	Scienze	fisiche e naturali . . .	17	} 89
			religiose e morali . . .	44	
			Letteratura e belle arti . . .	27	
	Settimanali	Scienze	fisiche e naturali . . .	7	} 27
			religiose e morali . . .	6	
			Letteratura e belle arti . . .	14	

Totale . . . N.º 141

Da tale prospetto si vede che nella sola città di Londra, senza contare i giornali politici, vi sono consacrate 29 produzioni alle scienze fisiche e naturali; 59 alle scienze religiose e morali, e 53 alla letteratura ed alle belle arti. Lo stesso foglio inglese si esprime in questi termini: « Non vi è argomento della maggiore importanza di quello di cui si tratta. Egli abbraccia tutti gli interessi, tutti i momenti, tutte le azioni della vita, e considerandolo coll' attenzione che ci merita non si può a meno di rimanere colpiti di ammirazione. Se noi siamo più ricchi, più istruiti e più abili dei popoli nostri vicini, se le nostre facoltà intellettuali sono più sviluppate, se l' Inghilterra gioisce di una prosperità non conosciuta in Francia ed altrove lo dobbiamo alle nostre istituzioni. »

*Popolazione della città d'Amsterdam
divisa per Religioni e Sette.*

Individui	{	Def culto riformato	N.º 100,899	
		Cattolici Romani	» 43,212	
		Luterani {	Evangelisti	» 22,263
			Riformati	» 9,845
		Rimostranti	» 777	
		Anabattisti	» 1,945	
		Episcopali	» 237	
		Ebrei {	degli Stati di Germania »	18,978
			Portoghesi	» 2,520
Da culti anonimi	» 107			

Totale degli abitanti N.º 200,783

La Religione Riformata è professata dalla maggior parte degli abitanti delle provincie boreali; la Cattolica da quasi tutti quelli delle australi, e come si vede dall' indicato prospetto tutte le Religioni e Sette sono tollerate. Gli Ebrei trovansi in gran numero nelle provincie del Nord.

Dell' Istoria Polacca.

Una nobile gara si è risvegliata tra i cultori delle lettere in Polonia per migliorare quanto può essere possibile mai la storia della loro patria. Il sig. Senkowski professore di lingue orientali continua a pubblicare con note ed osservazioni un' estratto degli Annali della Polo-

nia. La società di lettere e scienze di Varsavia si è in questi ultimi anni a preferenza occupata della storia patria. Taluno de' membri continuò la storia generale della nazione, e quella dei re, a cui aveva dato principio Naruszewicz, altri hanno cercato d'illustrare dei fatti, degli avvenimenti particolari rimasti sino ad ora nell'oscurità, ed altri hanno fatte delle indagini sui popoli slavi, tra quali ebbe principio la nazione polacca. Gli italiani hanno diritto di presentarsi ad ogni nobile gara. Il nostro Ciampi sta pubblicando due volumi in 8.^o col titolo: *Gli italiani in Polonia*. Quest'opera che non è propriamente una storia, offrirà una collezione per serie cronologica di fatti e di documenti poco noti su di un gran numero d'Italiani, che recarono in Polonia dal decimoterzo secolo sino a noi, il loro sapere, e la loro industria. Non esistendo ora dei rapporti tra l'Italia e la Polonia, non è agevole l'immaginarsi sino a quel punto fossero queste due nazioni unite per religione, per politica e per le arti. Fu già un tempo, in cui la Polonia era così dipendente da Roma, che il pontefice vi esercitava una particolare influenza tanto in pace quanto in guerra. I nunzii apostolici, gli ambasciatori dei principi italiani, i polacchi, che si trasferivano a Roma per istruirsi alla religione, quelli, che studiavano nelle Università di Padova, di Bologna, di Pisa e di Sienna, pareva, che di due nazioni, malgrado l'allontananza, ne formassero una sola. In Polonia non meno vi si recavano dall'Italia dei cultori delle belle lettere, dei filosofi, dei medici, dei ministri, dei segretari di stato, non che dei pittori, degli architetti, dei scultori, che hanno operate cose degne di ricordanza. La Polonia e l'Italia venivano riguardate come due sorelle.

Noi siamo specialmente desiderosi di vedere quale origine venga data dal sig. Ciampi a questi dolci rapporti. Rimonterebbero mai sino alla caduta dell'impero romano? . . Furono specialmente promossi dalla propagazione della religione cristiana?

Notizie storiche e statistiche intorno ad Ostiglia, borgo nel Mantovano, di FRANCESCO CHERUBINI. Milano, per Antonio Lamperti, 1826, un vol. in-16.° di x e 132 pagine.

Le notizie intorno a piccole borgate, od a municipj, che nel secolo andato riboccavano nella repubblica letteraria, al presente hanno omai cessato di comparire alla luce. Sta dubbio tuttora, se l'attuale incuranza delle patrie memorie a raffronto delle vanitose narrazioni, che gli avi nostri ci intessevano di cose municipali, abbia ad accattarci dai posterj, note di biasimo, oppur di lode. Egli è certo però, che quanto più nelle istorie si restringe il campo delle ricerche, tanto maggiormente i benevoli, o gli odiosi affetti s'apprendono all'animo dello scrittore: ma checchè si dica dello spirito che suole dar vita a simiglianti lavori, essi ci offrono sempre gli annali della sociale esperienza, ed anche i poverissimi fasti di municipio, ci adducono sempre allo studio dell'uomo; studio troppo

rilevante , perchè non si attragga la benemerenzza dei buoni. Queste parole le vogliamo qui dette per coloro a cui sembrasse picciola cura quella del signor Francesco Cherubini, che amò adoperare con tanta solerzia , per trarci dal buio la storia di un picciolo borgo del Mantovano. *Ostiglia*, antichissimo villaggio dell'Italia settentrionale, dista da Milano miglia cento dieci, da Mantova miglia venti, e trenta da Verona. Siede essa sulla ripa del Po, che ne rassenta a mezzodì le mura. A' tempi romani, si fu sobborgo riputatissimo, e per la sua posizione acconcia ad operazioni militari, e per essere stato un sito di convegno alle legioni latine, le quali passavano per la via Claudia Augusta. Vetuste iscrizioni, e i nomi di alcune terre, che serbano memoria di conflitti guerreschi, si rammentano le pugne date nelle pianure ostigliesi ai tempi dell' Imperio. Non amando noi di razzolare venture di quelle antiche età, che sappiano di militari oltraggi, riferiremo in vece una costumanza che Plinio il Naturalista ci narra essere corsa in quel paese, quando e' viveva. I terrazzani di Ostiglia tenevano in somma cura la industria delle api: alloquando codeste mancavano di nutrimento ne' contorni, solevano porre gli alveari sulle barche, e rismontando di buon mattino il Po pel tratto di cinque miglia, le trasterivano in siti ameni ed ubertosi; e quivi lasciate le api vagare al pascolo diurno, attendevano quietamente la sera, perchè quegli animaletti ridottisi alle loro casipole, potessero agiatamente riportarli ad Ostiglia. Questo semplicissimo uso, ne risveglia dolce rimembranza delle pacifiche cure di quegli abitatori, e ne gli rende sempre più accetti il sapere che a tale coltura essi non

frapposero giammai interruzione: e noi ci ricordiamo aver letto negli atti della distribuzione de' premj d'industria del 4 ottobre 1826, presso l'I. R. Istituto di Milano, che un certo Romualdo Reggiani d'Ostiglia si meritò da quel corpo di savj la onorevole menzione, per utilissimi perfezionamenti da lui introdotti nella coltivazione delle api.

Questa profittevole notizia, ne ha invogliato a lasciare da un canto le storiche memorie dettate dal nostro autore intorno ad Ostiglia, per quanto si riferisce ai secoli di mezzo, età spoglie dei quadri consolanti della attività sociale, e delle utili arti, per soffermarci più a lungo su i cenni statistici di quel paese, che chiudono bellamente l'operetta del signor Cherubini. Si contano in Ostiglia 927 famiglie, delle quali hannosi 2121 maschi, e 2344 femmine. Nel distretto ostigliese, si contano altre 2034 famiglie, nelle quali 4761 sono i maschi, e 5105 le femmine. Questo dato statistico, ne chiarisce a prima giunta di un risultato rilevante, e sta nella esuberanza rimarchevole delle femmine sul numero dei maschi: ella è questa una prima fonte di economiche meditazioni. Abitano quelle genti sur un terreno sopramodo fecondo, ma sottoposto alle devastazioni del prossimo fiume: di qui la necessità in cui si trovano di invigilare del continuo agli argini, e di tenere aperti moltissimi cavaletti, per lo celere scolo delle acque. Il suolo è argilloso siliceo, e astringe per la sua tenacità l'agricoltore a servirsi di aratri tirati da molte copie di buoi. I prodotti spontanei di questo territorio sono le alghe, le carici, il calamo aromatico, la ninfèa, ed ogni specie di canue palustri. Queste produzioni naturali, che ne mostrano

un clima non molto salubre, non viziano però gran che quelle terre, mentre divennero soggetto di particolare industria per quegli abitanti, i quali tagliano que' vegetabili in certe stagioni dell'anno, e accumulati a fasci, ne fabbricano poi nel verno, stuoje, gratieri, mazze da accenditoi, spazzole, cannaj, panioni e sporte, delle quali ne ritraggono lucri considerevoli per lo spaccio che ne fanno in tutta Lombardia. I poderi dell'ostigliese, sono per la massima parte coltivati a risaje: offrono esse una estensione meravigliosa, mentre se ne ravvisano alcuno che aggiungono alle sei ed anche alle sette mila pertiche di superficie: nè mancano gli altri cereali di esservi coltivati con grandissimo profitto. Esistono in quel territorio tutti i quadrupedi, e i volatili utili all'uomo: i pesci del Po, e d'altre acque scorrenti nel distretto formano soggetto eziandio di commercio. Havvi però fra gli animali infesti all'uomo certa serpe indigena del basso veronese, ed è la *vipera Cherssa*: abita essa nè pantani, e nelle risaie, e il di lei morso è spesse fiate mortale. A difendersi dalle di lei insidie, usano i coltivatori accomodarsi alle gambe uose di pelle, oppure certi stivali, che eglino appellano *tromboni*.

Oltre tutti i rami di lavori agricoli, gli ostigliesi applicano assiduamente alla industria delle sete, alle fabbricazione delle reti da pesca, ed anche alla manifattura de' cappelli di feltro, e di felpa. La alacrità nel travaglio, addusse primamente quegli abitatori allo stato di agiatezza: e questa scemò in essi le esiziali malattie, che pur sogliono affliggere gli abitanti di maremma, e sempre li rese schiavi al mal fare, a tal che i ladronecci, e le intestine querele sono flagelli per essi

sconosciuti. Le istituzioni di pia beneficenza, abbondano per conseguente in quella terra. Primeggia tra esse il pubblico spedale, il quale esisteva, sino dal 1455, e siccome attestano gli atti civili di quel contado, esso venne fondato dagli uomini di Ostiglia: e ciò ne fa chiari, che la benivolenza sociale, si fa virtù non di pochi, ma retaggio comune di que' paesani. Nel suddetto spedale si ricovrano giornalmente dieci a dodici malati. Havvi altresì un Pio luogo Elemosiniero, detto altre volte *Compagnia della Beata Vergine o Misericordia*, il quale dà l'annua rendita di lire 700, che si impiegano in doti ed elemosine. Anche ne' popolari solazzi, spirano gli ostigliesi il santo amore della umanità, e il nostro autore discorrendoci a carte 130, intorno al teatro, in cui sogliono rappresentare alcuni amatori nella stagione carnevalesca, e in occasione di straordinarie allegrezze, soggiunge tosto, che il frutto di tali passatempi sono sempre colti a beneficio de' poveri.

Noi recammo sin qui in compendio, le notizie offertesi nel libro del sig. Cherubini; ci sia ora concesso il far punto al dfr nostro, con riferire la dipintura che egli ne fa del carattere di que' terrazzani attenendosi alle sue stesse parole: « Le abitudini, egli dice, degli ostigliesi, sono quelle proprie dei popoli industriosi, e operosi. Religiosi senza superstizione, perchè colti in generale e istruiti; amici degli onesti passatempi a' quali l'agiatezza generale invita; ubbidienti alle leggi, avversi alle liti, ben costumati, amanti degli usi cittadini, della civil società, e dell'onesto lusso, a cui le frequenti comunicazioni, per ragion del traffico a lor necessarie colle vicine grandi città si rendono abi-

tuati, nemici dell'etichetta, che non può metter radice ove regna l'operosità del trafficante, caritatevoli col povero, e amanti del forastiero, gli ostigliesi fanno del loro paese una eccezione a quel dettato generale che fra gli uomini de' piccoli paesi invidi, di cuore meschino, superstiziosi, rittosi, e del pubblico bene mai curanti ».

L'autore dettava questo libro, mentre era Commissario distrettuale in quel paese. La lealtà, con cui ha condotto il suo lavoro, se ne toglie qualche ricercatezza nello stile, ci mostra che a tali ricerche, si esige anzi tutto una lunga dimora su i luoghi, e uno studio incessante sul raccorre ed ordinare i dati statistici più importanti. Chi ha cara l'Italia, e il di lei progresso in sì utili investigazioni, forte bramerebbe che questa fatica del sig. Cherubini, s'avesse moltissimi imitatori. Adorna questa operetta una stampa incisa, contenente sei ritratti di uomini illustri che onorarono Ostiglia: e questo è gentile lavoro di una valente donna, la quale si compiacque farne dono all'autore. Anche di tali cure a decoro della patria nostra, l'Italia abbisogna di maggior numero di esempi.

G . . . e S . . . i.

*Cenni sull'uso degli antichi di seppellire
delle monete.*

Nel leggere l'opera di un celebre nostro scrittore italiano vivente, il sig. C. Cicognara, cui andiamo debitori di

avete illustrata la storia della scultura, ci cadde sotto gli occhi un calcolo che ci sembrò curioso ed interessantissimo, anche come nozione statistica, e meritabile d'essere offerto ai nostri leggitori. Questo calcolo tende a dimostrare quale sia la causa della immensa quantità di monete che trovansi sotterra e che tanto contribuiscono a dilucidare punti importanti di storia.

« La costumanza presso le antiche nazioni di seppellire con qualche moneta o qualche anello i loro defunti, gelosamente osservata e continuata senza interruzione per una serie di tante generazioni ci farà comprendere facilmente quale sia la massa enorme di moneta sottratta alla circolazione, e come per le rivoluzioni che portano le acque sulla superficie del globo siensi trovate e si continuano a trovare tante medaglie e tante antiche pietre incise, quasi che miniera inesaurita ne fosse la terra che hanno abitata i Greci, i Romani e le nazioni loro alleate. Non eravi alcuno che si credesse dispensato dal tributo dell' obulo a Caronte, e in Grecia l'uso di porre monete nei sepolcri, incomincia dai tempi d'Orfeo, 4 secoli prima che Fidone d'Argo battesse le prime monete d'oro e d'argento. Questa usanza non essendosi mai lasciata, di leggieri si spiega come una tanta quantità d'antiche monete d'alto rilievo si sia conservata senza che restino punto logorate nella loro superficie da alcuna sorta di stropicciamento. Si rifletta in oltre, che per un tale oggetto di pietà è chiaro che sempre si sarà scelta una moneta nuova di zecca e la meno consunta dalla circolazione che trovar si potesse, essendo in uso principalmente presso i ricchi di seppellire co' loro più cari, in proporzione del loro censo, molte preziose

monete. Per grande che sembri, com'è di fatto il numero delle monete sepolte, pure non è impossibile un calcolo approssimativo partendo dalla giusta base che offre il numero delle popolazioni. Se si vogliono unire insieme tutte le città della Grecia propriamente detta, dell'Epiro, della Macedonia, della Tracia, della Magna Grecia, della Sicilia, di quella porzione d'Africa e di Egitto, d'Asia minore e della Colchide sino al Ponto Eusino, che o apparteneva alla Grecia o aveva adottato i costumi dei Greci, secondo il calcolo dei più moderati, la popolazione ascendeva a 30 milioni circa di abitanti. Si riputava dagli antichi che le generazioni (prendendo una media proporzione) si rinnovassero tre volte in un secolo, vale a dire che ogni cento anni morissero 90 milioni d'uomini, ai quali dando sepoltura si sotterrava con essi una o più monete, secondo il loro stato. Dal tempo di Fidone d'Argo fino a Costantino, epoca in cui pare che i sacerdoti cominciassero a trattenersi per loro l'obolo di Caronte ed il salario degli Dei infernali, passarono 36 generazioni; dunque in questo spazio di tempo debbono essersi sepolti 10 miliardi e 80 milioni d'uomini, con almeno altrettanta moneta della più scelta. Ecco dove si sono perduti, per così dire a fragmenti, tanti tesori, senza contare le prodigiose masse d'oro e d'argento impiegato nelle statue colossali degli Dei. Dobbiamo dunque la conservazione delle antiche medaglie a quest'abitudine di seppellire i morti colla moneta, al rispetto per sì lunga età conservato alle tombe e alle leggi che punivano con pena capitale i violatori del sacro riposo dei trapassati. Dal calcolo che si è fatto risulta inoltre la ragione della sottrazione immensa

di metallo che nel solo periodo di 12 secoli si è fatta dalla circolazione, e si conosce che quanto giornalmente veniva estratto dalle viscere della terra non era forse bastante a compensare quel molto, che vi ritornava in forza d'un solo rito religioso. In conseguenza delle rivoluzioni del mondo e degli stati, perdutosi il rispetto ai taciturni asili della morte, e disciolte per l'azione delle acque le terre che racchiudevano innumerevoli avelli, è divenuto più facile in oggi formare raccolte di antiche monete, di quello che lo fosse allora quando giornalmente venivano sottratte dal giro e impiegati nei sopra esposti uffici di religione.

Quest'uso della moneta assai diverso da quello pel quale venne istituita, se non fosse stato tolto per qualsivoglia ragione, avrebbe prodotto il disordine della sua mancanza in una forma più estesa e più fatale; poichè è d'uopo concludere, che la moneta è stata istituita dal consenso generale degli uomini per rappresentare i nostri beni, o offrire un cambio per ottenere quanto soddisfa a' nostri bisogni con una facile garanzia nella commutazione delle proprietà, come le lettere vennero inventate per esprimere le nostre idee e porle in commercio coi lontani e coi posteri; e simili istituzioni, dando alle potenze ed alle passioni degli uomini una forte energia non furono destinate che a contribuire presso qualunque popolo alla moltiplicazione dei segni che dovevano rappresentarle ».

Economia politica dei Romani.

Il signor Dureau de la Malle si è preposto in varie Memorie lette alle accademie di belle lettere e delle scienze in Parigi di determinare la popolazione ed i prodotti dell' Italia sotto i Romani (1). Seppe rinvenire la formola ed il testo delle *Tabulae censuales*, ossia delle tavole di ricognizione, dei registri di popolazione disposti per età, per sesso, per condizione, ed ancora le tavole del catasto e delle stime delle proprietà nelle loro divisioni, che venivano corrette, verificate ogni lustro. Ciascuna di queste disposizioni di statistica o di economia pubblica è stata applicata a tutte le provincie, che furono sotto il dominio de' romani, di mano in mano che venivano effettuate le conquiste; e regnando Augusto furono estese a tutto l' orbe romano. Questo illuminato principe aveva scritto di sua propria mano il titolo di queste disposizioni, *Breviarium, Rationarium totius imperii*. Il sig. Dureau ha date non meno le prove dell' esistenza delle tavole di nascita, di morte, di catasto delle stime dal re Servio Tullio sino a Giustiniano. Queste prove risultano dalle Pandette, da Prisciano, e da tutti gli storici autorevoli greci e latini, che hanno scritto delle cose dei Romani. Da tali esatte tavole di popolazione hanno poi desunto i Romani quelle di probabilità sulla durata della vita umana, ed hanno stabilita l' età media. Ciò venne

(1) Vedi l' articolo alla pag. 56 Vol. IX sulla popolazione di Roma antica.

effettuato nel terzo secolo dell'era volgare sotto il regno di Alessandro Severo.

La vita media è stabilita a 30 anni: alla fine dello scorso secolo era in Francia d'anni 28, ed a Ginevra di 32. Le tavole della probabilità della vita, di cui nello scorso secolo facevasi uso a Firenze per le pensioni alimentari, per le vendite d'usufrutti, ec., ec., offrono una singolarissima concordanza per il periodo dai 20 ai 30 anni, con le tavole di Domizio Ulpiano.

Il sig. de la Malle ha lusinga, che coll'ajuto di queste tavole, e di varii documenti storici e statistici che ha riuniti, di poter ricostruire, avendo bastevoli materiali, il vasto sistema della statistica e dell'economia pubblica della repubblica e dell'impero Romano da Servio Tullio sino a Giustiniano, per lo spazio così di undici secoli.

*Nuove invenzioni e miglioramenti proposti
intorno la formazione e il pavimento
delle strade pubbliche.*

Tutti i nostri giornali hanno parlato dei pavimenti delle strade eseguiti secondo il metodo del sig. *Max-Adam*; il suo libro in cui quel metodo viene ampiamente descritto, è stato tradotto dal sig. *de Wels* e un copioso estratto concernente la parte politica ed amministrativa se n'è presentato nel vol XI dei nostri *Annali* pag. 121; alcuno dei nostri ingegneri si è occupato nella esposizione e nella disamina di quel metodo, donde inutile sarebbe il tornare ora su questo

argomento, del quale abbiamo già fatto qualche cenno anche negli *Annali Tecnologici*.

Mentre però si celebra da ogni lato il metodo del *Mac-Adam*, non riescirà forse inopportuno l'accennare brevemente alcuni dubbi che si sono suscitati sulla convenienza di adottarlo in qualche luogo, per riguardo principalmente all'economia delle spese che quel metodo richiede nella sua esecuzione. Noi non facciamo che riferire su la fede dei giornali inglesi degli ultimi mesi dell'anno scorso gli esami e le discussioni fatte nella camera dei lord intorno al *bill* di perfezionamento di Westminster.

Molti testimonj e molti periti furono uditi intorno alle spese richieste dal pavimento detto a la *Mac-Adam*, paragonate con quelle di un'ordinaria selciatura. Il metodo del *Mac-Adam* fu da tutti riguardato come un utile miglioramento nei quartieri tranquilli (*ciò di passaggio non molto frequente*), o dove il movimento della popolazione non è molto animato; ma si credette impraticabile nelle strade frequentatissime e di traffico sommamente attivo, perchè si concepì il dubbio che i deterioramenti si propagassero con tale rapidità che lo spazio e il tempo mancassero per le riparazioni, del che si ebbe un esempio nell'inverno 1825-26 nelle strade pavimentate alla foggia del *Mac-Adam*. In quelle della città specialmente, nelle quali in tempo del gelo si erano poste chiavi, o robinetti, ai condotti d'acqua per il consumo degli abitanti, la dispersione inevitabile dell'acqua cagionò nel nuovo pavimento grandi buche e piccole pozzanghere. Le spese poi occorrenti per il nuovo pavimento, poste in confronto con quelle dell'antico, presentarono a quel consesso la dif-

ferenza per ciascuna verga quadrata di 2 lire sterline di più per un decennio; giacchè una verga quadrata del pavimento antico non costava per titolo di costruzione e di manutenzione, se non se 10 scellini 10 danari per il decennio intero, e il mantenimento del nuovo per un eguale periodo costerebbe 2 lire, 10 scellini e 10 danari.

Fu chiamato certo *Johnson*, uno dei primarj pavimentatori di strade, il quale in conferma delle cose sovreposte disse che il migliore pavimento fatto col l' antico metodo costerebbe 13 scellini (1) per ciascuna verga quadrata, e non esigerebbe per il primo anno e probabilmente nei primi tre alcuna riparazione: che negli anni successivi la spesa di cura e di riparazione non ascenderebbe che a 5 scellini, 10 danari; e che spirati i 10 anni, il vecchio pavimento avrebbe il valore di 8 scellini, il che porterebbe la perdita in un decennio a soli 10 scellini 10 danari. Il *Johnson* era d' avviso che gli antichi pavimenti durare potessero anche 20 anni di più, ma in qualunque caso, diceva egli, varrebbero dopo 10 anni 8 scellini per ciascuna verga quadrata, soggiugnendo che questo calcolo era formato sopra pavimenti fatti con materiali di prima qualità, ma che per la maggior parte facevansi per il prezzo da 7 a 10 scellini per verga quadrata.

Il pavimento fatto col metodo di *Mac-Adam*, esige fino dal primo anno delle riparazioni, ed ha bisogno in ciascuno degli anni successivi di due ricoprimenti, o rivestimenti, (da noi direbboni *inghiajature*), di 3 pollici di spessezza, onde porre riparo alle squarciatu-

(1) Abbiamo già indicato in questo fascicolo il valore dello scellino.

re, e lacerazioni della superficie, e in questo caso calcolandosi in 7 scellini 2 danari la spesa della prima costruzione, i due ricoprimenti per ciascuna anno, in ragione di scellini 1 danari 9 ciascuno, importerebbero in un decennio una lira sterlina, 15 scellini 4 danari, e la cura e l'ispezione continua per lo stesso periodo importerebbero, in ragione di danari 10 per anno, 8 scellini 4 danari, in tutto 2 lire sterline 10 scellini 10 danari per ciascuna verga quadrata.

Avvi però la deposizione di un funzionario il quale dichiara che le spese di mantenimento e di riparazione della strada fatta coll'antico metodo di una perrocchia (*non si dice di quale lunghezza*) sono ammontate in 7 anni alla somma di 200 lire sterline, e l'ispettore di quella strada dimostra che questa somma si è formata in ragione di 8 denari e mezzo per verga in ciascuna anno, e che quella strada medesima, accomodata da poi secondo il sistema del *Mac-Adam*, aveva portato il dispendio solamente in mano d'opera di 3 in 4 scellini per verga.

La più concludente è forse la deposizione dell'ispettore del ponte di Westminster: da 22 anni, dic'egli, cioè dal 1802 al 1824 la spesa del pavimento del ponte è ascisa a 3,494 lire sterline, comprese lire 1,165 per la costruzione del pavimento nel primo anno, il che porta circa 159 lire sterline per ciascuno degli anni successivi; quel pavimento è stato da poi aggiustato col metodo del *Mac-Adam*, e la spesa si elevò nell'anno seguente a lire sterline 1507, scellini 12, danari 6; un solo ricoprimento, o rivestimento fatto nel mese di giugno dell'anno scorso, costò lire 172, scellini 10, indipendentemente dalla retribuzione annuale

91

che il *Mac-Adam* riceve, di 300 lire sterline. L'ispettore chiedeva avanti l'anno 1827 un nuovo ricoprimento, calcolate della spesa di lire sterline 470 *scellini* 10; ed avendo esaminato lo stato del pavimento, faceva osservare che la spessezza del medesimo non eccedeva in termine medio quella di 3 pollici.

(Noi non abbiamo riferite queste circostanze per togliere alcuna parte del credito che le strade del Mac-Adam si sono acquistate, ma soltanto per far vedere che quel sistema non può adottarsi se non che in seguito dei calcoli economici più accurati, i quali debbono avere per base il prezzo delle materie prime e quello della mano d'opera, che variano secondo i diversi paesi, e specialmente debbono essere assai diversi in Italia in confronto dell'Inghilterra).

Il sig. *Gudme* propone egli pure alcuni mezzi per riparare radicalmente (com'egli dice), le strade e mantenerle costantemente in buono stato. Egli forma un fondo solido con uno strato di pietre, al quale sovrappone molta sabbia, e quindi un letto di ghiaia; ma siccome egli non applica questi mezzi se non che alle strade di comunicazione dei ducati di Sleswich e di Holstein, che debbono anche essere in gran parte selciate, così non ci diffonderemo nei di lui suggerimenti, specialmente applicabili alle circostanze di quegli Stati.

Non lasceremo di trascrivere un articolo importantissimo ultimamente pubblicato nel Giornale del *Galligiani*: « l'inapplicabilità del sistema del Mac-Adam al pavimento delle strade di Londra è stata talmente dimostrata dalle circostanze del passato inverno, che desiderabile riesce che alcuna delle sezioni di quella

capitale non si lasci indurre a riformare quella parte che gli rimane delle uniche sue strade, per sottometerle ai rischi di una prova che ormai lascia poche speranze. » Si ritiene tuttavia, che quel sistema possa essere applicabile alle grandi strade postali.

Lagnasi il sig. *Boyon Donkin* del cattivo stato dei pavimenti delle strade in Inghilterra, (*notisi che le sue lagnanze sono contemporanee all'introduzione del sistema di Mac-Adam*), e propone quindi i mezzi di migliorarli. Le condizioni, dic'egli, che costituiscono la bontà di una strada, riduconsi a quattro principali e sono le seguenti; 1.º l'uniformità della superficie, 2.º la durata dei materiali, 3.º le dimensioni assolute e relative dei pavimenti, 4.º la forma del selciato o della strada. Esposti quindi i difetti ordinarij di costruzione, entra nei principj medesimi del *Gudme* già da noi accennati, e consiglia di collocare il pavimento sopra uno strato di sabbia, steso sopra un letto di 25 in 30 centimetri di spessorezza di ghiaja, compresso e ridotto alla sola dimensione di 3 centimetri. A questa proposizione si oppone soltanto la quantità della spesa che sarebbe troppo considerabile. Il *Donkin* vorrebbe che la lunghezza, la larghezza e l'altezza dei pavimenti, fossero nelle proporzioni di 10, 15 e 20; finalmente vorrebbe che la superficie delle strade fosse piana con una o anche due dolci inclinazioni laterali, e biasima sommamente le strade assai colme nel mezzo, nel che certamente non ha torto. Egli ha ottenuta per il nuovo suo metodo una patente, e le sue osservazioni meritano per parte degli ingegneri la maggiore attenzione.

Anche in Francia un ufficiale d'artiglieria, allievo della scuola politecnica, ha esposte le sue considera-

zioni sulle grandi strade, da noi dette *maestre* o *postali*, e sulle vicinali, da noi dette *comunali*. Egli vorrebbe che queste ancora fossero mantenute sotto la vigilanza dell'amministrazione de' ponti e delle strade, il che forse contribuirebbe a renderle in qualche luogo migliori. Censura egli la eccessiva larghezza data ad alcune strade, e si appoggia sul parere di varj ingegneri che ridotte le vorrebbero a 9 e a 6 metri, come sono le strade inglesi, sopprimendo certe strade laterali, usate talvolta in Francia, che asserisce rare volte frequentate. Tutto all'opposto di quello che suggerisce il *Donkin*, egli ne' suoi profili ha proposto un colmo nel mezzo delle strade che sembra affatto sproporzionato alla loro larghezza.

Ben volentieri accenneremo la proposizione fatta da *T. Parkins* nel *Giornale delle Arti* di Londra del mese di luglio dell'anno scorso, perchè sembra averne egli pigliata l'idea dalle strade di Milano e di alcune altre città della Lombardia. Propone egli dunque di collocare in tutte le strade due serie o corsi paralleli di pietre dure, (come sarebbero i graniti nostri), riuniti solidamente alle loro estremità con intagli a coda di rondine, (il che da noi non si fa). Queste pietre sono destinate, come ognuno vede, a sostenere l'azione delle ruote e quindi debbono collocarsi a convenevoli distanze, proporzionate alla larghezza delle vetture, e non portare alcun orlo o rialzo che servir possa a contenere le ruote, ma essere perfettamente a livello del rimanente della strada. Non molto si approverà forse da noi il suggerimento del *Parkins* di formare un appoggio alle estremità di quelle pietre con pezzi di legno posti per traverso, qualora il terreno si trovi al

disotto poco solido. (*Meglio sarebbe il consolidare il terreno con opportuni materiali, e l'adagiarvi le pietre in modo che non formassero mai punto di leva, nè si rialzassero da alcun lato coll'azione delle ruote delle vetture*). Finalmente il *Parkins* propone, come suggerimento economico, di coprire quelle pietre con lamine di ferro gettato, massime volendosi adoperare per risparmio pietre tenere, nel qual caso le ruote non porterebbero l'azione loro se non che sul ferro; (*e su questo suggerimento non faremo alcuna osservazione*).

Per ultimo riferiremo alcuni fatti curiosi, accennati dal *Minard* intorno al pavimento di Parigi che ora vorrebbe rinnovarsi in diversa forma, di che noi abbiamo fatto parola, ragionando delle strade di ferro. Quel pavimento fu cominciato nel secolo XII sotto *Filippo Augusto*; nel 1180 la superficie pavimentata era di metri quadrati 178,000, ma la larghezza delle strade non eccedeva mai 5 metri; le spese crebbero sempre nei secoli successivi, benchè sino al XVI il circuito non ricevesse molto incremento. Nel 1636 la superficie delle strade e piazze selciate giugueva a 634,000 metri quadrati, ma le spese crebbero da quell'epoca sino al 1820, benchè date fossero le strade in tutto quel periodo in appalto. Il solo mantenimento delle strade nel 1820 ascendeva ad 800,000 franchi, ma in quell'anno la superficie calcolavasi accresciuta negli anni precedenti e sempre crescente di 1,300 metri quadrati in circa. Oltre questo aumento di superficie, si attribuiva l'aumento del prezzo al consumo maggiore delle strade, cagionato da una circolazione più attiva, e alla cattiva qualità della pietra tenera di Fontainebleau che in gran quantità si adoperava. ❧

è calcolato altresì che sopra 1,500 migliaja di pietre fornite annualmente, vi aveva circa 350 migliaja che si rampevano; per questo si proponeva di far venire un' arenaria dura dalla valle della Yrette. (*Ma l'arenaria non è mai abbastanza dura per quest' uopo: noi fortunati che abbiamo graniti, gneis ed altre pietre di questa natura che sembrano precisamente destinate a quest' uso, e che non hanno bisogno se non che di essere collocate con maggiore intelligenza!*)

B . . . i.

*Il viaggiatore inglese Denham in Africa
per fissare un punto centrale alle operazioni
commerciali del suo paese.*

Nel corso de' nostri *Annali* abbiamo più volte avuto occasione di parlare del viaggiatore inglese tenente-colonnello Denham, il quale si rese anche di recente in Africa, e contribuì grandemente alle nuove scoperte in quella parte del mondo.

La lettera scritta da un capo africano al re d' Inghilterra, da noi riportata alla pag. 254, vol. IX, dei nostri *Annali*, è una prova luminosa dei talenti che distinguono quel viaggiatore per cattivarsi la benevolenza di quelle ancor barbare popolazioni, e l' oggetto dell' ultimo suo viaggio deve esser quello di trovare un punto più convenevole e più centrale di quello di Sierra-Leone per il commercio inglese in quelle parti, atteso che Sierra-Leone non ha fiume navigabile, il suolo è oltremodo ingrato, ed il clima micid-

diale. — Si presume che il nuovo centro del commercio inglese in Africa si stabilirà a la baja di Benin, ove sembra provato che il Niger traversando quasi per intero l' Africa, si getta nell' Oceano; poichè col mezzo di questo fiume, che è navigabile per 500 leghe dalla sua imboccatura, si potrebbe stabilire all' isola Fernando-Po, situata all' ingresso della baja, il quartier-generale delle forze britanniche in Africa, e fissare colà il centro delle operazioni commerciali con quella regione. In altro articolo daremo i risultamenti delle indagini praticate dal viaggiatore Denham, e delle misure adottate dal suo governo.

L to.

Decadenza della marina mercantile spagnuola.

Un esempio dello stato di decadenza nel quale si trova la marina mercantile spagnuola si è che dopo il 1819 un solo bastimento di quella nazione non ha passato il Sund. All' opposto il numero dei vascelli britannici che ha traversato quello stretto nel corso dell' anno 1825 giunse a 5156, come sta registrato alla pag. 180, vol. VIII, dei nostri *Annali* statistici. Questo doloroso confronto tra una nazione e l' altra mostra ad evidenza non essere che il prodotto della diversità delle istituzioni, la somma decadenza che si rimarca da una parte, ed il grado di prosperità che continua a manifestarsi dall' altra.

L to.

Annali Universali

di Statistica ec.

Fascicolo di Maggio 1827.

Vol. XII. N.° XXXV.

DELL' ORIGINE, STATO E DECADENZA
DE' MUNICIPI ITALIANI NE' TEMPI DI MEZZO.

P A R T E P R I M A .

Come le città italiane si costituissero in municipi.

1° **P**oichè con Orèste ed Augustolo venne affatto a cadere nel 476 l'impero occidentale e dileguò quella potenza che aveva reso il mondo servo a Roma, fatta l'Italia libera preda a chiunque agognava conquistarla, venne per quattro secoli miseramente corsa dai barbari, saccheggiata, devastata, e servendo a vicenda a Goti, a Longobardi, a Galli, a Teutoui, fra tante ruvine e feudalismo e catene e crudeltà, precipitò nella abbiezion maggiore a cui venire possa una nazione. Pure alla fine il secolo XI non solo parve annunziarle

ANNALI. *Statistica*, vol. XII.

gli albori di più fortunato risorgimento, ma anche prepararle un'epoca preziosa in cui potesse riposarsi da tanti travagli, e risplendere ancora non più ancilla, ma donna fra popoli più rinomati.

Quindi ove non era che ferro, barbarie, ignoranza e servilità, non diritti, non leggi, non giustizia, non dignità d'uomo, succedevano ordinanze e tribunali, lumi, valore, potenza, franchigia e libertà. Ma fu breve questo splendore e sparve, e se non scemò la luce che accennava agli intelletti gloriosa meta novella, si spense ne' cuori il sacro fuoco che gli accendeva a conseguire la gloria più pura degli antichi, e innalza l'uomo alla dignità de' celesti.

Siccome però in breve, e senza alcuna cagione non aggiunge mai un popolo a mutare reggimenti e costumi, ma muove da picciole e lontane cause, le quali mano mano aumentando maturano lo spirito pubblico, e gli imprimono quella tendenza cui invano umana forza vorrebbe infrenare, e come pervenne alla sommità dell'arco che segna una nazione nel suo corso, non a caso e senza gravi mali avvien che declini; così non è a credere seguisse fra di noi ne' tempi di mezzo una tanta variazione di cose, in picciolo spazio, e senza che la preparassero copiose e possenti cause.

A considerare adunque brevemente come fra tanta barbarie ne uscissero que' municipi, in cui per quasi quattro secoli furono costituite queste popolazioni, quai reggimenti prendessero e come venissero a decadenza, conviensi aver molto rispetto alla natura degli uomini, alle circostanze in cui si trovarono, ed ai tempi che corsero. E convenendo rintracciare primamente per quali maniere si acquistassero la franchigia, dico,

concorressero alcune cause, altre delle quali originavano dal modo con cui erano retti, dalla debolezza o generosità di quelli che li governavano, ed altri dalla condizione di quella età.

Il^o Goti e Longobardi che inondarono nell'Italia la fecero serva, distrussero il valore, le leggi, la coltura, disumanarono gli uomini e li ridussero alla barbarie, e invece innalzarono feudalismo, servilità, arbitrio e fiere ordinanze e superstizioni. Primi furono i Goti a distruggere quanto rimaneva in un popolo infiacchito ne' vizi della corruzione, ma nè fiero, nè brutale: nè si riguardi a un apologista di Teodorico non ha guari risorto a farne un virtuoso, e se ebbe premio in un' accademia di Francia non vuoi tributargli lodi in Italia (1). Forse era un eroe, ma pe' suoi; qui conculcò e divise, ne impedì l'armi, ne turbò le leggi e nella propria ignoranza e selvatichezza, non sapea scriver suo nome, ridusse i popoli miseramente a lui soggetti.

Costoro cacciati vi seguirono i Longobardi, nuovi dominatori che divisero la nazione italica, e solo le lasciarono la misera condizione de' vinti, il gemere, il dar tributi ed il servire, e trassero a compimento quanto aveva incominciato Teodorico. Vennero il secolo nono e decimo, e il popolo italiano antico non era più; rozzo, ignorante, barbaro come i popoli selvaggi, non tenea dell' antica civiltà che i vizi e la corruzione; ma fra quelle tenebre e fra quella barbarie venissi maturando ad altra vita, come il sonno del

(1) *Sartorius.*

forte che posta in assopimento la trascorsa energia ; lo prepara a novelle fatiche. Quindi nulla in questi secoli aveasi che mandasse propizia luce per l' avvenire e furono soli di distruzione.

Ma poichè il dominio d' Italia prima dai Carlovingi nei Berengari, e da questi discadde negli Ottoni, questi ultimi lungi dal rendersi di presenza a governare i popoli novellamente soggetti, come avean presa in Pavia ed in Roma la corona dell' impero, ritornavano in Germania e ponevano al governo di queste provincie alcuni ministri che appellavansi conti del sacro palazzo.

Questi conti instituiti da Carlo Magno, amministravano lo stato, e tenevano ragione in Pavia, e mentre i di lui successori deliziavansi nella villa di corte Olona, essi reggeano il destino della nazione: così segnirono nella dominazione degli imperatori italiani, e venuta la corona in capo agli Ottoni, crebbe la loro dignità, poichè dal lontano monarca fu posto nelle loro mani l'intero reggimento de' popoli senza limite e divisione di poteri, e senza che li frenasse dall' abusarne, non che la tema, il pensiero di castigo. Quindi era a costoro interpretare le leggi e il modificarle, rendere ragion nelle liti, amministrare la giustizia, levare tributi, compartire privilegi e dignità, decidere degli averi e delle persone dei soggetti. Quindi uomini insigniti di tanta autorità, lungi dal rendere cara a' popoli la maestà del trono, la faceano formidabile, poichè leggiermente siccome li traeva l' umana ambizione, trascorrevano nel fare il più fiero abuso della podestà, e manomettevano que' popoli di cui era loro stata affidata la tutela, nè era a questi nella loro miseria facoltà di di-

mandare soccorso, poichè invano procacciavansi alzare querele, mentre non valevano a giungere fino al trono, a cui non poteasi pervenire, che col mezzo dei conti e dei vassalli.

Per tal modo, nè frenati dalla presenza del sovrano, nè resi fedeli da ministri pietosi, sdegnavano omai stanchi da tanti mali quegli uomini un duro servizio e come prima veniva loro alle mani propizia occasione, a modo de' fanciulli i quali battono il sasso onde vengono percossi anzichè la mano da cui è scagliato, si levavano a rumore contro il conte del palazzo, gli usavano insulti e contumelie, e si attentarono levarselo d'intorno, e questa fu la prima scintilla che annunziò da lungi la futura prosperità.

III^o Conseguirono queste sommosse quanto non aveano fatto le querele e i pianti, poichè il periglio dello stato non poté andar celato a' lontani monarchi, e li strinse a pensieri degli oppressi. Senza vedere a qual fine tendesse quel primo moto, si avvisarono calmarlo togliendone la causa che il suscitava, e provvidero a scemarne il potere de' conti col moltiplicarli e porne uno per ogni città, ed anche associarvi qualche altro personaggio, allorchè facevano esercizio della loro giurisdizione. Infatti da un Placido Lucchese troviammo che presiedettero fino dal 865 a un giudizio tenuto a Lucca il conte ed il vescovo, ed un simile ne seguì in Pavia da Bederado conte del sacro palazzo e Aicardo vescovo di Vicenza.

A ben riguardare come originino, da piccole e lontane cause i maggiori avvenimenti, verrà di raccorre questo cambiamento essere il primo passo che mossero i popoli verso il regime municipale, le prime pietre

opportunamente poste che lasciarono l'addentellato a rassicurarvene sempre nuove, finchè innalzarono un nuovo edificio sociale, poichè il potere de' conti diviso, assai scemò di forza e di terrore, e accennò da lunge nuove cose a conseguire. Infatti i popoli si acquetarono per poco, poichè come non rimarginavano le profonde loro ferite, in breve ebbero per assai poco il prestato rimedio, e di nuovo tumultuavano contro que' ministri stranieri, e i pavesi strinsero il loro a fuggirsi di città, e in altri luoghi ebbero a sostenere di molti sfregi e villanie. Nè fallirono in fatti gli effetti al desiderio, poichè gli Ottoni ad abbonacciar la nuova procella si consigliarono insignuire di questa dignità o i vescovi delle città, o alcuni signori italiani siccome più accetti alla moltitudine. Troviamo perciò questa incumbenza associata al vescovo di Milano, a quello di Cremona nel 996, e ad altri che sarebbe lungo il numerare, come pure innalzatovi da Ottone il grande Oberto capo degli estensi, Gisilberto da Ottone II, e un Lanfranco della stessa famiglia inviato conte a Roma nel 979.

Questa nuova concessione che può aversi siccome il secondo passo che guadagnarono que' nostri padri al bene, fu quella che nudrì tutti i germi della loro futura fortuna. I nuovi conti infatti ben videro che convenia conseguire l'opinione che già correva a miglior porto, poichè la confidente moltitudine fiera di quanto conseguiva, non pativa esser conculcata, e i milanesi si levarono a rumore contro Landolfo, che pareva usasse dell'antica autorità. Quindi altri per timore, altri più generosi, perchè mossi dalla stessa intenzione de' loro paesani, non solo facevano mite il

loro potere e lieve il dominio; ma procacciavansi di accarezzare il popolo, e favoreggiarne le inclinazioni. Siccome poi temeano che scoperti in tali intenzioni, ne pioveressero rovine sul loro capo, si apparecchiaron a rintuzzarle, e sentirono come convenisse rendere forte la moltitudine per fare possenti se stessi contro gli augusti. Infatti quando questi li videro renitenti al loro voleri, li ammonirono, nè ubbiditi vollero abbassarli e ridurre a partito la petulante plebe; le città erano già fatte sì forti da opporre non solo aperta resistenza ai dominatori, ma da togliersi dalla loro dipendenza.

IV^o Però a disporre gli animi e desiderare fortemente nuove cose, valeva pure assai nello stesso mezzo il feudalismo che avevano i signori ordinato fierissimo nelle campagne ed in alcune città: appellavansi costoro conti rurali. Padroni delle terre che aveano in retaggio, lo erano pure de' miseri che le abitavano, su cui comperavano ognora nuovi privilegi, o dal sovrano o dalla fame dei soggetti, e fortunati quelli che quai vassalli poteano loro associarsi nella tirannide e nella oppressione de' loro simili. Chiusi ne' loro merlati castelli, quali altrettanti principi indipendenti, dettavano leggi e amministravano a loro capriccio la giustizia, muoveano guerra a' loro eguali, si toglievano dinanzi i nemici o coll'aperta forza o coll'opera dei bravi, manigoldi venduti alle più turpi loro voglie, e non riconosceano che l'alto dominio dell'imperatore, pel quale erano tenuti pagargli alcuni tributi, e soccorrerlo colle armi ove il chiedesse. Quindi e la maggior parte della popolazione serviva al capriccio di costoro e sudava per essi, nè potea maritarsi senza il

loro permesso, non comporre all'amichevole una lite, perchè toglieva il dritto delle tasse al feudatario, non determinare il destino de' figli, non disporre delle proprie sostanze, infine erano costretti concedere al signore gli averi e le persone.

Tai cose pesavano sì fieramente sugli animi, che tutti desideravano togliersi tanta sventura. Quindi accadde la repentina rivoluzione dei servi contro i vassalli, di questi contro i signori, si sconvolse l'ordine sociale, e dalle campagne si propagò nelle città: l'opinione possentemente progrediva, e per quanto si procacciassero soffocarla d'ora in ora si riproduceva con più veemenza, nè ristè finchè affatto fu tolta questa ineguaglianza sociale.

Da questa stessa potenza concessa sì illimitata a gentiluomini, ne venne una nuova causa di franchigia. Costoro fatti potenti ne' loro castelli mal'inchinavano a prestare quegli omaggi e tributi che doveano a chi gli aveva investiti de' loro feudi, per nulla aveano il richiamo dei conti delle città che riputavano loro pari, nè prestavano non solo alcuna obbedienza a questi, ma sì bene allo stesso sovrano che già riputavansi da tanto da tenersi quali principi indipendenti: perciò allo stesso Cesare, ove avesse guerra negavano dare armi e sussidj, afforzavansi nelle loro rocche, nè punto si curavano delle altrui minaccie accordandosi coi vicini e formando nella società una oligarchia, od un'altra società indipendente e intanto scemava il nerbo delle armi imperiali, e scemavano la forza e lo splendore del trono non avendosi quelli che il facevano riguardevole, scemava ne' popoli l'opinione d'una potenza che vedeano impunemente conculcata da quelli che più vi

erano dappresso e faceansi arditi a quell' esempio torlasi essi pure di mezzo. Così la società divisa fra alcuni pochi che formavano una classe indipendente, insubordinata, e che per orgoglio tendeva a svolgersi da ogni vincolo, e fra una moltitudine di popoli oppressi che sospiravano di migliorare condizione, fra una lotta delle città coi feudatari, perchè questi ardivano stendere fino sopra di esse il loro dominio, ed esse atterrite poneano ogni cura per difendersi, progrediva a un nuovo ordine di cose e declinava fortemente la potenza dell' impero.

V^o Sentiva Ottone il Grande le discordie, le ribellioni, le sommosse, le querele de' feudatari, de' conti e del popolo, e già vedeva uscire più tristi ed imminenti i danni, e mentre intese a porvi un riparo, aprì una nuova via alla liberazione delle terre soggette. Egli adunque primamente pensò a frenare l'oltracotanza dei feudatari col promulgare alcune leggi che restringessero i loro diritti e ne allargassero quelli de' vassalli, affinchè così scemi di forze e divisi non si attentassero togliersi al dominio dell' impero. Per abbonacciare poi i dissidi e le rivolte de' popoli irrequieti ed ansii di cose nuove, e calmare i lamenti delle città, non avendo forze a soffocarli e ridurli al dovere, pensò più presto di addormentarli coi favori, e ad un tempo, mosso dall' intenzione di opporre una bilancia alla prepotenza de' signori rurali, innalzò le città alla condizione dei gentiluomini e dei feudatari. Mercè tal concessione esse conseguirono tutte le prerogative de' gentiluomini, e quindi ebbero propri giudici e alcuni privilegi, di cui or ora verrà discorso, e solo restava al re il diritto di tenere appello a cui restrinse le prerogative dei conti

del palazzo, quello di richiedere armi, di far la guerra e di levar tributi. Per tal maniera le città fatta nei loro vescovi o magistrati l'autorità feudale, più non apparvero nell'ordine sociale, alcune famiglie di servi gementi sotto la scure de' loro padroni, ma si fecero altrettanti individui indipendenti che esistevano da se, e solo riconoscevano l'alto dominio dell'impero.

VI^o Sismondi seguendo l'opinione del Sigonio è d'avviso, che Ottone concedesse un largo reggimento alle città italiane, e senza che mai alcuno ne conoscesse la forma intese a ripetere da questo l'origine dei municipi. Ma non essendoci venuto fatto ravvisare nei diplomi d'Ottone neppure le orme di queste nuove istituzioni, poichè non conviene al succedersi de' tempi e dell'opinione sì rapido progresso, ed avendo per certo ch'ei concesse alle città il diritto di feudalismo, il che fu non lieve larghezza, sebbene consigliata dalla necessità, ravvisiamo in questa concessione il migliore prodotto che fruttassero loro i germi sparsi ne' secoli innanzi, e la spinta più possente alla nuova forma, che presero un secolo dopo.

Infatti per questo nuovo diritto ebbero le città il privilegio di franchigia, pel quale chi pigliasse in esse rifugio e vi stesse un anno od alcun tempo senza che niuno il ripetesse, se pure era schiavo, era fatto libero e membro della comunità, poichè aveasi questo di generoso nel feudalismo delle città che non ammettevano la servitù. Perchè agli abitatori di campagna pareva gran ventura l'uscire dal dominio di gentiluomini e riparare alle città, e mentre gli uni diminuivano in potenza, le altre crescevano di cittadini e di ricchezze. I feudatari avevano il diritto di tenere

armi proprie, a cui andava associato il dovere di prestarle all'imperatore ove ne li richiedesse, e questo diritto pure assunsero le città, colla differenza che i gentiluomini armavano i servi, e i municipi i loro cittadini migliori, e teneano pubblici esercizi onde addestrarli all'armi, e questo nuovo diritto agginngendo a quello già conseguito da Carlovingi di afforzarsi nell'invasione degli Ungari, si facevano ognora più potenti e cominciavano a sentire una nuova dignità e ad agognare a maggiori cose.

Quindi siccome l'armi a' feudatari erano acconsentite per le guerre private o per vendicare le proprie offese, intesero pure le città di avere siffatto diritto, e vennero presto alle mani con alcuni gentiluomini che le offendevano non solo, ma colle altre città, sinchè nel 1028 i Milanesi richiamandosi da alcune ingiurie a' Lodigiani, portarono guerra fino sotto alle loro mura, e un'altra ve ne fu nel 1057 fra milanesi e pavesi, e nel 1098 fra Cremonesi e Cremaschi, e poi facevano pace e contraevano alleanze, come seguì tra Milano e Pavia per la comune difesa, lo che non era poco per chi pur dianzi era conculcato dal capriccio di un conte e già le innalzava alla dignità di nazioni.

VII^o Tali furono i germi di municipio che la generosità d'Ottone sparse nell'animo di questi popoli, germi che presto posero forte radice e pullularono grandemente per la tendenza dell'uman cuore a recarsi ognora più innanzi, e che per la debolezza de' successori di quel monarca, e pe' tempi che si vollero dappoi, li recarono a costituirsi in altrettante libere comunità.

In fatti finchè visse Ottone I.^o la grandezza delle sue azioni sì in pace che in guerra, e la gratitudine per tanti privilegi con cui gli avea ristorati, teneano fortemente in rispetto gli animi di quei popoli, ma come ei morì e la corona discadde ne' suoi successori, assai diminuì negli animi il timore del trono, e incominciarono a sciogliersi di alcuni doveri, acquistare nuove franchigie, e sdegnare di prestar vassallaggio all' impero. Ottone II.^o frenò per alcun tempo il succedersi degli avvenimenti, ma non dell' opinione, e sebbene vi avessero alcune sollevazioni nelle città, li contenne nel debito loro e fece ancora assai potente il conte di sacro palazzo che rappresentava in Pavia la maestà dell' impero, ma come ei venne a morte e lasciò fanciullo l' erede, nulla valse a frenare la crescente ambizione de' municipj. Era al governo di Lombardia una donna, Adelaide madre d' Ottone II.^o, la quale più presto intendevasi di pietà, che dell' arte di governare, e mentre in Pavia rendeva magnifica l' antica chiesa di S. Salvatore per monastero e per splendida dote, non provvedeva a contenere i popoli che si armavano, che meditavano le private guerre di cui si è discorso, e l' insolenza dei Milanesi che si sollevavano contro Landolfo loro vescovo, forse perchè di troppo sentiva per gli Ottoni, e il desiderio in molte città di allargare i confini a danno de' conti rurali. Seppero quegli uomini usare assai destramente delle circostanze in cui si trovarono, della venale ingordigia o stoltezza de' consiglieri della reggente per acquistarsi nuovi diritti e territorio, come adoperò Cremona, che nel 996 ottenne in feudo cinque miglia di circuito, ed alcune altre comunità che disposero a

loro arbitrio nella scelta de' magistrati, e de' giudici, e neppure si curarono ottenerne il consenso dal conte.

In questo mezzo sorgeva in Roma un ardito patrizio a sostenere le ragioni del popolo romano contro Giovanni XV che voleva conculcarlo, e ardiva ordinarlo in libertà. Ei cadde fra le ire del potere, e con esso cadde quanto avea innalzato, ma ei lasciò una moglie a vendicarlo, lasciò ai popoli in retaggio gli alti suoi pensieri che spargeva ad educarli, e che resi sacrosanti dal suo sangue da tutti veniano appresi e in tutti ingenerarono desiderio di conseguirli.

In fatti come fu morto Ottone III.^o, nè lasciò successori, di nuovo innalzarono le speranze le nostre città, e vollero avere voce nella scelta dell'imperatore, e come prima desiderarono italiano il conte, pur ne bramarono il monarca, e di tanto si misero a forte in questo proposito, che innalzarono a quella dignità Arduino marchese d'Ivrea. Nè si sgomentarono delle minacce d' Enrico II.^o che intendeva a lui si dovesse la corona, nè perchè scendesse armato e cacciasse Arduino, fecero pensiero di prestargli cieca ubbidienza, poichè il dì istesso che in Pavia prese la corona, venuti i cittadini a contesa co' suoi, in un lampo tutta la città fu a popolo ed a rumore, preso a furore il palazzo e cacciatine il re, e sebbene dovessero patire e saccheggio e incendio, e fossero stretti riattare la reggia, appena ebbero notizia della di lui morte, che in ciò pur la fortuna li favoreggiava di cambiar sovente il loro nemico, di nuovo la smantellarono e la arsero, e ne cacciarono per sempre il conte di città.

Fra queste contese crebbero i privilegi delle città per la concessione di Arduino che amava rendersi accetto a nuovi soggetti, e per la debolezza di Arrigo, poichè essendo lite in Milano fra i nobili e il popolo e sdegnando questo di riceverlo in città, ei discese a trattare con Lanzone capo della moltitudine, perchè gli venisse di nuovo prestato giuramento di fedeltà e gli si aprissero le porte: nè solo con quest'atto venne a riconoscere le ragioni del municipio, ma nella convenzione esser non doveano che patti, ne' quali scapitava il potere di lui e de' suoi grandi, e aumentava quello del popolo.

VIII^o Morto pure costui erano sì persuase le comunità de' nostri di disporre di se, che offrirono la corona prima a Roberto re di Francia, quindi a Guglielmo IV duca d'Acquitania, e finalmente Eriberto arcivescovo di Milano uomo intrepido e accorto che ha sì ben meritato dall'Italia, la offrì al Germanico Corrado. È facile il comprendere che offrendola, davasi solo quale onore e con pochi diritti, e il comprovavano l'essersi Eriberto aggiudicato fino il potere di dare e torre feudi ai conti rurali, e l'aver ridotto Milano in tale stato di armi, che poté sostenere lunghe guerre dappoi, indizio ch'ei si aggiudicò diritto di tenere armata a suo talento la nazione.

Disceso Corrado i Pavesi sostennero a Roncaglia le loro ragioni pel distrutto palazzo e per l'espulso conte, e adussero che nell'interregno ognuno poteva liberamente decidere di se stesso, di tanto gli animi sentivano già innanzi intorno a quanto loro si apparteneva, e chiusero le porte a Corrado, e sostennero due anni di assedio e vennero alle mani co' milaresi che segui-

vano le parti di lui, e soverchiati dalla forza caddero dopo molte generose virtù. Ora una città che sostiene lunga guerra, si oppone ad un possente esercito, e amministra le sue cose per due anni con tanta saviezza, dovea aver ordinato un reggimento civile, e possiamo tener questo siccome il primo esempio di un municipio che si reggesse da se. Ma pure a Milano in breve se ne seguì l'esempio; e furono nuove sedizioni fra gl'imperiali e il popolo, ed Eriberto ne cacciò i ministri di Corrado, e sostenne le ragioni della città contro di lui.

In tanto cresceva lo spirito municipale, le città apertamente decidevano fra loro della guerra e della pace, e nel 1061 milanesi e pavesi ebbero sì lunga guerra e fiera, e battaglia sì sanguinosa che tuttora s'appella Campo morto il luogo ove seguì, ed intanto stava Arrigo IV spettatore indifferente e permetteva che il conte risiedesse a Lumello, e veniva a' patti colle città fino di non tenere il palazzo entro le mura, e ciò valea lo stesso che promettere di non entrare in città colle armi, nel che non solo era spogliarsi d'ogni diritto, ma pure appalesarsi debole, e togliersi ogni opinione, ed anzichè sovrano stare come ospite nella nazione.

IX? Allora tutte a un tempo ebbero maggiore energia le cause che da due secoli procedeano lentamente, e riescirono ad un fine. Tutto fu turbolenza fra di noi e per le liti che sorsero fra Enrico III, la chiesa, e tre papi ad un tempo sulla sedia apostolica, e scomuniche vicendevoli e re in contesa co' nemici e colla famiglia, e la rivoluzione de' valvassori, de' servi, e la contesa pel celibato dei preti: fra tai dissidj si facevano forti

le città e prima stringevasi alleanza tra Lodi, Cremona e Pavia, poscia fra Pavia e Milano, alleanza, in cui giurarono di sostenersi contro qualsivoglia uomo nato o da nascere.

A ciò si aggiunga la crociata per la quale ne conseguivano due rilevanti vantaggi: molti conti rurali e feudatari, a fine di aver denari, armi e provvigioni, vendevano a' municipi i loro diritti e privilegi, nel che aumentavano di potenza: le stesse comunità poi mandando i loro cittadini al conquisto di terra santa, questi viaggiando in lontane contrade, usando con popoli diversi, ritornavano alle loro terre pieni di nuovi pensieri e desideri. In quel tempo Amalfi aveva preso a reggersi da se, e gli stati di Venezia e di Genova porgevano già lungo esempio di un governo popolare, circostanze tutte che valevano a confermare i popoli a conseguire la gloriosa meta cui intendevano.

Fra quelle contese, in quegli interregni, nella debolezza della chiesa e dell'impero, aveansi le città già ordinate a comune, creati dei magistrati proprj, accresciute così le armi e lo spirito municipale, che quando fu data la corona a Federico I e intese di ripigliarsi que' privilegi che omai negavano i municipi alla sua dignità: ammettendone solo l'alto dominio per nome, trovò i milanesi ed alcune altre città sì possenti che gli opposero valida resistenza, e se non erano alcuni popoli che si associarono a lui, alla rovina de' loro fratelli, certo ei non avrebbe ottenuta una sanguinosa vittoria. Fu allora che si contrasse dai municipj quella lega famosa che fu detta Lombarda, che associò in alleanza le più fiorite città,

lega che a quel tempo univa i popoli contro alcune famiglie che li volevano aver in retaggio dagli avi. Mercè di essa si posero in comune i voleri e le forze, si unì il fiore delle italiane milizie e pose il Barbarossa in pericolo di perdere lo stato e la vita. Ei distrusse Milano, abbattè le fortezze, disperse le popolazioni, ma non già distrusse l'opinione e i fermi proponimenti che sedevano ne' petti di coloro che si riunivano sulle fumanti rovine della loro terra, e rinnovavano il giuramento di difendere le nuove istituzioni e la nascente franchigia. Ben sel vide il Barbarossa tornar vano suo proponimento di distruggere quella nuova potenza, discese a' pensieri di pace, e stabilita una tregua in Venezia dopo sei anni nel 1183 si concluse quella di Costanza, che pose l'ultimo termine alla libertà dei municipj italiani. In questa rinunciava l'imperatore alle regalie, per cui venivano i municipj in diritto di eleggersi magistrati, formare le leggi, imporre tributi, rafforzare le città, e le castella, di mantenere la lega colle altre città e ordinarne anche delle nuove, fare la pace e la guerra.

Però si tenea l'imperatore l'alto dominio, ed era specie di protettorato un'ombra di vassallaggio che dovevano prestargli i municipj, ed era posto nell'ottenere da un legato imperiale l'investitura ai consoli delle città, e il diritto d'appello nelle cause al conte che sedeva in Lomello, sebbene poi a comodo delle città mandasse in ciascuna d'esse uno di questi giudici d'appello, e in breve l'investitura fatta ai consoli non divenisse che una pura cerimonia, un rogito da notajo.

Per tal modo dopo tanti sforzi e il volgere di tre
ANNALI. *Statistica*, vol. XII.

secoli, sempre nuovi privilegi agognando a' piccioli che ottenevano, talora restando stazionari, non mai rimevendosi dal loro proposto, nè ritoccedendo; con instancabile fermezza aggiunsero que' popoli a conseguire quella prosperità, che costitui le loro terre in altrettanti municipi.

(Sarà continuato)

S

Voyage dans la Russie, etc. Viaggio nella Russia meridionale, e principalmente nelle provincie al di là del Caucaso, fatto dal 1820 al 1824 dal cavaliere GAMBA, console del re a Tiflis, con quattro carte geografiche. Due volumi in-8.°, 2.^{da} edizione. Parigi, presso C. G. Trouvé, stampatore-librajo.

(ARTICOLO II. V. pag. 239, vol. XI).

La prima baia che trovasi su la costa degli Abassidi è quella di Sonbaschi, che con alcuni lavori idraulici potrebbe divenire un ottimo porto di rifugio. Tra Mamai e Ardler non vi sono che alcuni piccioli golfi, i quali erano frequentati nell'estate dai battelli turchi.

La spiaggia di Adler è difesa da un promontorio dai venti del settentrione, e nelle sue vicinanze trovasi la famosa gola, conosciuta col nome di Gagra: essa giace tra il mare e il pendio di un'alta montagna a perpendicolo, e divide l'Abasside meridionale dalla settentrionale e dalla Circassia.

L'Abasside non ha alcun porto propriamente detto, ma possiede le due vaste baie della Pitzunda e di Soukoum-Kalè: la Pitzunda al tempo degli imperatori d'Oriente formava la frontiera dell'imperio di questa parte dell'Asia, ed allora era come di presente un selvaggio paese cinto da deserti che serviva a luogo di esilio agli illustri Romani. I Russi non posseggono che l'angusto circuito di Soukoum-Kalè; fuori di esso non avvi alcuna sicurezza, e i soldati onde provvederai di legna debbono sempre camminare uniti ed armati per non cadere nelle mani degli Abassidi. La fortezza di Soukoum, di forma quadrata, fu fabbricata dai Turchi: vi sono quattro bastioni e quello rimpetto al mare è ora in parte diroccato. La popolazione di Soukoum che nel 1787 era di 3,000 anime, è in oggi ridotta a una sessantina di Armeni. Questa è una delle principali fortezze dell'Asia, che forma incessante argomento ai reclami della Porta: le altre fortezze delle quali i Turchi chieggono la restituzione, sono Anagri al confluyente dell' Lagour, in oggi abbandonata dai Russi, e, come il *Gamba* opina, Redoute-Kalè all'ingresso del Khopi. I popoli della Circassia e dell'Abasside sono dati da remotissimo tempo al ladroneccio e alla pirateria. Le feraci terre dell'Abasside sono atte alla coltivazione del cotone, del tabacco e dell'indaco; la robbia e le viti crescono ovunque spontanee.

A sei verste di Soukoum avvi una ricca miniera di piombo, e una d'oro vicino al villaggio di Souksou: credesi pure che nelle montagne a poca distanza dalla fortezza vi sieno delle miniere di argento. Questo paese in generale favoreggiato fuor di modo dalla natura, potrebbe in brevissimo tempo giugnere a grande prosperità. Vedesi pure su la vetta di un monte tra Soukoum e Souksou una fortezza di forma triangolare, detta Fanacopea. Tutti i montanari dell'Abasside e dell'antica Colchide hanno conservato un profondo rispetto per le croci in pietra e per le vetuste chiese che in gran numero sorgono nel paese loro e in tutte le montagne del Caucaso. Per tal modo quel popolo violentato ad abbracciare la religione di *Maometto*, nella quale *Cristo* è ritenuto come un saggio, non hanno voluto profanare i sacri luoghi, ove gli avi loro duranti molti secoli celebrarono il culto cristiano. La conversione degli Abassidi procede dall'anno 510 nel regno di *Giustiniano*.

Gli Abassidi hanno conservate moltissime costumanze dell'antica loro religione: nella ignoranza loro non hanno alcuna idea del valore delle monete d'oro e d'argento che trovano in gran copia nel loro paese, e che ratto distruggono colla liquefazione. Gli Abassidi sono generalmente di picciola statura, magri e di forme non troppo regolari: hanno gli occhi cilestri, e lo sguardo loro indica piuttosto il timore anzichè la perfidia. Anche nel mese di giugno, mentre il caldo è eccessivo, essi portano un mantello di feltro coperto di pelo di capra, che è il *bourca* dei Georgiani, la vera clamide, il manto della antica statua di *Focione* che vedesi nel museo di Parigi. Le donne, che di-

congi avvenenti, vivono rinchiose come nella Turchia. Questo popolo in mezzo alla sua ignoranza e alla sua ferocia non manca di intelligenza, e potrebbe fare di rapidi progressi nell'incivilimento. La collera, la vendetta e l'avarizia sono le sue passioni predominanti, che derivano in gran parte dalla perenne situazione disastrosa in cui vive: non avendo nè traffico, nè industria esso trovasi spesso mancante delle cose più necessarie, e questa eterna lotta col bisogno ha dovuto certamente inasprire il suo carattere ed alterare so-
prattutto i suoi costumi.

Il porto d'Anagri, una delle colonie dell'antica Eraclea nel regno del Ponto, faceva in altri tempi con Trabisonda un ricco traffico, che riceveva il primario alimento dalla vendita degli schiavi. Il Khopi inaffia al pari del Fasi la lunga pianura della Mingrelia. La popolazione di Redoute-Kalè non oltrepassa le 400 anime: il bazar o mercato, gli ospedali, i magazzini, le caserme sono situati su la sinistra sponda del Khopi: il presidio consiste in 6 o 700 cosacchi; su la dritta sponda avvi il lazzeretto. Il traffico di Redoute-Kalè è bastevolmente florido dopo il 1823: i mercanti sono quasi tutti Armeni o Greci: quivi sono in uso i pesi, le misure e le monete turche, giacchè la Mingrelia fu per lunga stagione dependente dall'imperio ottomano.

Il fiume Fasi rimembra le prime e più famose imprese dei Greci. Recente è ancora il periodo, osserva giustamente il *Gamba* in cui menafasi vampo di scetticismo, e in cui i più antichi scrittori, particolarmente *Erodoto*, il padre della Storia, ritenevasi come mancante di veracità. Ma da quarant'anni lo studio dell'antico mondo fatto da numerosi viaggiatori, da in-

tieri eserciti, e la scoperta di monumenti, di ruine, di medaglie o di monete hanno permesso di verificare e di riconoscere l'esattezza di un gran numero di avvenimenti per lungo tempo considerati come favolosi.

Tra i fatti contrastati intorno ai quali i più laboriosi eruditi della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, e, noi aggiungeremo, dell'Italia hanno praticate le loro investigazioni o esercitata la loro critica, i più osservabili sono certamente la spedizione di *Giasone* e quella di *Frisso* e di *Elle* che quella precedettero. Il sig. *Raoul Rochette* nella sua istoria *Degli stabilimenti delle Greche colonie* ha riunito gran copia di documenti, i quali attestano la realtà di que' due avvenimenti in modo da togliere ogni incertezza negli scettici più minuziosi. « In oggi, dice il *Raoul*, non debitasi punto della realtà e dell'importanza della spedizione di *Giasone*, e le favole stesse che diffornano siffatta tradizione non sembrano che una maggiore assicurazione alla verità degli avvenimenti che esse rimembrano ».

Quel dotto Ellenista considera la spedizione degli Argonauti siccome suggerita da mire di traffico e di politica, protette da importante apparecchio di guerra. Avanti quell'impresa, egli osserva, i Greci avevano cercato di negoziare nel Ponto e sul Fasi, e il viaggio di *Frisso* e di *Elle* non è che una tralignata tradizione de' loro primi tentativi.

Nell'età di *Strabone* tutti i monumenti che attestavano quel viaggio, intatti sussistevano ancora nella Colchide, ove una pianura portava il nome di *Argo*, uno dei figliuoli di *Frisso*, al quale attribuivasi l'erezione del tempio di *Leucotée* e la fondazione di una

città nella Georgia, detta Idecassa. Già avanti quell'epoca i Pelasgi avevano fondate delle colonie all'estremità del Ponto Eusino.

La spedizione degli Argonauti, segue a dire il *Raoul*, fu peculiarmente intrapresa onde liberare il mare dai pirati, i quali molestavano ed impedivano l'esercizio del traffico, e questo motivo i Greci trasse a una guerra sacra, a una vera crociata. Essi stabilirono con legge la fabbricazione di un vascello che tutti gli altri superasse nella grandezza allora prescritta. L'universo popolo della Grecia volle prendere parte a quella guerra; e questa prima lega servì quarant'anni dopo di esempio a quella famosa coalescenza che produsse l'eccidio di Troia.

Il desiderio di impadronirsi dei tesori della Colchide servì a dir vero d'assai incentivo a quella spedizione. *Strabone*, *Plinio*, *Arriano* parlano delle sue ricche miniere d'oro e d'argento. Le osservazioni di *Reynegg*, del conte *Pouschkia*, la tradizione del paese, e finalmente una relazione mandata nel 1737 dal re *Salomone* all'imperatrice di Russia, sembrano non dovere lasciare alcun dubbio intorno l'esistenza di quelle miniere: nullameno essa è in oggi contrastata, e certo è che il collocamento loro è sconosciuto.

Nei dintorni di Sinope, su tutta la costa della Propontide e dell'Ellesponto, a Lenno, nell'Iberia, nell'Armenia, nel paese dei Medi, delle città, dei delubri, dei monumenti di ogni genere il nome portavano di *Giasons*. Se più non ne rimangono ora delle vestigia, si è che *Parmenione* onde solleticare *Alessandro*, il quale temeva che la sua gloria non fosse eclissata da quella del condottiero degli Argonauti, ne

ordinò la distruzione, egualmente che quella del culto di *Giasono*, che mantenuto erasi per lungo tempo in seno a que' popoli immani. *Tacito* e *Trogo Pompeo* attestano che *Giasono* fece uno secondo viaggio nella *Colchide*, e che in siffatta circostanza assegnò e distribuì le terre conquistate ai suoi seguaci, e colonie fondò sul *Fasi* e nell'interno onde proteggere in quella barbara regione le relazioni del traffico dei Greci coi popoli dell'Asia.

Sinope vuoi si fondata dagli Argonauti, *Dioscoria* doveva la sua origine ai *Dioscori*, e a' giorni nostri un promontorio su la costa della *Natolia*, conserva ancora il nome di *Giasono*. Finalmente gli Iberi, gli abitanti delle sponde del Caspio e gran numero di quelli dell' *Armenia* vantansi di procedere dai Greci che seguito avevano quell'eroe, e forse i regolari lineamenti di que' popoli servono di testimonianza perenne della nobile origine loro, molto più accertata che non le iscrizioni e i monumenti dei quali noi siamo mancanti. Del resto, comunque sia la credenza dei dotti intorno a questo avvenimento, che il *Raoul-Rochette* ed altri dotti cercarono di illustrare con studii profondi; che alcuna fede pure non si accordi all'esistenza di quella colonia di Egizii, che al tempo di *Sesostri* portò, per quanto assicurasi, alla foce del *Fasi* l'arte di coltivare il lino e di tessere le tele, non minore farassi certamente la meraviglia, che una regione ammantata da tanta celebrità; una regione che supposevasi racchiudere miniere d'oro; una regione per lunga età assoggettita al gran *Miridate*, che durante molti secoli pertenne al romano imperio, e che fu uno dei passaggi più frequentati, siccome il più breve onde recarsi nella

Persia, sia sempre stata la meno conosciuta e la più barbara dell'Asia.

Il suo ferace terreno idoneo a tutte le produzioni dell'Europa, a quelle tutte dell'Asia, è tuttora ingombro da foreste al pari della Germania ai tempi di *Tacito*. Il Fasi, il Khopi, l'Ingour attraversano la Mingrelia e vanno a gettarsi nel mare, senza che gli abitanti abbiano giammai saputo trarre profitto da questi fiumi per la navigazione. Finalmente il Creatore volle far nascere in tutta l'antica Colchide le più belle donne del mondo, le quali con strano destino sono sempre state per i popoli di quella regione un oggetto di traffico o di tributo.

Il commercio da molti secoli ha abbandonato una terra, ove avrebbe potuto essere favoreggiato dalle più rigogliose e numerose produzioni: nè ciò dee certamente nuocere a stupore; chè tale è a un dipresso la sorte di tutti i paesi cristiani soggetti alla legge della Porta sublime.

Il Fasi è largo un quarto di lega al forte di Rionskaia. Un poco più lungi esso dividesi in due braccia, ed ivi sorge una isoletta selvosa ora deserta, nella quale già da alcuni secoli vedevansi le reliquie di un tempio consacrato a *Cibele*. Su la sinistra del Fasi giace la fortezza di Poti, che posseduta dai Turchi, priva la Russia della libera navigazione di quel fiume.

Il Gouriel, governato da un principe sommo tributario alla Russia, è osservabile per la fertilità delle terre e la bellezza della vegetazione, ma esso è come la Mingrelia e l'Immiretta interamente coperto da foreste, nel cui seno dischiudonsi pingui pascoli e alcune porzioni di terreno coltivate. Quasi tutte le abi-

tazioni sono poste in rialti dai quali signoreggiasi tutto il paese, e in cui si gioisce di un'aria più saluberrima che non nelle pianure. Il principe di Goariel sembra dispostissimo ad adottare gli usi e le costumanze degli Europei. Ei ammira e desidera le opere della industria loro, e certamente più che ogni altro favoreggerà le relazioni del loro traffico. Egli aveva già donate alcune terre e delle famiglie di schiavi a un inglese (il sig. *Marr*), che ivi si è stabilito colla moglie sua, e che doveva mettere a esperimento la coltivazione dell'indaco.

Gli abitanti del Gouriel parlano la stessa lingua ed hanno gli eguali costumi dei Mingreliaui. In questo paese coltivansi le viti, il mais, il miglio, il tabacco, un poco di cotone; vi si educano i bachi da seta, e si raccoglie una grande quantità di cera e di miele. *Senofonte* nella sua ritratta dei Dieci Mili allorchè attraversava il paese circostante alla Colchide, parla di quel miele delizioso.

La Mingrelia è divisa in tre provincie. La prima è la Mingrelia propriamente detta, chiamata pure Odeschi: essa ha per limiti all'occidente il mar Nero; al mezzo giorno il principato di Goariel; all'oriente l'Imiretta; finalmente l'Ingour al settentrione. All'eccezione di alcuni rialti qua e là sparsi e di una giogaia poco elevata dalla parte del monistero di Khopi, tutto questo paese è generalmente piano e il terreno fertilissimo. Profondi barroni e alcuni presidj Russi lo difendono dagli scorrimenti dei popoli convicini.

La seconda provincia è quella di Leagna, posta su la sinistra del Tseniskal, e comincia un poco al disotto di Khoni, estendendosi sino alle vette del Cau-

caso e dalla parte dei monti occupati dai Souani. Essa ha per limiti all' oriente il cantone di Radscha , uno dei quattro distretti di Immiretta. Questo paese è interamente alpestre e il clima vi è saluberrimo.

La terza provincia della Mingrelia diserrasi al settentrione sino al Capo Cador , ed ha per limiti il fiume di quel nome (il *Corax* degli antichi) e all' oriente i Tchibelli , montagne a sufficienza elevate. Questa provincia riceve altresì il nome di Tmourakana e quello di Abkazia: essa fa parte degli stati di *Dadian* , ma può riguardarsi come non sommersa ad alcuna potenza. Non vi si trovano che poche terre coltivate e scarsissima popolazione : è un vero deserto che serve a difesa e a barriera tra gli Abassidi e i Mingreliani.

Tutte le foreste che circondano Redoute-Kalè e che ingombrano la sinistra sponda del Khopi , appartengono a *Dadian* principe sovrano della Mingrelia ; quelle su la dritta sponda , al principe *Djayan* , parente del primo. Nel villaggio di Khorga tutte le case sono fabbricate in legno e coperte di paglia o di canne ; e nel seno di quelle affumicate e misere dimore fanno scontro a contrasto i tappeti tartari e persiani che vi sono assai comuni. La vegetazione quivi è rigogliosa , e le foreste soprattutto contengono alberi magnifici , dai quali potrebbero trarre sterminati vantaggi. Gli olivi silvestri che crescono in tutte le foreste della Mingrelia , attestano quanto facile e proficua ne tornerebbe la coltivazione. Sakharbet è un villaggio di circa 200 case quasi tutte fabbricate su i rialti. In tutta questa contrada i cavalli , le giovenche e i porci sono di una picciola specie.

Tra Abacha e Marana i gelsi crescono rigogliosi ;

l'educazione dei bachi e soprattutto l'arte di filare la seta vi sono ancora nell'infanzia. Numerosi sono pure gli armenti, ma l'umidità del clima si oppone alla conservazione e moltiplicazione dei montoni.

Kotais o Cotatis, capitale dell'Immiretta e in altri tempi di tutta la Colchide, è una città della più remota antichità. Il geografo *d'Anville*, al quale però noi senza invidia lasceremo siffatta sua opinione, la considera come la patria di *Medea*. Della vetusta Kotais non rimane ora alcun vestigio. La moderna città giace in una pianura alla sinistra del Fasi; le contrade sono generalmente tortuose, e le case situate senza alcuna euritmia. Le piazze e le strade sono ornate di alberi, e in mezzo alla sua irregolarità l'aspetto di Kotais ha alcun che di campestre e di pittoresco che diletta e rapisce, e che maggiore attrattiva riceve dalla bellezza della campagna da cui è circondata, e dalla commestione delle valli e delle foreste racchiuse da tre lati da alte montagne, le cui vette durante la maggior parte dell'anno sono coperte dalla neve. Il bazar è a sufficienza vasto; tutte le botteghe sono in legno e collocate su due linee parallele. Le mercanzie che vi si trovano, provengono da Costantinopoli, da Tiflis e da Akhaltsikhe. La popolazione di Kotais è ancora poco numerosa: gli ebrei in numero di circa 800 ne formano quasi la metà ed occupano un appartato quartiere: il rimanente degli abitanti è composto di Immirettiani e di Armeni. Gli Ebrei occupansi esclusivamente nella vendita delle produzioni delle terre; gli altri sono quasi tutti mercanti. Kotais potrebbe divenire una delle città più importanti delle province russe al di là del Caucaso: osservabili sono gli abbel-

limenti che essa ha ricevuti già da alcuni anni, dovuti in gran parte alle cure e allo zelo del principe *Gortschakoff*.

Il presidio di Kotais è assai numeroso: tutti gli stabilimenti militari e amministrativi per l'Immiretta, la Mingrelia e il Gouriel sono quivi riuniti. Poche sono certamente le città in cui vivere si possa a migliore prezzo come a Kotais: diremo solo che la carne vi costa pochi centesimi per ogni libbra. Giova sperare che questa città cotanto vantaggiosamente situata pel transito delle mercanzie tra l'Europa e l'Asia, potrà ora in pochi anni raddoppiare in prosperità e in popolazione.

Koni racchiude circa 250 abitazioni disordinatamente collocate; la sua chiesa di gotica o tedesca architettura è opera a quel che sembra del XII o XIII secolo. Le case degli agricoltori immerettiani sono tutte fabbricate alla foggia di quelle già descritte nel villaggio di Khorga. I Russi hanno introdotto in questo paese l'uso del thè, bevanda ora prediletta dagli abitanti. I montoni a grossa coda sono generalmente assai piccioli nell'Immiretta, e non trovansi che nei luoghi secchi ed elevati: quella specie di montoni è detta nel paese *chamtouck*, e le code tagliate in picciole striscie, polverizzate con sale, con pepe ed arrostite sono un cibo assai squisito: esso è il *tchaslik* dei Tartari. Dalle sponde del Terek si conduce a Tiflis una grande quantità di questi animali, che pagansi allora ciascuno un rublo o quattro lire italiane, e da Tiflis poscia si distribuiscono in tutte le provincie russe al di là del Caucaso. Il signor *Gamba* vide ne' suoi viaggi lungo il Volga dei montoni *chamtouck* di una

grossezza straordinaria, i quali sotto un lungo e ruvido pelo avevano una laca corta e morbida che si potrebbe impiegare con gran profitto nelle manifatture dei pannilani. Sembra che questa specie di montoni si potrebbe facilmente introdurre in quasi tutte le provincie europee.

Gli antichi re della Georgia, d'Immiretta e della Mingrelia costumavano di passare gli ozi loro presso i propri vassalli o possessori di terre, nè da questi dipartivansi se non allorquando eglino col numero loro corteo esaurite avevano tutte le vettovaglie di quegli ospiti troppo gravemente onorati: siffatta costumanza però, da che i Russi posseggono Immiretta, è quasi del tutto caduta in disusanza.

In Vartisike quindici anni addietro sorgeva un castello munito, nel quale recavansi nell'estate i re dell'Immiretta onde gioire nella vasta foresta di Adjameto dei piaceri della cacciagione: tutto quell'edifizio fu distratto dai Russi. Il paese convicino a Vartisike è sovrappiamente delizioso: la valle che comincia alle falde di un rialto ha più di 3 verste di larghezza, ed è posta tra la Quirila, il Gheniakale e un altro piccolo fiume che gettasi nel Fasi verso occidente. I campi coltivati sono osservabili per l'abbondanza dei raccolti di mais, di tabacco e di cotone: il vino che si ottiene dalle viti silvestri maritate a tutti gli alberi, è di una buona qualità. Questa parte dell'Immiretta è difesa dai venti marittimi da dense foreste, e da quelli del mezzogiorno dalle montagne di Akhaltzikhe.

Bagdad era in altri tempi una piccola città dependente dalla Turchia: allora essa faceya un traffico sufficientemente esteso, e serviva di mercato e di emporio

ai Turchi del pascialato di Akhaltzikhe e agli Immirettiani: dopo che forma parte de' Russi possedimenti non avvi nè bazar, nè mercanti. Lo stabilimento di un lazzeretto al di là del Gheniskale, dal lato opposto a quello in cui giace la fortezza, ha bastato ad allontanare i Musulmani e a distruggere ogni relazione. Il cattivo stato di quella fortezza, fabbricata alle sponde del fiume, e di quasi tutte le altre che trovansi su le frontiere dei Turchi e dei Persiani, attestano quanto il governo russo animato sia dall' idea di preponderanza su quelle due nazioni, le quali a vero dire sono per questo impero ciò che l' India è a riguardo dell' Inghilterra.

Le ruine dell' antica Schorapana, menzionata da *Strabone*; giacciono nell' amena pianura del Quirila. Nelle *Memorie storiche su l' Armenia* del *Saint-Martin* la fondazione di quella città viene attribuita a *Pharnavaz*, primo re della Georgia, e risale ai tempi dell' irruzione di *Alessandro* nell' Asia. Questa Schorapana, in oggi interamente diroccata e deserta, era nell' antica età uno dei mercati più fiorenti dell' Asia.

A 2 leghe da Kotais sorge il monastero di Gaelaeth, situato su la pendice di montagna selvosa, cinta da numerose case e da giardini. Una picciola chiesa di semplice ma regolare architettura, ha per quanto si asserisce ottocento anni di antichità. Nelle sue vicinanze avvi altro tempio più vasto, fabbricato in granito, nel quale si ammirano tre grandi figure in mosaico, quivi certamente recate negli ultimi tempi del Basso Impero: dei monaci Immirettiani di rito greco occupano il convento sotto la direzione di un arcivescovo.

La seguente descrizione del distretto di Radscha è dovuta al fratello del sig. *Gamba*, suo fedele compagno in tutti i viaggi. Il paese tra Simonetti e Tchari è anzi che no alpestre. Le campagne che circondano Tchari sono deliziose e coperte di rigogliosi alberi, che sono gli avanzi delle antiche foreste che coprivano in altri tempi tutta la Colchide. Gli abitanti di quella città sono di origine armena. Sotto i re d'Imiretta, Tchari era incessantemente devastata dai Mingreliani e dai Georgiani: nel 1820 essa fu il focolare di una sedizione, e il suo vescovo, che esercitava in questo distretto il potere ecclesiastico e civile, reputavasi il capo di quel sommovimento: la città venne incendiata dai Russi, per cui ora non racchiude che un centinaio di case fabbricate in legno e un meschino bazar. Nel cantone di Kotevi esiste una costumanza assai singolare. Allorchè un abitante si congiunge in matrimonio o che la sua casa per un qualche accidente è consunta dalle fiamme, tutti gli altri abitanti lo aiutano ad atterrare le piante, a squadrarle ed a fabbricare la sua nuova dimora. Per tal modo molto tempo avanti che l'incivilita Europa erigesse compagnie di assicurazione contra la grandine e gli incendi, gli abitanti di questo cantone della Colchide avevano trovato nei sentimenti di una scambievole affezione sicurezza e ristoro nelle impensate disgrazie. La città di Kotevi giace in una valle interamente rinserrata dalle montagne, ed è bagnata dal fiume Koteoury che gettasi nel Fasi: avvi un presidio russo di 200 uomini. Il touri incontrasi frequentemente nelle alte montagne che cingono il cantone di Radscha e lo separano dal paese dei Souani. Questo animale è di poco meno

grande del cervo: la grossezza del suo collo e l'enorme grandezza delle sue corna annunziano in esso un vigore straordinario. Il touri perseguito dai cacciatori precipitasi di rupe in rupe, e qualche volta stramazasi sulle sue corna senza che una siffatta caduta gli arrechi alcun nocimento. Le corna di questo animale polite e legate in argento servono di coppa agli abitanti della Colchide, i quali generalmente sono beoni generosi. Nel Radscha trovansi animali assai preziosi per le pelli loro, che potrebbero gareggiare con quelle della Siberia, e dalle quali trarre potrebbero di grandi vantaggi pel traffico. Il leopardo è raro nell'Immiretta e nella Mingrelia, ed assai più comune nelle alpestri regioni della Georgia. Qualche volta le tigri sottraendosi agli assalimenti dei cacciatori persiani, attraversano l'Arasse, e vanno a gettarsi nelle numerose foreste dell'Immiretta o in quelle della Georgia circostanti al Caucaso. Nelle montagne di Radscha trovansi acque minerali di diverse specie: gli abitanti pretendono che nelle vicinanze di un villaggio detto Ourava esista una ricchissima miniera d'argento, ed assicurano che venne scavata dai Greci pel re *Salomone*, ma che gli operai non avendo ricevuto il convenuto stipendio l'abbandonarono. Altre miniere d'argento diconsi trovarsi in que' dintorni. I Souani limitrofi nella parte più alta di Radscha, evitano ogni comunicazione coi vicini loro: essi sono in miserrimo stato, e costretti sovente a vendere i figliuoli loro ai Kabardiensi onde trarne qualche mezzo di sussistenza. All'estremità del villaggio di Baragona avvi una fortezza su di una roccia, che signoreggia il Fasi, da cui è bagnata: essa chiamasi Mindas-Takè o fortezza

di Mindas, e giace al conflente del Longonna e del Fasi: il primo di qu' fiumi è rapidissimo e scorre tra due montagne. Il bestiame del distretto di Radschia è più vigoroso che quello di Korais e di Vacca: i cavalli di picciola statura sono tenuti i migliori dell' Immiretta.

Noi non abbiamo giammai parlato dei frequenti banchetti coi quali venne largamente festeggiato il signor *Gamba* in questi suoi viaggi ed anche nei susseguenti: nè taluno per avventura ascrivere voglia a peccato d' invidia siffatta ommissione: chè anzi per emendarla diremo, che il fratello del sig *Gamba* fu trattato a lauto banchetto da un principe Immirettiano, e che questi per porgere ad esso un' idea del suo valore nell' affrontare gli assalimenti di *Bacco*, tracaunò ventisette ampiissime tazze di vino alla salute di un egual numero di convitati, e che quindi proseguì a bere generosamente senza che la sua ragione abbattuta rimanesse da quella sfida portentosa.

(G. B. C . . . a).

Sugl' Indo-Chinesi.

(ARTICOLO II ED ULTIMO. Vedi pag. 18 di questo volume).

Prometteremo col numero precedente a questo alcune notizie sulla geografia fisica, carattere degli abitauai,

lingua, religione, governo, relazioni delle Indo-Chinesi contrade; eccole.

Quest'asiatica regione può nel totale venir considerata siccome calda, umida, e boschiva; qualità più o meno decisamente marcanti, secondo che ci accostiamo all'equatore, o ce n'allontaniamo. Dessa contiene almeno cinque grandi pianure alluviali, non inferiori in ampiezza o fertilità a quelle dell'Egitto e del Bengala, sebbene la massima parte del paese si componga di selvosi monti, incolti e saltuariamente abitati. Dall'Indostan ed altri luoghi, cui rassomiglia nell'ubertosità, differisce non poco rapporto alla variata abbondanza de' suoi metalliferi prodotti. Il riso è quasi l'unico vegetabile di cui gli abitatori si cibano, e vi cresce in gran copia al punto di poterne provvedere le vicinanze. Vi si consuma d'assai pesce; pochissimo d'altra specie di nutrimento animale. Non vi si vedono nè camelli, nè asini; di rado cavalli, e questi non crescendo oltre l'altezza dello stuzzio sono inetti alla guerra ed al lavoro. Il bue non v'è generalizzato; non vi si conosce la pecora, non vi sono che poche capre. Insomma i più utili e famigliari domestici quadrupedi dell'Asia occidentale e dell'Europa vi cedono il posto al quasi universal uso dell'elefante, del bufalo e del porco. Anche di que' selvatici quadrupedi, che s'offrono sovente all'occhio del viaggiatore nell'Asia occidentale, cioè volpi, jackals, jene, lupi, antelopi e lepri, non se ne vedono ne' paesi dell'Indo-China.

Gli Indo-Chinesi sono più piccoli di statura che gl'Indiani, i Chinesi, o gli Europei, ma più grandi de' Malesi; hanno le membra inferiori ben costrutte,

contro il solito de' nativi dell'Indostan. Hanno le mani gagliarde e destitute di quella soffice delicatezza che caratterizza quelle dei primitivi, e quasi esclusivi artefici delle belle mussoline, gl' Indiani. Robusti e forti, però un cotal poco tarchati, goffi, e poco snelli della persona, tengono una carnagione di un bruno un po' più carico di quella de' Chinesi, ma che non s'accosta al nero dell' africano, e neppure allo scuro dell' indiano. Sono di aspetto assai diversi degli Europei od Asiatici occidentali, non avendo le fattezze del viso ardite, nè prominenti, nè ben decise. Tengono il naso piccolo, rotondo in punta, la bocca ampia e grosse le labbra. Sono piccoli i loro occhi, coll' iride negroaola, col bianco tendente al giallo. Hanno prominenti le ossa delle mascelle, lo che toglie all' ovale del viso che è il tratto caratteristico della bellezza fra le nazioni dell' Asia occidentale e gli Europei. I Birmanni sono fra popoli dell' Indo-China i più atletici di forme, e, come i Conchinchinesi ne sono i più piccoli, ciò indica abbastanza essere questi una razza distinta dai Chinesi, per quanto loro rassomiglino per averne adattato in gran parte le istituzioni e i costumi.

Gl' Indo Chinesi sono generalmente servili, indolenti, finti, deboli, ed in pari tempo temperati, abstemi, placabili, docili, pacifici, ed obbedienti; però dotati di un carattere goffamente abietto, che non rassomiglia ad una completa stupidaggine, ma ti fa senso. Mancano di energia, non hanno affatto immaginazione, sono meno coraggiosi ed intraprendenti delle tribù belligere dell' Asia occidentale e settentrionale. Un tratto singolare del carattere degl' Indo-Chinesi è una

vanità nazionale, che si trova fra loro portata ad un grado esagerato e ridicolo. L'abate Gervaise, uno de' pochi scrittori che abbiano trattato delle nazioni oltre il Gange ci descrive i Siamesi siccome sprezzatori degli altri popoli e persuasi che facciasi loro molto ingiustizia nel non anteporli a tutti». Nè i Birmanni ed i Conchinchinesi la cedono loro su di questo rapporto. Non sono molti anni che un guerriero Birmanno, proposto avendo in consiglio di prendere il forte Guglielmo e Calcuta con tre mila uomini, e con sei mila di compiere la conquista dell' Indostan, fu applaudito altamente dai senatori di S. M. Birmanna. L'ultimo re di Conchinchina, uomo di buon senso nell'altre cose, non andava scevro di una siffatta stravaganza, e comunque sotto altri rapporti fosse ben istruito di quanto accadeva in Europa, pure andava millantando di volersi da solo misurare coll'imperatore de' Francesi ed obbligarlo a cedere il trono a Luigi XVIII (1). V' ha però qualche non lieve diversità fra il carattere delle tre nazioni Indo-Chinesi, poichè i Birmanni sono più intraprendenti, vivaci e prodi de' Siamesi; i Siamesi più dell'altre vanagloriosi, e più de' Birmanni umani e moderati; i Conchinchinesi più socievoli e più gai de' loro vicini, anzi di tutti i popoli dell'Asia.

Dai confini del Bengala sino alle frontiere della China esistono, oltre molti rozzi dialetti, sette lingue piuttosto coltivate, e sono l'Aracanesa, il Birmanno, il Peguano, il Siamese, il Lao, il Kambojano e l'Anam. Vi si trovano pure sette alfabeti, cioè quello d'Aracan, d'Ava, di Pegu, due di Lao, uno di Siam, l'ultimo di Kam-

(1) Vedi in questo stesso Volume l'esito dell'ultima guerra tra gli Inglesi ed i Birmanni.

boja, che è lo stesso del Pali. V'è poi il carattere simbolico de' Chinesi, di cui i Tonquinesi e Couchinchinesi fanno uso in una forma alquanto modificata. I dialetti dell' Indo-China sono affatto, od in gran parte composti di monosillabi, e così accade più ci avanziamo verso l' Est.

La letteratura Indo-Chinese sta molto al di sotto di quella degli Arabi, de' Persiani e degl' Indiani, ed è assai debole, e mancante d'immaginazione. Può venir divisa in profana, e sacra; la profana sendo uniformemente scritta nel vernacolo del paese, la sacra, in lingua Pali, che è dappertutto il linguaggio de' seguaci di Budda, o nel dialetto vernacolo di Magada, od antico Behar. Ambedue sono affatto metriche, e la prima si compone di canzoni, ballate, ed alcune rozze croniche destitute di verità ed accuratezza. Le diffuse leggende degl' Indi, sebbene connesse d'avvicino colla loro religiosa credenza, sono il subbietto favorito delle loro canzoni. Convien però fare un'eccezione in favore della letteratura di Anam, che è tolta dai Chinesi, e non ha somiglianza con quella delle nazioni puramente buddiste.

La religione di Budda è universale dall' Aracan al Kamboja inclusivamente; è in dottrina, in pratica, in morale uguale al culto dominante dell' isola di Ceylan, però differendo dal culto di Budda quale lo si osserva nel Tibet e nell' Indostan, massime se lo consideriamo sotto il rapporto di una civile istituzione. Nell' Indo-China la religione è la cosa la più importante. Il paese è coperto di templi e formicola di preti. I maschi tutti, in un'epoca o nell'altra della vita, devono indistintamente aggregarsi al Sacramento, ma sono padroni di

uscirne e rientrarvi quando vogliono. I preti tengono il capo raso, e vestiti di tonache color giallo vivono in conventi, sempre in servizio di qualche tempio. Sono costretti di osservare un rigoroso celibato, di esimersi da ogni faccenda temporale, di non bere vino, di non cibarsi di carni, e passano il tempo nel chiedere l'elemosina, nello studio, nella meditazione e nelle preci. Le loro incumbenze si limitano nell'amministrare i sacri ordini a chi si fa prete, nel celebrare nozze, nel far funerali. In compenso di tante privazioni e sacrifici godono di un'alta considerazione fra il popolo, che li chiama signori, e rappresentanti di Budda, o Gantama sulla terra. Ognuno, qualunque sia il suo grado, deve prestar loro omaggio. Sono esenti dalle tasse, e dalla coscrizione. I tempj ove uffiziano vengono considerati quali sacri asili. Il popolo dal canto suo riposa su di loro circa alla salute dell'anima, nell'ugual modo che un cliente confida all'avvocato lo stato delle cose sue. Le dottrine principali del culto di Budda sono la metempsicosi, ed un avvenire di ricompense e castighi, composto di trasmigrazioni, ripetute sino al punto che l'anima si trovi assorbita, od annichilata. Presso i Buddisti non esiste Supremo Dio; il mondo non ebbe principio, ne avrà fine. Secondo essi la varietà di culto piace agli esseri Supremi, ma la forma del loro è la migliore, e sono ognor pronti ad ammettervi chiunque voglia parteciparne. In coerenza ad un siffatto principio dessi non hanno mai perseguitato il cristianesimo, ma ne riguardano la morale troppo severa, e dicono, che sebbene sia strada al cielo, dessa è troppo ardua perchè abbiano a calcarla. Neppure il maomettismo, comunque ve lo si tolleri, fece progressi nell'Indo-Chi-

na. La dottrina delle Caste, cotanto influente sulla condizione sociale degl' Indiani, non è conosciuta presso gli adoratori di Budda; ne' paesi dell'Indo-China massime non ve n' ha vestigio. Nemmeno vi esistono ributtanti e irragionevoli antipatie sulla scelta degli alimenti; che anzi i Buddisti cadono nell' altro estremo di essere indifferenti, e poco netti in fatto cibaria. Nè le penitenze e le austerità religiose sono presso loro un mezzo di rendersi propizio il cielo, e di farsi strada sulla terra.

Questa forma di un culto, forse il più esteso fra quanti reggono le opinioni dell'uman genere, fu introdotta nell' Indo-China da Magada e Behar, che v' andarono dall' Indostan, diversi secoli dopo l'era cristiana. Universale sino al Kamboja, non esiste che parzialmente nella Conchinchina e il Tonquin, laddove cessa d'esser rispettato, gradatamente cede il posto alle forme di culto prevalenti alla China, ed è in fatto spregiato o negletto siccome dirigente i costumi, e il carattere del popolo. Gran fortuna davvero, giacchè certo un tal culto non influi mai sui suoi seguaci in modo d' ispirare loro alte idee o benevole, nè mai nazione che v' aderisse si distinse nelle lettere, nell'arti, o nell'armi. Professando miti dottrine, ed un' abborrenza affettata sul versar sangue, i votarj di Gantama sono incuranti della vita, le loro leggi sono sanguinarie, e di crudeli esecuzioni e proscrizioni in nessun luogo v' ha abbondanza come presso loro.

Generalmente si può dire che esista un certo ordine e regolarità ne' governi di quelle contrade, e che le leggi civili e penali vi siano eseguite in un modo meno deliberato assoluto e precipitoso che fra le altre nazioni asiatiche minori: laonde la vita e proprietà vi sono infinitamente più sicure.

Gl' Indo-Chinesi non hanno acquistata abilità o destrezza in nessun arte utile, od adornativa; come per esempio gl' Indiani nelle manifatture di cotone, i Chinesi in quelle di porcellana e di seta, i Giapponesi ne' lavori di legno verniciato e nelle sete. La loro scienza, che consiste in poche aritmetiche norme, alcune lievi cognizioni astronomiche, e molte astrologiche, la tolsero mai sempre, e tuttora la tolgono a prestito da Chinesi e dagl' Indiani. Nell' arti utili i Conchinchinesi, e i Tonquinesi in ispecie, hanno quali stretti imitatori de' Chinesi un vantaggio positivo sulle nazioni più di loro situate all' occidente. Fabbricano per uso donnesco capi di cotone, grossolani bensì ma a buon prezzo, e così sete leggierrissime, le quali venivano cercate avidamente ne' mercati Europei, allorquando l' industria si trovava fra noi nell' infanzia. Un' altra specie di mercanzia assai un tempo stimata in Europa erano certi lavori di legno verniciato con ornati di mosaico in madreperla, che tuttora si eseguono con assai bellezza e perfezione nell' Indo-China.

I Birmani trafficano colla China, e co' dominj degl' Inglesi: fornendo i primi di cotone greggio, pietre preziose, ed altri prodotti del paese, e ricevendone in compenso sete ed altri capi lavorati. Coi dominj degl' Inglesi nell' India mantengono una relazione ancor più importante, e li provvedono di quasi tutto il legname d' opera occorrente al consumo delle provincie di Bengala e Madras, di catechu ed altri prodotti, traendone in compenso cotone ed altri capi lavorati. Un tal ramo di commercio prima dell' ultima guerra fra gl' Inglesi e Birmani partecipava come altri ai vantaggi di un libero traffico. I Birmani già princi-

piavano a vestirsi di roba inglese, e i mercanti di quella nazione, malgrado gl' intoppi che s' andavano suscitando loro, avevano spinto il loro traffico sino alla capitale dell' impero Amarapura, che si trova a 400 miglia dal litorale, laddove taluni risedevano.

L'impero di Siam mantiene relazioni colla China, la Conchinchina, gli stati indipendenti del Malese Arcipelago, e i possedimenti europei in quella parte. Le relazioni colla China sono le più importanti di gran lunga. È vero che il re di Siam si professa vassallo della China, ma lo è di puro nome. Soto il pretesto di un tal vassallaggio egli manda annualmente a Cambra due giunchi di due mille tonnellate cadauno, per cui non paga dazio. Finchè durarono le ambascerie di Luigi XIV il commercio fra Siam e la China non consisteva che in pochi vascelli, ne si trovavano oltre 4000 Chinesi stabiliti a Siam, secondo ci narra La Laubere. Da trent'anni in poi è accaduta in proposito una singolare rivoluzione, che forse trasse origine dall' accidentale circostanza dell' essere un avventuriere Chiese, quello stesso che scacciò i Birmani, asceso al trono di Siam. I Chinesi, invitati da costui a venir nel paese, vi si trovano adesso sparsi sulla superficie dell' impero in numero di 7 in 800 mila, e questi, tutti dediti al commercio, v' attendono ai lavori di mano, a raffinare lo zucchero, a coltivare il pepe. Terminata la guerra, gli Americani tentarono di aprirvisi un traffico, ma vi rinunciarono, appena videro gl' Inglesi presentarsi sotto favorevoli auspizj per entrare in competenza seco loro. I regolamenti commerciali sono a Siam meno equi che alla Conchinchina; le imposte non vi sono assai gravose, e si limitano al dazio di entrata, di uscita, e di

tonnellata. V'ha però un grande inconveniente, ed è che il governo ve la fa da mercante, non sempre senza valersi della forza, o praticarvi il monopolio, o riclamarvi la prelazione, ed esercitarvi a capriccio un' indebita influenza; intoppi tutti, cui tempo e perseveranza valgono soli a sormontare.

La Conchinchina mantiene rapporti cogli imperi della China e di Siam, non che coi possedimenti degl' Inglese situati entro gli stretti di Malacca. Il re di Conchinchina è vassallo di nome dell'imperatore della China, da cui non è riconosciuto che qual governatore ereditario del paese. I monarchi della Conchinchina sono vani di un siffatto titolo, ed all'atto di salire al trono sogliono esserne investiti da una deputazione della Corte di Pekin. Ciò non toglie ch' essi non sieno di fatto indipendenti e tributari di nome, che non s'oppongano ad ogni ingereanza del governo cinese nelle cose loro. Allorquando uno de' tre fratelli che direbbero l'ultima sollevazione stava compiendo la conquista del Tonquin, il re del paese chiamò in aiuto i Chinesi, che si presentarono in numero di 40 mila. L'avventuriere ribelle, mentre sollecitava presso la Corte di Pekin d'essere investito governatore del regno, assalì i Chinesi, li ruppe, in battaglia, li cacciò dal paese, indi co' maneggi riuscì a farsene investire governatore. Non si trovano nella Conchinchina stabiliti Chinesi in quantità come a Siam, e ciò fa che l'industria e il traffico non vi fioriscano nell'ugual modo. Forse non ve n' esistono oltre 40,000, di cui la massima parte è impiegata nelle miniere di ferro, d'oro, e d'argento del Tonquin. Un tal traffico ascende in monte alla metà delle tonnellate cui ammonta quello

di Siam colla China. I porti, onde parte ed ove approda, sono que' di Cachao nel Tonquin, di Huè e Faifo nel vero paese di Conchinchina, di Saigou nel Kamboja, quest'ultimo sendo l'emporio di un tal commercio. Il commercio interno per la via di terra è forse più ragguardevole dell'altro di mare. Queste relazioni commerciali forniscono la Conchinchina di sete lavorate, di panni inglesi, di oppio del Bengal, di rame brutto, e piombo dell'Junan; ed in compenso delle indicate mercanzie dessa cede cotone, noci moscate, vernice, materie per tingere, ed altri diversi prodotti.

L'autore prende in seguito ad esaminare la forza militare de' tre imperi dell'Indo China. Quella de' Birmani oppose nell'ultima guerra una resistenza, cui certo gl'Inglesi non si aspettavano. Quella di Siam ne viene stimata a un di presso sull'ugual piede, solo che i Siamesi non sono quanto i Birmani intraprendenti ed ambiziosi. Quella per ultimo della Conchinchina componevasi sul finire della guerra, nel 1802, di 150 mila uomini, di ben provveduti arsenali, d'un treno formidabile d'artiglieria, e di fortificazioni costrutte sul modello d'Europa. Presentemente il figlio dell'ultimo re che morì nel 1819 ha ridotto l'esercito a 40 mila uomini tutti disciplinati, armati, vestiti e provveduti d'ufficiali all'europea. La cittadella di Huè capitale del regno, ha fra le sei e le 7 miglia di circonferenza, è costruita sui principj di fortificazione presso noi esistenti, e porta 8 in 900 cannoni di grosso calibro, benissimo fusi. Suol contenere 12 mila uomini di presidio, e tiene un arsenale che per vastità, ordine e lavori non la cede ai più

belli d'Europa. L'impero della Conchinchina può essere invaso da qualunque potenza Europea sia fornita di una marineria sufficiente per tentare di assalirlo; tanto più che le due estremità del medesimo, Kamboja e Tonquin, donde la capitale e le provincie adiacenti traggono i grani ed altri mezzi, potrebbero esserne divise col blocco di alcuni vascelli da guerra. Il successore di Gialong, che vi regge a di nostri lo scettro, non ama corrispondere cogli Europei, ed i Francesi avventurieri in ispecie ne furono scoraggiati al punto, che abbandonarono il pensiero di stabilirvisi.

A o C ti.

Effetti dell'insegnamento popolare sulla prosperità della Francia, del sig. CARLO DUPIN. — Discorso pronunziato nella seduta di apertura del Corso normale di geometria e di meccanica applicate, nel giorno 29 novembre 1826 nel Conservatorio delle arti e dei mestieri.

In questo discorso non si parla degli effetti in via di deduzione teorica, ma degli effetti in via di fatto pratico e positivo. Due sono i punti principali ai quali conclude il discorso. Il primo quello dell'utilità specialmente economica della Francia risultante da questa

istruzione. Il secondo il metodo da osservarsi nel comunicarla.

I.

Quanto al primo punto l'autore non solamente per provare il suo assunto, ma per combattere l'opinione di coloro che credono inutile per lo stato che l'operajo acquisti i primi elementi dell'istruzione; dopo parecchie ragioni contrappone i seguenti dati di statistica. Ci sia permesso di valerci delle parole stesse dell'autore.

« Mirate nella carta cui ho l'onore di spiegare sotto gli occhi vostri quella linea tagliente e nerastra che separa la parte settentrionale dalla meridionale della Francia. Nella settentrionale si trovano soltanto trentadue Dipartimenti e tredici milioni di abitanti. Nella meridionale cinquantaquattro Dipartimenti e diciotto milioni di abitanti. »

« I tredici milioni di abitanti del settentrione mandano alle scuole 740,846 fanciulli. I diciotto milioni di abitanti del mezzodì mandano a scuola 375,931 allievi ».

« Da ciò risulta che sopra un milione di abitanti nel Settentrione della Francia si mandano a scuola 56,980 fanciulli; e nel mezzodì 20,885. Per la qual cosa l'istruzione primaria nel settentrione è tre volte più estesa che nel mezzo di ».

« Ora voi vedrete quali vistose conseguenze risultino da questa sproporzione. Nel settentrione della Francia in onta del rigore del clima che non solamente non permette di coltivare l'olivo, i capperi, i naranci e i limoni, ma che permette appena di coltivare il

mais e il gelso in qualche dipartimento di frontiera dalla parte del mezzodì, e che ricusa alla Normandia, alla Picardia, all'Artois, alla Fiandra francese ed alle Ardenne di allevare la vigna; in questi dipartimenti dico, a malgrado di questa privazione di tante doviziose colture, la massa del popolo settentrionale, godendo di una maggiore istruzione, attività ed industria, ottiene dalla terra, una rendita che basta a pagare sopra una superficie di 18,692,191 ectari la somma di 127,654,765 franchi di imposta fondiaria. Per lo contrario i cinquantaquattro dipartimenti del mezzodì, non pagano sopra 34.841,235 ectari fuorchè 125,412,969 franchi di imposta fondiaria.

« Per la qual cosa sopra un milione di ectari il tesoro pubblico riceve per imposta fondiaria ».

« Dalla Francia illuminata . 6,820,000 fr. »

« Dalla Francia oscura . . 3,599,700 fr. »

« Forse si obbietterà che l'imposta fondiaria ragguagliata alla rendita netta è maggiore nel settentrione che nel mezzodì. A questo obbietto io rispondo che avendo calcolato la differenza totale io ho trovato che il settentrione paga solamente un ventesimo di più di ciò che pagar dovrebbe per far sì che i carichi fossero proporzionati. Questa differenza, come voi vedete, è troppo piccola per annientare le conseguenze che vi ho presentate ».

« Soggiungerò eziandio che i due ventesimi di soprapiù d'imposta non impediscono al settentrione di pagare più facilmente le sue contribuzioni di quello che faccia il mezzodì, il quale non gode di altrettanto d'industria di commercio di mezzi di cambio e di numerario ».

« Da ciò ne viene che il tesoro pubblico può senza far gridare il contribuente, estrarre più forti contribuzioni proporzionate alle rendite nei paesi nei quali esiste molta coltura di spirito, molte produzioni, e molti mezzi di cambio ».

« La superiorità delle pubbliche rendite somministrate dalla parte instrutta della Francia è molto più sensibile rispetto all'imposte delle *Patenti*, la quale in tutta l'estensione del regno viene esatta colla medesima tassa ».

« I trentadue dipartimenti del nord pagano in patenti al tesoro pubblico 15,274,456 fr.; e i cinquantaquattro dipartimenti del mezzodì pagano solamente 9,623,733 fr. ».

« Per conseguenza mercè la superiorità d'industria prodotta da un'istruzione più generalmente diffusa, un milione di francesi del nord versa nel tesoro pubblico per patenti delle arti sue 1,174,958 fr. ».

« Per lo contrario un milione di francesi nel mezzodì non versa al tesoro pubblico per le patenti sudette che 534,652 fr. ».

« Riassumendo tutte le contribuzioni dirette risulta in ultimo che un milione di ectari confrontato fra il nord ed il mezzodì paga ciò che segue »

	Nel nord	Nel mezzodì
« Imposta fondiaria.	6,820,000 fr.	3,599,700 fr.
Patenti	817,000 fr.	276,216 fr. »
	7,637,000	3,875,916

« Da questo quadro risulta che un milione di ectari del nord paga precisamente due volte tanto quanto un milione di ectari del mezzodì. Si osservi qui nello

stesso tempo che nel nord della Francia si mandano a scuola 740,846 fanciulli e nel mezzodi 375,931, appunto formanti la metà di quelli del settentrione ».

« Ora tentiamo di trovare indizj certi in che proporzione stiano i progressi delle arti nelle due grandi divisioni della Francia da noi paragonate ».

« Io ho esaminato il catalogo dei brevetti d'invenzione dal primo luglio 1791 fino al primo luglio 1825. Dopo averne compiuto lo spoglio l'esame mi ha presentato i risultati seguenti ».

« Per i trentadue dipartimenti della Francia illuminata si hanno brevetti 1689 »

« Per i cinquantquattro dipartimenti della Francia oscura 413 »

« Gli studi dei collegi di Parigi mi hanno offerto un altro termine di paragone che mi è sembrato prezioso. In ogni anno l'università distribuisce a tutti i collegi di Parigi e Versailles un'immensa quantità di primi e di secondi premj e di accessit. Nell'almanacco dell'università si trovano i nomi degli allievi premiati, e il luogo della loro nascita. Io ho cominciato col togliere tutti gli allievi nati in Parigi per non attribuire un soverchio vantaggio ai dipartimenti del nord. In appresso io ho contato separatamente 1° tutti gli allievi dei 31 dipartimenti del nord tranne la Senna; 2° tutti gli allievi dei 54 dipartimenti del mezzodi. Io ho trovato il seguente vistoso risultamento ».

« Allievi dei 31 dipartimenti settentrionali premiati 107

« Allievi dei 54 dipartimenti meridionali premiati 36

Cioè dire il terzo »:

« Ma un altro fatto mi è sembrato assai più degno di considerazione. Fra i 143 premi si trovano 37 che ottennero il premio e 106 accessit. Ora fra i 37 premj accordati dall' Università agli allievi dei dipartimenti, 33 sono guadagnati dagli allievi del nord, e quattro da quelli del mezzodi, talchè nei collegi i premj sono per i settentrionali e gli accessit per i meridionali ».

« Evvi una scuola celebra per l'equità de' suoi concorsi e che richiede dai semplici candidati chiamati da tutte le parti della Francia cognizioni matematiche e letterarie assai estese. Questa è la scuola politecnica. Io ho esaminate le liste di recezione degli allievi di questa scuola per il corso di 13 anni consecutivi e sopra 1933 allievi ammessi ho ritrovato che 1233 furono somministrati dai 32 dipartimenti settentrionali, e soli 700 furono somministrati dai 54 dipartimenti meridionali ».

« Da questi dati non si può concludere però che la gioventù del mezzodi sia meno idonea alla coltura delle scienze, perocchè nel settentrione sopra 7,966 fanciulli delle scuole primarie, si trae annualmente un allievo per la scuola politecnica. Nel mentre che bastano 6961 allievi delle scuole primarie del mezzodi per somministrare un allievo alla scuola politecnica ».

« L' accademia delle scienze, che secondo l'opinione della Francia, sciegliè i suoi membri con indipendenza ed equità fra tutti i dotti del regno, presenta un argomento più favorevole ancora agli abitanti del nord. Sopra 65 membri componenti l' accademia delle scienze, i 32 dipartimenti del nord ne somministrarono 48, e viceversa i 54 dipartimenti del mezzodi ne diedero solamente 17. Per conseguenza per dare alla Francia un membro dell' accademia delle scienze occorrono :

« Nelle scuole del nord francesi 15,434
 « Nelle scuole poi del mezzodi 22,113
 « Ho riservate come ultimo termine di paragone e di prova quelle nobili ricompense che il governo accorda alle esposizioni periodiche dell'industria nazionale. Nella esposizione del 1819 troviamo la seguente proporzione de' premj ».

« Per i 32 dipart. del nord	Per 54 dipart. del mezzodi
« Medaglie d'oro . . . 63	26
« Medaglie d'argento. 136	45
« Medaglie di bronzo . 94	36

295

107

L'esposizione del 1823 offre risultamenti egualmente considerabili. Osservate signori, esistere una proporzione fra le medaglie dell'industria e il numero dei membri dell'accademia delle scienze. Fra le due parti della Francia per 16 accademici hannovi 100 medaglie ».

Prima di rendere conto del secondo oggetto di questo importantissimo discorso siaci permesso di fare osservare ad una circostanza che nella mente di alcuni potrebbe forse formare un'obbiezione contro la tesi del chiarissimo autore. Questa circostanza si è la esistenza di una grande capitale nel mezzo appunto dei dipartimenti settentrionali della Francia. Tutto considerato essa si vede costituire sopra ogni parte un centro supremo di attività, la di cui influenza non solamente si fa sentire entro la sfera materiale di un dipartimento ed anche dei vicini, ma per una necessaria reazione si comunica a tutto il regno. Volgare è la querela dei dipartimenti contro la capitale, la quale viene riguardata

come un vortice assorbente le ricchezze, i talenti, le industrie e fin anche le dissipazioni pecuniarie di tutto il regno. Benchè, esame fatto, questa querela non si verifichi secondo l'opinione del volgo, ciò non ostante è certo che essa, come accoglie in se medesima mezzi non comuni al rimanente del regno, così fa rifluire necessariamente in tutto il suo vicinato, dirò così, la ricchezza, l'industria, i lumi, il commercio, ed ogni altro vitale movimento economico e morale. Nella bilancia dunque fra le due parti della Francia si aggiunge un grandissimo peso a favore della settentrionale, il qual peso non colpisce certamente nè l'attitudine, nè l'attività proporzionale fra l'una parte e l'altra. Parerà dunque a taluno che per lo meno dubbia sia la prova tratta dal chiarissimo accademico dal parallelo da lui tessuto ed esposto dissopra.

A questa specie di obbiezione egli potrebbe rispondere: Io accordo il fatto che mi opponete: ed accordo altresì l'influenza intellettuale ed economica da voi asserita. Ma da questi dati, lungi che venga distrutta la tesi mia, viene anzi vieppiù confermata. Io mi sono proposto di provare che dove avvi più istruzione, avvi eziandio più industria, più prodotto, e più ricchezza sì per i particolari che per lo stato. Se nei dipartimenti settentrionali esiste una causa speciale di questi lumi, di quest'industria e di questi prodotti, lungi che la tesi mia venga smentita, viene per lo contrario vieppiù confermata.

Quale dunque sarà il vero stato della questione? Ecco: i fatti esposti dal sig. Dupin sono veri. La causa loro apparisce soddisfacente per la tesi sua. Ma se vogliamo paragonare i dipartimenti settentrionali

coi meridionali *posti in circostanze pari*, in allora la tesi cambia di aspetto, ed i risultati debbono necessariamente cambiare. Questo non è il luogo di agitare la questione se posti i dipartimenti settentrionali e meridionali in pari circostanze si possa prevedere una bilancia favorevole per quelli del nord, e svantaggiosa per quelli del mezzodì, o se detta bilancia sarebbe eguale, o se finanche sarebbe sfavorevole per i paesi settentrionali e favorevole per i meridionali. Per la qual cosa noi passeremo a render conto del secondo oggetto di già proposto riguardante la maniera di comunicare la detta istruzione popolare.

II.º

Circa di questo secondo punto l'autore assumendo in una speciale considerazione l'istruzione riguardante le arti ed i mestieri fra i quali computar si debbono anche le macchine e la loro costruzione, si fa incontro ad una difficoltà la quale a primo tratto si affaccia su di questo proposito: « Si ha cominciato (dice egli) col credere che le verità matematiche non possano essere intese da semplici operai, perocchè esse vengono esposte in libri dogmatici sotto forme astratte e difficili, e però si è creduto che non fosse possibile di renderle facili e palpabili. Questo è un errore. Non la cosa ma il metodo solo era difettoso, Niu principio matematico applicabile ai lavori delle arti esiste, che non si possa mediante un poco di studio fare facilmente comprendere ad ogni uomo dotato di una ordinaria intelligenza. »

« Affine di dimostrare questa verità io non citerò

in esempio i principj elementari della semplice geometria o le meccaniche combinazioni le meno complicate; ma io scieglierò leggi matematiche che ai popoli culti hanno costato cinquanta secoli di ricerche prima di scoprirle. »

« Supponiamo che per dare un momento di riposo allo spirito degli operai che seguono il corso di geometria e di meccanica applicate alle arti, io voglia mostrar loro nella costruzione dell' universo le forme geometriche adoperate dalla industria nelle arti loro. In poche parole, io potrei, per quel che mi sembra, far comprendere alla loro mente quell' ammirabile sistema del mondo la di cui scoperta e il di cui calcolo importò cinque mille anni. Io direi al lattajo, all' artefice in piombo, al calderaio, al tornitore: quando voi tagliate a sghembo un tubo, un rotolo, una botte, voi fate un taglio ovale; e voi giardiniere segnate lo stesso ovale con una cordicella e con due pivoli. Ora supponete che il vostro ovale abbia ducento milioni di leghe. Ed in vece di uno dei pivoli ponete una palla sempre luminosa, io voglio dire un sole 1,348,460 volte più grosso della terra; pigliate poi questa terra medesima e fatela girare sopra questo ovale con una celerità di ventitrè mille leghe per ogni ora. Allora avrete l' idea della forza immensa che l' *Onnipotente* impiega per muovere uno dei minori globi, di uno dei minori mondi, perochè dovete sapere che si contano tanti soli quante stelle si contano o contar si possono nell' indefinito spazio dell' universo. Ciò fatto descrivete intorno allo stesso pivolo ossia luogo del sole altrettanti ovali quanti sono i pianeti inclinando detti ovali più o meno, e disegnandoli secondo la lunghezza e lar-

ghezza che io vi posso dare in numeri. Eccovi allora il giro segnato dei pianeti. Per ultimo figuratevi ogni pianeta come un sole rispetto ad altri minori corpi, che girano intorno allo stesso pianeta e che si chiamano satelliti. Questo pianeta occupa appunto un foco ossia il luogo di uno dei pivoli dell'ovale di questi satelliti. »

« Ecco per quale maniera io farei facilmente comprendere agli operai la grandezza del nostro sistema solare e quella delle masse che lo compongono come pure l'ordine tanto semplice, tanto bello, e ardisco dire tanto divino, dei movimenti eterni che ne dirigono i fenomeni. Questa idea cui popoli inciviliti ed illustri per i monumenti delle arti loro, e che pel corso di tanti secoli durante i quali coltivarono le scienze non ebbero giammai, questa idea dico, gli operai miei l'acquistarono in pochi minuti ».

Onde poi vieppiù rassicurare i suoi uditori sulla riuscita del metodo della istruzione suddetta, l'illustre autore se ne appella alla esperienza. E qui dopo aver fatto menzione delle diverse scuole, dirò così figliali, stabilite nella Francia e nelle quali si vidde e si vede il loro ottimo profitto, prosegue colle seguenti parole: « La Spagna stessa prova il bisogno di comunicare alle arti sue l'impulso della scienza. Io ho ricevuto la dimanda di alcune società intorno all'insegnamento della geometria e della meccanica applicata che verrà insegnata in questo stesso inverno agli abitanti di Madrid. Dopo Madrid sarebbe superfluo di citarvi l'Italia, la Svizzera, i Paesi Bassi, la Svezia, la Polonia e finanche la Russia le quali tutte adottano il nuovo insegnamento mediante il quale raddoppiando di sforzi

giungano ad emulare degnamente la temibile industria della Gran Bretagna. Haiti dimanda professori: gli Stati del Sud dell' America traducono nella lingua loro le lezioni date a Parigi, e l' impulso della Francia raggiunge di già le contrade dell' altro emisfero ».

Colla ragione pertanto, colla esperienza e colla testimonianza delle ricerche dell' Europa culta e persino delle Americhe, l' illust. autore dimostra perfino agli increduli l' utilità, e la facilità pratica e quindi il profitto reale della istruzione da lui proposta e raccomandata. E siccome egli ben vidde quanto lo spontaneo concorso di ogni cittadino che ami di giovare a' suoi simili ed al suo paese, possa contribuire alla propagazione della sua istituzione, così egli si rivolge ad essi colle seguenti parole: « Coloro ai quali la natura accordò più merito che ricchezza, più talenti che godimenti vengano a noi con confidenza ed essi acquisteranno due titoli di più alla nostra considerazione. In ricambio di questa preferenza noi non dimanderemo loro fuorchè una cosa sola: questa sarà di accogliere colla stessa predilezione gli uomini di umile fortuna, gli uomini di mestiere, i semplici operai che seguiranno un giorno le loro lezioni, e di stendere ad essi una mano amica, che gli aiuti a sortire dalla penuria, ad innalzarsi colla cultura dell' ingegno applicata al lavoro fisico onde renderle più profittevole. »

Noi frattanto abbiamo la lusinga di vedere adottate quanto prima anche nel Regno Lombardo Veneto il sistema delle scuole d' arti e mestieri, le quali potranno gareggiare con quelle delle altre nazioni.

R si,

*Cenni storici su i vantaggi ottenuti dalla
Gran-Bretagna nell'ultima guerra ter-
minata contro i Birmani.*

Nell'anno 1824 fu discusso a Calcutta se meglio fosse il fare aspettare all'esercito dell'India che i Birmani lo assalissero, ovvero il trasportare la guerra sul loro territorio. Il governo si dichiarò per il secondo partito, e ben saviamente, secondo l'autore, quantunque egli una falsissima idea formata si fosse della forza e del carattere nazionale dell'inimico, e non avesse allora che nozioni imperfette sul paese. Checchè ne sia, una flotta portante un piccolo esercito misto di soldatesche indigene ed europee, del quale l'autore non ci fa conoscere nè la forza, nè l'organizzazione, fu diretto contro Rangoon città marittima del Pegù ed appartenente all'Impero d'Ava. Il sovrano di quest'impero, il quale era ben lungi dall'aspettarsi d'essere sì impensatamente assalito, perdette la piazza, la quale, priva di soccorso non poté opporre lunga resistenza: ma una tale perdita fe' sì ch'egli tosto si occupasse d'organizzare il suo sistema di difesa.

Erasi alla bella prima concepita la speranza, che quelli i quali all'avvicinarsi dell'esercito britannico avevano presa la fuga, allettati dalle promesse e dagli eccitamenti che si aveva avuto cura di spargere fra loro, si ritirerebbero alle case loro, il che avrebbe procurato delle risorse all'esercito britannico per tempo, in cui avrebbe dovuto rimanersi stazionario: ma

questa fuga degl' indigeni non fu che il preludio d' un sistema di devastazione, col quale costringerlo si voleva ad abbandonare la sua conquista. L' arte e la costanza con cui questo sistema venne seguito erano manifesto indizio delle estremità, cui il governo birmano ed i suoi generali erano decisi di spingere la difesa del loro territorio.

Intanto le truppe del nemico, radunate da tutte le parti del regno, formarono intorno agli accantonamenti dell' esercito inglese un cordone, il quale continuamente molestava le truppe europee ed indiane. Nel mezzo di una foresta inaccessibile, ad un corpo di truppe regolari, al di là della quale eransi rilegati, per così dire, tutti gli abitanti ed i bestiami del distretto di Rangoon, i generali birmani deliberavano sul modo di porre ad esecuzione il piano delle loro operazioni. Le uscite principali che dalla foresta conducevano a Rangoon erano coperte di *Estacades*, specie di trinceamenti impenetrabili fatti di terra, di sterpi, d' alberi e d' altre materie unite insieme con grande artificio. Passarono varie settimane in iscaramuccie nei dintorni di Rangoon, d' onde l' esercito inglese non ardiva allontanarsi. La più notevole fra queste fu l' assalto dato ad uno di quei trinceamenti, assalto che andò totalmente fallito. Finalmente li 19 di giugno il generale Campbell aveva prese tutte le disposizioni per assalire l' inimico, quando un dispaccio giuntogli dal campo birmano gli annunciò che due ufficiali superiori desideravano avere un abboccamento col comandante inglese, e chiedevano dei passaporti per rendersi a Rangoon; si aderì sull' istante alla domanda, e nello stesso dopo pranzo due legni da guerra condussero i

deputati birmani, i quali furono scortati alla casa ove trovavansi i commissari inglesi incaricati di riceverli.

Questi inviati birmani complimentarono gli ufficiali inglesi e fecero loro delle osservazioni su ciò che vedevano, con libertà, con naturalezza e con franchezza. Il maggiore di età fra loro espose l'oggetto della loro missione con questa semplice interrogazione: *Perchè veniste voi qui con vascelli e con soldati?* Si spiegano loro i motivi della guerra, e quale soddisfazione il governo inglese credevasi in diritto d'esigere dal birmano. Dopo lunghe discussioni, i deputati chiesero una dilazione di alcuni giorni per poter conferire con un ufficiale di alto grado che trovavasi a qualche distanza di là, ma si rispose loro che le operazioni non ammettevano alcun ritardo, nè permettevano di temporeggiare, e che la guerra si sarebbe spinta con vigore, finchè il re d'Ava non inviasse negoziatori muniti di pieni poteri.

Durante la discussione, il vecchio ufficiale birmano aveva continuato a masticare con tutta la tranquillità la sua noce di *betel*, e sembrava aver sentita l'ultima conclusione col sangue freddo d'un vecchio soldato, mentre il suo collega in vano cercava nascondere il dispiacere che provava per l'esito inaspettato di quella conferenza. Tutta volta, sebbene unico scopo di quella visita fosse stato il guadagnar tempo, i capi birmani si incaricarono senza alcuna difficoltà d'essere ilatori d'una dichiarazione che contenesse le condizioni, sotto le quali il governo inglese era disposto a ristabilire le antiche relazioni.

I marinai che formavano l'equipaggio dei loro legni, portavano grandi cappelli alla foggia cinese che li

difendevano dal sole, e che col loro riflesso temperavano alquanto la durezza della loro fisionomia. Velocissimi erano nel remare, ed agitando i loro corti remi captavano in coro « Qual felice re abbiamo! » Continuarono dunque le ostilità nelle vicinanze di Rangoon senza risulamento decisivo nè per una parte, nè per l'altra.

Intanto Sykia Wongée, terzo ministro di stato che comandava in capo l'esercito, avendo ricevuto grandi rinforzi in uomini ed in munizioni, ebbe ordine di assalire gl'Inglese e di respingerli nel mare. Il 20 ed il 21 di giugno si udì un gran tumulto nel bosco: più di 8,000 uomini di truppe birmane passarono il fiume al disopra di Kemmendines. Nubi di fumo indicavano la posizione dei diversi corpi dell'esercito nemico; ed i clamorosi preparativi che facevano per un vicino attacco, offerivano un bizzarro contrasto coll'aspetto taciturno e tranquillo della linea britannica.

Sykia Wongée non fu più felice de' suoi predecessori; finalmente i due fratelli del re si recarono all'esercito alla testa del corpo degl'*Invincibili* ed accompagnati da una turba d'astrologi.

Verso lo stesso tempo arrivò da Ava un considerevole rinforzo composto di varie migliaia di guerrieri, che chiamati erano gl'*Invulnerabili del re*. Distinguonsi questi facilmente per la loro capigliatura tagliata, e per le immagini d'elefanti, di tigri e d'altri animali feroci impresse in modo indelebile sulle loro braccia e sulle loro gambe, non che per gli ornamenti d'oro d'argento e talvolta di pietre preziose innestati nelle braccia, e che probabilmente introdotti furono sotto la pelle nel tempo della loro infanzia. A tutte le *Estaca-*

des incontravansi due o tre di questi prodi, tutto l'ufficio de' quali consisteva nel fare sulla parte più esposta dei parapetti la danza di sfida per ispirare coraggio ed entusiasmo ai loro fratelli d'arme.

Gli astrologi indicato avendo il giorno in cui dovevasi assalire la posizione del nemico e della gran Pagoda, che era uno dei principali posti avanzati inglesi, gli invulnerabili, armati di sciabole e di moschetti, verso la mezza notte sbucarono di mezzo ai boschetti che circondavano la pagoda. Un debole drappello spinto sul davanti di quel posto ripiegossi tiragliando contro la testa della colonna nemica, fino che questa non fosse giunta a piè della scala che conduce al tempio, sulla spianata del quale le truppe inglesi erano disposte in ordine di battaglia, aspettando in silenzio l'avvicinarsi della colonna d'attacco, la cui direzione era indicata dalla debole luce di alcune lanterne. Finalmente giunta essa a tiro, una scarica di mitraglia e di moschetteria scomponendo le sue file arrestò anche l'impeto del suo slancio, e la forzò ben presto a ritirarsi. D'allora in poi meno frequenti furono gli assalti notturni.

Dopo aver messo in vano alla prova il talento di un gran numero di generali, il re d'Ava si decise ad opporre agl'Inglesi il più abile fra i suoi ufficiali e le sue migliori soldatesche. In conseguenza Maha Bando-ola, cui il re andava debitore delle sue più preziose conquiste, fu richiamato dalle frontiere del Bengala, ove la sua presenza aveva sparso il terrore, fino nella stessa Calcutta. La distanza ch'ei doveva percorrere nella stagione delle piogge, era per la strada più corta, d'oltre due cento miglia; ei doveva passare per

le brughiere insalubri, e per le paludi pestilenziali di Arracan, e valicare fiumi, bracci di mare, torrenti e montagne, che ad ogni passo interrompevano il cammino. Ma ostacoli simili sono piccolo impedimento per un Birmano. Quasi anfibio per natura, nulla ci teme l'acqua. Egli ha d'altronde sempre seco una scure, ed è abilissimo a costruire una zattera in caso di bisogno. Di rado caricato di bagaglio, ed avendo soltanto sulle spalle un sacco contenente una provvigione di riso per quindici giorni, egli è sempre pronto a marciare al primo ordine de' suoi capi. Bandoola ingannò la vigilanza de' posti avanzati inglesi, ed in una sola notte scomparve da Ramoo senza lasciare la minima traccia della direzione che aveva presa. Altro non trovossi nella Estacada abbandonata, che una considerevole provvigione di graui, che probabilmente doveva servire per la spedizione da lungo tempo ideata contro il Bengala.

Maha Bandoola, giunto sotto Raagoon, incominciò le sue operazioni col massimo vigore. Primo suo scopo fu l'impossessarsi della gran Pagoda, e l'incendiare la flotta. Poco contento dei trinceamenti costruiti dai suoi predecessori intorno al campo degl' Inglesi, ei fece formare una linea di circonvallazione semicircolare, le cui estremità furono appoggiate al mare. Questa linea era intersecata dal fiume Rangoon. L'aspetto e la celerità di questi lavori erano imponenti.

Le trincée dei Birmani erano composte di una fila di scavi capaci a contenere ciascuno due uomini, ed erano costruite in maniera da porre la truppa al coperto del fuoco del nemico e del cattivo tempo: nè una bomba poteva uccidervi che uno o due uomini

tutto al pit. Siccome in questa sorte di opere i Birmani non cambiano le loro truppe, ogni scavo era fornito d'una sufficiente provvigione di riso, d'acqua ed anche di legna da fuoco, ed eravi in oltre un ricettacolo coperto con un letto di paglia o di frasche, su cui uno degli uomini di trincéa riposava, mentre l'altro vegliava. Quando una trincéa è terminata, quelli che l'occupano, approfittando dell'oscurità della notte, vanno fino al punto in cui dev'essere aperta la seconda paratella. Essi sono rimpiazzati nella prima da truppe fresche, e così susseguentemente, finchè il numero delle trincéa volute sia compiuto: e questo numero varia secondo la forza degli assediati, i progetti del generale o la natura del terreno.

Il tentativo del generale Birmano per incendiare la flottiglia inglese non era meno ingegnoso. Le zattere incendiarie, erano tutte costrutte di *bambous* fortemente unite fra loro. Negli intervalli separati gli uni degli altri da due o tre file di *bambous*, v'era incastrata una fila di grandi vasi di terra ripieni d'olio, di petrolio e di cotone. Altre materie infiammabili erano pure distribuite sulle differenti parti della zattera. Varie di queste zattere erano lunghe più di cento piedi, ed erano composte di varie piccole zattere riunite le une per le loro estremità col mezzo di forti gangheri, di modo che quando venivano ad urtare contro la fronte d'un bastimento, la forza della corrente spingeva queste zattere parziali contro i suoi fianchi, ed il vascello era circondato dalle fiamme dal ponte fino all'estremità dell'albero maestro. Difficile sarebbe l'immaginarsi l'attività portentosa dell'incendio.

Ma tutti questi lavori e queste intraprese per inge-

gnose che si fossero, erano un nulla in paragone dei mezzi di resistenza che potevano opporre gl' Inglesi, senza aver bisogno di sforzi di genio; in fatti tutti i tentativi dei Birmani andarono a vuoto. Il comandante inglese vedendo che le teste delle trincee di troppo s' avvicinarono alla sua posizione, cominciò un assalto generale. Gli assediati sconfitti su tutti i punti, furono compiutamente posti in rotta e dispersi. Bandoola si rifugiò con 25,000 uomini in una Estacada. Scacciato da questa nuova posizione si ritirò a Donoobew, piazza forte sulla costa, innanzi alla quale l' esercito inglese sotto il comando del generale Cotton dopo una marcia lunga e difficile a motivo del sistema di devastazione adottato da Bandoola, si presentò nel momento stesso, in cui vi comparve la flottiglia comandata dal capitano Alexander. Intimatasi a Bandoola dai comandanti delle forze di terra e di mare, la resa della piazza, ei rispose: « Noi combattiamo, ciascuno sul nostro paese, e voi mi troverete deciso a difendere l' indipendenza del mio, come voi dite essere risoluti a sostenere i diritti del vostro: Se voi bramate veder Donoobew, veniteci come amici; ed io ve la mostrerò. Se venite come nemici, sbarcate, e pronti ci troverete. Vedremo chi di voi o di noi sieno i migliori guerrieri. »

La piazza fu in fatti vigorosamente difesa dal valoroso Bandoola, e le truppe inglesi ebbero in quell' occasione per la prima volta degli elefanti a fronte. Un giorno si vide la flottiglia rimoutare il fiume a vele gonfie; nello stesso momento uscì dalla piazza un corpo numeroso composto di cavalleria e di fanteria protetto da diciassette elefanti da guerra, compiutamente bar-

dati e montati da un certo numero d'uomini armati. L'attacco dei Birmani fu diretto, come al solito, contro la diritta del corpo d'assedio. Mentre la flottiglia avanzava sotto il fuoco della piazza, la cavalleria protetta dall'artiglieria leggiera, ebbe ordine di caricare gli elefanti. Questi animali sostennero l'impeto dell'assalto con una fermezza ed un coraggio, di cui la loro specie aveva di rado avuto occasione di far prova. La maggior parte degli uomini che li montavano furono uccisi, ed appena gli elefanti non sentirono più la mano che li dirigeva, voltarono faccia, e con tutta la tranquillità se ne ritornarono nella piazza.

L'assedio nulla di meno continuava con quella rapidità che è l'effetto della superiorità della tattica europea: erano già sul punto d'essere scoperte le batterie di breccia, quando due Lascars che erano stati fatti prigionieri, fuggirono dal forte e riferirono che Bandoola era stato ucciso il giorno avanti da una scheggia di bomba, e che ad onta delle preghiere degli altri capi, la guarnigione nella notte era fuggita. Tutta la linea inglese prese al momento le armi e penetrò nella piazza. Tutto indicava la precipitazione ed il disordine con cui erasi fatta questa ritirata: non si era levato dal suo posto neppure un cannone, ed istante era ancora il gran deposito di grani. Si era abbandonata alla generosità del vincitore una quantità di feriti.

Dopo la presa di Donobbew, l'esercito marciò sopra Prome, una delle principali città dell'impero, che riguardavasi come l'ultimo baluardo della capitale; ma all'avvicinarsi degli Anglo-Indiani, i Birmani la sgombrarono dopo aver tentato invano d'incendiarla. L'e-

esercito inglese prese i suoi quartieri d'inverno nella città e nei dintorni.

In tanto il re d'Ava approfittò della cessazione momentanea delle ostilità, per porsi in situazione di riprenderle all'apertura della bella stagione. Radunò tutte le forze militari dell'impero, e prese una posizione d'osservazione a piccola distanza dai quartieri del nemico. Il comandante inglese nella speranza di terminare la guerra, offrì d'entrare in negoziazione. Alla prima si rigettò l'offerta: ma, sia che il re dubitasse dell'esito della terza campagna, sia che avesse intenzione di guadagnare tempo per terminare i suoi preparativi, consentì a trattare. Si concluse un armistizio, e si tenne una conferenza fra il generale inglese e due capi birmani nella pianura di Neounben-Zeik, distante circa un miglio dai due campi.

Dopo molti discorsi sul re e sulla famiglia reale d'Inghilterra, nei quali gl'inviati birmani evitarono con ogni studio di fare la minima allusione al Governatore generale ed alla Compagnia delle Indie, essi chiesero, che l'apertura delle negoziazioni fosse differita fino al giorno seguente, perchè i negoziatori potessero meglio conoscersi reciprocamente, prima d'entrare nelle discussioni importanti che ne formavano l'oggetto, limitandosi a manifestare, in termini generali il loro desiderio di veder ristabilita la pace, ed a mostrare quanto loro dolesse, che due nazioni grandi ed illuminate impegnate fossero in una guerra sanguinosa a motivo soltanto di qualche malinteso.

L'indomani, dopo le medesime formalità, sir Archibald Campbell aprì la seduta, facendo una succinta ricapitolazione delle aggressioni gratuite, che avevano

bbbligato il governo dell' India a ricorrere alla via delle armi per averne la dovuta soddisfazione. Il Keé Wou-gée ed il suo collega risposero, che le aggressioni sulle quali vertevano le doglianze non erano state autorizzate dal governo birmano, e che erano state semplicemente l' opera di tre male intenzionati, che impiegati nel regno di Arracan avevano tenuto nascosto al re le lettere e le lagnanze del governatore dell' India. Studiaronsi quindi, esponendo diversi motivi di preteso interesse degli stessi Inglesi, d' indurre il generale Campbell a desistere dalle condizioni principali. Finalmente, trovandolo irremovibile su tutti i punti, proposero di prolungare l' armistizio per venti giorni, per avere il tempo di mandare le condizioni ad Ava, e ricevere gli ordini del sovrano. Non permettendo ancora la stagione all' esercito Anglo-Indiano d' aprire la campagna, si acconsentì a questa prolungazione. Una tale misura presentava, d' altronde, agli Inglesi il vantaggio inapprezzabile d' impedire agli scorridori birmani di molestare i loro accantonamenti pel breve tempo, che dovevano rimanervi confinati.

Finalmente al ritorno d' un corriere spedito ad Ava, la negoziazione fu rotta. Poco dopo i birmani capitani da Maha Nenicow, antico e celebre generale, marciarono sopra Prome. Furono sconfitti in una battaglia datasi innanzi a quella piazza. Dopo questa vittoria l' esercito Anglo indiano s' incamminò direttamente verso Ava. Giunto a Melloone, nuove negoziazioni furono intavolate e fu conchiuso un trattato, ma il re non lo ratificò. Fra le altre obiezioni fatte in questa occasione dal commissario birmano, notossi la seguente. « È crudeltà l' esigersi da noi una somma (una

croce di Rupie), che non possiamo assolutamente pagare. I nostri boschi contengono dei belli alberi, voi potete tagliarli. Forse con della economia potremo fra un anno darvi un milione di panierini di riso, ma ne' terreni nostri non nascono rupie ».

Quando si seppe che il re aveva negata la sua ratifica, le truppe britanniche attaccarono i Birmani, e li posero in compiuta rotta. In questa occasione, il generale, principe Memiaboo, si diede alla fuga con tanta precipitazione che gl' Inglesi s' impadronirono di tutti i suoi cavalli e del suo tesoro, in cui trovaronsi da trenta a quaranta mila rupie. Trovossi anche nel suo alloggio il trattato di pace che era stato sottoscritto dal generale inglese e dai commissari birmani; il che era una forte presunzione, che non fosse neppure stato mandato al re, e provava che, per parte dei commissarii, le negoziazioni altro non erano state che una astuzia di guerra. Il generale Campbell rimandò al principe il trattato con una nota, in cui era detto, che nella fretta della sua partenza Sua Altezza aveva dimenticato un documento, che ora potrebbe esserle di qualche utilità. Il Wangée rispose a questa nota con molto spirito. Dopo aver ringraziato il generale inglese dell' attenzione usatagli nel rimandargli quel documento, l' informò che il motivo stesso che aveva occasionata la perdita del trattato, lo aveva costretto, lui principe, a lasciare anche una somma di denaro, che certamente sir A. Campbell non mancherebbe di fargli pervenire colla prima occasione.

L' esercito Anglo-indiano continuò ad avanzarsi verso la capitale. Fu data una quarta battaglia, ed anche in questa i Birmani ebbero la peggio: il che decise il re

ad accettare le proposizioni che gli erano state offerte. Il trattato di pace fu definitivamente conchiuso, quando l'esercito non era distante che 45 miglia da Ava.

In virtù di questo trattato l'imperatore dei Birmani rinuncia a qualunque intervento negli affari interni od esterni del regno d'Assam, e riconosce i diritti del Raja di Manipore, nel caso ch'ei rientri ne' suoi domini. G'Inglese conserveranno le provincie del regno di Arracan da loro conquistate; cioè quelle d'Arracan, di Ramree, di Chodaba e di Sandowey. I Birmani cedono inoltre le provincie di Yeh, di Tavoy, di Mergoi e di Tenasserim. Le montagne d'Arracan costituiscono il confine delle prime quattro provincie; confine delle quattro ultime è il fiume di Salween. Nessun individuo sia esso indigeno e straniero, non sarà molestato per la sua condotta politica, né dai Birmani né dagli Inglese. I vascelli inglesi saranno in avvenire soggetti nei porti birmani agli stessi diritti, cui i vascelli birmani sono soggetti nei porti inglesi, ma questi ultimi non saranno più obbligati, come lo erano per lo passato, a sbarcare i loro cannoni ed il loro timone, quando approderanno ad un porto birmano. Ministri accreditati risiederanno rispettivamente alle corti delle parti contraenti, e sarà stipulato un trattato di commercio sulla base di principj di reciproco interesse. Il re di Siam è compreso, per quanto lo concerne in questo trattato. L'imperatore dei Birmani paga una croce di rupie, a titolo di indennità delle spese della guerra: questa somma sarà pagata in quattro rate eguali e successive. Effettuato il primo pagamento, l'esercito inglese ritornerà a Rangoen; dopo il secondo, sgombrerà il territorio birmano. Le ultime due rate

saranno pagate in due anni, a contare dal 24 di febbraio 1824, col mezzo del ministro britannico risedente sia ad Ava, sia a Pegù.

F i.

Ricerche storiche su l'India antica, di
GUGLIELMO ROBERTSON, con note, supplementi ed illustrazioni di GIAN-DOMENICO ROMAGNOSI. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1827; tomi 2 in-8.^o

(ARTICOLO I.°)

Lo studio delle antichità a' tempi nostri segue di pari passo lo straordinario progresso dei lumi, e della civiltà. L' archeologia, la numismatica, la scienza dei geroglifici, dei simboli, e delle lingue antiche, vestono ora un carattere di sociale importanza, a cui non si credette mai raggiugnessero nelle età trascorse. Per il che, ci par proprio, che quanto più il patrimonio della sapienza s' aumenti, tanto più in noi si rafferma quel caldo sentimento di gratitudine, che ci lega al prezioso retaggio che gli avi nostri ci tramandarono. Così sogliono asseverare coloro che considerano cosiffatte discipline con guardo appassionato, e che pur vorrebbero si elevassero ognor più ad un' altezza veramente profittevole all' umanità. L' antiquaria sarebbe uno ste-

rité studio, se non ci raccogliesse che monumenti o vetuste tradizioni, ed è quindi uopo che sia sorretta da un' altra scienza che la ordini e la ravvivi, quella che venne appellata da Giambattista Vico, la *Scienza Nuova*. Questo grand' uomo presentì, sino da' suoi tempi, che le indagini sulle antiche popolazioni doveano servire ad uno scopo, e ad un grandissimo scopo: ma le sue investigazioni *sulla comune natura delle nazioni*, non furono che il barlume di una posteriore scoperta. Era questa dovuta al nostro secolo, e ad un italiano.

Lo studio de' remotissimi tempi, ci dice l' autore della *Genesi del Diritto Penale*, debbe modellarsi unicamente alla conoscenza dei mezzi diversi, con cui si pervenne dai primi padri dell' uman genere, allo stato vero di civiltà: debbe additare le disastrose vie a ciò tentate, le lagrimevoli aberrazioni, e i difficili conseguimenti, che costituiscono la così detta, *vita delle nazioni*. Si debbe da ultimo rinunciare a tutta la pretesa sapienza antica, sia recondita, sia palese. L' età matura non può pascersi di puerili illusioni. Questa nuova scienza direttrice, si è quella che prende il titolo di *filosofia civile applicata alla storia*, della quale noi già possediamo un bel saggio, ne' supplimenti ed illustrazioni, aggiunte alle ricerche del Robertson sull' India antica, e di cui qui terremo parola.

Il Robertson, scrivendo la sua grand' opera sulle Indie, non attese che a provarci, essere gli indiani un popolo incivilitosi, prima di ogni altro, e tutti averli passati nella coltura. Dopo il Robertson, non fumvi scienziato, che non ripettesse sino a' dì nostri la sentenza per lui proferta, e fu di tal novero anche il Si-

smondi, ne' suoi due articoli intorno allo *stato attuale delle Indie*, di cui qualche brano fu riportato in questi *Annali*. Il Robertson per giugnere a tale scopo, ebbe a fare un grande sforzo d'ingegno; ma lo reggeva la filantropica mira, di rendere con ciò più rispettabile il carattere della indiana popolazione, perchè una volta cessassero sovr' essa le vessazioni de' trafficanti europei (1). Il Sismondi, assentendo nelle opinioni del Robertson, se ne giovava parimenti, onde tuonare contro gli oppressori dei miseri Hindous. Questa benefica persistenza in un grave errore storico, fu per noi qui citata per provare quanto sieno perdonabili gli abbagli scientifici, allorchè sono mossi dalle voci della carità per l'uomo.

La opinione seguita dall' autore delle illustrazioni al Robertson, è affatto opposta a quella della antichissima coltura indiana. Noi quindi raccorremo qua e là dal volume, per lui aggiunto, tutto quanto varrà a far chiara nel miglior modo possibile la di lui contraria sentenza; e dove ci cadrà più in acconcio ci serviremo delle sue stesse parole. La lealtà del nostro estratto, supplirà almeno alla dottrina, di cui ci sentiamo poverissimi, a raffronto di tanto scrittore.

Altra è la questione del come, e del quando un paese sia stato *popolato*, ed altra del quando, e del come sia stato *incivilito*. Un popolo può essere antichissimo, ed essere stato sempre barbaro. Le descrizioni dei rozzi costumi degli Sciti, tramandateci da Erodoto, e da Ippocrate, se le paragoniamo alle relazioni stese da moderni viaggiatori, noi le troviamo

(1) Vedi pag. 311, vol. I.

ancora identiche. Questo primo dato logico, venne sinora confuso dagli storici dell'India.

L'incivilimento non s' improvvisa: esso è un tardo, e penoso risultato di più forze morali insieme annodate, e con continuità di tempo rafferimate. Allorchè gli abitanti di un paese sono veri bamboloni dispersi in famiglie, o in passeggera associazioni, lo che appellasi *infanzia della società*, conviene educarli *individualmente*, per giugnere poi a governarli *collettivamente*. In questo stato, le persone non si possono condurre colla ragione, ma colla autorità; e questa debbe servirsi della *credulità*.

La *credulità* dei primi uomini, non può che strisciare entro la bassa sfera di una grezza, e concreta fantasia; quindi le qualità delle cose si deducono per via di analogia, e le forze della natura si rappresentano personificate.

I popoli volti a false religioni, venerano nel primo periodo della loro infanzia sociale, oggetti materiali e concreti, e il loro culto si appella *Feticismo*. Quando giungono a formarsi l'idea dell'uomo interiore, cioè delle sue qualità intellettuali e morali, trasportano la umana perfezione al grande autore dell'universo, e il loro culto si trasforma nel *Monoteismo*. Ma fra il *Feticismo*, e il *Monoteismo* passa una enorme distanza; quindi dal primo si perviene al secondo per una posizione di mezzo, e questa sta nel sollevare alle sfere il soggetto della propria adorazione, fissandola al sole, ed agli astri; il che chiamasi *Sabeismo*. Gli educatori di popoli, che adorano i pianeti, debbono per necessità coltivare le scienze naturali ed astronomiche. La vera manifestazione di queste scienze, qualora fosse

partecipata alle genti soggette, spoglierebbe il sole e gli astri delle qualità divine, e li ridurrebbe a globi governati da una cieca attrazione. È d'uopo quindi celarne la loro naturale cognizione; ed ecco l'origine della dottrina *arcana*, e della *palesa*.

Prima di migliorare gli uomini, fa mestieri migliorare la terra, affinchè questi passino dallo stato di tribù nomade, cacciatrici e pastorali, a quello di tribù agricole, e industriali. Colla vita pastorale e cacciatricce, gli uomini si disseminarono sulla terra; colla agricola vi si fermarono. Fu per ciò d'uopo atterrar selve, dissodar terreni, sterminare animali infesti, e ad un tempo reggere famiglie, e muoverle a sentimenti sociali, e religiosi. Or ecco la duplice coltura delle genti, quella degli uomini, e quella della *terra*: la prima assegnata ai *Temosfori*, la seconda agli *Ercoli* (1).

(1) Questo doppio regime costituisce l'epoca più decisiva di un popolo, essendo il suo primo passo alla civiltà. Le tradizioni di questo fatto eminente ci sono tuttavia in parte adombrate nelle leggende di Orfeo, di Bacco, di Ercole per l'Asia occidentale, di Crisna e di Balarama per gli Indiani. Nelle leggende di questi ultimi è detto — che Balarama fu un gran promotore dell'agricoltura, e che sterminò un gigante a migliaia di braccia, avendone fatto colle di lui ossa diversi mucchi. — Qui, come ognun vede, ci vien porta la personificazione del miglioramento della terra, e della distruzione delle enormi selve simboleggiate sotto la figura delle migliaia di braccia del gigante debellato.

Anche nelle antiche tradizioni della Svezia sono tuttora reputati siccome alti benefattori dell'umanità un re Amund, ed un Olao, perchè abbruciarono foreste; ed in alcuni contadi di Lombardia esiste tuttavia la festa della arzione dello zocco.

La civiltà di un popolo può essere *nativa*, se surta e coltivata nel seno stesso della popolazione, *dativa* se portatavi da estranee genti. E ciò che è mirabile nell'ordine eterno della provvidenza sociale, si è che quasi tutti i popoli sì antichi, che moderni furono educati e sollevati a coltura per mezzo di una civiltà beneficamente partecipatagli. L'India si è trovata in questa situazione.

Le religioni sacerdotali, per mezzo delle quali fu introdotto l'incivilimento nell'Asia, andarono soggette a tre grandi periodi, i quali si potrebbero far corrispondere alle tre età, della fanciullezza, della gioventù, e della virilità delle nazioni, oppur anche a quelli, nei quali l'uomo vive successivamente sotto l'impero dei sensi, della fantasia, e della ragione. Da principio egli s'incammina nella via complessa segnata dalla natura: nel mezzo travia, e finalmente ritorna sul primo sentiero, per via di inconvenienti, e di riflessione.

Nella *prima età* la dottrina, dirò così dogmatica, procede per via di volgari analogie, e con un regime iniziante al vivere civile. Le pratiche del culto sono agevoli, e talvolta vi s'aggiungono le *spettacolose*, sia per fiaccare certe passioni, mediante forti ripercussioni della fantasia, sia per consacrare certi oggetti più importanti della vita civile. Ed ecco gli Incas nel Perù, Bacco ed Ercole raffigurati anche nell'indiana mitologia, siccome fratelli che educano a civiltà.

Nella *seconda età*, la dogmatica procede con analogie, in parte volgari, ed in parte ermetiche. Le pratiche si fanno gravose, il regime incatenante. I falsi sacerdoti governano con ferreo giogo: di qui l'impero

di questi nell'Indostan per opera de' Bramini, così nell'Egitto e nelle Gallie.

La ragione di que' ministri del culto, diviene col tempo un po' più illuminata: la libertà di pensare si dilata vieppiù, le gare si fanno più vive, e fra queste sviluppansi in alcuni spiriti generosi, sensi di compassione e di umanità per un intiero popolo avvilito, e tentano infine di rilevarlo da un giogo superstizioso omai incomportabile. Allora incomincia il *terzo periodo*, e noi vediamo nell'Hiran e nella Persia prevalere la setta di Zoroastro, nell'India quella di Budha, nella China quella di un Foè, ecc.

Questi dati di *civile filosofia* sono rilevantissimi, onde ispargere la storia del culto e dell'incivilimento indiano di una luce affatto nuova. Noi però ci riserbiamo ad altro articolo la cura di tener dietro brevemente alle profonde indagini istituite intorno a ciò dall'autore delle illustrazioni al Robertson, dividendole ne' tre periodi sovraccennati. Discorreremo dappoi intorno allo stato politico e civile di quei popoli, e raccoglieremo da ultimo tutte quelle preziose disquisizioni per le quali è vittoriosamente rapito agli indiani il primato nella asiatica coltura. Intanto noi potremo francamente asseverare, che il libro di cui ci è caro di far parola, offre un compiuto rivolgimento negli studi storici delle antichità orientali. Gli scrittori della storia antica non ci porsero sinora che una biografia di pochi grandi guerrieri, e di molte popolazioni lacerate da stragi guerresche: era omai tempo, che ci si arrecasse anche la storia della loro civiltà. Ma a tale opera si esigeva uno ingegno più che comune, e per ventura l'Italia or lo possiede.

G. . . . S. . . . i.

*Notizie relative alla spedizione del capitano
FRANKLIN al polo Artico.*

Alla pagina 312 vol. V, ed alla pag. 88 vol. VII dei nostri Annali, abbiamo parlato della spedizione del capitano Franklin ai poli, ed ora scortati dalle più accreditate relazioni diamo gli estratti della spedizione, inseriti in una lettera scritta dal forte Franklin il 6 febbraio 1826, ed a questo documento si premette l'articolo estratto dal *Courrier* inglese nei termini seguenti :

« Tutto quello che ha rapporto alla spedizione comandata dal capitano Franklin, non potendo a meno d'interessare il pubblico, noi uniamo qui l'estratto di una lettera d'uno degl'individui che ne fa parte. (Fort Franklin, Gran Lago degli orsi, 5 novembre 1825). Il nostro primo tentativo fu coronato da un esito che oltrepassò la nostra aspettativa, il che ha singolarmente accresciuto le nostre speranze riguardo alla riuscita dell'intrapresa. Noi siamo tutti in perfetto stato di salute, pieni di ardore, e rannicchiati nel nostro stabilimento d'inverno cui si fa l'onore di chiamarlo forte, col nome del nostro degno capo. Esso è costruito di travi quadrate, i cui intervalli sono riempiti di argilla e di fango. Siccome non abbiamo pioggia, vi fa molto caldo e ci stiamo benissimo, se non che per effetto del calore dei fuochi nell'interno, e per effetto del ghiaccio al di fuori, il legname verde scoppia continuamente, e gonfiandosi apre il passaggio ad un venticello che basta a mantenere acceso il fuoco senza avere bisogno di soffiato. Aspettiamo con impazienza le

lettere d' inverno che ci pervetranno in gennaio e febbraio, e che di gran sollievo ci saranno, a noi che quasi intieramente sequestrati ci troviamo da qualunque comunicazione col mondo incivilito. I nostri battelli in uno de' quali il capitano Parry è stato in mare, corrispondono ottimamente allo scopo cui sono destinati, e per la loro costruzione particolare sono capaci a resistere al mar grosso, come ne avemmo la prova, essendoci avanzati venti miglia al largo. In questa occasione, noi demmo in vicinanza di un' isola contro un' onda, talmente agitata che avrebbe inghiottito una canoa (*sciatta*) in cinque minuti: queste barche, attesa la profondità del loro pescare, non riescono così bene nei fiumi, ma eccettuata la Makensie, che ha molta acqua a bordo, ora sono tutte passate. I nostri uomini sono tutti giovinotti attivi e robusti, ed impazienti aspettiamo tutti l' epoca di potèr andare innanzi.

Ecco ora l' estratto della lettera dei 6 febbrajo 1826. Dopo avere lasciato Nuova York, Albany e Lewiston ci misimo in viaggio pel forte Georges situato sul lago Ontario all' imboccatura del fiume ed attraversato il lago sbarcammo a York capitale dell' alto Canada. Dopo una dimora di 24 ore in quella città, noi ci recammo sopra de' carri, per strade orribili ed in mezzo ad un paese deserto, al lago Senicae che traversammo. Quindi discendendo il fiume Nattawasaga sino al lago Huron arrivammo in pochi giorni a Penetanguishene, deposito navale situato in una delle baie del lago. Su quest' ultimo fummo raggiunti da 24 viaggiatori Canadesi di Montreal. Il 23 d' aprile tutta la spedizione imbarcossi in due grandi canoe che l' anno precedente erano state spedite con delle munizioni dal basso Ca-

nadà. Con queste costeggiammo i laghi *Huron* e *Superiore* fino al forte *William*, ove arrivammo il 10 maggio, dopo essere stati ritenuti per alcuni giorni dai ghiacci e dai gran venti. Il forte *William* prima che fosse riunito alla Compagnia della Baia d'*Hudson* era il deposito principale del commercio di pelliccerie del nord-ouest. Colà noi cambiammo le nostre grandi canoe contro quattro barche più piccole atte alla navigazione dei fiumi, e dividendo la spedizione in due distaccamenti, noi ci portammo innanzi, il capitano *Franklin* ed io, in uno de' legni, in parte caricato, mentre i signori *Back*, *Kendal* e *Drummond* ci seguirono colle munizioni in tre altre canoe. Il 15 di giugno arrivammo a *Cumberlano-House*, dove avevamo svernato il primo anno del nostro viaggio in quei paesi, e colà pure rimasero l'inverno precedente dei marinari, i quali con tre barche e con delle munizioni erano partiti d'Inghilterra nel mese di giugno del 1824 a bordo del vascello di *Hudson's Bay*. Essi ripresero il loro viaggio, il 2 giugno di quest'anno, e noi li raggiungemmo il 29 del mese stesso a tempo abbastanza per aiutarli a passare le alture, le quali separano le acque che scorrono verso la Baia d'*Hudson*, da quelle che si gettano nel mare Artico. La siccità straordinaria della stagione ci fece provare somma difficoltà nel lanciare i battelli a traverso le piccole correnti d'acqua, che di qua e di là vanno a finire a quel *Portage* chiamato *the Methy Carrying-Place*, e particolarmente a traverso del piccolo fiume *Methy* che è lungo quasi 50 miglia, e che in nessun luogo non aveva acqua abbastanza per mettere i battelli a galla, eccettuato in alcuni piccoli stagni fra i

quali trovavansi de' lunghi guadi quasi a secco. Per conseguenza noi fummo costretti a trasportare a schiena i nostri carichi per tutto il tragitto a traverso di paludi, e tormentati da sciami di moscherini. Questo *Portage* che such' esso è lungo 12 miglia passa a traverso di un' alta catena di colline di sabbia, e collà le barche furono portate in parte a schiena dai marinai ed in parte lanciati alla ramazza (*tessuto di rami*). Dopo questa difficile e faticosa operazione, durante la quale molti de' nostri uomini furono pesti fuori di stato di servire per l'essuagione delle loro gambe, noi scendemmo il fiume d' Athabasca ed il 15 di luglio arrivammo al forte Chepewyan situato sul lago delle montagne. Questo è il luogo da cui Makenzie partì il 3 giugno 1789 per quel memorabile viaggio al mare Artico, in cui egli scoprì il fiume che porta il suo nome ed aprì al commercio delle pelliccerie un vasto territorio ricco in tal genere di prodotti. Il capitano Franklin fu costretto a fermarsi al forte Chepewyan fino all'arrivo del sig. Back per licenziare i viaggiatori Canadesi che dovevano ritornare quest'anno al loro paese e per dare alcune altre disposizioni. Ma per non perder tempo, ei partì il 21 colle nostre canoe, che allora erano quattro, atteso che una presa ne avevamo in prestito dalla Compagnia, tutte pesantemente caricate di munizioni e di bagaglio. I signori Back e Kendal giunsero il 23 colle altre a Chepewyan; essi avevano lasciato il signor Drummond a Cumberland-House per erborizzare sulla *Saskatchewan*. Il 25 il capitano Franklin dopo aver rimandato una canoa con quelli fra i viaggiatori, dei servigi de' quali non aveva più bisogno, mi fece seguire dalle tre che rimanevano. Queste ultime

giunsero al lago *Esclave* il 26 luglio, soltanto due giorni più tardi del nostro arrivo in quel luogo il secondo anno del nostro viaggio precedente. Dopo aver passati due giorni in casa del sig. M' Vicar, mi rimisi in viaggio e costeggiando la riva meridionale del lago *Esclave*, entrai nella *Makensie*. La corrente di quel maestoso fiume ci portò con rapidità, ed il 3 agosto arrivammo al forte Simpson situato al confluyente del fiume delle *Montagne*. Il giorno 6 alle 7 della mattina sbarcammo al forte Norman, circa 200 miglia più al basso (1). A quest'ultima stazione io lasciai una parte delle mie munizioni, un battello ed un equipaggio scelto per il capitano Franklin, e portandomi innanzi col resto, risalii il fiume del Lago degli Orsi che si riunisce al *Makensie*, circa 30 miglia al di sopra del forte Norman. Il fiume del Lago degli Orsi ha una corrente rapidissima; si può scenderlo in otto o nove ore; mentre vi vogliono tre o quattro giorni per rimontarlo. La sua lunghezza è di 70 miglia. Il 16 agosto arrivammo al forte Franklin, che stavasi allora costruendo. Vi trovammo il sig. Dease della Compagnia della Baia d'Hudson, che si era colà recato in giugno con un distaccoamento per fare dei preparativi pel nostro arrivo, ch'ei credeva non dovere essere prima del 25 di settembre. Il capitano Franklin e la sua gente arrivarono al forte Norman l'indomani del giorno in cui io ne era partito, e dopo aver dato ordine al sig. Back di raggiungermi coi legni e colle

(1) *Questi due posti sono distanti l'una dall'altro 13 giornate di viaggio in inverno.*

provvizioni, egli scese il fiume in un battello, col sig. Kendal ed un equipaggio di sette uomini, compreso l'interprete Eschimese. Il terzo giorno del loro viaggio eglino oltrepassarono il forte *Good-Hope* situato per $67^{\circ} 58'$ di latitudine, ultimo posto militare della Compagnia in quella direzione. In altri tre giorni arrivarono al mare. Il fiume vi si scaricava per sette passaggi separati fra loro da banchi di terra, che ordinariamente vengono coperti dalle alte maree. *Whale-Island* di Makensie, termine del viaggio del capitano Franklin è uno dei più avanzati fra questi Delta, ma è circondato dall'acqua dolce del fiume, e non prima che il battello si fosse avvicinato alla distanza di 80 miglia a *Garry's Island* dalla parte del mare, si poté scorgere con una linea di demarcazione benissimo distinta, la separazione dell'acqua salata pura dalle acque fangose del fiume. Il Capitano Franklin sbarcò in *Garry's Island* precisamente sei mesi dopo aver fatto vela dall'Inghilterra, e vi inalberò per la prima volta una bandiera di seta cucita da sua moglie prima che partisse. *Garry's Island* è situata per i $69^{\circ} 29'$ di latitudine e per i $135^{\circ} 41'$ di longitudine ouest. Dalle sommità di quest'isola i nostri viaggiatori videro una quantità di balene bianche, di vitelli marini, ecc. Dopo essersi fermati un giorno nell'isola per fare delle osservazioni astronomiche, e gioire della vista d'un mare scevro dai ghiacci, si rimisero in viaggio, ed il 6 settembre arrivarono a quel forte, cui durante la loro assenza avevamo dato il nome che ora porta. Essi videro viaggio facendo varj accampamenti d'Eschimesi abbandonati da poco tempo, ma non incontrarono niun individuo di quella nazione. Checchè ne sia, eglino

lasciarono nelle capanne degli Eschimesi dei regali consistenti in istrumenti ed utensili di ferro, e nel corso dell'inverno avemmo la soddisfazione di sapere col mezzo del *Sharpe Eyes*, tribù d'Indiani che abita il forte di Good Hope, che quei regali erano stati trovati da quelli pe' quali erano destinati, e che disposti gli avevano in nostro favore. Dal 26 di marzo, epoca in cui era partita da Nuova York fino alla sua riunione al forte Franklin seguita il 6 settembre, la spedizione percorse, compresavi una esplorazione nella parte settentrionale del Lago degli Orsi, ch'io feci durante l'assenza del capitano Franklin, 5,160 miglia, delle quali 596 a traverso degli Stati Uniti e della parte abitata del Canada. Ella riprenderà il corso delle sue operazioni appena che i fiumi saranno sgombri dai ghiacci, il che non sarà prima della fine di giugno. Quanto al presente, tutti gl'individui componenti la spedizione godono perfetta salute, e sono pieni di fiducia nel buon esito della intrapresa ».

In tal guisa il capitano Franklin ha pel primo avuto il merito d'arrivare nel mare Artico tanto passando sul fiume di Copper-Mine, che per quello di Makenzie. Può esser forse opportuno l'indicare qui le differenze delle posizioni rispettive.

Imboccatura del fiume Makenzie, secondo Makenzie, nel 1789, $69^{\circ} 1'$ di latitudine e 134° di longitudine.

Isola di Garry, secondo Franklin, $69^{\circ} 29'$ di latitudine, e $135^{\circ} 41'$ di longitudine: differenza $28'$ di latitudine, $1^{\circ} 41'$ di longitudine.

Imboccatura del fiume di Copper-Mine, secondo Franklin, $67^{\circ} 47'$ $50''$ di latitudine, e $117^{\circ} 36'$ $49''$ di longitudine.

Si termina questa notizia coll'estratto seguente dei risultamenti avuti dal capitano Franklin.

Incaricato d'explorare per terra le coste dell'America settentrionale, dal fiume di Hearne o di Copper-Mine fino verso lo stretto di Behring, ov'ei doveva porsi in contatto colla spedizione del capitano Parry, noi vidimo il capitano Franklin avanzarsi nell'estate del 1824 fino al gran lago degli Orsi, dove aveva stabilito il suo quartiere d'inverno. Sappiamo ora che l'estate del 1825 fu impiegata a tre spedizioni, delle quali una comandata da Franklin in persona; essa è giunta alla imboccatura del fiume Makensie, ed ha verificato che quel gran fiume si scarica in un mare aperto, in cui l'occhio a grandissima distanza non iscopriva nè isole, nè tracce de' ghiacci. All'ouest del fiume scoprivasi in lontananza una altissima catena di montagne, che dev'essere una continuazione di quella di Rocky Mountains. La costa da Makensie fino alle montagne va in una direzione occidentale, ma s'ignora ove dirigansi, ed ove finiscano le montagne. Esse potrebbero benissimo formare un lungo sporto al nord.

Il riconoscimento del gran lago Esclave e del lago degli Orsi riuscì a perfezione; ma quello delle coste, fra il fiume Hearne ed il fiume Makensie pare non siasi terminato con tutta la soddisfazione del comandante: almeno, lettere stampate nei giornali [inglesi] parlano degli ostacoli che impedirono di giungere alla riva. Sembra che la terra nuda, paludosa e ghiacciata, simile in tutto a quella delle coste della Siberia, si estenda nella direzione della terra di Banks veduta dal capitano Parry. In monte, questa prima esplorazione non poteva far molto avanzare le cognizioni, a

meno che la spedizione per terra non avesse raggiunta quella del capitano Parry, il che venne impedito dal naufragio della *Fury*.

*Arrivo del Capitano Franklin
allo stretto di Behring.*

Ecco altre notizie intorno al Capitano Franklin.

Il signor Arago, nella seduta dell' Accademia delle Scienze di Parigi del 26 febbraio 1827, fa una comunicazione verbale sulla spedizione mandata dall' Ammiraglio Inglese per determinare la forma dei mari del nord.

Ognuno rammentasi, senza dubbio, che il Capitano Parry ed il Capitano Franklin dovevano ambidue concorrere a questa spedizione intrapresa già da due anni. Mentre il Capitano Parry cercar doveva una strada dal mare del nord fino allo stretto di Behring, cioè provare di scoprire il famoso passaggio, prendendo una direzione contraria a quella seguita da Cook e da altri navigatori che tentarono di passare dal Mare Pacifico in Europa; il Capitano Franklin dal canto suo doveva recarsi per l' America settentrionale a quel medesimo stretto di Behring, determinando la forma del Continente. Tutti sanno che il Capitano Parry non riuscì nella parte a lui affidata, e che dopo aver perduto uno de' suoi bastimenti, fu costretto a ritornare a Londra ove giunse l'anno scorso. Il sig. Arago annunciò quindi alla adunanza, che si ebbero lettere d' In-

ghilterra dal Capitano Franklin dopo avere seguita il Continente dell' America in una parte del suo confine boreale, è giunto allo stretto di Behring, d'onde deve ritornare per Canton, mentre una parte della spedizione riprenderà la strada che fece da prima.

Il sig. Arago dopo avere osservato di quanta importanza sarebbe una spedizione che desse campo a sciogliere varie questioni relative alla forma del mare Artico, non dissimula che la notizia da lui annunciata può presentare alcune difficoltà riguardo alle date: si pretende in fatti che la notizia dell' arrivo del Capitano Franklin allo stretto di Behring sia in data del mese di ottobre 1826. Ora, è difficile il capire come tale notizia potesse esser giunta in sì breve tempo; a tutto rigore però la cosa è possibile, e la notizia parte da sorgenti estremamente rispettabili.

Tragico fine dell' intrepido viaggiatore

LAING.

Alla pag. 192, volume VII dei nostri *Annali*, abbiamo annunciato la partenza da Tripoli dell' intrepido viaggiatore Laing per la tanto desiderata spedizione di Tombouctou, ed alla pag. 178 del volume IX si dimostrò come l' estratto delle scoperte fatte in Africa dal maggiore Clapperton, ch' egli ebbe pochi giorni prima della di lui partenza da Tripoli, gli sarebbe stato di scorta nel suo viaggio e nelle sue ricerche.

Laing superando con coraggio tutti gli ostacoli giunse

a Tombucto, visitò la città, per quanto fu detto, annunciò il di lui ritorno, ma dopo tali notizie si ebbe quella ch'ei cadde vittima della barbarie africana.

Tutti i fogli hanno comunicata la di lui morte, e noi partecipando alla dispiscenza di tutti quelli che sentono la perdita che fanno le scienze nel celebre maggiore Laing, ci facciamo un dovere di dare un estratto delle lettere arrivate a Parigi da Sukka Ley-Tripoli in data 5 aprile.

« Il maggiore Laing è morto vittima della sua coraggiosa perseveranza dopo aver per altro potuto visitare la famosa città di Tombucto. Il pascià di Tripoli ha partecipato quest'avviso in seguito di una lettera scrittagli dal governatore di Ghadames, suo vassallo.

« Il viaggiatore inglese che si diceva essere stato assassinato nel territorio di Tonalt non fu in allora che ferito, e dopo scampato da questo primo pericolo per le cure ospitali di un *Marabou*, era finalmente giunto a Tombucto. Poco dopo il suo arrivo in questa città, i *Fellans*, popolo potente e bellicoso che regna esclusivamente sugli immensi deserti dell'Africa centrale, vennero in numero di oltre tre mila a dimandarlo imperiosamente « per metterlo a morte e « con ciò impedire, dicevan'essi, che le nazioni cristiane profittando delle informazioni che poteva dare « loro intorno al Soudan, non penetrassero un giorno « o l'altro in queste remote regioni per soggiogarne « i popoli ».

« Queste sono le proprie espressioni del Governatore di Ghadames nella sua lettera al pascià ».

« Il principe che comanda a Tombucto ricusò di

consegnare lo straniero che aveva accolto con benignità e per sottrarlo al furore de' suoi persecutori di cui però non voleva attirarsi la vendetta lo fece partire furtivamente per Berbera sotto una scorta di quindici cavalieri, presi tra la propria guardia; ma tosto raggiunto da una banda di *Fellans*, la quale, informata della sua evasione, l'aveva vivamente inseguito, l'infelice Laing fu barbaramente ucciso con tutti quelli che lo accompagnavano ».

« Tale è il tragico fine dell' intrepido viaggiatore che potè il primo penetrare in una città misteriosa, oggetto di tante premure, e la cui cognizione sfuggirà ancora per molto tempo alle investigazioni le meglio dirette, poichè secondo tutte le apparenze non vi è alcuna speranza di recuperare le carte del maggiore Laing. »

« Intanto i *Fellans*, la cui ambizione uguaglia la ferocia, profittando della circostanza dell' arrivo del maggiore Laing a Tombucto e della protezione che vi aveva trovato, si sono impadroniti di questa città tassandola di un tributo annuale che i suoi abitanti, incapaci di opporre resistenza, devono loro pagare per essersi resi, com' essi li accusano, complici dei progetti d' invasione tramati dagli infedeli ».

« Questi ultimi ragguagli vennero comunicati da un Seikh di Tripoli che dimorò molto tempo a Tombucto. Egli ha dichiarato che esiste una storia molto importante di questa città, la quale ne fa rimontare la fondazione all' anno 510 dell' egira (1116 di G. C.), e di cui è autore Sidi Ahmed-Baba, nativo di Arawan nel Soudan. » Le lettere che portano tutte queste notizie fanno sperare di poter avere questa Storia per

farne omaggio alla Biblioteca del re d'Inghilterra assieme ai viaggi d'Ibn-Bathouta, finora poco conosciuti in Europa, ma noi desideriamo che riesca ai consoli inglesi di ricuperare le carte del maggiore Laiug, mentre non potranno a meno di contenere notizie interessantissime per la storia dei viaggi de' nostri giorni.

Nuova spedizione russa di scoperte.

La nuova spedizione russa di scoperte composta dei vascelli della marina imperiale, il *Moller* ed il *Seniavin*, sotto gli ordini dei capitani Stanijkowich e Litke, ha per oggetto di riconoscere le coste appartenenti alla Russia, nella parte del nord dell'Oceano Pacifico. Il primo, comandante il *Moller*, è incaricato di esplorare le coste nord-ouest e le isole Aleutine (*isole di Behring o delle Volpi a cagione della gran quantità di questi animali che vi si trovarono alla sua prima scoperta*) ed il secondo che comanda il *Seniavin* le coste orientali dell'Asia, lo stretto di Behring, le rive del Kamschatka, le isole Caroline, il mare d'Otschosk, ecc. Questa spedizione di scoperte deve durare quattr'anni.

*Viaggio del dottor SJONGREN
per la Finlandia.*

Bramando il dottor Sjongren di far delle ricerche sull'affinità che da lungo tempo si è rimarcata nella lingua e nei costumi delle varie popolazioni della Finlandia, egli ha chiesto ed ottenuto da S. M. l'imperatore delle Russie di visitare quella regione.

Scoperta del viaggiatore BELTRAMI.

Il celebre viaggiatore Beltrami ha scoperto in un convento nell'interno del Messico un prezioso e raro manoscritto che è forse l'unico. Egli è l'evangelio tal quale fu dettato dai monaci spagnoli (*conosciuti sotto il nome di monaci conquistatori*) che per i primi abberdarono in quelle spiagge, e che fu tradotto da Montezuma in lingua messicana, allorchè abbracciò il culto cattolico. Questo manoscritto in foglio-grande è di una scrittura elegante sopra carta indigena che rassomiglia alla pergamena, ma più larga del papiro.

Stato dell'istruzione pubblica in Boemia.

Cosa importante si giudica il far conoscere lo stato dell'istruzione in un paese pochissimo e malissimo esaminato fino ad ora sotto siffatto rapporto. Questo stato dell'istruzione messo in confronto con altri, fa torto ad alcuni paesi che passano per occupare nella scala dell'incivilimento un grado molto più elevato di quello che occupa la Boemia.

Nel 1822 la Boemia aveva 2996 istituzioni pubbliche; l'Università di Carlo Ferdinando a Praga;

I 6 licei de' quali 3 filosofici a Budweis, Leitomischel e Pilsen, e 3 teologici a Budweis, Leitmeritz e Koeniggratz;

I 26 ginnasi, dei quali 3 a Praga, gli altri a Beneschau, Brauan, Brüp, Budweis, Luppau, Eger,

Gitschin , Jungbuntzlau , Kladen , Klattau , Koenigin , gratz , Kammatan , Leipa , Leitmeritz , Leitomischel - Neuhaus , Pilsen , Piseck , Reichenau , Saatz , Schlaggenwerth , Schlan e Deutschbrod ;

Le 2961 scuole elementari per la classe inferiore e pei borghesi , delle quali 41 pei maschi , 37 per le fanciulle , e 2883 pei due sessi o secondo la religione ;

Le 2512 cattoliche , 48 riformate , 21 giudee e 380 miste ;

L' istituto politecnico di Praga ed il conservatorio di musica della stessa città.

Tutte queste insistituzioni occupano 6,709 maestri e professori ; all' università 46 , ai licei 36 , ai ginnasi 164 , alle scuole elementari 6,442 , all' istituto politecnico 5 , al conservatorio di musica 16. Il numero degli studenti e scolari era di 410,463 ; all' università nel secondo semestre 2,055 (926 per la filosofia , 588 per la legge , 250 per la medicina , 291 per la teologia) ; ai licei 656 ai ginnasi , 6,497 ; alle scuole elementari 400,889 ; all' istituto politecnico 971 ; al conservatorio di musica 75. (Stein handbuch der Geog und Statist.).

Estratto del Prospetto generale della Bilancia Commerciale della Sardegna. Anno 1824.

Nel vol. XI de' nostri *Annali* alla p. 116 abbiamo dato un succinto estratto del I.º volume dell'opera del cav. A.

Marmora relativa al di lui viaggio in Sardegna, ed ora rinnovando il nostro desiderio di vedere pubblicati gli altri volumi, diamo frattanto altro estratto del quadro generale della bilancia commerciale di quell' isola nel 1824, giacchè contiene molte nozioni statistiche, che sarebbe desiderabile per tanti rapporti si rendessero comuni, affine le popolazioni fossero meglio istruite sui rami di commercio che converrebbe a ciascuna di esse di coltivare, secondo la posizione, il grado d'industria, ed i capitali da impiegarsi, oggetti non mai abbastanza studiati per evitare le false speculazioni, ed ottenere dei positivi vantaggi da rendersi possibilmente comuni.

Ecco l' estratto :

		VALORE DELLE MERCANZIE			
		Importazione		Esportazione	
		Lire	Cent.	Lire	Cent.
Armi		5,151	—	160	—
Bestiame		2,000	—	70,809	— (1)
Legnami e lavori di legnaiuolo		250,372	98	191,854	65 (2)
Lavori a maglia		125,105	40 (3)	363	98
Canapa tela fina e cordami		133,025	20	7,976	84

(1) *Bovi, vacche, vitelli e giovenche 28,000 lire, cavalli 17,600 lire, porci 24,000 lire.*

(2) *Legname di costruzione 183,000 lire.*

(3) *Lo stabilimento d'una manifattura di berrette di lana diminuirà considerabilmente questa introduzione.*

VALORE DELLE MERCANZIE.

	Importazione		Esportazione	
	Lire	Cent.	Lire	Cent.
Cappelli	56,708	50	108	—
Cotoni, stoffe, tele di cotone o di cotone e filo	1,032,693	59	636	25
Coperte	8,074	80	—	—
Merletti	2,758	—	24	—
Droghe, spezierie, medicinali e ma- terie per la tintura	660,236	22 (1)	53,198	85 (2)
Acque, bevande, essenze, liquori, acqueviti, vini ed altri liquidi	58,737	97	906,871	79 (3)
Granaglie, grani, legumi e paste	160,514	42	272,825	19
Lane, panni, stoffe di lana e di pelo	627,782	76	50,081	91 (4)
Mercanzie diverse che non hanno				

(1) Anaci 25,000 lire, caffè 200,000 lire, cacao 10,000 lire
cera vergine 39,000 lire, cera lavorata 4,000 lire, pepe 25,000
lire zucchero 286,000 lire, vetriolo 10,000 lire.

(2) Mosco per la tintura, ed un poco di cera e di miele.

(3) Olio d'olive 21,800 lire, olio di pesce 7,300 lire, vino
650,000 lire.

(4) Panno di lana di terza qualità per 47,000 lire proba-
bilmente di panni stranieri riportati.

VALORE DELLE MERCANZIE.

	Importazione		Esportazione	
	Lire	Cent.	Lire	Cent.
categoria particolare	325,589	13 (1)	134,472	90 (2)
Merceria, chinaglierie ed altri oggetti di moda di questo genere	203,338	61	498	—
Metalli, ferro, piombo, stagno, rame, ecc. . . .	329,342	48	32,360	03 (3)
Oro, argento (falso e fino) bijoux, stoffe e lavori con oro, pietre preziose	23,885	48	1,190	—
Carta e libri	113,286	66	54,218	45 (4)
Passamanterie	20,598	39	9,968	—
Pelli naturali, conciate e lavorate	266,217	20	437,514	85 (5)
Pesci freschi, secchi, salati, affumicati e marinati	81,352	50	700,000	— (6)

(1) Molti oggetti sono stati introdotti per contrabbando. Gli orologi non figurano che per 300 lire.

(2) Unghie e corna 43,000 lire, ossa 15,000, soda 76,000 lire.

(3) Piombo delle miniere dell'isola 15,000 lire.

(4) Stracci.

(5) Pelli salate 385,000 lire.

(6) Compresi i tonni, le acciughe, le sardelle che non pagano dazio.

VALORE DELLE MERCANZIE.

	<i>Importazione</i>		<i>Esportazione</i>	
	Lire	Cent.	Lire	Cent.
Sali			150,000	— (1)
Seta, seterie e tessuti di questa materia d'ogni genere	108,699	85	956	40
Confettura, frutti freschi e secchi, o in conserve .	23,039	57	2,351	94 (2)
Tabacchi	"		50,000	— (3)
Tele di lino e di canapa	215,460	—	162	—
Carni, selvaggiume, pollame, erbaggi	"		"	
Formaggio, foraggi e semenze . . .	16,839	54	1,258,574	84 (4)
Totali . L.	4,749,110	25	4,387,177	87
Diritti percetti delle Dogane . L.	997,232	61		

(1) Sale venduto alle gabelle del Piemonte.

(2) V' ha tutto motivo a credere che la quantità dei frutti esportati è molto più considerevole.

(3) Tabacco venduto alle gabelle del Piemonte.

(4) Formaggi, 1,230,000, lardo 14,000 lire.

Le cifre relative alle importazioni dimostrano come l'Isola manchi di fabbriche di panni, di telerie e di oggetti di seta come pure di ogni altra che abbraccia articoli di lusso, ma le cifre concernenti le esportazioni danno la maggiore soddisfazione nell'osservare come la Sardegna abbondi di granaglie, di vini, di liquori, di sali, di formaggi, di pelli lavorate, e di pesci che formano un gran ramo di commercio. Nel volume II° pag. 193, e nel volume IV pag. 113 nel trattare di alcune materie statistiche che concernono la Sardegna demmo dei cenni intorno alla pesca dell'isola.

Si è già parlato delle misure prese dal governo per aprire nuove comunicazioni, ed i lavori della gran strada tra Cagliari e Sassari, che lega assieme le due estremità dell'isola, proseguono con ardore.

L to.

ERRATA. — *Fasc. di aprile 1827.* — CORRIGE.

Pag. 80 lin. 6	gratieri	graticci
» ivi » 11	alcuno	alcune
» ivi » 28	primamente	pienamente
» ivi » 31	schivi	schivi
» 81 » 6	fa	fu

Annali Universali

di Statistica ec.

Fascicolo di Giugno 1827.

Vol. XII. N.° XXXVI.

LA SCIENZA DELLA ECONOMIA POLITICA

O sia principj della formazione, del progresso e della decadenza delle ricchezze: ed applicazione di questi principj alla amministrazione economica delle nazioni di MICHELE AGAZZINI. Parte Teorica. Milano; per Antonio Fontana 1827.

Questo frontispizio potrebbe formare un capo d'accusa contro l'autore dell'opera; giacchè nella definizione che, per quanto sembra, intende di dare dell'economia politica, si cercano invano due idee essenziali. Questa scienza infatti sviluppa le leggi con cui

ANNALI. *Statistica*, vol. XII.

si producono, si distribuiscono, si consumano le ricchezze: ommettere la distribuzione ed il consumo, e ricordare il progresso e la decadenza, egli è, da una parte, presentare una nozione inesatta della scienza economica, dall'altra, confondere la teoria colla storia.

A questa mancanza non fa risposta il progetto dell'autore di voler esporre anche la parte teorica istoricamente.

Il peggio si è che mentre vi è promessa la storia economica del genere umano (p. xxviii), e voi aspettate de' fatti caratteristici che vi pongano sott'occhio le vicende delle ricchezze, come Gibbon vi pone sott'occhio la decadenza e la caduta dell'Impero Romano, non trovate nel libro che supposizioni ed ipotesi.

Ecco la divisione dell'opera colle parole dell'autore.

« *Primo periodo.* Economia degli uomini nello stato selvaggio, astrazione fatta da ogni comunicazione fra essi.

« *Secondo periodo.* Il scambio s'introduce, e con esso la società comincia. È ancora ignoto l'impiego delle produzioni e l'educazione al travaglio.

« *Terzo periodo.* L'impiego delle produzioni e l'educazione al travaglio si stabiliscono nello stato.

« *Quarto periodo.* Sorge il supremo pubblico Governo: apronsi le comunicazioni ed i mutui commerci colle estere nazioni: si stabiliscono i tributi, e i premj e le leggi economiche: il denaro e le carte di credito agevolano le permutazioni.

« Il lettore ben vede che i confini di questi periodi sono più ipotetici che reali, e che il mio unico scopo nel tessere questa cronologia ideale fu quella di facilitare il metodo di analisi. *Se altra via avessi*

« preso, l'economia pubblica resterebbe sempre un problema (!!) Purtroppo ingrato sarà lo studio delle prime investigazioni; ma esse condurranno l'economista per sicuro sentiero all'ignoto santuario di questa sublime scienza.

Noi non seguiremo l'autore in tutti i quattro periodi, potendoci bastare l'esame del primo.

Era facile il descrivere l'economia dello stato selvaggio, giacchè Tacito tra gli antichi, Robertson e Malthus tra i moderni, oltre cento viaggiatori accreditatissimi, ce ne somministrano i tratti principali.

In onta di questa facilità l'autore manca alla sua promessa, e, se dobbiamo far uso delle sue parole, *dimentica il primo anello della gran catena* (pagina cvii). Infatti egli si restringe a dirci che = *l'uomo nello stato selvaggio soddisfa ai propri bisogni colle spontanee produzioni del suolo* = e qui s'arresta. Tutte le altre proposizioni che l'autore sviluppa dalla prima pagina alla nona (spazio consecrato al primo periodo della storia economica) s'applicano all'uomo in generale in qualunque stadio della vita si ritrovi. Voi cercate dunque invano nel nostro autore i seguenti tratti che distinguono eminentemente lo stato selvaggio.

- 1° Eccesso di fatica;
- 2° Eccesso di crapola;
- 3° Digiuni lunghi e forzati;
- 4° Mancanza totale di previsione;
- 5° Indolenza somma;
- 6° Passaggi rapidi dalla fatica all'inazione, dalla crapola al digiuno, e *viceversa*.

I tratti 1°, 2°, 3° e 6° ci dicono il perchè tra i selvaggi non si trovano de' vecchi.

I tratti 4° e 5° dimostrano che le popolazioni selvagge non possono crescere gran fatto neanche in situazioni fertilissime, giacchè le eventuali carestie decimano gli abitanti, privi di magazzini di riserva.

Degli accennati sei tratti sono conseguenze

7° L'abbandono, de' ragazzi deboli, degli ammalati e de' vecchi ;

8° L'estrema oppressione delle donne ;

9° L'inclinazione a preferire la rapina e i pericoli alla lunga e metodica fatica ;

10° Da ciò le incessanti guerre, nuovo ostacolo allo sviluppo della popolazione.

Egli era tanto più necessario ricordare e lumeggiare ciascuno di questi tratti che caratterizzano la vita selvaggia, quanto che Rousseau e Raynal l'hanno dipinta con colori menzogneri onde deprimere la civilizzazione.

Dall'oblivione totale degli accennati caratteri risultano più proporzioni false che l'autore presenta come verità assiomatiche: bastera citarne due

« Il fertile suolo e l'avventurosa situazione, egli dice, spingono l'uomo ad incessante attivo travaglio, *non meno che* lo faccia la sterile ingrata situazione (pag. V).

Proposizione falsa, dovuta all'oblivione dell'elemento trivialissimo dell'*indolenza*. L'Asiatico, in mezzo al lusso d'una vegetazione incessante, veglia forse e fatica tante ore al giorno quante il montanaro svizzero in mezzo a' suoi seminudi macigni? Salve alcune eccezioni, *l'industria è tanto meno attiva quanto è più prodiga la natura.*

Non anco uscito dallo stadio della vita selvaggia il

nostro autore dice: « I bisogni e con essi la brama
« di soddisfarli crescono e moltiplicansi prodigiosa-
« mente nell' uomo che possa procacciarsi copiose pro-
« duzioni (pag. 8).

Se l' autore avesse letto i viaggi d' Humboldt sa-
prebbe che nell' America meridionale, sopra i terreni
più fertili del mondo, vegetano popolazioni miserabi-
li, le quali, *invece di procacciarsi le copiose produ-
zioni di cui quel suolo è suscettibile*, si cibano di terra
due o tre mesi dell' anno, mangiandone una libbra
d' oncie 16 od una libbra e tre oncie al giorno.

In somma si cercano invano nell' opera quelle noti-
zie positive necessarie per isvolgere la storia economica
del genere umano a cui l' autore si è accinto.

Sulla nuova Università di Londra.

(*Vedi il fascicolo di Marzo, pag. 221*).

ALLORQUANDO nel fascicolo di marzo davamo con-
tezza dell'Università che si fonda a Londra, ci lagnammo
che la Rivista di Edimburgo non ci avesse forniti dei
regolamenti e discipline che la riguardano; però mal
a proposito, uopo è confessarlo, giacchè col successivo
numero dessa ce ne stava minutamente ragguagliando.
Eccone il prospetto tal quale venne pubblicato dal
Consiglio amministrativo della medesima.

Prospetto.

Il disegno dell'Università di Londra si trova adesso maturo al punto, che il Consiglio eletto a sorvegliarne gl'interessi si crede in dovere di esporne al pubblico uno schizzo, onde gli amici della pubblica istruzione tengano in mano di che decidere sino a qual punto l'Istituto meriti la continuazione del loro appoggio.

Dal numero e qualità de' sottoscrittori emerge chiaro, quanto prevalga l'opinione dell'utilità dello stabilimento, presso quella classe, per cui in ispecie fu istituito; quant'ora la medesima persuasa di giovare al proprio interesse ugualmente che a quello del pubblico nel contribuirvi.

La popolazione della capitale dell'Inghilterra, oltre l'essere più ricca, uguaglia a un di presso le rispettive popolazioni de' regni di Danimarca, Sassonia, Anover e Wirtemberg, ciascuno de' quali conta per lo meno una fiorente Università. Supponendo che negli ultimi cinque anni siasi aumentata nell'egual misura dei dieci precedenti, l'attuale popolazione di Londra non dovrebbe essere inferiore ad un milione e quattrocento mila anime; lo che darebbe quaranta mila maschi fra i sedici e i ventun anni, che suol essere l'epoca della vita dedicata all'accademica educazione. Dei registri della Fondiaria, presentati al Parlamento, risulterebbero quattro o sei mila figli di parenti atti a supplire alla spesa, moderatissima in vero, di mandarli ad assistere alle lezioni. Si può con sicurezza affermare non esistere altrove tanta gioventù, di cui una sì gran parte senta il bisogno di una educazione liberale, e vi sia meglio adatta, e possa più agevolmente procurarsela in casa,

e sia meno in grado di andarne in cerca in qualunque altro luogo. In nessun altro paese è la dottrina più che in Londra mira di conseguimento, sia qual sorgente di soddisfazione, o mezzo di coltura, o strumento di un' onesta ed utile ambizione. Escludere dai più alti mezzi di una educazione liberale un così gran corpo di gioventù intelligente, destinata alle più importanti occupazioni sociali, è un errore tale delle nostre istituzioni, che, se non prevalesse da lungo tempo, farebbe senso a chiunque sia dotato di un' ombra di raziocinio. In somma quella Londra, la quale per intelligenza, ricchezza, e popolazione può riputarsi la prima città del mondo incivilito, e perciò più d'ogni altra in bisogno di un' Università, è la sola delle gran capitali che non ne conti una.

Il disegno dell' Istituto comprenderà le lezioni pubbliche cogli esami de' professori; l'istruzione mutua fra studenti, e l'ajuto de' ripetitori in quelle parti dello scibile umano, che più abbisognano di essere scolpite nella memoria. È fissato che i professori debbano ricavare lo stipendio; dapprincipio in gran parte, ed al più presto possibile per intero; dalle contribuzioni degli studenti; ed abbiano a rimanere in posto finchè lo meritano. Se ne troveranno senza dubbio di abilissimi, e reputatissimi al punto di dare autorità e lustro alle loro istruzioni; talchè l'Università non manchi così dei mezzi occorrenti per eccitare e dirigere talenti superiori ad alta fama, come de' necessarij ad impartire con agevole prontezza agli studiosi l'istruzione bisognevole. Per ora il corso degli studj si comporrà delle lingue, della matematica e fisica, delle scienze mentali ed etiche; delle leggi d' Inghilterra;

dell' istoria , dell' economia politica, e di que' rami diversi di dottrina che sono oggetti di medica educazione. Nel classificare questi studj non s' intende aderire strettamente ad un ordine logico , sia che si fondi sui subbietti a cui ciascuno d' essi studj coincide , sia che riposi sulle facoltà in esso principalmente impiegate. Senza perdere di vista interamente siffatte considerazioni , il Consiglio ebbe in ispecie di mira la convenienza dell' insegnamento ; assai per ora più importante di una scientifica classificazione , quand' anche questa potesse ben disporsi senza una nuova nomenclatura delle scienze ; ed una nuova distribuzione degli oggetti delle medesime. Poche osservazioni preliminari spiegheranno su quali basi riposi la scelta delle lezioni , e quali motivi abbiano determinato ad assegnare limiti in alcuni casi alla partita di ciascun professore.

Alcune lingue saranno probabilmente studiate da que' soli, la cui particolare destinazione richieda di possederle; ed in siffatto ramo in ispecie sarà idoneo il cercare un metodo, qualunque esso siasi, di abbreviare la fatica occorrente per conseguirvi quel grado di proficienza, cui deve la maggior parte circoscriversi. Ma, oltrechè la struttura del discorso è per sè stessa oggetto degnissimo di meditazione, il confrontare diverse lingue l'una coll' altra rende ciascuna di loro più facile ad impararsi, ed illustra l'affinità che esiste fra le varie nazioni, mentre illumina e consolida l' intelletto. Anche il minuto, ed in apparenza poco utile studio delle parole, è una scuola di precisione e distinzioni; e nell' arti che adoprano per istrumento la lingua il contemplare i modelli originali, non solo serve a formare il gusto de' giovani di genio, ma generalmente giova a dilatare ed estollere le facoltà intellettuali.

Le scienze matematiche sono talmente a giusto titolo valutate qual disciplina delle facoltà razionali, e qual infallibile misura de' progressi dello scibile umano, che il raccomandarle potrebbe sembrare un far torto al pubblico criterio, se non fornisseto di gran lunga la prova la più convincente che l'arti le più utili e comuni riposano su d'astruso raziocinio. Le proposizioni elementari di geometria non erano un tempo che speculative; ma coloro a cui è familiare la subserviezza loro alla speditezza e sicurezza de' viaggi, certo andranno cauti nel torre al merito di una verità qualunque, perchè non offre al momento un vantaggio palpabile.

Non è cosa di lieve difficoltà fissare la distribuzione delle fisiche dottrine; scienza ampiissima, o meglio classe di scienze, che consiste nel conoscere i fatti i più generali che cadono sotto i sensi negli oggetti che ci circondano. Talune di queste appariscenze sono subbietto di calcolo, e vanno insegnate coll'ajuto delle matematiche; tal'altre vengono scoperte, e provate cogli esperimenti. La fisica osservazione si riferisce in parte al movimento di enormi masse, e riguarda l'azione reciproca di particelle impercettibili, la cui opera ci è resa nota dalle risultanze sole; in altra parte, e non piccola, si fonda su quella uniformità di struttura, e quelle importanti peculiarità di azione, che caratterizzano la vita vegetabile ed animale. Alla divisione d'insegnamento nelle scienze fisiche marcata qui sotto, sebbene da noi adottata all'oggetto pratico in ispecie dell'istruzione, contribui pure un riguardo per le sopraccennate considerazioni.

Come lo scopo delle scienze fisiche è di verificare i

fatti che cadono sotto i sensi nelle cose che sono l'oggetto del pensiero, così la mira delle scienze mentali consiste nel determinare i fatti riferibili al pensiero, o sentimento, che vengono resi noti, a chi medita, dalla propria consapevolezza.

La subdivisione di questa parte di dottrina sarebbe assai da desiderarsi, perchè importante e non poco sviluppata, se la stretta connessione de' fatti l'uno coll'altro non rendesse difficile il venirne a capo.

Vien proposta una cattedra apposita di logica, perchè fornisce norme d'argomento, e prove di sofismo; più; perchè regola l'intelletto, e lo abilita a poco a poco a spogliarsi di prevenzioni, ed a consolidarsi.

Forse la retorica potrebbe a suo tempo meritare una cattedra separata, che mirasse in ispecie a disingannare que' rigidi censori e traviati, che riguardano l'eloquenza qual inutile sfoggio; imbevesse le menti giovanili della sana sicurezza, che allorquando la retorica guidata dalla morale sta circoscritta entro i confini della logica, dessa è l'arte di rendere la verità popolare, e dilettevole la virtù; di aggiungere la persuasione alla convinzione; d'impegnare l'uomo tutto, cuore e mente intendiamo, in favore della vera saviezza.

L'oggetto delle scienze morali suol consistere nel determinare le norme che dovrebbero dirigere le azioni volontarie degli uomini, e sebbene sia costume di subdividerle in etica e giurisprudenza, pure l'importante distinzione fra queste scienze di rado venne con accuratezza traociata, più di rado ancora con insistenza osservata. Scopo diretto dell'etica è di conoscere quelle abituali disposizioni dell'animo, che quai morali appro-

viamo, o disapproviamo quali immorali, disposizioni, onde d'ordinario scaturiscono tratti benefici o malefici. Secondo l'etica, un'azione è stimata buona in ragione dell'eccellenza dello stato dell'animo, onde proviene. La scienza dell'etica è coestensiva al carattere e alla condotta dell'uomo. Dessa contempla la natura delle virtù e dei doveri, la natura di quelle disposizioni che sono lodevoli, e di quella norma di condotta che incumbe ad un essere ragionevole, indipendentemente dalle prescrizioni della legge, e dall'autorità del magistrato civile.

Oggetto primo della giurisprudenza, prendendo la parola in ampio senso, è di verificare que' diritti, o quel limite d'autorità sulle persone e le cose, che deve essere a cadauno impartito pel ben essere di tutti. Oggetto secondo è di determinare quali violazioni di siffatti diritti portino negli effetti e nelle conseguenze un danno tale alla società, che sia necessario prevenirle col timore di un adeguato castigo. Dessa è la scienza che definisce diritti e delitti, che presuppone un'autorità governativa, e si limita nel suo diretto operare alle azioni esterne degli uomini, in quanto riguardano l'un l'altro. L'etica, comunque abbia uno scopo più ampio, contempla gli oggetti in modo più semplice e generico, mentre la giurisprudenza, entro una sfera più limitata, considera i proprj sotto vari punti di vista, e come prescrive più esatte norme, così è costretta a distinguere con esattezza, ed anche con minuzia. Il confondere questi due rami di scienza morale contribuisce a sconnettere la teoria dell'etica, ed a corrompere la pratica della legislazione.

Lo studio della legge d'Inghilterra fu per secoli cir-

coscritto entro la capitale, ove solo esiste costantemente l'opportunità di vederla amministrata presso le corti di giustizia, e di rendersi abile in un ramo o nell'altro sotto privati istruttori. Siffatti vantaggi nello studio della legge, che sono proprj della sola Londra, emergeranno in maggior luce combinandoli con lezioni ed esami, mentre un'istruzione sistematica in materia di legge potrà rendersi accessibile a quelli della professione che ne sono distolti, come la maggioranza degli altri giovani della capitale.

Le massime che devono osservarsi l'una verso dell'altra da comunità indipendenti, e la cui opportunità vien generalmente riconosciuta presso gli Stati inciviliti; gli usi, per cui professano di regolare la propria corrispondenza, costituiscono quanto metafisicamente chiamasi la legge delle nazioni.

La filosofia politica, che è quella che prende in esame i doveri scambiabili di chi regge, e di chi obbedisce, appartiene naturalmente alla provincia dell'etica.

In un'organizzazione, che non intenda a rigido metodo, la storia e l'economia politica possono essere classificate qual parte, o dipendenza della scienza morale. Una minuta cognizione della storia non può impartirsi col mezzo delle lezioni; laddove il lineamento della storia generale, i consigli allo studente sul modo di leggere la storia, le scienze sussidiarie della geografia e cronologia unitamente ad una qualche tintura di numismatica e diplomazia, non che la norma di una critica storica, fornir possono ampio scopo per una cattedra.

La mira dell'economia politica è di fissare le leggi che regolano il prodotto, la distribuzione e il consumo della ricchezza, o le cose che si ottengono col lavoro

e che occorrono all' uomo, o ne vengono desiderate. Questa scienza è a' di nostri giustamente apprezzata, e non occorre altra osservazione, sennonchè, la difficoltà occasionale di applicarne i principj, e la diversità di pareri, cui una siffatta difficoltà dette origine, sono anch' esse un motivo per coltivarla siccome indispensabile al ben essere delle comunità, e tanto più il sono, in quanto, dipendendo essa da' fatti, le oscillazioni a cui va soggetta devono alfin essere tolte da un accurato osservarla e da un preciso definirla.

Circa agli studj occorrenti in ogni ramo della professione medica, Londra possiede peculiari ed inestimabili vantaggi. Solo nelle grandi città esister possono scuole di medicina; perocchè i mezzi di acquistare cognizioni anatomiche, esperienza medica e destrezza di mano nelle operazioni chirurgiche, devono crescere in ragione della popolazione. Attualmente la maggior parte di coloro che sono chiamati praticanti, e non hanno gradi accademici, e non si limitano ad un solo ramo della professione, però sono depositarj di tutta la scienza pratica fra noi, riceve la propria sistematica istruzione col frequentare le lezioni di un qualche professore in Londra per un paio d'anni, o coll' assistere agli ospedali. Il numero di questi studenti suol essere di circa settecento. Molti de' professori suddetti sendo sempre stati abilissimi, e i praticanti per cotal modo allevati gente istruita ed abile per la più parte, non potrà offendere nè gli uni nè gli altri l' affermare che l' educazione medica guadagnerebbe non poco, se i maestri i più distinti di medicina, che si trovano ora qua e là sparsi nella capitale, fossero a poco a poco tratti a formar parte di un istituto, ove rivalità immediata,

stipendio vistoso, ed ampio campo di procacciarsi fama loro servirebbero di maggiore stimolo ad adoprare l'ingegno. Ed a qual causa mai può egli ascrivere che la massima delle città del mondo incivilito non posseda la prima scuola di medicina, se non a quella, che i più valenti professori non si trovano uniti in un corpo?

Que' giovani che si danno alla professione d'ingegnere civile; professione cotanto innalzata a' di nostri da uomini di genio, ed esercitata con tanto pubblico vantaggio; hanno, quasi quanto gli altri che s'applicano alla medicina, ragion di desiderare che un sistema di accademica istruzione si apra loro, ove essere educati a rendersi abili ed esperti sotto eminenti maestri.

Ai citati esempj si potrebbe aggiungerne quello del commercio, che basterebbe solo a mostrare in modo ovvio ed impressivo il vantaggio di recare l'istruzione letteraria e scientifica in un luogo, ove diligenza ed esperienza in liberali occupazioni possono acquistarsi. Colla fondazione di un'Università nella metropoli viene ad essere agevolata l'utile comunione della teoria colla pratica; sperimentata e corretta dall'uso la speculazione; posti più presto alla portata dell'uomo d'affari que' principj, che servir possono a semplificarne, ed ordinarne la pratica esperienza. E dove mai, meglio che in una città ove si trovano cultori di ogni ramo di dottrina, e seguaci di tutte le opinioni, e nativi di ogni provincia del globo abitato, si potrebbero procacciarsi informazioni, anche le più lontane e recondite?

Il Consiglio, anzichè perdersi d'animo, si fa cuore nel riflettere che l'impresa riposa sopra retribuzioni indi-

viduali; e dopo l'avvenuta critica crisi è con maggior sicurezza che esso s'indirizza ai contribuenti. Vive persuaso che si trarranno a tempo debito dall'Istituto vantaggi atti a procurargli que' legali privilegi, che meglio ne combinino coll'amministrazione; nè gli ripugna, che, almeno dapprincipio, la speranza del buon esito dell'Università riposar possa sulla buona opinione che s'ha dal pubblico del criterio, cognizioni, vigilanza, ed integrità de' professori. Confida per ultimo ch'esso sta fondando un Istituto, atto a comunicare un'istruzione liberale ai discendenti di quelli che ora se ne trovano esclusi; un Istituto, ove non si serbi intatto un meccanismo di studj, cui vada il tempo proscrivendo, e neppure si trascuri una scienza nuova qualunque, cui i progressi della ragione possano far conoscere; un Istituto, che combini il lustro ed ornamento che i diversi rami dello scibile umano traggono l'uno dall'altro col vantaggio che ognuno di essi rami deduce dagli ajuti esterni delle biblioteche, musei ed apparati; che offra un prospetto di fama e di utile, bastevole a soddisfare l'ambizione e ad impiegare tutte le ore; un Istituto di professori abilissimi, dove la minima cessazione di diligenza debba al momento avvertire pericolo; dove un tentativo di stornare a privati usi i fondi dello stabilimento non possa mancare di essiccarne al momento la sorgente; un Istituto in somma, dove la connessione di ampio reddito, e splendida rinomanza, trovandosi inseparabile dalla generale credenza d'aver meritato l'uno e l'altra, offra sicurezza di abili maestri, allettati mai sempre a non desistere dall'adoprarsi, presentando in pari tempo una guarentigia della durata dello stabilimento.

C'incumbe il fissare i privilegi e vantaggi, cui i promotori dell'Istituto avran diritto rispetto alle fatte donazioni, sia per sottoscrizione, sia coll'accollargli fondi.

L'atto di fondazione provvede appieno onde i sottoscrittori non rispondano oltre l'ammontare delle somme delle rispettive sottoscrizioni. Conferisce al Consiglio ampia facoltà, ed acciò non accadano irregolarità nell'esercitarle nomina auditori, fissando sedute parziali e generali de' proprietarj, perchè rivedano l'operare del Consiglio, ed adottino quelle discipline e regolamenti cui il tempo possa suggerire.

I diritti e privilegi de' proprietarj siccome vengono dall'istromento portati, eccoli in compendio.

1.° Assoluto diritto di presentare uno studente per cadauna azione, accettabile colla minore possibile annua spesa, con quelle norme e prescrizioni che vorrà il Consiglio.

2.° Interesse delle azioni non più del 4 per o/o oltre il reddito eccedente.

3.° Privilegio di cedere, o legare le azioni.

4.° Nella ballottazione il proprietario di un'azione ha diritto ad un voto; di cinque, a due; di dieci e più azioni, a tre voti, col privilegio di votar alle elezioni mediante procuratore.

I contribuenti dalle 50 sterline in su hanno diritto ai privilegi e vantaggi de' proprietarj, meco quello di cederli e divolverli a chicchessia, e non hanno mai più d'un voto; però avranno quello di libero ingresso alla biblioteca, e collezioni varie dell'Università.

È difficile formarsi presentemente un'idea precisa della spesa annuale del proposto sistema d'educazione;

ma fidiamo non possa oltrepassare i trenta sterlini (750 lire italiane) per cadauno studente ammesso sulla proposta di un proprietario. Ne' primordj dello stabilimento è probabile che non saranno accettati allievi oltre i presentati dai proprietarj; ma ogniqualvolta l'Istituto allargando l'ali permettesse un'ammisione di studenti generale, la spesa sarà maggiore di quella occorrente pe' proposti dai proprietarj.

Si è comprata un area in fondo a Gower-Street per ergervi il proposto fabbricato, avendo il Consiglio adottato il disegno del sig. Wilkins, la cui esecuzione si calcola 87,000 sterlini (2,175,000 lire italiane). Però il Consiglio si lusinga di poter con 30,000 compiere quella porzione del fabbricato che potrà occorrere pei primi oggetti dell'Istituto. Qualora la pietra fondamentale possa essere posta in luglio od in agosto (1) il Consiglio spera aprir le classi sul finire del venturo anno.

A o C i.

(1) *La pietra fondamentale è stata posta il 30 dello scorso aprile, lo che risulta dai fogli inglesi. Non ignorandosi da nessuno con quanta sollecitudine facciansi in Inghilterra le cose, possiamo sperare con fondamento che le Classi si aprano prima del finire del venturo anno, siccome si è posta la pietra fondamentale due a tre mesi prima dell'epoca sperata dal Consiglio.*

Gli Editori.

Cenni sopra dei nuovi Ponti di filo di ferro allo straniero, e sui vantaggi che si otterrebbero costruendone in Italia.

1. **U**n ponte di filo di ferro è stato aperto a Ginevra, che però presenta qualche differenza da quello che già prima vi esisteva. Questo è più lungo e più largo, cosicchè tre persone possono camminarvi di fronte. Esso ha un pendio di 9 piedi, e la sua direzione, essendo notabilmente di sbiescio, ha presentato grandi difficoltà, che soltanto la perizia dei costruttori ha potuto superare; l'obliquità altronde era imperiosamente richiesta dalle circostanze locali e dalle condizioni imposte ai costruttori.

Le funi di sospensione, fabbricate con un metodo affatto nuovo, sono in numero di quattro, collocate a due a due sopra piani verticali; barre di ferro attaccate a queste funi sorreggono il tavolato. Tutto il complesso presenta un'idea di regolarità, di leggerezza e di solidità, che sono le qualità desiderabili in questo nuovo genere di costruzioni.

2. Si è in quest'anno pubblicata la seconda edizione dell'opera del sig. *Seguin* il maggiore *sui ponti di filo di ferro*: Parigi, in 4^o con quattro tavole in rame. Al volume sono premesse la relazione fatta per quel lavoro all'Accademia delle Scienze dai sigg. *Prony*, *Molard*, *Fresnel* e *Girard*, e quella fatta dall'ingegnere in capo dei ponti e delle strade del Dipartimento dell'Ardenne su di un ponte sospeso in filo di ferro, fatto eseguire maestrevolmente dal *Seguin* sul Rodano tra Tain e Tournon.

Molte difficoltà incontrarono i fratelli *Seguin* in quella

costruzione; molte precauzioni dovettero adoperare; molti lumi dovettero procurarsi sulle parti più importanti di quell'edifizio, e molte prove dovettero previamente istituire sulla qualità di filo di ferro d'ogni sorta di ciascuna delle manifatture della Borgogna, che erano a portata di fornir loro quel materiale; e di tutto questo si rende conto nella prefazione, nella quale si espone pure per esteso la parte storica della costruzione di quel ponte. Belle sono le esperienze fatte per determinare la forza dei fili e delle barre di ferro dai Seguin adoperate per formare ed assicurare le funi delle quali aveva bisogno; belli i risultamenti nuovi ed importanti da essi ottenuti nelle loro ricerche pratiche fatte onde migliorare la costruzione dell'opera della quale eransi incaricati. Nella seconda edizione si è aggiunta anche la descrizione metrica con tutti i dettagli economici delle spese del ponte costruito su la Galora a S. Valier.

Nelle note, oltre le sperienze fatte intorno la resistenza dei fili di ferro, altre se ne sono inserite su quella dei diversi corpi allo schiacciamento, su quella dei tronchi di quercia posti verticalmente, su quella del ferro gettato in lungo e in traverso. ecc. Le note e le osservazioni numerose della prima edizione sono state tutte concentrate nel testo, e la lettura di questo libro non potrebbe che riuscire utilissima a coloro che si accingessero a fabbricare alcuno di que' ponti, massime ove seguire volessero il metodo del Seguin.

3. Il giorno 3o del mese di gennaio di quest'anno medesimo fu aperto il passaggio sul ponte sospeso sullo stretto, o sul braccio di mare di Menai tra il paese di Galle, e l'isola di Anglesea, e la vettura di posta

di Londra vi passò alle 2 dopo mezzodì, senza che punto rallentassero i cavalli dal loro trotto ordinario. Una parte soltanto di questo ponte è sospesa, il rimanente posa sopra grandi archi costruiti di pietre e di mattoni nel modo ordinario.

Ecco le dimensioni di questo ponte singularissimo. Hanno vi sette archi di pietra, ciascuno dei quali ha 52 piedi di corda; segue il ponte sospeso di 580 piedi. La lunghezza maggiore delle catene; o funi di filo di ferro, solidamente attaccate in varj punti allo scoglio, è di 1740 piedi; l'altezza della strada sopra il mare nella sua maggiore elevazione, è di 100 piedi; l'altezza dei pilastri di sospensione al di sopra del piano della strada è di piedi 52; la larghezza del ponte è di 30; in numero di 80 sono le fani di sostegno verticale; il numero totale delle catene arriva a 10,000 e il loro peso è di 7,680 quintali. L'ingegnere è stato il signor *Telford*, l'ispettore dei lavori in ferro il sig. *Rhodes*.

(Quanto degno sarebbe questo ramo d'industria di essere introdotto e coltivato in Italia ove non se ne sono veduti finora se non che piccoli saggi? Quante anguste valli non potrebbero in questo modo trapassarsi senza il grave incomodo di scendere e di salire, con grandissimo vantaggio degli abitanti limitrofi e dei passeggeri, e con una spesa proporzionatamente leggiera. Noteremo a questo proposito che per le notizie che si sono lette nel Monitore Universale, un bel ponte di filo di ferro era stato costruito a spese della famiglia Pallavicini sul fiume Aniene presso Castel Madama, e che molti cittadini di Roma avevano inoltrate offerte e suppliche al Papa, affinchè un ponte similmente di filo di ferro si costruisse in mezzo a Roma

medesima, laddove il Tevere si passa ora su di un ponte di barche. Si è detto perfino che il Papa, intento ad accrescere gli abbellimenti e i comodi della città, nutrisse il disegno di far eseguire simili ponti in filo di ferro tra Ponte Rotto e Ripa-grande; alcuni Romani però attendevano con curiosità di vedere la durata del ponte Pallavicini. Soggiungeremo pure che l'abate Giuseppe Conti di Pellegrino negli stati di Parma, ha recentemente annunziato di avere costruiti tre modelli di ponti di filo di ferro, uno secondo il sistema del capitano Samuele Brown, due altri secondo un sistema di sua invenzione, per il quale ottenne dal defunto re di Napoli un brevetto d'invenzione. Ai leggitori nostri che informati non fossero di que' sistemi, accenneremo che quello del Brown suppone verticali i fili sospensori, mentre in altri sistemi inglesi si fanno obliqui; che in alcuni i sostegni sono catene a maglie o anelli più o meno lunghi, in altri sono gomene formate di fili di ferro; ora dal Conti si pretende di mostrare che con que' sistemi, da esso pigliati in complesso sotto il nome di ponti inglesi, evitare non si possano oscillazioni laterali e sussultorie. Delle sei catene, dic' egli, che sostengono un ponte, non agendo che due per volta successivamente onde vincere lo sforzo di una massa qualunque in movimento, non si sviluppa se non che un solo terzo della loro resistenza; e questo per le proprietà della catenaria viene tanto maggiormente diminuito, quanto più alla retta si accosta la curvatura delle catene. Da questo nacque forse che varj ponti in Inghilterra furono svelti dal vento, che altro sulla fine del 1825 cadde sulla Saale presso Niemburgo, ecc.

Propone dunque il Conti di costruire un ponte sopra un tessuto semplice della lunghezza e larghezza di un ponte inglese e con eguale quantità di ferro nei sostegni, ma pretende di ottenere una rigidità laterale e di vedere quasi spento le vibrazioni, e di far sì che le sei catene che sostengono il ponte, agendo tutte contemporaneamente, sviluppino in parità di circostanze una resistenza tre volte (noi crederemmo soltanto due) maggiore di quella che ha luogo nel ponte inglese. Crede egli altresì di potere notabilmente diminuire gli effetti della catenaria, perchè le spranghe di attacco delle catene di questo ponte servono al tempo stesso di punto di appoggio alle teste del pavimento convesso. Altro ponte propone il Conti sopra tessuto composto, e in questo pure si lusinga di ottenere la massima rigidità laterale, appena sensibili le vibrazioni di sussulto, tolti gli effetti della catenaria e aumentata la resistenza alla rottura, in quanto che agli elementi sostenitori si distribuisce egualmente il peso, ed essi trovansi su di una superficie parabolica convessa. Tolte essendo, dice' egli, in questo sistema le spinte interne ed esterne, non si hanno più se non che pressioni verticali, e senza punto alterare il sistema, può duplicarsi in quel ponte ed anche quadruplicarsi a volontà la resistenza alla rottura, e può all'istante senza bisogno di macchine e di apparecchi sostituirsi una nuova spranga a quella tanto di compressione, che di tensione, che ricevuta avesse qualche ingiuria dal tempo o da altre cause esterne; così pure il ponte intero con facilità può togliersi dal suo posto e rimeuersi di bel nuovo, e le teste guernire si possono di ponti levatoi. Osserveremo che il doppio pavimento

di legno in questo ponte è coperto di tavole di ferro, con che spera il Conti di renderne lunghissima la durata. Alla fine dello scorso 1826 lusingavansi i Napoletani che l'Italia avere dovesse un ponte di filo di ferro costruito sopra un metodo da un italiano suggerito).

4. Dalle cose d'Italia tornando alle oltramontane noteremo che sul Danubio si è costruito il ponte Sofia con catene di ferro, del quale un'ampia descrizione è stata data dal cav. *de Mülis*, e di questa si attenda in breve in Italia una traduzione; che a Pietroburgo si cominciò sino dal 1806 la costruzione dei ponti non già in filo di ferro, ma bensì in ferro gettato, e che ora se ne veggono di questa natura in quella sola città, de' quali l'ultimo, costruito nel 1818, ha la lunghezza di 18 tese e 4 piedi sopra 7 di larghezza; che in seguito alla grande opera dell'ingegnere *Navier*, altro ingegnere, detto *le Moyne*, in Parigi ha riassunti tutti i calcoli e semplificate le formule, affine di indicare i mezzi più facili di conoscere le condizioni dello stabilimento de' ponti sospesi, accennando al tempo stesso le disposizioni che adottare debbonsi in queste nuove costruzioni, e presentando i calcoli facili ad eseguirsi, onde conoscere all'istante il valore e le dimensioni delle diverse parti che que' ponti compongono. Posteriormente però all'epoca indicata si sono eretti a Pietroburgo due ponti sospesi con catene e fili di ferro, che non si sono compiuti se non che l'anno scorso. Essi sono situati sopra due canali della Neva, e secondo la descrizione datane coll'accompagnamento di magnifico atlante dal colonnello *de Traitteur*, sono non meno solidi che eleganti; e il più

grande che ha 124 piedi di lunghezza e 35 di larghezza, non costò se non che 160,000 franchi, il più piccolo, fatto soltanto per la gente a piedi, non più di 15,000. Belle istruzioni contengono nel libro, intorno i materiali che scegliere si debbono, e le precauzioni che debbono pigliarsi per riguardo al terreno o ad altre circostanze locali, e nell'atlante trovasi persino la figura di un siderometro, nuova macchina destinata a far conoscere la forza e la resistenza de' ferri. Avvi pure il disegno di tre ingegneri francesi al servizio della Russia, di formare un ponte sospeso sul braccio principale della Neva, che è larga nel luogo proposto 950 piedi inglesi. Le catene debbono essere sostenute da due masse di granito, e il ponte sarebbe composto di tre distinti, cioè di due laterali, ciascuno di 9 piedi di larghezza per il passaggio dei carri di trasporto e di un ponte nel mezzo largo 31 piedi, dei quali 21 per il passaggio delle vetture e due marciapiedi laterali di 5 ciascuno. I laterali sarebbero attaccati con catene di sospensione, e barre verticali di ferro gettato; vi avrebbero altresì sostegni di ferro gettato e di legno, che sosterebbono il tavolato del ponte di mezzo. Nuovo è il sistema di sostegni composti di ferro e di legno, che debb'essere però sottoposto all'esperienza. Le catene di sospensione avrebbero in totale la spessezza di 400 pollici quadrati inglesi, e si è persino calcolato il modo di accordarle colle catene dette di ritegno, avuto riguardo alla differenza di 50 gradi che ha luogo colà nelle estreme temperature.

B . . . i.

Mancanza di canali in Ispagna.

Non vi è paese in Europa così favorevolmente disposto per lo stabilimento de' canali quanto la Spagna, e non vi è paese in cui siano più necessari. L' *Ebro*, il *Guadalquivir*, la *Guadiana*, il *Tago*, il *Duero*, il *Minho* attraversano le provincie istesse del regno, e si gettano nell' *Oceano* e nel *Mediterraneo*. Se questi si facessero comunicare per mezzo di diversi canali, si potrebbe stabilire la migliore di tutte le navigazioni istesse. Il famoso Ouvrard di cui i fogli pubblici hanno tanto parlato, scrisse nelle sue Memorie riferibili all'anno 1805: *J'avois présenté le projet d'un canal qui, du Guadarama, devaù porter l'eau à Madrid, et celui d'un autre canal bien plus important qui devaù communiquer à la mer par le Tage et le Guadalquivir*. Vi esistono altri fiumi che potrebbero rendersi navigabili, e così si potrebbe portar l'industria e l'agiatezza nelle parti più remote di ogni provincia. È appena credibile che in un secolo di tanti lumi gli spagnuoli siano condannati a trasportare a grandissime distanze l'olio e il vino in otri, e il frumento a schiena di mulo nelle provincie che ne mancano, e il cui suolo non lascia di essere eccellente. In vero alcuni canali sono stati intrapresi, ma il maggior numero rimase incompleto. L'Inghilterra ha portato quasi alla perfezione il suo sistema di navigazione interna; la Francia pensa tuttodi a nuovi progetti, ed il canale che deve stabilire la comunicazione tra la Senna ed il Reno prova l'importanza dei lavori divisati; la Russia ordinò dei lavori immensi come abbiamo indicato alla

pagina 68 del vol. X^o; gli Stati della Germania concorrono al progetto di eseguire un canale dal Reno al Danubio, progetto stato vivamente applaudito dai re di Baviera e di Wurtemberg, non che dal gran-duca di Baden, e su di ciò avremmo occasione di parlarne in altro articolo.

Prodotto delle Zecche del Messico in monete coniate d'oro e d'argento dal 1733 al 1826.

Il vol. IX^o di questi *Annali* porta alla pag. 81 dei cenni statistici intorno agli Stati Uniti del Messico. Ora cadendoci sott'occhio un prospetto di molto interessante relativo agli Stati medesimi, ne facciamo parte a' nostri lettori. In esso si dimostra che la quantità di oro e d'argento coniato durante l'anno 1826, il quale non fu che di dieci mesi, ammontò a piastre forti 8,955,960 ossia 44,779,800 lire, ma osservasi che la moneta coniato durante quel tempo, lo fu in gran parte con metalli tratti dalle miniere negli ultimi sei mesi del 1825, e che l'anno 1826 fu più abbondante in ricchezze di tale natura. Quello che v'ha sopra tutto di curioso in questo prospetto, è la somma cui ascende tutto il metallo che fu coniato nelle zecche del Messico dall'anno 1733 fino a' di nostri. Eccola:

Nella zecca di Messico dal 1733, in cui cominciò

ad essere amministrata per conto del Governo, fino alla fine di giugno 1826 si fabbricarono

Piastre forti	1,382,218,536	: 3 : 0
In quella di Guatimala dal novembre 1812.	3,024,194	: 3 : 0
In quella di Zacateras dal novembre 1810.	32,108,185	: 1 : 6
In quella di Guadabaiara dal 1812	5,159,159	: 7 : 9
In quella di Durango dal 1811	7,483,636	: 4 : 0
In quella di Chihaana dal 1811	3,603,660	: 0 : 0
In quella di Sombreicherche dal 1810	1,561,349	: 2 : 0

Piastre forti N° 1,435,658,611 : 2 : 3

Corrispondenti a lire ital. 7,178,293,055 : 10.

La zecca del Messico fu stabilita nel 1536, ma fino all'anno 1732 fu in mano di particolari, i quali trascurarono di far conoscere la quantità di moneta coniatata durante quel periodo di tempo.

*Sul sistema d' imposte dei Romani
sotto gl' imperatori.*

Non sarà discaro ai nostri lettori l'estratto di una memoria letta dal sig. Savigny all'Accademia reale delle scienze di Berlino.

Le rendite dell'Impero Romano si traevano, come quelle della maggior parte degli stati moderni, da un gran numero di sorgenti, fra le quali le imposte dirette ed indirette erano le principali. Le più importanti, e quelle che durarono più lungo tempo, furono due contribuzioni dirette, l'una *fondiarìa*, l'altra *personale*. Queste sono le sole delle quali si occupa il sig. Savigny in questa Memoria. Ei comincia dall' esporre il sistema di contribuzione stabilito sotto gl' imperatori cristiani; essendo quella l' epoca intorno alla quale abbiamo maggior numero di documenti e più precisi, e su di cui gli scrittori moderni che di tali materie trattarono si sono maggiormente estesi. Ei parte quindi da quel punto per investigare l'origine e lo sviluppo di simili istituzioni nei tempi anteriori.

Sotto Costantino e sotto i suoi successori esisteva una imposta fondiaria, stabilita regolarmente, in cui senza dubbio consisteva la parte più riguardevole della rendita dello stato. Chiamavasi ordinariamente *capitatio* talvolta anche *jugatio* o *terrena jugatio*. Lo stato a tal fine era diviso in un certo numero di cantoni, che erano stimati produrre la medesima rendita, e che erano per conseguenza tassati della stessa somma d' imposta. Ogni cantone era indicato colla parola *Caput*, da cui certamente deriva la parola *Capitatio*. Questa imposta era sempre pagata in danaro, nè è da confondersi colle prestazioni in natura chiamate *Annona*, che pure esigevansi dai possidenti e venivano riguardate come un supplimento all' imposta fondiaria.

La seconda contribuzione diretta, era l' *imposta personale* chiamata, ora semplicemente *Capitatio*, ora *humana Capitatio*, *capitalis illatio*, *capitatio plebeia*.

Non si conosce a che ascendesse questa contribuzione. La somma che esigevasi da ogni uomo in origine, conservò la denominazione di *Simplum*: le donne pagavano la metà. Graziano ed i suoi colleghi la ridussero per gli uomini a due quinti, e per le donne ad un quarto del *Simplum* primitivo. *Cum antea per singulos viros, per binas vero mulieres, capitis norma sit censa; nunc binis ac ternis viris, mulieribus autem quaternis, unius pendendi capitis attributum est* (4 10 C. I. de agricolis). Questo passo serve a spiegare il nome di *bina* e *terna* che si diede posteriormente a questa contribuzione.

Per regola generale, tutti i plebei, cioè tutte le persone che inferiori fossero al grado di decurione, erano soggette a questa contribuzione personale. Ma tutti i proprietarj d'immobili ne erano esenti; di modo che sembra ch'ella fosse un compimento della contribuzione fondiaria, cioè una contribuzione diretta, che gravava su quelli che colpiti essere non potevano dalla fondiaria. Da ciò nasce la classe dei *possessores* (proprietarj di fondi) che viene immediatamente dopo quella degli *honorati* (persone rivestite d'una dignità), di cui si fa menzione in moltissime costituzioni imperiali e ne' testi storici del Basso Impero. Per conseguenza le classi soggette all'imposta personale erano:

1.º Gli abitanti liberi delle città che non avevano nè grado, nè possedimenti fondiarij (questa classe ne fu esentata posteriormente);

2.º I coloni attaccati alla terra;

3.º Gli schiavi tanto nelle città che nelle campagne.

Le esenzioni accordate, sia a certe classi, sia a certi paesi, erano moltissime.

Le basi essenziali di questo sistema d'imposte risalgono al tempo della repubblica. Fino dal principio dell'Impero di molto sviluppossi, ed al secondo secolo vediamo le due imposte, presso a poco tali quali esse erano sotto il regno di Costantino.

Quando i romani incominciarono a fare grandi conquiste fuori dell'Italia, ed a formare in tal guisa delle provincie, essi si appropriarono le contribuzioni che vi esistevano prima della conquista o ne imposero delle nuove. Queste contribuzioni consistevano, ora in una imposta fondiaria stabile, ora in prestazioni variabili di derrate (decime o altre quotità) delle quali si dava in appalto la percezione. A queste prestazioni si sostituì generalmente una contribuzione stabile in denaro fino dal principio dell'impero. Era regola generale per le provincie, che le terre fossero soggette all'imposta; e di là nacque l'espressione di *agri Vectigales*.

La cosa era diversa in Italia. I varj paesi che la componevano, erano a questo riguardo trattati diversamente, secondo ch'essi o erano stati conquistati, o si erano spontaneamente sottomessi. Ma dopo la guerra italica tutte queste differenze sparirono, e si adottò allora per massima costante, che in Italia la terra era esente da imposta. Ciò nonostante tutta l'Italia, eccettuata la parte compresa nella giurisdizione del prefetto della città, era soggetta ad una prestazione in derrate; il che diede occasione alla divisione, in *Italia annonaria* ed *Italia urbicaria*.

Le provincie o le città provinciali alle quali fu accordato il *Jus Italicum*, trovavansi per tal mezzo liberate dalla contribuzione fondiaria; ma lo erano esse anche dalla prestazione in derrate? Il sig. Savigny non

scioglie la quistione, sebbene sembri inclinare per la negativa, il che pareggierebbe queste provincie privilegiate alla *Italia annonaria*. Sotto il regno di Diocleziano e di Massimiano subì questo sistema una importante rivoluzione. L' Italia venne soggettata alla contribuzione fondiaria, e ciò fu una conseguenza naturale della divisione dell' impero. Formando allora l' Italia coll' Africa un impero particolare, l' Africa si sarebbe trovata sopraccaricata, se avesse dovuto contribuire da sola alle spese pubbliche.

Non possiamo tener dietro al sig. Savigny in tutte le sue ricerche su questa parte interessante della economia politica degli antichi, e sulla confutazione degli errori, ne' quali caddero varj autori celebri a cagione del doppio significato della parola *Capitatio*.

A fine di stabilire l' imposta fondiaria, si faceva un *Cadastro* delle terre: il giuriconsulto Ulpiano ce ne dà la descrizione nella legge 4 D. *de censibus* (vedansi pure *Hyginus, de Limitibus constituendis*, e Lattanzio *de Moribus persecutor. cap. 23*). I registri impiegati a tale uso chiamavansi nel medio evo *Capitastra* (d' onde venne la nostra parola *Cadastro*), perchè contenevano la numerazione dei *Capita* o porzioni di terreno stimate produrre la stessa rendita, ed imposte per conseguenza della stessa somma. L' ammontare totale dell' imposta fondiaria (*indictio* o *delegatio*) era stabilito per ogni annata finanziaria, che incominciava col primo di settembre (chiamata anch' essa *indictio*); quest' ammontare totale era in seguito diviso, fra le provincie o prefetture. La somma determinata per ogni provincia era divisa per il numero di *Capita* di cui era composto il territorio della provincia; di modo che

ogni *Caput* d' una provincia pagava una somma eguale d' imposta; ma questa somma poteva non essere la medesima per il *Caput* d' un' altra provincia. L' imposta era pagata in tre rate: il 1.^o gennajo, il 1.^o maggio ed il 1.^o settembre.

Da Costantino in poi la parola *indictio* fu impiegata per la data degli atti pubblici; quest' uso conservossi nel medio evo, e conservasi pure a' dì nostri. Si partiva da un anno determinato per contare un periodo di quindici anni; ogni anno si chiamava *indictio*, ed il numero dell' *indictio* era quello dell' anno nel periodo, e rimaneva incerto a qual periodo l' anno appartenesse. Questo periodo di quindici anni sembra indicasse il periodo della rinnovazione del cadastro. Nel XII^o secolo il senso della parola *indictio* cangiò, ed applicossi non più all' anno, ma al periodo stesso; e d' allora in poi si disse: tale anno di tale indizione.

Il sig. Savigny termina la sua Memoria con una stima del prodotto totale presuntivo della contribuzione fondiaria. I suoi calcoli non pajono fondati sopra dati abbastanza positivi. Le basi principali delle sue stime sono un passo di Eumenio intorno a una condonazione d' imposte fatta da Costantino ad una città delle Gallie (*Gratiarum actio ad Costantinum*, cap. 6), ed un passo di Ammiano relativo ad un altro favore simile nelle Gallie durante il governo di Giuliano (lib. 16 cap. 5). Il senso di questi testi rimane dubbio, sebbene ingegnosa sia la spiegazione che ne dà il sig. Savigny. Questa è la sola parte del suo lavoro, cui non si vuol accordare tutta quella fiducia, che il resto della Memoria sembra meritare.

Le due Americhe.

(Estratto di un discorso del sig. De Sismondi
sopra l'*Atlante Americano* di Bachon).

Fra gli spettacoli che offre il nostro secolo, e dei quali la posterità attonita a quelli che sopravviveranno come testimoni di tante meraviglie chiederà conto, uno ve n'ha su cui l'attenzione nostra forse non abbastanza si arresta, e che in meno d'un secolo il più ammirabile sarà fra tutti quelli della storia moderna. Noi siamo presenti al nascere delle più grandi nazioni, che sembrano destinate a tenere un giorno lo scettro della possanza, della ricchezza e della intelligenza. Noi le veggiamo nascere non isolatamente, ma tutte ad un tempo, e suscitarsi tutte con mezzi di prosperità e d'ingrandimento, che le antiche nazioni alla origine loro non ebbero mai. All'epoca della distruzione dell'impero Romano, i vinti additavano la Scandinavia da cui vedevano uscire tanti sciami di barbari, come il grande laboratorio delle nazioni, *officina gentium*, e che chiamarsi poteva piuttosto l'officina di quelle orde sanguinarie che desolarono la terra. In oggi a ben più giusto titolo l'America diviene la fabbrica delle nazioni, di quelle che debbono popolare il nuovo mondo, incivilirlo ed affrancarlo dalle ultime vergognose catene delle barbarie. Più di cento popoli nuovi giunti alla indipendenza in poco meno di una sola generazione, vi esistono di già, e un altro centinaio sta forse per sorgere. Sopra ogni punto, la terra delle Americhe produce degli Stati che chieggono la loro indipendenza. Alla vista di sì gran movimento, nasce

il desiderio di consultare l'avvenire sui destini di tanti popoli novelli, si vorrebbe sapere e la sorte che gli aspetta e la sorte che da loro avrà la specie umana.

Chiuso è per noi il libro del destino: ma l'Atlante delle due Americhe pubblicato l'anno scorso (1826) del sig. Buchon, dei mezzi ci somministra per dirigere le nostre congetture. Quest'opera, da noi annunciata alla pagina 277 vol. VII di questi *Annali*, e che in 63 grandi carte in foglie, tutto quelle riunisce che ora si conosce sulla geografia, sulla statistica, sulla storia, e sul sistema politico dell'America, soddisfa di già in parte l'avida curiosità con cui noi studiamo il presente per conoscere col mezzo di questo l'avvenire. Non si sa distrarre lo sguardo da questi vasti prospetti che rispondono a tanti dubbi, a tante congetture: meraviglia ci reca tutto quello ch'essi ci dicono, e più ancora quello ch'essi ci fanno desiderare di sapere.

Precuriamo, combinando questi prospetti, paragonando il nuovo mondo col vecchio, di formarci una idea alquanto precisa del cambiamento che si sta compiendo, dell'avvenire ch'essa prepara, e di quello che a saper ci rimane per veramente conoscere l'America. In tale occasione non si può a meno di rammentare alcune nozioni affatto elementari di geografia; ma il facciamo perchè da que' gran tratti appunto, scolpiti senza riflessione nella nostra memoria fin dalla infanzia, trar possiamo i più certi pronostici per i tempi venturi.

L'America incivilita ed indipendente, non si estende ora fino alle regioni glaciali, alle quali il cammino è più breve in quell'emisfero che nel nostro. Essa finisce

verso il cinquantesimo grado di latitudine settentrionale e verso il quarantesimo di latitudine meridionale. Sembra che entro questi limiti il sig. Buchon dia circa 12 milioni di miglia quadrate, una estensione che fa cinquanta volte quella della Francia.

L'Inghilterra e la Russia si fecero assicurare reciprocamente col mezzo di trattati il possesso dello spazio che da quel limite medio si estende fino al polo artico. Ma la maggior parte di quel continente è tuttora assolutamente sconosciuto, e gli abitanti suoi sono ben lontani dal credersi sudditi del re d'Inghilterra o dell'imperatore di Russia, de' quali mai sentirono neppure pronunciare il nome. Una parte relativamente piccolissima di quelle regioni polari cedute all'Inghilterra è per metà incivilita, ed alquanto si estende nelle regioni temperate, perchè la sua punta meridionale tocca il quarantaduesimo grado. Il Canada colle sue dipendenze contiene in oggi 700,000 abitanti. La Russia dicesi padrona di più di quaranta mila leghe quadrate nella parte settentrione-occidente dell'America; ma la regione più meridionale de' suoi possedimenti glaciali è, presso a poco, alla latitudine di Pietroburgo, cioè al 60 grado. La popolazione di quei deserti non arriva a 50,000 anime, mille appena delle quali sono suddite della Russia. Il continente meridionale di cui le nazioni incivilite non si sono impossessate, e che nelle carte viene indicato col nome di Patagonia, comprende circa 51,200 leghe quadrate, sulle quali anche un giorno si estenderà l'incivilimento.

Il sistema federativo domina nell'America, e sembra che debbavisi sempre più estendere. La confederazione degli Stati Uniti conta venti quattro Stati co-

stituiti gli uni agli altri vicinissimi, cinque che sono ancora in embrione, un piccolo stato finalmente che appartiene all' autorità federale. La confederazione del Messico ne conta ventiquattro; quella di Guatimala e dell' America centrale, sette; quella di Rio de la Plata, sulla quale l' Atlante dell' America non contiene le ultime notizie, perchè sono fatti accaduti dopo la sua pubblicazione, ne conta più di venti. Egli è probabilissimo che la Colombia e la Bolivia divengano esse pure alla loro volta governi federali: la stessa sorte è forse riserbata al Perù ed al Chili. Ognuna finalmente delle antiche confederazioni si è tenuta in serbo i mezzi per formare de' nuovi stati, quando la popolazione sua si sarà estesa sopra distretti, che tuttora sono incolti e deserti.

Tali confederazioni però punto non somigliano a quelle dell' antico mondo. Queste stringevansi fra piccole città vicine, quelle dell' America formansi fra grandissimi Stati contenenti uno spazio superiore ai più grandi imperi. Eccettuati i due Stati di Rhode-Island e di Delaware infinitamente più piccoli di tutti gli altri, non v' ha alcuno degli Stati confederati dell' America che non occupi una estensione maggiore di quella delle confederazioni tutte intiere della Grecia e dell' Italia antiche; poichè vi sono di questi Stati che maggiori non sieno della Svizzera o dell' Olanda, le più vaste fra le moderne confederazioni. Il termine medio di questi oltrepassa l' estensione degli Stati europei di secondo ordine, come la Danimarca, la Baviera, la Sassonia, le due Sicilie, il Portogallo. Le confederazioni finalmente occupano ciascuna più spazio che non ne occupino le più potenti monarchie de' tempi antichi

e moderni. In fatti gli Stati Uniti cuoprono una superficie di 2,076,400 miglia quadrate, ossia 230,711 leghe da 20 per grado, cioè circa nove volte l'estensione della Francia attuale. Il Messico ha per lo meno 150,000 leghe quadrate; la Plata almeno 100,000; mentre Guatimala è grande appena quanto l'Italia: nè le si danno che 16,749 leghe quadrate. (1).

Il più piccolo di tutti gli Stati dell'America, Rhode-Island, non ha che 1,360 miglia ossia 151 leghe quadrate, e Delaware non ne ha che 2,068. Il primo è della grandezza presso a poco del cantone di Vaud, ed il secondo del cantone di Berna. Sei altri, fra gli antichi Stati presentano una media di 9,000 miglia quadrate, o circa 1,000 leghe ciascuno, che fanno approssimativamente l'estensione della Toscana. La media di altri sedici Stati oltrepassa 45,800 miglia quadrate ossia 5,000 leghe, e questa è l'estensione che si darà ai nuovi territori a misura che saranno costituiti. L'estensione di ciascuno degli Stati del Messico, di Guatimala e della Plata non è peranco misurata, ma non sarà certamente minore.

(1) Il signor De Humboldt non dà agli Stati-Uniti che 174,300 leghe quadrate di 20 al grado equinoziale, ed al Messico ne dà 65,830 perchè egli non comprende in queste due Confederazioni le regioni sconosciute, che esse si attribuiscono. Da un'altra parte si dà 12,770 leghe quadrate alle provincie unite della Plata, prima delle divisioni che subirono.

Intorno ai calcoli stabiliti dal sig. De Sismondi sulla superficie dei vari Stati avremo occasione in altro articolo di fare delle osservazioni.

A lato di queste quattro confederazioni sono da porsi quattro Stati colossali, la Colombia, il Perù, Bolivia ed il Chili. L'estensione loro non si conosce se non imperfettamente; ma possono calcolarsi: la Colombia 92,000 leghe quadrate, il Perù 41,500, Bolivia 28,000 circa ed il Chili da 14 a 15,000. In mezzo a tutti questi Stati, il Brasile, ha dieci volte l'estensione della Francia, 257,000 leghe quadrate. La Guiana, francese, inglese ed olandese rinchiuse fra il Brasile e la Colombia sono soggette al reggimento delle isole e non a quello del continente dell'America.

Vero è che la popolazione di quelle vaste regioni è ben lungi dallo stare in proporzione colla loro immensa estensione (1) Gli Stati Uniti hanno più di dieci milioni d'abitanti; il Messico ne ha più di sei, la Colombia ne ha tre, il Brasile ne ha due e mezzo, Guatimala, Buenos-Ayres, il Chili ed il Perù ne hanno da un milione ad un milione e mezzo. Ma l'esperienza degli Stati Uniti ci ha insegnato, che con una abbondanza di terreni fertili, che d'altre non hanno bisogno se non del lavoro delle braccia, con delle leggi giuste e savie, e con un commercio che attiri i capitali stranieri, la popolazione si raddoppia in venticinque anni, e tutte le altre cause di prosperità anche più rapidamente si accrescono. L'economia politica ci insegna, che, le altre cause di prosperità rimanendo pare le medesime, questo progresso sì rapido si rallente-

(1) *Intorno alla popolazione delle due Americhe vedi pagina 177, vol. IV dei nostri Annali.*

rebbe, ove la popolazione ad un grado giungesse che a quello della popolazione degli altri Stati inciviliti si avvicinasse. Così calcolando la popolazione degli Stati Uniti potrebbe continuare a raddoppiarsi di venticinque in venticinque anni pel corso di un secolo, il che la farebbe ascendere a cento sessanta milioni, e raddoppiare potrebbe per due secoli nelle repubbliche più nuove e meno popolate.

Ma è egli probabile che una prosperità sì prodigiosa continui? E colla possibilità di quali combinazioni vanno egliano questi nuovi Stati incontro all'avvenire? Niuno sicuramente oserà rispondere con certezza ad una tale questione: niuno ardirà profetizzare a cento anni, e neppure a dieci di distanza i cambiamenti che potranno succedere.

L'America esce appena da una guerra sterminatrice le cui devastazioni furono spaventevoli. Questa guerra non finì per anco in forza d'alcun trattato. Tutti i nuovi Stati sono costretti a stare sempre in armi per difendere contro le invasioni delle quali sono continuamente minacciati, contro cospirazioni che scoprono giornalmente. Le passioni militari sono dunque colla forte eccitata, e grande è ancora nel nuovo mondo il potere della spada. Non ostante il solo aspetto dell'America ci dà fondamento a predire, che questo potere andrà progressivamente diminuendo, che le passioni guerriere si calmeranno e che l'America giungerà a quel sistema di politica pacifica che da quarant'anni segue l'America, altre volte inglese.

Nell'argomento che di volo abbiamo preso a trattare merita molta attenzione lo stato della popolazione schiava americana. Abbastanza ci ammaestra la storia, che

i maggiori pericoli, cui le umane società possano essere esposte, nascono dalla oppressione delle classi inferiori del popolo. I patimenti irritano l'uomo da cui si esigono tutti i lavori che producono la ricchezza; l'ignoranza lo rende stupido, e non lasciandogli nulla da perdere, gli si fa obbliare qualunque rispetto per l'ordine stabilito; di maniera che appena ei sente le proprie forze, tenta di spezzare le catene che l'opprimono; più egli è infelice e più sono frequenti e violente le convulsioni della società. All'incontro, il benessere del povero, i riguardi che verso lui si usano, la protezione di cui gode, guarentiscono la sicurezza del ricco e la pace degli Stati. Ma l'America è in tal modo costituita, che l'ultima classe della società ridotta alla schiavitù è più infelice che in qualunque altra parte del mondo; che questa schiavitù è più crudele non solo di quella del servo russo e polacco o dei tempi feudali; ma di quella pe' fino dei Greci e dei Romani; che lo schiavo è oppresso da tutto il peso dell'odio e del disprezzo che si fomentò sempre nella razza bianca contro la nera, e che lo stesso affrancamento non può se non nel corso di varie generazioni ristabilire l'egualianza fra l'oppresso e l'oppressore. L'America ha avuta la sventura d'aver i suoi partiti contrassegnati dalla marca indelebile che loro impresse la natura, e di aver fatto del colore della pelle un simbolo di risentimento e di vendetta.

Quattro colori trovansi mescolati in America, nè mai la differenza loro si dimenticano. Dei bianchi venuti dall'Europa, dei neri venuti dall'Africa, dei rossi indigeni americani, e dei gialli provenienti dal miscuglio delle altre razze.

· Negli Stati-Uniti, nel 1820, sopra una popolazione totale di nove milioni e mezzo di abitanti, gli schiavi neri erano in numero di 1,538,118; gli uomini di colore liberi di 235,557; gl' indiani rossi di 4,631. Gli schiavi sono quasi tutti rinniti ne' dieci Stati, ne' quali la popolazione bianca ascende a 2,685,081, e la popolazione nera schiava a 1,496,285. Questa è in realtà la più forte; poichè nel modo stesso che mediante un trattamento barbaro si è preteso dalle donne nere il lavoro degli uomini; nel modo stesso al momento di combattere si troverà in loro il coraggio degli uomini.

· Il Messico sopra una popolazione di 6,122,000 anime contava nel 1810, 1,097,928 bianchi, 3,675,281 rossi o indiani, 1,338,706 gialli o razze miste. Lo statuto non fa alcuna menzione nè della differenza dei colori, nè della schiavitù.

· Guatimala conta 280,000 bianchi, 880,000 rossi, 420,000 gialli 20,000 neri. Nelle isole del Golfo del Messico, non comprendendovi Haiti, si contano 313,000 bianchi, 1,193,000 neri o mulatti, quasi tutti schiavi. Haiti dal canto suo conta 800,000 neri o uomini di colore e 30,000 bianchi. L' Atlante del signore Buchon non ci offre schiarimenti sulla proporzione fra i colori nella Colombia. Al Perù, i bianchi sono in numero di 136,000, i rossi 928,000, i gialli 285,000 i neri 40,000. Questi ultimi sono schiavi. Ci mancano gli schiarimenti sol Chili e sulla Plata, ove la popolazione rossa è infinitamente più numerosa della bianca, ed ove pochissimi sono i neri ed i gialli. Nelle tre Guiane contansi 9,971 bianchi, 11,402 gialli, 104,549 neri schiavi. Al Brasile contansi circa 400,000 bian-

chi, un milione di neri e di gialli, ed un milione di rossi.

Tali sono le nozioni che abbiamo in oggi sulla mescolanza delle razze, tale è il cancro divoratore dell'America, in confronto di cui non meritano neppure d'esser citati nè il servaggio nè il sistema feudale dell'antica Europa (1). Se i legislatori dell'America, non porranno la più indebita cura a restringere i vincoli di fraternità fra quegli uomini sui quali la natura impressa sì funeste distinzioni, a renderli ben persuasi dell'eguaglianza della loro origine, a farli godere dell'eguaglianza de' diritti loro, ogni progresso che l'America farà, maggiori tenderà i suoi pericoli, ed una orribile guerra civile, una guerra sterminatrice presto

(1) Il signor Bouchon, combinando le relazioni di Hasses, d' Humboldt e di Graberg, stima come segue la popolazione degli stati, su' quali il suo atlante non presenta degli schiarimenti.

Colombia	Bianchi o Spagnuoli . . .	600,000	} 3,144,000
	Rossi o Indiani sottomessi	854,000	
	Gialli o Mulatti	720,000	
	Neri	470,000	
	Indiani braves o indipend.	500,000	
Chili	Bianchi	200,000	} 1,430,000
	Mulatti e neri	320,000	
	Indiani sottomessi	430,000	
	Indiani indipend. Araucani	530,000	
Rio de la Plata	Bianchi	475,000	} 2,000,000
	Mulatti	305,000	
	Neri	70,000	
	Indiani sottomessi	930,000	
	Indiani indipendenti	220,000	

e tardi dovrà necessariamente immergerla di nuovo nella barbarie (1).

Bisogna pur convenirne, toccava agli abitanti degli Stati-Uniti, da più lungo tempo in possesso della libertà, dei lumi, e d' una religione intieramente fraterna, il dare l' esempio della umanità e della liberalità; essi fecero in vece tutto il contrario. La schiavitù è più dura presso di loro, che presso qualunque altro popolo indipendente dell' America. Il pregiudizio contro gli uomini di colore è più insultante, più crudele e più vergognoso per chi lo nutre, presso gli Americani che presso gli Spagnuoli.

Due cose debbono fare gli Americani non solo se vogliono meritare la stima del mondo; ma se vogliono sussistere. Essi debbono rialzare gli schiavi fino al grado degli uomini che lavorano nelle società europee: debbono innalzare i neri liberi e tutti gli uomini di colore fino al livello degli uomini bianchi.

Tutti convengono, anche agli Stati Uniti, dei pericoli della schiavitù, della necessità di porvi un termine, ed un passo ancora colà non si fece verso il mitigamento della sorte dei neri, verso la protezione, che loro debbono le leggi ed i magistrati, verso il loro affrancamento. Se ne ascrive la colpa alla estrema dif-

(1) *Quasi tutti gli stati liberi d' America hanno stabilito colle loro leggi un' epoca per la quale la schiavitù dee' essere abolita; ma sino ad ora niuno di loro preparò lo stato sociale che a questa abolizione deve succedere. Sembra che nessuno Stato abbia previsto in qual modo effettuerà un sì gran cambiamento. In molti stati dell' America spagnuola i mulatti sembrano esercitare grande influenza.*

ficoltà delle misure da prendersi. Eppure queste misure non sono sì difficili; poichè i padri vostri, in Europa, per quanto barbari eglino si fossero, vi riuscirono. I tre quarti degl'inglesi, dei francesi e dei tedeschi furono schiavi, quindi servi, poi plebei, poi liberi. Anche in oggi un progressivo affrancamento sta operandosi in Russia, in Polonia, ed in altre regioni. Non possono tutto ad un tratto convertirsi degli schiavi in coltivatori inglesi; ma da oggi all'indomani possono innalzarsi al grado dei servi russi, ed anche di massai: il servo russo il quale in compenso della capanna e del terreno, che in tutta proprietà gli è ceduta, è obbligato a dare al suo padrone un certo numero di giornate di lavoro, da cinquanta fino a cento cinquanta per anno, è soggetto, durante il corso di quei giorni di servizio, di gastighi corporali; pure ei si conosce uomo, e sa d'essere sotto la protezione, sebbene imperfetta, delle leggi. Il massaro, o castaldo che sopra il fondo che gli è dato per vivere, colla sua famiglia, fa tutti i lavori sotto la direzione del padrone, e divide seco lui tutte le raccolte, si sente libero, sebbene sia nello stesso tempo il servitore del proprietario. È doloroso certamente, il dovere fare ai legislatori americani il rimprovero di aver meno saviezza meno umanità e meno previdenza dei legislatori della Polonia e della Russia, e di altri Stati Europei.

*Dell' insegnamento
delle scienze amministrative in Germania.*

L'effetto prodotto dalla divisione della Germania in varj stati indipendenti, fu quello d'accrescere i bisogni finanziari mentre diminuivansi le rendite demaniali. Si conobbe per conseguenza la necessità d' avere dei buoni amministratori, degli uomini capaci di aumentare le risorse del tesoro, senza esaurire la sorgente principale della pubblica entrata, vogliam dire la ricchezza nazionale. Bisognava anzi favorirne l'incremento acciò ella potesse alla sua volta aumentare le rendite dello stato. Queste cause fecero nascere in Germania la scienza finanziaria, della quale le scienze economiche e la teoria dell' amministrazione formarono rami subordinati.

Fino dal principio del secolo XVIII^o insegnaronsi in varie università della Germania alcune parti delle finanze e dell' amministrazione. Più tardi Federigo Guglielmo I col duplice scopo di migliorare l' istruzione pubblica e di soddisfare ai bisogni del tesoro, stabilì nelle università di Halle e di Francfort sull' Oder due cattedre di scienze economiche politiche ed amministrative (*Kameralwissenschaften*) (1). Impose nello stesso tempo a tutti quelli che aspiravano ad im-

(1) Chiamavansi così le scienze amministrative, perchè l'alta amministrazione del tesoro e dei beni dello stato era diretta dalla Camera o dal Consiglio dei Principi (in tedesco *Kammer Kameralwissenschaft, Kammeralrecht* — d' onde *Jus Camerale*).

pieghi amministrativi nel dipartimento delle finanze, l'obbligo di frequentare quei corsi. L'insegnamento venne organizzato in modo, che allo studio della scienza finanziaria quello andasse unito degli altri rami delle scienze economiche, quali sono l'economia rurale, industriale e commerciale. Si riguardavano queste cognizioni come necessarie agli amministratori, ai quali esse somministrano i mezzi di determinare le imposte nel modo che sia il meno oneroso ai particolari. Le scienze politiche, e la polizia amministrativa si concatenano come scienze ausiliarie all'insegnamento delle altre scienze indicate.

Poco dopo la scienza del governo fu divisa in due estesi rami: la giurisprudenza e la scienza finanziaria. Vedevasi nella garanzia dei diritti naturali dell'uomo lo scopo di tutte le associazioni politiche: tutte le istituzioni dirette a procurare allo stato dei mezzi di sussistenza, furono riguardate come finanziere. Da questa divisione fondamentale risultò che l'istruzione pubblica, ella stessa, la polizia medica e le altre scienze analoghe furono trattate come parti ausiliarie della scienza finanziaria. Ma l'estensione e la diversità delle cognizioni necessarie ad un amministratore fecero sentire il bisogno d'organizzare l'insegnamento d'un ramo sì importante in una maniera più grande. In alcune università si pose accanto alle facoltà di diritto una facoltà delle scienze amministrative. Vi si insegnavano oltre le parti di già menzionate, le scienze matematiche e fisiche, ed anche i rami di filosofia che hanno relazione a questi studi. Dal 1777 al 1790 vediamo queste facoltà stabilirsi nelle università di Giessen, di Stuttgart, di Magonza, d'Heidelberg sotto nomi diffe-

renti (*Kammeralschalen*; *Oekonomische Fakultäten*): Esse erano insegnate da quattro a sei professori. Gli avvenimenti politici modificarono queste istituzioni senza però distruggerle. Ultimamente ancora (1818 al 1823) facoltà di questo genere crearonsi a Tubinga ed a Virzburgo. In alcuni paesi, come in Prussia, a Marburgo ed a Iena esse sono riunite alle facoltà di filosofia, come le scienze matematiche e fisiche (1).

L'insegnamento universitario, ed i cambiamenti politici del nostro secolo, fecero fare gran progressi alle scienze amministrative. Esse furono trattate filosoficamente, si diede loro un carattere di unità, appoggiandole sopra una nuova base, cioè sulla economia politica creata in Inghilterra da Adamo Smith, e trattata, in Francia da I. B. Say, in Italia da M. Gioja: Jakob e Soden in Prussia debbon riguardarsi come i fondatori di quest'ultima scienza in Germania. E avvenuto delle scienze amministrative quello che è seguito della Giurisprudenza, di cui la parte filosofica non fu insegnata se non molto tempo dopo il diritto positivo. Il modo ristretto in cui eransi riguardati i diversi rami del governo, fece luogo a viste più elevate. Non si analizzarono più i rapporti sociali unicamente per far fronte a' bisogni del fisco: le scienze politiche ed economiche furono trattate per loro medesime, come i diversi rami di Giurisprudenza. Prendendo una simile direzione, era impossibile il non arrivare a nuove teorie sulla destinazione d'ogni stato sociale; il suo scopo fu posto più

(1) In Austria una parte delle scienze amministrative è riunita all'insegnamento della facoltà di diritto.

in alto. Il potere sovrano fu costituito per il maggiore perfezionamento possibile di tutte le facoltà degli uomini, e per procurar loro un'esistenza degna di loro. Le diverse istituzioni, politiche non esistono, che per assicurare ed accelerare il cammino delle società verso questo nobile scopo, che sforzi isolati non saprebbero mai conseguire. Per imprimere una maggiore efficacia a queste stesse istituzioni il pensiero dell'uomo si applica alle scienze filosofiche, economiche industriali e politiche.

L'insegnamento delle scienze amministrative subisce dunque dei cambiamenti vantaggiosissimi nelle università nelle quali esisteva di già: ed in quelle nelle quali fu introdotto in questi ultimi tempi, un tale insegnamento fu stabilito in una maniera egualmente grande e conforme a' lumi del secolo.

Ecco l'enumerazione dei corsi che in generale sono aperti in oggi nelle diverse scuole amministrative:

— 1.º Introduzione alla scienza del governo in generale ossia Enciclopedia delle scienze Amministrative ed Economiche. — 2.º L'agricoltura insegnata nella maniera più estesa. — 3.º La scienza delle foreste o boschi (1). — 4.º La tecnologia o la scienza delle

(1) La scienza delle foreste è insegnata anche in molte scuole particolari, a motivo della sua importanza in tutti i paesi della Germania. Questo insegnamento è allora organizzato sopra un piede molto più esteso ed affidato talvolta a sei professori. Esistono pure delle scuole d'agricoltura e di miniere. Questi stabilimenti non sono meno destinati a procurare una istruzione compiuta ai particolari che vogliono dedicarsi o all'uno o all'altro di questi rami d'industria,

arti e mestieri; — 5.° la scienza e la storia del Commercio; — 6.° l'economia politica; — 7.° la statistica generale e particolare de' principali paesi dell'Europa e dell'America; — 8.° la teoria dell'amministrazione; — 9.° la scienza finanziaria; — 10.° la polizia amministrativa.

A queste istituzioni, in alcune università aggiungonsi, un corso di miniere, un altro d'amministrazione di ponti e strade, ecc.

Gli alunni che frequentano le cattedre delle facoltà amministrative debbono inoltre frequentare degli studj preparatorj, quali sono quelli di fisica, di matematiche pure ed applicate, d'alcune parti della Chimica e della Storia naturale; talvolta anche di pedagogia e di polizia medica, e dei corsi di giurisprudenze e di scienze storiche.

Si hanno nelle università delle raccolte di macchine, di disegni, di sementi, e d'altri prodotti naturali e d'industria, dei giardini economici, dei laboratorj, ecc.

I risultamenti di questa specie d'insegnamento si sono fatti sentire da lungo tempo nella maggior parte degli Stati di Germania, di modo che difficilmente in altri paesi troverebbesi amministratori sì illuminati che quelli che trovansi in Prussia, in Baviera, nel Virtemberghese, nel paese di Baden, ecc.

Una buona amministrazione diretta da un personale penetrato dell'importanza delle sue funzioni, pro-

che a formare dei funzionarj. Di tal genere sono anche le scuole politecniche di Vienna e di Praga. (Vedi pag. 141 di questo volume).

cura ad un paese forti garanzie e vantaggi talvolta più reali, di quelli che operarsi possono da qualunque statuto, se non è aiutato da un sistema amministrativo saggiamente combinato, e sostenuto da funzionarj formati nelle buone scuole.

Nuovi cenni sulla navigazione a vapore.

Nel vol. X.^o, pag. 28, si è parlato dei battelli a vapore sulle acque di Lombardia, ed alla pag. 73 dello stesso volume, come alla pag. 235 del vol. XI, si sono fatti conosceré i progressi della navigazione a vapore in varie parti del mondo, oggetto che ora ci conduce a fare le seguenti descrizioni, tendenti sempre a provare l'utile che ritraggono le Società da questa navigazione.

1.^o Nel messaggiere del *Galignani* si erano sulla fine dell'anno 1825 annunziati i vantaggi che risultavano dalla navigazione a vapore, considerata sotto il semplice aspetto del trasporto de' passeggeri e delle mercanzie. Ora si è reso noto col mezzo dei pubblici fogli, che, indipendentemente ancora da qualche privata impresa, o speculazione, il governo inglese si è seriamente occupato di quest'oggetto ed ha quindi fatte grandi disposizioni per l'applicazione di quel metodo allo stato ed agli usi della guerra.

Varj ufficiali della marina reale sono stati incoraggiati a pigliare il comando di pachebotti a vapore; e

si sono altresì ottenute le più certe notizie che dai più esperti ingegneri costruttori si è fabbricato un buon numero di macchine nautiche di questa specie, le quali però finora sono tenute in riserva e a disposizione del governo, pronte sempre ad essere adoperate in quei casi fortuiti che potessero presentarsi.

Siccome però diversi sono i metodi di costruzione e diverse quindi le macchine che ne risultano, affine di determinare quali fossero le migliori, si sono istituite nello scorso anno le sperienze comparative sopra tre pacchibotti a vapore, nominati l'*Arlecchino*, il *Cinderella* e l'*Aladino*, tutti esattamente della stessa grandezza e della stessa forma di costruzione, fornite altresì di macchine della stessa forza, o potenza, ma fabbricati ciascuno in un diverso stabilimento. Le macchine erano state lavorate per il primo dai signori *Mandsley* e *Comp.* di Londra, per il secondo dai signori *Bolton* e *West*, per il terzo da un fabbricatore di *Liverpool*. (Queste notizie, unite a quella che si daranno in appresso, possono servire di qualche lume agli intraprenditori italiani che stabilire volessero nuovi battelli per la navigazione a vapore, anche su le coste marittime, fintanto almeno che i nostri meccanici abiliissimi, animati e incoraggiati da mecenati potenti, e da coraggiosi speculatori, non si accingano a rivalizzare cogli Inglesi nella costruzione di quelle macchine meravigliose, delle quali già hanno sotto gli occhi ottimi modelli).

Tredici viaggi si sono eseguiti da quelle tre navi, percorrendo lo spazio esistente tra *Milford* e l'*Islanda* e ritornando per la via medesima, e così si fecero non meno di 2470 miglia ben misurate. Noi non accenne-

remo il tempo totale consumato in questo viaggio, o piuttosto in questi tragitti complessivi, diremo soltanto che in un'ora l'*Arlecchino* percorse lo spazio di miglia 9, 15; il *Cinderella* di 9, 3; l'*Aladino* di 8, 95. I risultati autentici furono presentati al Parlamento nelle ultime sedute dell'anno scorso.

Si fece anche l'esame comparativo del consumo fatto del carbone, e si trovò che la macchina del *Mandsley*, cioè quella de' *Arlecchino*, aveva su le altre due un deciso vantaggio, giacchè il *Cinderella* consumò 36, l'*Aladino* 77 per 100 di più in carbone di quello che consumato aveva l'*Arlecchino* con poche ore di divario sul totale, speso avendo il *Cinderella* ore 4, l'*Aladino* 7 di più dell'*Arlecchino* che compiuti aveva tutti i viaggi in 269 ore.

È d'uopo notare che ciascuno dei fornitori era stato prevenuto degli esperimenti che le navi dovevano subire, ed invitato a munire il suo pachebotto della macchina migliore, essendo altresì libero a ciascuno il far dirigere la macchina da artisti o commessi di sua piena confidenza.

2.^o È uscito lo scorso anno dai cantieri dei signori *Fletcher e Furnell* a Londra un magnifico battello a vapore detto il *Shannon*, che è il più grande e il meglio allestito dei bastimenti di questa specie che si sia finora veduto in Inghilterra. Esso è stato costruito d'ordine della compagnia stabilita per la navigazione a vapore tra Londra e Dublino, e già ha cominciato a fare regolarmente il viaggio tra que' due porti. La sua capacità è di 512 tonnellate, cosicchè ne porta 105 di più del battello l'*Intrapresa*, che finora credevasi il più capace di tutti. Il nuovo è lungo 180 piedi, e largo

nel mezzo 28. Avvi l'alloggio per 20 passeggeri, e la stalla per otto cavalli. La camera comune contiene 150 persone; la macchina a vapore che esce dall' officina di *Bolton* e *Watt* è della forza di 160 cavalli. Il fondo del battello è piatto, affinchè possa evitare la barra di sabbia di *Dublino*, e col suo carico compiuto non s'immerge se non che 9 piedi 6 pollici. Il passaggio da *Londra* a *Dublino* e *viceversa* si eseguisce al più in 17 ore.

3.º Nel mese di marzo dello scorso 1826 le acque del lago di *Ginevra* erano a tal segno abbassate, che non si aveva memoria di un simile abbassamento, e più non navigavano i quattro battelli a vapore stabiliti su quel lago che rimasti erano arenati. Uno tuttavia se ne costituiva in quell' epoca a *Losanna*, che doveva essere assai più grande degli altri, ed eseguire doveva il viaggio da *Ginevra* a *Losanna* in quattro ore, munito essendo di una macchina della forza di 60 cavalli.

4.º Nei battelli a vapore della *Scozia* si è introdotto l'anno scorso un apparato che potrebb'essere adottato con vantaggio nelle altre navi di questa specie. Col semplice movimento di una piccola manovella applicata ad un quadrante sul ponte e sotto l'occhio di pilota e del capitano del bastimento, si possono dirigere tutti i movimenti che la macchina a vapore è capace di imprimere alla ruota motrice. Conducendosi la manovella ad uno o ad altro grado del quadrante fisso su di una tavola, si può far muovere il battello a piacere avanti o indietro, rallen'arne o arrestarne totalmente il cammino, nè per questo è d'uopo di alcun sapere o di alcuna destrezza; il capitano stesso o un barcaiolo sotto i di lui ordini può eseguire questa

funzione al pari dell'ingegnere più esperto. Con questo si evitano molti disordini, massime nella notte, e quelli che risultare potrebbero dalla cattiva intelligenza di un ordine trasmesso da voci diverse, non fa più bisogno di far salire il macchinista sul ponte, e l'azione della macchina e quella del timone si trovano sotto lo stesso comando, e sotto lo stesso direttore.

5.° La navigazione a vapore va ad acquistare un nuovo incoraggiamento mediante la macchina a vapore rotativa del sig. *Pecqueur*. Già da qualche tempo riguardavasi come un problema di meccanica dei più importanti quello della costruzione di macchine a vapore con una rotazione continua ed immediata, e nel mese di agosto dello scorso anno 1826 si è annunziato che quell'ingegnere, capo dei lavori del Conservatorio R. delle arti e de' mestieri, sciolto lo aveva compiutamente. Una macchina della forza di 30 cavalli costrutta secondo questo nuovo sistema, è stata già collocata su di una nave appartenente alla compagnia che si incarica di rimurchiare i bastimenti su la Senna, e le esperienze ripetute non hanno lasciato alcun dubbio su la felice riuscita di quella invenzione.

6.° Nei nostri *Annali di Tecnologia* si è parlato delle nuove invenzioni del sig. *Pekins*, tendenti a semplificare le macchine a vapore, a ridurle a minor peso e a minor volume e ad allontanarne qualunque pericolo di esplosione, ma questo non era specialmente applicato alla navigazione. Ora giova annunziare, che il sig. *Gurney* nel mese di agosto dello scorso anno 1826, ha ridotto di un quinto tutto quel meccanismo, e pretende di avere egualmente allontanato qualunque pericolo. Le nuove sue macchine non co-

stano se non che la metà del prezzo di qualunque altra di questo genere, e la sola caldaia non pesa se non che 4 quintali, mentre nell'antica costruzione giungeva talvolta sino al peso di 8,000 libbre. Si sono già istituiti alcuni calcoli su queste macchine all'ufficio dell'Ammiragliato di Londra, e si è trovato che le macchine dei pachebotti a vapore in servizio del governo col loro carico d'acqua sono del peso di 111 tonnellate, mentre il peso delle nuove non oltrepasserebbe le sei; che lo spazio occupato dalle antiche macchine è di 4,600 piedi cubi, mentre nelle nuove si ridurrebbe a soli 600, che quindi ne risulterebbe grandissima economia, perchè dello spazio e del peso risparmiato si potrebbe disporre per il trasporto di mercanzie e di passeggeri.

E già stato posto alla disposizione del *Gurney* il pachebotto a vapore la *Cometa*, e si assicura che anche si ottenesse la metà soltanto dei risultamenti promessi, ancora si riguarderebbe come importantissima la sua innovazione. La caldaia del *Gurney* esclude qualunque pericolo di esplosione, e si crede suscettibile di ricevere nuove utili applicazioni a qualunque specie di riscaldamento che procurare si voglia col mezzo del vapore.

Inaugurazione della nuova Università di Monaco in Baviera.

L'inaugurazione della università di Monaco ebbe luogo con molta pompa. Nella sala delle sedute erasi in-

nalzato un trono per S. M. che vi si recò insieme alle principesse della famiglia, al corpo diplomatico, e ad una quantità di cittadini di tutte le classi. Il discorso d'apertora del rettore dell' università produsse una impressione vivissima, notossi principalmente il passo seguente. « Senza la comunicazione del pensiero, diss' egli, presto esaurite sarebbero le fonti delle nostre cognizioni, e distrutte le basi stesse dell' istruzione. A qual grado non innalzossi la Spagna, quando le scienze e le arti fiorivano ne' suoi immensi dominj, ed in quale stato d' avvilimento non ricadde ella da che interdetti furono il pensiero e la parola? Tutta la sua importanza politica tutto il suo potere venne meno, appena il genio fu soffocato. Nella Germania nostra, giuste lodi si tributano sempre a quelli che ne' paesi loro un asilo offrono alla parola ed al pensiero, che altrove incatenare si volevano. Non v' ha dubbio, l' abuso è possibile; ma senza la possibilità dell' abuso non v' ha comunicazione. Ove si volesse rinchiudere lo spirito umano entro confini talmente ristretti ed insuperabili, che impossibile divenisse l' abuso, esso perderebbe tutta l' energia e tutto il potere per il bene. Puniscansi le trasgressioni, ed i delitti; la giustizia il comanda, ma volere incatenare tutta la società, perchè un individuo si ree colpevole, è certamente più di quello che la giustizia esige. »

Alcuni giorni dopo questa augusta cerimonia, il Senato dell' Università venne ammesso alla udienza del re. Al discorso pronunciato dal rettore in tale occasione S. M. ripose fra le altre cose:

« Quello che più mi piacque nel vostro discorso fu ciò che diceste sulla facoltà delle ricerche in materia

di scienze e sulla comunicazione della parola e del pensiero. Si può, è vero, abusare di ogni facoltà, come può trasgredirsi ogni legge: ma io ho la volontà ed il potere di reprimere gli eccessi. Voglio la religione, ma la voglio nel cuore e nelle azioni; voglio la scienza, ma la voglio attiva ed utile, e felice mi reputerò quando i nostri Bavari con passo fermo si avvanzeranno nella carriera che loro è aperta. Io conto, signori, sulla riunione di tutti gli sforzi vostri per conseguire un tale scopo, e per compiere l'istruzione della nostra gioventù. Contate dal canto vostro su tutto il mio favore e sulla mia reale protezione. » Bello è il vedere uscire da una bocca reale una sì nobile dichiarazione.

Il 2.^o dicembre scorso, in una bella serata d'inverno gli studenti erano riuniti sulla gran piazza innanzi all'università. Muniti di torcie e formando cori di musica avvicinarono verso il palazzo del re: le strade di Monaco ove passò quel brillante corteggio si trovarono illuminate, e tutti gli abitanti uscirono dalle loro case per godere d'un spettacolo sì nuovo. Giunta alla corte del palazzo, quella gioventù intonò l'inno nazionale accompagnato da una eccellente musica, e diede così al re, che aveva ordinato si aprissero le finestre, e a tutta la famiglia reale, la più bella serenata che mai si udisse. S. M. dopo avere diretto dei ringraziamenti a que' giovani, fece invitare una deputazione di dodici studenti a salire a' suoi appartamenti. Il principe gli accolse colla tenerezza d'un padre, di nuovo ringraziollì della sorpresa che gli avevano fatta, e parlò loro lungo tempo dell'epoca felice, in cui egli stesso aveva studiato alle università di Landshut e di Gotinga, entrò in tutti i particolari della vita accademica,

dei piaceri, dei bisogni e delle fatiche che l'accompagnano e ch'ei per esperienza propria conoscea. » Io desidero, disse finalmente S. M., che fra voi onorata sia la religione, come la base di tutte le sociali virtù. Vi raccomando i buoni costumi e lo studio: i turbolenti e gl'infingardi non avranno parte a' miei favori; i fautori delle tenebre e gl'ipocriti mi sono odiosi. Ma ho tutta la speranza in voi. Il nuovo stabilimento di questa università prospererà certamente, e voi tutti troverete in me un amico ed un padre.

Cenni sui progetti di fortificazioni, strade e canali degli Stati Uniti.

(Estratto di lettera da Washington).

Il nostro sistema di difesa, eccettuato Charleston (Carolina del sud) e Pensacola (Florida), è finito quanto ai progetti di fortificazioni. Questi progetti richiesero molto tempo, molti disegni ed un gran lavoro. Tutti i porti, baie, posizioni, ecc. che debbono esser fortificati furono misurati con esattezza e sopra una scala d'un piede a miglia inglesi (1610 metri: il piede inglese si divide in 12 pollici, ed equivale a 11 pollici 4 linee di Francia). Il terreno stesso su cui dovevansi eseguire i lavori, è stato levato a curve orizzontali sopra una scala d'un piede a 600, e su questa scala si sono fatte le piante delle opere; i profili sono sopra una scala d'un piede a 300. Per le parti

più minute le scale sono del doppio. Tutte queste piante e profili presentano anche le parti le più piccole di costruzione e sono marcate sugli stessi disegni: un capo maestro intelligente potrebbe eseguirli senza l'aiuto degli ingegneri. È stata redatta una Memoria generale sul complesso delle frontiere, e comprende le grandi considerazioni militari, navali, commerciali e politiche. Memorie separate furono redatte per le diverse sezioni delle frontiere; finalmente, Memorie descrittive, analisi di prezzo, e prospetti estimativi circostanziati accompagnano i disegni d'ogni opera. Lo stato di stima generale ammonta a 20 milioni di dollari, o qualcosa più di cento milioni di lire. La somma è grave; ma tutto è a casamatte, e queste frontiere formerebbero un baluardo di ferro. I consigli della nazione furono molto discordi quanto alla necessità di fare le spese d'un sistema sì valido, sì compiuto e sì dispendioso; ma definitivamente l'opinione della nazione in massa è che sia posto ad esecuzione in tutte le sue parti, e terminato il più presto possibile. Vi si spesero di già sei milioni di dollari e se ne spenderà ogni anno circa un milione. Le frontiere marittime della Luisiana, Hampton-Bay (Virginia) ove sono i gran Cantieri marittimi del sud, la Delaware, Nuova York, Noreagansett-Bay (Rhode-Island) hanno le opere loro in piena attività di costruzione. Queste opere sono tutte di grandi dimensioni, e per darne un'idea, basta dire, che a Hampton-Bay 400 bocche da fuoco difendono la rada.

Non si tratta di meno, in questo momento, che di fare il progetto per tutto lo stato intiero, d'un sistema generale di strade e di canali, che si combini con

quello di difesa stabilito, e che abbracci non solo le considerazioni d'arte, di spesa e di costruzione, ma quelle anche di statistica, di commercio interno, e sopra tutto le considerazioni politiche, che dovranno con solidi vincoli di reciproco interesse stringere sempre più l'unione fra i diversi Stati della confederazione americana. Si sono incominciati i riconoscimenti preparatorj per avere le linee generali dello scheletro di questo sistema, e dal mese di maggio fino a quello di novembre si sono riconosciuti i fiumi le cui valli potevano servire a quello scopo, ed i cui tributari e sorgenti potevano alimentare i canali. Ecco alcune di queste linee.

Un canale che parte da Washington, risale la valle del Potomac fino alla sua sorgente sulla cima delle Alleghanis (2296 piedi al di sopra del livello del mare) e scende a Pittsburgh sull'Ohio per la valle di Yonghagany. Questo canale avrebbe una lunghezza di circa 360 miglia, esso presenterà delle grandi difficoltà nel punto di divisione, ma queste potranno superarsi. Si sono misurate con precisione tutte le acque, e col mezzo di serbatoi collocati giudiziosamente, se ne avrà abbastanza per superare la formidabile barriera delle Alleghanis; un acquedotto sotterraneo di circa 3000 metri sarà indispensabile sulla cima della catena. La salita e la discesa di questo canale, prese insieme, saranno di 3837 piedi; sopra una distanza di sole 40 miglia di lunghezza, vi avranno sulla vetta della montagna 2332 piedi di salita e di discesa prese insieme. Quest'opera sarà gigantesca, ma la durata dell'unione degli Stati all'ouest della catena cogli stati all'est, parlando politicamente, ne dipende forse intieramente.

Un canale in continuazione del precedente partirebbe da Pittsburgh, scenderebbe l'Ohio fino a R. g. Beaver; risalendo la valle di quest'ultimo fiume fino alla spina che separa il versante nel Bacino dell'Ohio da quello sui gran laghi del nord, e da questa spina al lago Erie. Questo canale è eseguibile; a forza di ricerche si è trovata acqua abbastanza pel suo punto di divisione: esso avrebbe circa 120 miglia di lunghezza, e la salita e la discesa prese insieme sarebbero di 804 piedi. Vi sono quattro direzioni differenti per questo canale: le misure esatte che si opereranno, faranno conoscere quale sia la migliore.

Un canale da Pittsburgh a Filadelfia, seguendo l'una dopo l'altra le valli dell'Alleghanis-River, della Kiskiminitis, della Konemang, della Juniata, della Susquehannah fino ad Harrisbergh e di là a Filadelfia, traversando le valli dei fiumi tributari della Susquehannah e della Delaware. Questa sezione da Harrisburgh a Filadelfia non è sicura d'aver acqua abbastanza; si sarà forse obbligati a discendere la Susquehannah da Harrisburgh fino alla Chesapeake; ma le rive scoscese e la roccia della Susquehannah in questa parte del suo corso offrono di gravi ostacoli per condurvi un canale. La lunghezza totale di questo canale sarebbe di 180 miglia. La salita e la discesa, prese insieme, ammonterebbero di 3358 piedi. Sarebbe necessario un acquedotto sotterraneo di 6440 metri per traversare la cima della catena delle Alleghanis.

Un canale dalla Delaware a Ruritan, presso a poco da Trenton a Nuova Brunswick, o piuttosto da Bordentown ad Ambay. Non avrebbe che 40 miglia di lunghezza, 140 piedi di salita e di discesa prese insieme.

me, ed un canale navigabile di 80 miglia per prendere le acque della Delaware a 25 miglia al di sopra di Trenton.

Un canale dalla Chesapeake alla Delaware, ad alcune miglia al di sotto di New Castle. Esso sta costruendosi in questo momento. È alimentato in parte dalla Marna, non ha che 16 piedi di salita e di discesa prese insieme, ma si è dovuto fare un'apertura a cielo aperto, la quale ha 4 miglia di lunghezza sopra 46 piedi di altezza o profondità media: la sua lunghezza totale è di 14 miglia.

Finalmente un canale di comunicazione fra la baia del capo Cord e quella di Buzzard's Bay. Esso è a traverso dell'istmo del capo Cord. La lunghezza non sarebbe che di 8 miglia, ma vi vorrà sopra una linea di tre miglia un taglio a cielo aperto di 30 piedi di profondità media. Sarà alimentato dalla marea.

Gli ukimi tre canali uniranno insieme le baie della Chesapeake, della Delaware, di Nuova York e del Capo Cord. Si riconosceranno canali analoghi a questi, per unire parallelamente alla costa la baia di Chesapeake a quella degli Stati di Virginia, della Carolina e della Georgia. Si riconoscerà pure un canale a traverso la Florida per riunire in quella direzione le coste della Georgia con quelle della Luisiana, ed evitare così di raddoppiare il capo delle Floride, ecc., ecc.

Si incominciò l'anno scorso a fare le mappe preparatorie per questi canali. Si è intrapreso questo nuovo lavoro in una maniera analoga a quella del sistema di difesa. Misura e livellazione preparatorie, misura e livellamento delle parti: progetti disegnati e ben circostanziati delle opere: memorie descrittive, analisi di

prezzo, e prospetti estimativi. Si è spedito un rapporto voluminoso sui riconoscimenti dei canali precedenti, ecc.

Il congresso ha deciso che si riconosca una strada pure in linea retta più che sarà possibile, da Washington alla Nuova Orleans.

La distanza sull'arco sferico è di 1040 miglia all'incirca; ma essendosi per diverse considerazioni, indicate tre direzioni, si dovrà seguirne una da Washington alla Nuova Orleans; indi una seconda ritornando sopra Washington, e forse la terza sarà per l'anno venturo; poichè non si può fare questo riconoscimento ch'è in parte a piedi, ed in parte a cavallo (come si fece l'anno scorso per i canali); e siccome si sarà costretti a fare più di 3000 miglia (o circa mille leghe) per andare e tornare, e divergere tratto tratto dalla direzione generale, così si crede che non si possa fare questo riconoscimento. Come l'anno scorso si dormirà spesso a cielo scoperto, e per uno spazio di circa 300 miglia, in mezzo a' nostri fratelli rossi gl'Indiaui. Questi ceppi formano parte di quelli esposti alla pag. 190, vol. X^o, e sono per la Spagna di un confronto che deve animarla allo stabilimento de' suoi canali come si è dimostrato alla pag. 217 di questo volume.

Instituto Franklin in America.

Una associazione si è formata a Filadelfia sotto la denominazione d'Instituto Franklin. I suoi statuti sono del 5 febbrajo 1824. Essa è stata costituita in

corporazione legale mediante un'atto del senato e dei rappresentanti del 3o marzo dell'anno medesimo, il quale porta che scopo dell'istituto sarà « il contribuire al perfezionamento delle manifatture e delle arti meccaniche collo stabilimento di pubblici corsi destinati a diffondere l'istruzione relativa a questi oggetti; colla formazione di un gabinetto di minerali, d'una collezione di modelli, e d'una biblioteca; colla Fondazione di premj per l'incoraggiamento di qualunque industria utile; coll'esame delle invenzioni che gli verranno sottoposte, e con tutti gli altri mezzi in fine che saranno giudicati più convenienti ». La legge autorizza l'associazione a possedere dei beni, e ricevere donazioni ed eredità, ma sotto la condizione che le sue proprietà fondiarie non potranno eccedere 2,000 dollari di rendita (10 mila lire circa).

La contribuzione da pagarsi annualmente da ogni membro è di tre dollari (lire it. 15 circa). Il pagamento se ne fa in gennaio o al momento della ammissione, e sempre per l'anno intiero. Al principio del 1826 il numero dei socj era di 1,200, e l'istituto aveva eretto un bell'edificio pel proprio uso. Siccome la modicità dei mezzi non permetteva all'istituto, nel suo nascere, di salariare un numero sufficiente di professori; dei socj incaricaronsi essi stessi di fare dei corsi, altri offerirono di concorrere alla formazione della raccolta di minerali e della biblioteca. Nel mese di giugno 1824 gli amministratori proposero di fondare delle cattedre di fisica, di mineralogia, di chimica, d'architettura e di meccanica, e poco dopo aprirono una scuola di disegno.

II. Una delle prime cure dell'ufficio d'Amministra-

zione fu quella di stabilire, che si facesse una esposizione tutti gli anni dei prodotti dell'industria e delle arti. La prima esposizione fu fatta in ottobre del 1824, e si pel numero che per la qualità dei prodotti; superò le speranze ch'eransi concepite, e diè luogo alla distribuzione di quattordici medaglie d'incoraggiamento. Nell'annunciare l'esposizione del 1825, l'ufficio propose 83 premi per diversi generi di fabbricazione. Su questo numero la Commissione ventisei soltanto ne aggiudicò, non essendo gli altri concorrenti giunti al grado di perfezione voluto, ma decretò sei medaglie d'argento ed una di bronzo, oltre a varie menzioni onorevoli in favore d'autori di prodotti non indicati dal programma.

. III. Il sig. Brown, colpito dalla utilità d'una istituzione, la quale mentre eccita l'emulazione degli artisti e dei manifatturieri, mentre fa conoscere i progressi dei diversi generi d'industria, e richiama l'attenzione su quelli che introdurre o perfezionare conviene; offre alla gioventù de' mezzi per istruirsi, e diffonde fra i fabbricatori la cognizione dei metodi che con maggior vantaggio possono seguire, concepì l'idea di darle un maggiore sviluppo: ei fece un'appello a' suoi concittadini per impegnarli a stabilire in tutte le città de' corsi pubblici per l'insegnamento delle scienze. Egli è d'opinione che ormai più non possa rivocarsi in dubbio, essere conveniente che la classe media impari gli elementi delle scienze naturali. Allorquando il governo fonda il suo diritto sopra principj che sono in urto colla sana ragione, quando esso amministra la cosa pubblica pel vantaggio soltanto di certi individui o di certe classi, si può ben temere che troppo si diffonda

l'istruzione, e che il popolo a misura che s'illumina meno docile addivena; mentre in uno stato in cui il potere a vantaggio ed a nome di tutti si esercita, il governo è più rispettato, meglio le intenzioni sue sono comprese, e più giustamente apprezzata è la sua tendenza.

IV. Non tardò il piano a divenire più vasto in ragione dei progressi rapidi di quello stabilimento. In una seduta del 2 febbraio 1826 il sig. Brown fece la proposizione di aggiungervi un collegio per l'insegnamento delle scienze. Ecco i suoi motivi. I collegi e le università dello stato non sono aperte se non a quei giovani che consacrano tre o quattro anni allo studio delle lingue antiche, e questo stesso studio molto occupa del tempo ch'essi passano in quelle scuole: eppure la maggior parte degli uomini abbraccia professioni nelle quali le lingue dotte sono affatto inutili, e che per essere bene esercitate esigono cognizioni positive d'un ordine totalmente diverso. Per conseguenza una classe numerosa ed interessante, quelli che non hanno nè tempo nè danaro da gettare per imparar cose che son loro affatto inutili, si trovarono privi dell'istruzione di cui abbisognano. Il rimedio a questo grave inconveniente è la formazione di una scuola, in cui l'insegnamento si limiti alle sole scienze. Gli studj dovranno essere diretti come segue: 4.^a classe, l'aritmetica, gli elementi d'algebra e di geometria, la grammatica inglese e la geografia: 3.^a classe, la trigonometria rettilinea, l'agrimensura, la storia, la fisica, la meccanica, le prime nozioni d'astronomia e la geometria descrittiva: 2.^a classe, le sezioni coniche, la mineralogia, la chimica applicata alle arti ed il disegno d'architettura.

tura: 1.^a classe, la trigonometria sferica, la navigazione, la tenuta de' libri, l'economia politica, ed i principj generali di governo e di giurisprudenza. Questo progetto è stato adottato, e si è unito il nuovo collegio all'istituto Franklin in virtù d'un atto del Corpo Legislativo, il quale prescrive che non potrà mai esigersi come condizione per l'ammissione, la conoscenza del greco o del latino; che il presidente ed i professori saranno qualificati di *facoltà*; che per un tal titolo potranno conferire gradi, e rilasciare agli alunni, de' quali avranno riconosciuta la capacità, dei certificati e dei diplomi nella forma stabilita per le altre istituzioni pubbliche d'Europa o d'America.

*Situazione finanziaria
degli Stati Uniti d'America
alla fine del 1825.*

(Rapporto della Tesoreria)

Il governo degli Stati Uniti non esige né contribuzioni dirette né dazi di consumazione interna. La pubblica rendita è composta quasi unicamente dei diritti d'importazione e di tonnellaggio e del prodotto della vendita dei beni appartenenti allo Stato; gli altri introiti sono di poca importanza. La posta è riguardata non come una risorsa fiscale, ma semplicemente come una istituzione di pubblica utilità diretta a rendere pronte, facili e sicure le relazioni civili e commerciali.

PARTE PRIMA.

Introiti e Spese.

<i>Introiti del 1824.</i>	<i>Dollari.</i>
Dogane	17,878,525 71
Vendite di terre	984,418 15 (1)
Dividenda della Banca e tasse arretrate	472,987 04
Restituzioni d' anticipazioni . .	45,481 89
Prestito per l'acquisto delle Flo- ride	5,000,000 00
Eccedenza degl'introiti del 1823	9,463,922 81
	<hr/>
	33,845,155 60
	<hr/>

(1) *L'acore di terra è stato venduto al prezzo di 1 doll. e 21. Come abbiamo dimostrato in altri articoli il Congresso Americano nel 1789 determinò che nella nuova moneta federale il dollaro dovesse essere del valore di scellini 4. 6, ossia di lire ital. 5. 56.*

Il dollaro è diviso in decimi, centesimi, millesimi.

Nella monetazione reale, la mancanza di materia ed il bisogno di specie è forse stata la cagione, che il decreto sovra menzionato non sia stato osservato, giacchè furono conati

Nel 1795, dollari del valore di scell. 4 4,15.

Nel 1798, id. del valore di » 4 4,35.

Nel 1802, id. del valore di » 4 3,42.

Per cui il termine medio nel corso degli 8 anni 1795-1803, può essere determinato al valore di sc. 4. 3. 78 ossia lire ital. 5. 34.

Spese del 1824.

Civili, Diplomatiche, ec..	7,155,308	81
Militari	5,270,254	34
Della Marina	2,904,581	56
Debito pubblico.	16,568,393	76 (1)

31,898,538 47

GP introiti del 1825 sono portati a	26,781,444	56
Eccedenza del 1824	1,946,597	13

28,728,041 69

Spese	23,443,978	91
-----------------	------------	----

Essendo queste somme formate di introiti e di spese constatate per 9 mesi, e della stima di quelle dell'ultimo trimestre, l'eccedente non è portato che per approssimazione a

5,284,061 78

Sulla qual somma, spese ordinate anteriormente assorbono

3,500,000 00

Il di più in
consiste per la maggior parte in valori, la realizzazione de' quali è incerta o lontana.

1,784,061 78

(1) Dei quali, 5,301,104 19 per interessi ed il di più per l'ammortizzazione.

PARTE SECONDA.

Debito pubblica.

Esso ascendeva il 1° ottobre 1825 a	80,985,537 72
1° Parte non rimborsata del debito della rivoluzione, costituita a 3 per 100.	13,296,231 45
2° Prestito fatto al 5 per 100 per formare i fondi della banca degli Stati Uniti (1)	7,000,000 00
Somma da rimborsarsi a volontà del Governo	20,296,231 45
3° Rimane del prestito del 1813 rimborsabile nel 1826	16,270,797 24
	<hr/> 36,567,028 69
4° del 1814 rimborsabile nel 1827	13,096,543 90
5° del 1815 rimborsabile nel 1828	9,490,099 10
Le tre somme qui sopra por- tano l'interesse del 6 per cento.	
6° Altre parti del debito por- tanti interesse del 4 $\frac{1}{2}$ e del 5 per cento, rimborsabili dal 1829 al 1835 inclusivamente	21,831,867 03
	<hr/> 80,985,538 72

(1) Il Tesoro riceve la dividenda.

Il governo, sperando di potere ottenere una diminuzione dei prestiti costituiti a 6 per cento aveva proposto nel 1825 d'aprire un prestito di 12 milioni di dollari a 5 per cento all'oggetto d'estinguere una pari somma dei debiti del 1813 per mezzo di rimborso o di cambio delle iscrizioni antiche contro delle nuove. Il congresso accettò il progetto di prestito o di conversione, ma ridusse l'interesse dal 5 al $4 \frac{1}{2}$ per cento. La conversione non si effettuò che fino alla concorrenza di 1,585,138: 88 cioè per meno di un settimo. I possessori del di più delle iscrizioni, trovando l'interesse troppo basso, aspettarono il rimborso; il quale non poté aver luogo, perchè il motivo stesso distolse i capitalisti dall'anticipare le somme occorrenti. In conseguenza, il relatore propose al congresso di ritornare alla prima combinazione, e d'autorizzare il prestito o il cambio delle iscrizioni contro della rendita al 5 per cento. Ei soggiunse che l'onore e la delicatezza vogliono che questa disposizione venga estesa alle persone che avevano di già accettata la rendita a $4 \frac{1}{2}$, acciò la condizione loro non sia peggiore di quella delle persone che ricusarono di sottomettersi alla riduzione.

PARTE TERZA

Introiti e spese del 1826.

La rendita dello Stato essendo in proporzione colla massa dei valori importanti ed esportati, la stima degli introiti dell'anno deve avere per base l'importanza presunta del movimento commerciale. L'esportazioni dei 12 mesi terminanti col 30 settembre 1825 eccedet-

tero 92,000,000 di dollari, e le importazioni 91,000,000. Le produzioni del paese entrarono nelle esportazioni per 66,000,000. I bastimenti americani importarono per più di 86 milioni, ed esportarono per più di 81,000,000 di mercanzie, e siccome gli stranieri non vanno soggetti a dazj più forti di quelli cui vanno soggetti i nazionali, la proporzione dei trasporti effettuati dagli uni e dagli altri prova la superiorità della marina commerciale degli Stati-Uniti. La somma delle esportazioni del 1825 eccede di circa 17,000,000 la media dei tre anni precedenti, e le importazioni presentano un' aumento di 11,000,000. La massa delle esportazioni componesi di prodotti bruti; nonostante gli oggetti manifatturati nel paese incominciano a smerciarsi fuori di Stato: se ne esportaron per 5 a 6 milioni, somma che eccede di 800,000 dollari le esportazioni del 1824 e di più di 2,000,000 quelle del 1823.

Il prodotto bruto dei diritti di tonnello e d'introito è stimato 31,000,000 pel 1825; ma debbon dedursene le spese di percezione, le restituzioni dei dazj sulle mercanzie riesportate ed i non valori. In conseguenza gl' introiti tutti sono portati pel 1826 nel modo seguente.

Dogane	24,000,000
Vendite di terre	1,000,000
Dividenda della Banca	385,000
Introiti diversi ed accidentali.	115,000

Spese	25,500,000
-------	------------

Civili, giudiziarie, diplomatiche, ec.	2,032,454. 66
Militari	5,525,662. 55
Marina	3,026,612. 81
Debito pubblico	10,000,000. 00

20,584,730. 02

‘ Eccedenza degl’ introiti 4,915,269. 98

Il rapporto termina con delle considerazioni sull’importanza delle manifatture, e colla proposizione d’aumentare i dazj sulle stoffe di cotone, e di diminuire quelli che pesano sul thè. La prima di queste misure dicesi è invocata come atta ad incoraggiare le manifatture degli Stati-Uniti, e la seconda come necessaria per sostenere il loro commercio colla Cina.

Non solo il governo degli Stati-Uniti, ma ben anche i governi d’Europa sosterranno sempre i dazj sulle stoffe di cotone, essendo uno dei rami che ha fatto, e fa tuttora la ricchezza dell’ Inghilterra. Com’è dimostrato nell’ opera di Moreau de Jonnés da noi pubblicata, sul Commercio dei due emisferi nel nostro secolo, l’ Inghilterra, più esperta nell’ arte della filatura, per l’ uso delle macchine portate alla perfezione e pel buon prezzo del combustibile, trae maggior partito dalla materia prima (1).

Dai calcoli stabiliti da Moreau de Jonnés risulta che 127 milioni di libbre di cotone costano alle manifatture dell’ Inghilterra. . . . lire ital. 100,000,000

(1) Pagina 435 dell’ opera suindicata.

i quali le rendono in prodotti fabbricati presso a poco. . .	»	760,000,000
--	---	-------------

L'esportazione ed il contrabbando ne fanno uscire per . . .	»	546,000,000
e la consumazione interna ne assorbiace	»	214,000,000

Totale uguale. . . .	lire	760,000,000.
----------------------	------	--------------

Lo stesso Moreau de Jonnés osserva che l'esportazione va da un anno all'altro prodigiosamente aumentando, e che cresce di pari passo la produzione e la consumazione. Da ciò ne deriva che tutti i governi adotteranno a norma delle circostanze le misure necessarie per attivare delle fabbriche che suppliscano ai loro bisogni.

**Movimento della popolazione della comune di Como dalla fine dell'anno 1819
a tutto il 1826 inclusivo.**

Anno	Matrimonj		Nati				Morti		Popolazione al 1.º gennaio				Aumento annuale della popolazione	
	ma- schi	fem- mine	Legittimi	ma- schi	fem- mine	Esposti	ma- schi	fem- mine	ma- schi	fem- mine	totale	ma- schi		fem- mine
1819	260	255	101	87	239	235	239	474	6698	6779	13477	284		
1820	290	262	79	77	245	250	245	495	6865	6896	13761	234		
1821	262	270	83	81	298	291	259	550	6990	7005	13995	265		
1822	285	292	82	81	298	253	298	551	7109	7151	14260	265		
1823	301	261	98	93	290	293	290	583	7204	7318	14522	262		
1824	333	302	102	108	297	347	297	644	7370	7506	14876	354		
1825	285	256	88	82	299	340	299	639	7470	7614	15084	208		
1826	320	310	82	88	282	282	265	547	7516	7675	15191	107		
Totale	2336	2208	715	697	2192	2291	2192	4483				1714		

Dal di contro quadro a termine medio si hanno seguenti risultati.

I matrimoni stanno alla popolazione come 2 a 245 i morti come 10 a 257 i nati legittimi come 10 a 253 $\frac{1}{2}$ (1). La nascita totale maschile sta alla femminile come 21 a 20, i legittimi maschi stanno alle femmine come 18 a 17 gli esposti maschi stanno alle femmine come 40 a 39 la mortalità maschile alla femminile come 23 a 22; la popolazione maschile sta alla femminile come 79 a 80

Il minor numero dei matrimoni avvenne nel 1822 ed il maggior numero nel 1825; il minor numero dei nati nel 1821 ed il maggior numero nel 1824; il minor numero degli esposti nel 1820 ed il maggior numero nel 1824. Massimo fu il numero dei maschi nati a fronte delle femmine negli anni 1823 e 1825; negli anni 1821, 1822 nacquero più femmine che maschi. Il minor numero dei morti avvenne nel 1819 ed il maggior numero negli anni 1824, 1825. Massimo fu il numero dei maschi morti a fronte delle femmine nel

(1) Si sono calcolati soltanto i nati legittimi giacchè per gli esposti non può farsi paragone stante che concorrono ad aumentarne il numero oltre alla città e provincia, anche la Valtellina, ed il vicino cantone Ticino, cioè una popolazione di oltre a 40000 persone; valutati però quelli che possono essere stati esposti appartenenti alla comune potrebbe dirsi che i nati stanno alla popolazione come 10 a 245.

Si troverà che i calcoli tra i nati, i morti e l'esistenza alla fine dell'anno non corrispondono perchè non si tiene conto del movimento degli individui di residenza momentanea, ma l'esistenza degli abitanti allo spirare dell'anno è esattissima.

1824. Negli anni 1819, 1822 morirono più femmine, che maschi.

Non si potrebbero assegnare cause alla massima parte delle suddette differenze; la mortalità però degli anni 1824, 1825 devesi ripetere dalla straordinaria escrescenza del lago avvenuta nei mesi di ottobre e novembre dell'anno antecedente, per la quale essendo stata inondata gran parte della città e de' borghi, lasciò nell'aria dei miasmi, e nelle case una umidità che non poté a meno di non influire sulla salute degli abitanti che più o meno lentamente, sempre però avanti il tempo, li ridusse alla tomba. Ciò fa sempre più provare la necessità di apportare i necessari rimedi all'emissario del lago onde scemare il numero, se non si possono togliere affatto, delle straordinarie e troppo alte e prolungate escrescenze.

Abbenchè i suespressi dati si aggirino su di una piccola popolazione in uno spazio assai limitato e quindi possono presentare dei risultati diversi da quelli di una estesa provincia, ciò non ostante fanno nascere delle riflessioni che sono applicabili a qualunque paese. La diversità del risultato delle nascite femminili legittime da quelle degli esposti in confronto alle analoghe nascite maschili, dimostra che in proporzione dei maschi vengono più facilmente abbandonate le femmine alla pubblica commiserazione, e pare che da ciò si possa dedurre che gli esposti non provengono tutti da unioni illecite, ma che molti lo sono da unioni legittime, causati e dalla povertà dei genitori, e particolarmente, a parer nostro, dai vizi di questi, il che naturalmente succederà in qualunque parte.

Qualora l'incremento della popolazione sia generale

nei comuni agricoli, dove non vi sono che prodotti rurali, questi, e con essi anche i mezzi di sussistenza, sono limitati alla estensione del territorio ed alla fertilità del suolo; ne nasce da ciò che l'aumento della popolazione in detti comuni è in una proporzione minore del rapporto delle nascite alle morti; ma nelle città, e nei paesi di manifatture e di commercio dove i mezzi di sussistenza hanno un limite indeterminato, l'aumento della popolazione può essere in un rapporto più o men grande dalle nascite alle morti. Avanti il 1823 si erano introdotti in Como vari rami di manifatture che scemarono dopo tale epoca. Da ciò ne provenne la diversità che si vede nell'incremento di popolazione dal 1823 retro in confronto degli anni successivi.

*Sulla Colonizzazione dei condannati
in Francia.*

Il primo articolo di questo Volume tratta per esteso delle colonie di relegazione e di deportazione. L'oggetto è per se stesso della maggiore rilevanza e gli scritti su tale materia si succedono a misura che nelle Società sempre più si fa sentire il bisogno di tali stabilimenti. Uno degli scritti di recente data che merita di essere meditato si è quello che il sig. De Châteauneuf viene di pubblicare.

Il fatto che serve di fondamento a questo scritto, è l'accrescimento spaventevole del numero de' delitti, e, per conseguenza, del numero dei detenuti che in Fran-

cia ingombrano le galere, le case di forza e le case di arresto. Nel 1824 vi si contavano 44,480 detenuti 9,920 dei quali forzati. Il numero dei condannati a più di un anno di detenzione fu di 18,000 nel suddetto anno, e di 19,400 nel 1826. Le spese di mantenimento di questi condannati aumentano di giorno in giorno in una progressione rapida; ed ascendono oggidì a più di 11 milioni di franchi o lire italiane della qual somma, 3,680,000 si spendono per i condannati alle galere (bagnes). Qual è l'origine di questo stato di cose? La mancanza di lumi, quella dei principi religiosi o queste due mancanze riunite? Sarebbe forse la mancanza di lavoro e la diminuzione dei salarij la causa di un tal fenomeno? O piuttosto non sarebbe esso l'effetto naturale dell'accrescimento della popolazione? Qualunque spiegazione se ne potesse dare, non sarà per questo meno urgente il cercare i mezzi di correzione meno dispendiosi, e sopra tutto più atti ad emendare i malfattori. La loro rilegazione nelle colonie fu raccomandata unanimemente da tutti i criminalisti, dagli scrittori e dalle autorità locali, che a convalidare questa opinione produssero l'esempio dell'Inghilterra. Ma ammesso il principio della rilegazione, vi resta una quantità di questioni da agitare, fra le quali per una delle prime si affaccia la scelta dello stabilimento coloniale in cui debbonsi trasportare i malfattori di quello Stato. Il sig. Ginouvier in un suo scritto indica la Guiana francese, la cui parte abitata riunisce, in alcuni de' suoi luoghi ch'ei dice non essere mal sani, tutte le condizioni necessarie alla colonizzazione. Altri indicano il Senegal, e vi sono anche per questi dei contraddittori che oppongono loro l'inalubrità dell'aria;

e la contiguità di territorj favorevoli alla fuga dei condannati. Appoggiato all' autorità del sig. Moreau de Bonnés, che lungo tempo abitò le Antille, il sig. Châteauneuf propone le tre isolette, la Bieyue, la Désirade e S. Martino. Si fece però notare all' autore, che queste piccole colonie diverrebbero ben presto insufficienti, poichè a sua propria confessione, le tre isole insieme non potrebbero contenere che una popolazione attiva di 18,000 individui, non compresa la guarnigione e le amministrazioni.

Rimproverossi in alcune produzioni al sig. Ginouvier di non essersi bastantemente approfondito nel modello di stabilimento di Botany-Bay. Non potrebbe farsi lo stesso rimprovero al sig. Châteauneuf. Ei passa in rivista i due sistemi di rilegazioni adottati da lungo tempo da due grandi nazioni d' Europa, l' Inghilterra e la Russia; il che lo conduce a far risultare i principj d' umanità che un più avanzato incivilimento ha dovuto introdurre nelle punizioni inflitte ai malfattori. In Inghilterra il legislatore ebbe principalmente in mira il creare tutto quello che può contribuire alla rigenerazione morale del colpevole, gli si risparmiano i patimenti fisici, e la sua sorte si fa migliore nel tempo stesso che più regolare diviene la sua condotta. In Russia all' incontro ove annualmente vengono condannati alla rilegazione nei deserti della Siberia quasi 6,000 individui, nulla v' è che renda la posizione loro più tollerabile. Sotto un cielo di bronzo, sopra una terra desolata, vanno essi ad espriare il loro delitto in mezzo a tormenti fisici: ma come abbiamo dimostrato nel nostro articolo *sulle miniere di Nertchinsk nella Siberia* alla pagina 180 del vol. IX, sotto il regno dell' imperatore

Alessandro si sono prese delle misure a favore dei condannati ivi tradotti.

Lo scritto dal sig. Châteaufort contiene una quantità di osservazioni importantissime, e presentate sotto una forma elegante. Vi si incontrano inoltre fatti di Statistica de' quali in altra occasione ne faremo cenno.

Cassa di Risparmio in Verona.

Nel 1825 si sono instituite nelle provincie Venete le Casse di Risparmio, di cui in questi Annali abbiamo più volte parlato.

La Cassa di risparmio di Verona dall'epoca della sua istituzione a tutto aprile di quest'anno ha introitato lire austriache 690,805. 95 ed ha restituito ai depositanti 217,589 97

per cui il fondo disponibile al 1 maggio 1827 era di 473,213. 98

Il bilancio del semestre relativo al primo di novembre 1826 a tutto aprile 1827 è dimostrato come segue:

Residuo al 31 ottobre 1826	394,850. 96	
Debito { depositi ricevuti	171,769. 93	} 179,778. 82
di Cassa { interessi maturati	8,068. 89	

totale lire 574 629. 78

Credito { pagamenti di capitale 99,888. —	} 101,415. 80
di Cassa { . . id. . d' interessi . 1,527. 80	

Residuo debito della Cassa lire 475,213 98

Questo è un nuovo fatto contro le asserzioni del distinto letterato Bonstetten, cui imitando que' viaggiatori che ripetono ne' loro racconti le voci dei servitori di piazza, tentò di far credere che in Italia non si potessero formare casse di risparmio. Ci duole di essere obbligati di ripetere più volte la stessa cosa, ma non possiamo dispensarci da quest'ufficio perchè conserviamo la lusinga di persuadere le altre nazioni che anche gli italiani sanno come tutti gli altri imitare per quanto è in loro le utili istituzioni.

Tutte le somme che sono depositate nella cassa di risparmio in Verona servono al *Nuovo Monte dei Pegni* onde sussidiare la classe bisognosa della popolazione. Quanto prima faremo conoscere la situazione delle casse di risparmio delle altre provincie Venete.

Impresa dei Velociferi in Posta a Milano.

Nel Volume X° dei nostri Annali alla pag. 28 abbiamo dato conto dell'attivazione dei Battelli a vapore sulle acque di Lombardia, ed ora presentiamo pochi cenni intorno all'Impresa dei Velociferi in Posta a Milano.

Gli stradali principali finora percorsi dai Velociferi in Posta, partendo da Milano e viceversa sono,

- 1° per Sesto Calende;
- 2° per Pavia;
- 3° per Carsaniga, passando per Monza;

- 4° per Como ;
- 5° per Lecco ;
- 6° per Lodi.

L' Impresa dei Velociferi s' incarica non solo del trasporto dei viaggiatori, ma ben anche dei pacchi e gruppi sugli stradali percorsi e paesi intermedi, non che su tutti gli stradali che sono ora esercitati dall' Impresa generale delle Diligenze e Messaggerie in Milano, alla quale i pacchi e gruppi saranno consegnati.

I Velociferi partono e ritornano nello stesso giorno, e per lo stradale di Como fanno due corse al giorno tranne il martedì e giovedì. I prezzi sono limitati (1),

(1) *Non sarà fuor di luogo di riferire quanto scrisse il D. De-Levis, nella sua opera intitolata = L' Angletterre au commencement du XIX. siècle =, sulla maniera del correre la posta, e sul servizio delle Diligenze in Inghilterra.*

« La posta non è come sul continente, uno stabilimento, che dipenda dal Governo, o che sia regolata da esso. Invece è servita da intraprenditori particolari; e nella maggior parte degli alberghi, e in quelli specialmente che sono situati in certe stazioni fissate dall' uso, si mantengono sedie da posta, le quali sono buone vetture a quattro ruote, ben chiuse, e fatte come in Francia le diligenze di città. Queste sedie inglesi contengono comodamente tre persone nella parte di dietro: sono a freccia, estremamente leggere, e paio-no tanto più molli, perchè tutte le ruote sono ben cerchiato di ferro. I postiglioni hanno indosso un giubbettino colle maniche, stivoli morbidi, e tutto il resto del vestiario spedito, e di una pulitezza notevole. Non solamente poi sono civili, ma eziandio rispettosi. Tosto che tu arrivi ad una stazione smonti in una buona camera, ove in inverno è mantenuto un buon fuoco, e a tutte le ore è pronto il thè. In capo a cinque minuti al più è allestita un' altra vettura, e

le corse sono fatte con celerità, e si sentono digià i buoni effetti di questi mezzi celeri di trasporto.

tu parti. Se si paragona quest'uso con quelli d'Allemagna (a), e de' paesi più settentrionali, ove sovente, si aspetta i cavalli 14 ore intero in una camera sporca, riscaldata da una stufa di ferro, che manda fuori un odore che ti soffoca: od anche con quelli di Francia, ove per la maggior parte, le case di posta, non essendo alberghi, non hanno nè camera, nè sala pe' viaggiatori, si troverà, che il vantaggio circa sì importante ramo di comodo pubblico non è dalla parte del continente. Il solo inconveniente, che s' incontra viaggiando in Inghilterra nell'accennato modo, si è, che a quasi tutte le stazioni bisogna slegare, e legare i bagagli. Ma gl'Inglese, e le Inglesi, cosa che parrà strana alle dame di Francia, e d'Italia, hanno sì poco convoglio seco, che l'incomodo accennato diventa quasi invisibile. Aggiugni, che viaggiando in questo modo si evita la noja, la spesa, ed ogni ritardo cagionato dal frequente racconciamento delle vetture; il che molte volte fa perdere parecchie ore, e l'incontro d'essere ben alloggiato la notte. Del resto questa posta volontaria non potrebbe forse sussistere se non in paese ricchissimo, e in cui si ha il gusto di viaggiare, o per meglio dire, di cambiar di luogo, più che altrove. Il concorso adunque fa sì che molti sono quelli che tengono cavalli da nolo, e che tutti cercano di averli buoni. Il prezzo de' cavalli è lo stesso per tutta Inghilterra. Si paga uno scellino (lire 1. 25 ital) per ogni miglio per cavalli e la vettura, salvo la buona mano al postiglione: il che è a buonissimo prezzo, se si considera l'alto prezzo di tutte le derrate, che corre in Inghilterra, e ciò che si paga negli altri paesi. Negli anni, in cui i foraggi mancano, si aggiunge qualche

(a) In Prussia al pubblico non ha quasi un regolamento perchè in ogni luogo postale vi sia una stanza comoda e ben riparata per raccogliere i passeggeri, i quali hanno il diritto di deporre sopra un registro, che deve esistere nella stanza stessa, se come stati bene curviti.

Quanto prima altri Velociferi saranno attivati per diversi stradali.

soldo di più; ma questo aumento non si fa mai senza il concorso dei possidenti del cantone. Quando si vuol andare velocissimamente si attaccano quattro cavalli, che son condotti da due postiglioni; e in questa maniera si va colla rapidità delle slite di Russia e di Svezia.

Le vetture con dette della valigia offrono anch'esse un comodo mezzo di trasportarsi prontissimamente in tutte le parti d' Inghilterra. Queste vetture sono berline da quattro posti, solide, e leggiere del pari, le quali non partano se non che lettere, e non si caricano di bagaglio. Esse hanno quattro cavalli condotti da un uomo solo, nè fanno mai meno di sette in otto miglia all'ora. (Il miglio inglese corrisponde a metri 1609, ossia miglia milanesi 1. 11 di 3000 braecia, o metri 1782 8/2). Le diligence sono numerosissime; e se ne trova in quasi tutte le città, ed anche ne' semplici borghi. Esse sono a quattro ruote, e contengono sei posti, salvo quelli, che possono avervi sull'imperiale. Venti anni sono s'inventò delle carrozze da viaggio in forma di gondola: queste sono tanto lunghe, che contengono fino a sedici persone sedute le une dirimpetto alle altre. S'entra in essa per la parte di dietro; e questo metodo sarebbe utilissimo, se si adottasse generalmente, perchè è il solo, per cui si può scansare un grande pericolo in caso che i cavalli s'infuriino. Ciò, che rende più singolare questa specie di vetture, si è, ch'esse hanno otto ruote; ond'è che restando per tal modo più diviso il carico, sono meno soggette a rovesciarsi, e a rompersi le ruote. D'altronde sono basse, e molli.

Quando queste lunghe diligence comparvero la prima volta a Southampton, città frequentatissima in estate dai più ricchi abitanti di Londra, i quali vanno colà per prendere i bagni di mare, ebbero come tutte le cose nuove, una gran voga; e si stentava a trovarvi posto. Uno de' principali buccandieri volle stabilirne uno anch'egli, e per ottenere la pre-

Nelle Provincie Venete si sono attivate fino da novembre 1826 le Diligenze veloci ed i forgoni postali. Queste Diligenze percorrono lo stradale da Venezia a Vienna e viceversa, e si portano sopra Verona, Mantova, Ferrara e Trieste.

È ormai noto a tutti come da pochi anni a questa parte ogni governo si occupa per moltiplicare le comunicazioni interne, e rendere facili e celeri i mezzi di trasporto, ed i saggi che annunciamo ne sono sicuramente una prova non equivoca. E però desiderabile che il commercio d' Italia conosca di quale utilità sarebbe per i diversi Stati e per il ben essere comune il raddoppiare i suoi sforzi per attivare dei trasporti che rendano meno difficili, e meno costose le comunicazioni da un paese all' altro della penisola. Sovente gli Italiani vengono accusati d' inerzia, ed è certo che si ripeterà loro quest' accusa se nell' immenso sviluppo che prende il commercio del mondo non si occuperanno per rivalizzare le altre nazioni in rapporto

ferenza nel concorso s' immaginò di ridurre alla metà il prezzo de' posti, che era di una ghinea l'uno (lire 25 it.). Per fargli andare a male il progetto il primo impresario ridusse il prezzo anche di più, in guisa, che non poteva coprire le spese. Ma non per tanto i due emuli si fermarono a questa misura; ed uno di essi finì con annunciare, al Pubblico, che non solamente non domanderebbe nulla ai signori, che volessero onorarlo scegliendo la sua vettura; ma che inoltre li pregherebbe di accettare una bottiglia di vino di Porto prima della partenza. In un paese, in cui tutto quello che è straordinario ha una attrattiva irresistibile, un gran numero di ostiti si mise a viaggiare per Southampton, chiamativi da sì bizzarra novità. » Vedi Lewis, opera suindicata, vol. I, pag. 18 e seguenti.

alle strade, ai canali, ai mezzi insomma di facile ed economica comunicazione su tutti i punti della penisola.

Cenni sull'avvenimento che interruppe i lavori del ponte sotto il Tamigi, e loro ripresa, secondo le più recenti notizie.

Vari giornali parlarono dello sgraziato accidente avvenuto alla galleria, o strada coperta, che si sta eseguendo sotto il Tamigi:

Si dice, che l'acqua si fosse aperta una comunicazione fra il sovrapposto fiume e la galleria in costruzione, per cui in pochi istanti si riempì d'acqua con grave pericolo di 120 operai, che vi stavano lavorando.

Sono ora giunte le più consolanti notizie sul riparo arrecato a questo disastroso avvenimento dall'intrepido *ing. ingegnere Brunel.*

Egli rivolse immantinenti le sue cure a togliere la comunicazione suddetta, col mezzo di sacchi riempiti di terra, mezzo, col quale i prudenti suoi sforzi furono coronati dal migliore successo.

A questa efficace misura fece succedere il lavoro delle trombe, che intrapresero ad agire ad un'ora del giorno 24 p. p. maggio, e con esito tanto avventuroso, che alle sei della sera del 25 erasi tratta tant'acqua, che l'alto dell'opera in mattoni dell'arco parallelo era intieramente scoperto.

Ordinò allora M. Brunel, che le trombe cessassero il loro ufficio, non essendo sua intenzione che di ridurre l'acqua ne' pozzi a tanto, che lasciasse un contrapeso al sito ove esisteva l'apertura, e per condensare, e render solidi i materiali apposti al chiudimento della medesima.

I pozzi erano stati vuotati alla profondità di trecentoquattro piedi; ma siccome questa profondità resta al di sotto del letto del fiume per cinque piedi, si è preferito di lasciarne ritornar l'acqua all'altezza di ventinove.

Non avendo quindi le trombe altro oggetto, che questo non lavoravano, che lentamente. La macchina è stata rimessa in moto la mattina a due ore del 25 maggio, e cacciava 6400 piedi cubi d'acqua, e vuotava 4 piedi di profondità de' pozzi ad ogni ora.

Gli operai avevano avuto intenzione di celebrare con una processione il felice successo degli sforzi del signor Brunel; ma pel tempo contrario questo progetto venne aggiornato. Le volte, che hanno 26 piedi e 6 pollici di altezza, e 23 piedi, e 6 pollici di larghezza sono di già spinte innanzi 556 piedi sotto il Tamigi; ed hanno toccato quel punto, ove l'ingegnere aveva previsto la possibilità di un'interruzione, interruzione soltanto momentanea, come l'evento lo ha dimostrato.

Una delle sue cause principali proviene dalla quantità delle ghiaie ritirate specialmente da questa parte del Tamigi. Il letto del fiume così diminuito non ha potuto sostenere il peso dell'acqua al momento che se ne cominciarono gli scavi.

Gli operai sono all'entusiasmo. Tale è la loro confidenza nel genio, e nella prudenza del sig. Brunel, che

senza dimostrare alcuna apprensione hanno dichiarata la ferma intenzione di riprendere immediatamente i lavori al momento, che ne fosse loro dato l'ordine.

Non si attribuisca ad intempestivo ardire se in seguito alle retribuzioni di somma lode dovuta a questo esimio operatore si portasse qui un cenno sulla scelta de' mezzi che in simili casi si adottano in Italia ad ottenere pari intento.

Invece di terra si accostuma di riempire i sacchi destinati ad otturare le rotture cagionate dall'impeto delle acque, di sabbia, siccome quella, che meno si assoggetta a scioglimento, e più resiste addattata alle aperture medesime.

Con uno o più strati di tela di canape si copre eziandio il fondo del letto, e si difendono le spalle del fiume, che fossero sfasciate dall'urto sofferto, e queste tele si assicurano al lembo o con sacchi riempiti come sopra di sabbia, o con grossi ciotoloni, che equilibrino col peso loro lo sforzo delle acque.

Così fra gli altri casi accostumasi col fiume Ticino, sostenendolo di sbalzo all'imboccatura del naviglio grande, distendendo le dette tele, e sosteneudole sopra cavallettoni di legno, ed assicurandole col metodo sovra indicato.

Forse al genio inventore del chiarissimo sig. ingegnere Brunel non sarebbe isfuggito anche questo mezzo, quando esso non si fosse opposto al passaggio ed ancoraggio delle navi, e ad altre circostanze proprie del Tamigi, che qui non si conoscono in dettaglio.

*Questioni di economia politica sul ribasso
dei prezzi dei grani in Russia.*

L' Accademia Imperiale delle scienze a Pietroburgo, nella festa secolare celebrata li 29 dicembre 1826 propose il premio di cento ducati d'Olanda a chi risolverà meglio le seguenti questioni di economia politica :

« Essendo provato che i prezzi correnti dei prodotti agricoli della Russia hanno costantemente aumentato dopo la metà del secolo XVII, e che da qualche anno soltanto provano una diminuzione, si deve determinare :

Quali sono le cause di questo cambiamento ?

Quale ne è l'epoca precisa per ciascuno dei prodotti più importanti, ed in quale proporzione i loro prezzi hanno ribassato sia nell'interno dell'impero, sia nel commercio allo straniero ?

È verisimile che questo ribasso si mantenga e progredisca ?

Infine quali sono le risorse che la Russia potrà trarre dal suolo e dalla sua industria per riparare le perdite che ne risultano per la rendita nazionale ?

Le Memorie dovranno essere presentate per il 1.º gennajo 1828. »

Alla prima questione crediamo possa esser facile di rispondere, mentre il ribasso nei prezzi dei grani si fa sentire per ogni dove, e questo ribasso è devoluto tanto ai progressi dell'agricoltura, quanto allo stato di pace. L'argomento è però per se stesso di troppo importante, e nella lusinga di poter far conoscere

come verranno risolte le questioni proposte dall' Accademia Imperiale di Pietroburgo, avremo ben presto occasione di parlare sul commercio dei grani, e sul loro approvvigionamento in Europa, in seguito dei cenzi dati alla pag. 176 del volume X.^o

Nuovo gran canale marittimo da Londra a Portsmouth.

Fra le grandi opere che si sta disponendo in Inghilterra una delle più importanti si è quella di recente decretata per la costruzione di un gran canale marittimo da Londra a Portsmouth. Le spese di questa grandiosa impresa saranno sostenute in comune dal governo, dalla compagnia delle Indie orientali, dalla Banca, da molti stabilimenti e dagli armatori. Questo canale sarà della lunghezza di 26 leghe, ed avrà 150 piedi di larghezza e 30 di profondità. Si calcola che la spesa sarà di 100 milioni sterlini e che i lavori occuperanno 20 mila operai per quattro anni almeno.

Giudizio della Revista Enciclopedia sullo spirito dei giornali scientifici in generale.

Nel fascicolo di dicembre 1826 la Revista Enciclopedia che si stampa in Francia nel parlare dei no-

stri *Annali di Statistica* pronunciò un giudizio sullo spirito che guida i giornali scientifici delle varie nazioni, e noi ommettendo tuttociò che ha esternato a nostro favore facciamo conoscere con vero piacere il giudizio vantaggioso lealmente manifestato sui giornali Italiani. Ecco come si esprime :

« Tout Journal manifeste un esprit particulier suivant le pays où il est écrit. Il ne nous appartient pas de caractériser l'esprit des journaux publiés en France: nous devons laisser ce soin aux étrangers. En Angleterre, le pour et le contre sur le même sujet sont soutenus avec le ton impérieux des factions; aux États-Unis d'Amérique, ou les partis sont inconnus c'est l'amour de la liberté et de l'ordre qui domine dans tous les écrits; les journaux allemands ne peuvent s'abstenir d'un certain faste d'érudition: les journaux italiens en général, vont droit à leur but, et prennent pour devise *conscience et sagacité*. Les éditeurs des *Annales de Statistique*, ec., ec. ». Indi colla stessa lealtà dichiara con franchezza « C'est par les extraits insérés dans les *Annales Universelles de Statistique*, imprimées à Milan, que nous sommes avertis de ce que referme cet ouvrage (1) récent dont l'auteur paraît très-bien informé! Ce n'est pas à tort que l'on nous a souvent reproché de manquer d'érudition. Avouer notre faute, c'est contracter l'engagement de la réparer: la *Revue Encyclopédique* s'attachera de plus en

(1) *Vinggio di Erdmann, in cui si tratta delle miniere della Siberia.*

« plus à donner en France ce rare et difficile exem-
« ple ».

Due sono i motivi che ci hanno indotti a fare questa comunicazione :

1° Il giudizio favorevole portato sui giornali Italiani ;

2° L'esempio ammirabile di modestia, figlia d'ordinario del sapere, colla dichiarazione che sovente le produzioni francesi mancano di erudizione, e noi terminando con questo fascicolo il primo triennio de' nostri Annali di Statistica non ci resta che di far voti perchè se nei nostri lavori manca pure l'erudizione si riconosca la buona e ferma volontà di pubblicare cose utili all'agricoltura, al commercio, alle arti tutte che oggidì fanno così rapidi progressi.

L to.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL DUODECIMO VOLUME.

Statistica, Economia pubblica e Commercio.

D elle colonie di rilegazione e di deportazione	Pag. 4
Il Visitatore del povero, del sig. Degérando	39
Sulla situazione finanziaria della Compagnia delle Indie Orientali, compilata sopra documenti ufficiali, e contenente un prospetto dello stato presente e passato dei possedimenti britannici nell'India, delle rendite, delle spese, del passivo e dell'attivo, non che del commercio e della navigazione dell'India inglese, dall'epoca della creazione della Compagnia fino a luglio 1825	47
Situazione della Cassa di risparmio della Lombardia a tutto il 1826	71
Prospetto delle produzioni periodiche che si stampano a Londra	74
Popolazione della città d'Amsterdam divisa per religioni e per sette	75
Notizie storiche e statistiche intorno ad Ostiglia, del sig. Cherubini	77
Cenni sull'uso degli antichi di seppellire delle monete »	82
Economia politica dei Romani »	86
Nuove invenzioni e miglioramenti proposti intorno la formazione e il pavimento delle strade pubbliche »	87
Decadenza della marina mercantile spagnuola	96
Dell'origine, stato e decadenza de' municipj italiani ne' tempi di mezzo (Articolo 1.º)	97

Effetti dell'insegnamento popolare sulla prosperità della Francia, discorso del sig. Dupin	Pag. 141
Stato dell'istruzione pubblica in Boemia	» 141
Estratto del prospetto generale della bilancia commerciale della Sardegna	» 187
La scienza dell'economia politica, o sia principj della formazione, del progresso e della decadenza delle ricchezze, di M. Agazzini	» 193
Prodotto delle Zecche del Messico in monete coniate d'oro e d'argento dal 1733 al 1826	» 218
Sul sistema d'imposte dei Romani sotto gl'Imperatori »	219
Le due Americhe. Estratto di un discorso del sig. De Sismondi sopra l'Atlante Americano di Bouchon »	225
Dell'insegnamento delle scienze amministrative in Germania	» 257
Situazione finanziaria degli Stati Uniti d'America alla fine dell'anno 1825	» 259
Movimento della popolazione di Como dalla fine dell'anno 1819 a tutto il 1826	» 267
Sulla colonizzazione dei condannati in Francia	» 270
Cassa di Risparmio in Verona	» 273
Questioni di economia pubblica sul ribasso dei prezzi dei grani in Russia	» 282

Viaggi.

Sugli Indo-Chinesi, viaggio del capitano Cox (Articolo 1.º)	» 18
Il viaggiatore inglese Denham in Africa per fissare un punto centrale alle operazioni commerciali del suo paese	» 95
Viaggio nella Russia meridionale, e particolarmente nelle provincie situate al di là del Caucaso, del cavaliere Gamba (Articolo 2.º)	» 114
Sugli Indo-Chinesi, viaggio del capitano Cox (Art.º 2.º ed ultimo)	» 130
Notizie relative alla spedizione del capitano Franklin al polo Artico	» 173
Arrivo del capitano Franklin allo stretto di Behring »	181

Tragico fine dell' intrepido Living in Africa	Pag. 189
Nuova spedizione russa di scoperte	» 185
Viaggio del dott. Sjoghen per la Finlandia	» 174
Scoperta del viaggiatore Beltrami nel Messico	» 186

Storia e Notizie storiche.

Dell' Istoria Polacca	» 75
Cenni storici sui vantaggi ottenuti dalla Gran-Bretagna nell' ultima guerra terminata contro i Birmani	» 153
Ricerche storiche sull' India antica di G. Robertson, con note, supplementi ed illustrazioni di G. B. Romagnosi. (Articolo 1.°)	» 166

*Nuove Scoperte, nuove Istituzioni, Invenzioni,
Comunicazioni di strade, canali, ecc. ecc.*

Prospetto della nuova Università di Londra	» 198
Cenni sopra dei nuovi Ponti di filo di ferro alle stra- dine e sui vantaggi che si otterrebbero costruendone in Italia	» 210
Mancanza di canali in Spagna, e cenno sul progetto di di eseguire un canale dal Reno al Danubio	» 216
Nuovi cenni sulla navigazione a vapore (Art.° 3.°)	» 248
Inaugurazione della nuova Università di Monaco in Ba- viera	» 247
Cenni sui progetti di fortificazione, delle strade e dei canali negli Stati Uniti	» 250
Istituto Franklin in America	» 255
Impresa dei Velociferi in Posta a Milano	» 274
Cenni sull' avvenimento che interruppe i lavori del Ponte sotto il Tamigi e loro ripresa, secondo le più re- centi notizie	» 279
Nuovo gran canale marittimo da Londra a Portsmouth	» 283

Giudizio della Revista Enciclopedia sullo spirito dei giornali scientifici delle varie nazioni	» 171
---	-------

FINE DEL VOLUME XII.

